D.W. BUFFA
L'IMPUTATO
(The Legacy, 2002)

Per mia madre
Beverly Johnson Buffa

"Quella Città d'Oro in cui gli avventurieri
giungevano da tutti i venti del paradiso."
Robert Louis Stevenson su San Francisco

1

Quando i miei genitori avevano finalmente divorziato, mia madre mi aveva rivelato di aver sposato mio padre solo perché era incinta di me. Aveva fatto questa osservazione come se fosse sicura che io ne fossi già al corrente. Sembrava aver dato per scontato che io dovessi aver capito - fin dall'inizio, per così dire - che non lo aveva mai amato e che aveva vissuto con lui per tutti quegli anni soltanto perché io potessi crescere nel modo giusto. Ma io non ero certo intelligente, e men che meno perspicace, quanto lei voleva immaginare. Non mi era mai venuto in mente che ci fosse qualcosa che non andava, qualcosa di strano nel nostro modo di vita. Se mia madre e io ce ne andavamo ogni estate, era soltanto perché mio padre era un medico e doveva restare vicino ai suoi pazienti.

Ogni anno, qualche giorno dopo la fine della scuola, ci salutava alla stazione dove cominciavamo il viaggio notturno fino alla Città. Era così che mia madre lo chiamava sempre, il luogo in cui era nata e cresciuta, il luogo in cui aveva conosciuto mio padre quando era ancora uno studente. La Città. Chiunque ci abbia mai vissuto, chiunque vi abiti ancora la chiama in quel modo e se non capisci immediatamente che si tratta di San Francisco ti guarda come se in te ci sia qualcosa che non va.

Ci andavamo ogni estate. Stavamo da mia zia - la sorella di mia madre, vedova di guerra - e, privo di un luogo in cui giocare all'esterno, io passavo gran parte del mio tempo in casa. Gli unici momenti di divertimento erano quando mio cugino Bobby, di tre anni più anziano di me, s'impietosiva e lasciava che lo seguissi da qualche parte. A volte, dopo che mia madre, tutta elegante, mi aveva messo a letto, mi aveva dato la buonanotte ed era uscita con mia zia, Bobby e io uscivamo di soppiatto dalle scale di servizio

VISIT…

e vagavamo per le strade, sbirciando nelle vetrine dei bar del quartiere. Una sera avevamo seguito due marinai e le due donne che avevano abbordato fino alla loro automobile e avevamo atteso che i finestrini cominciassero ad appannarsi. A quel punto avremmo dovuto dare un colpo alla portiera e poi correre via a perdifiato. Ci eravamo accovacciati appena sotto il finestrino di destra. Bobby aveva sollevato la testa di quel tanto che bastava per sbirciare all'interno, poi aveva distolto lo sguardo con un'espressione rabbiosa e spaventata, mi aveva afferrato per la spalla e trascinandomi con sé si era allontanato di corsa. Non mi aveva mai detto che cosa aveva visto, e pensava che fossi troppo piccolo per immaginarlo.

Io e mia madre avevamo continuato ad andare a San Francisco un'estate dopo l'altra, e a volte anche a Natale, finché non avevo cominciato il liceo. Mia madre non aveva smesso di recarsi a far visita a sua sorella, ma lo faceva soltanto per poche settimane, e se la vera ragione fosse che le mancavo oppure che temeva ciò che la gente avrebbe potuto pensare, sono sicuro che nemmeno lei avrebbe saputo dirlo. Non in modo sincero, quanto meno. Mia madre non era mai stata una che se ne infischiava delle convenzioni, dato che la sua specialità era l'inganno. È uno degli aspetti che ho ereditato da lei, questo talento per le apparenze, questo bisogno di credere che tutte le mie trasgressioni siano perdonabili, visto che in qualche modo la colpa è sempre di qualcun altro.

Mia madre aveva fatto ciò che doveva fare, e l'aveva fatto finché aveva potuto. Io avevo finito di studiare ed ero diventato avvocato. Avrebbe preferito che diventassi dottore, ma se non potevo fare questo per lei, almeno avrei potuto associarmi a uno studio di Wall Street. Erano gli avvocati delle scuole serali, non i laureati di Harvard, quelli che diventavano professionisti indipendenti disposti ad accettare qualsiasi caso penale riuscissero ad agguantare.

Mi stava dicendo questo mentre faceva i bagagli, preparandosi a partire per l'ultima volta, misurando il suo martirio con l'insolenza quasi premeditata con cui avevo deluso le sue aspettative. Senza i vantaggi di un'istruzione a Harvard, mi rammentò con non poca irritazione, mio cugino era diventato socio anziano di uno degli studi legali più prestigiosi di San Francisco. Era l'ultima cosa di cui avevo voglia di parlare, e l'unica che lei aveva in mente. Ogni cosa era solo e sempre Bobby, e quanto successo aveva avuto, e come lei aveva sempre saputo che io avrei potuto fare ancora meglio. Era soltanto colpa dell'esempio di mio padre se non avevo sviluppato una giusta ambizione.

Parlava ad alta voce, e io ero lì di fronte a lei, ma in realtà si stava rivolgendo a se stessa, e più andava avanti più si agitava. Mi aveva già rivelato senza alcuna remora evidente che aveva sposato mio padre perché era incinta di me; ora, chiedendosi per quale ragione l'avesse fatto, mi stava dicendo che avrebbe dovuto aspettare che il mio vero padre divorziasse e poi sposare lui.

Ripensandoci, adesso sembra strano, ma in quel momento non m'importava che fosse vero oppure no; contava soltanto che mio padre, l'unico padre che avessi mai conosciuto, non lo sapesse. Quando lei mi aveva rivelato che non gliel'aveva mai confessato e che non l'avrebbe mai fatto, avevo provato quasi gratitudine per la sua decisione di dirlo solo a me.

Non avevamo più parlato di ciò che era stato detto il giorno in cui se n'era andata. Se negli anni successivi mia madre aveva accennato di passaggio a mio padre, io non avevo mai percepito nemmeno un accenno di ironia nel modo in cui usava quella parola. Sarebbe stato tipico di lei essersi scordata di avermi rivelato la mia illegittimità. Aveva un notevole talento per scacciare dalla mente ciò che trovava sgradevole.

Se quello che mi aveva detto il giorno in cui se n'era andata aveva uno scopo, suppongo fosse quello di convincermi che la mia mancanza di ambizioni non era un tratto ereditario più forte della possibilità di cambiare. Era sbalorditivo quanto poco mi conoscesse: avevo più ambizioni di quante ne immaginasse, ma non per il genere di cose che lei considerava preziose. Di sicuro non avevo alcun desiderio di diventare come mio cugino, un avvocato che si guadagnava da vivere aiutando i ricchi ad approfittare di ogni scappatoia legale del diritto fiscale, un avvocato che non aveva mai dibattuto un caso in aula e mai l'avrebbe fatto. Eppure non potevo biasimarla per ciò che pensava. Quando eravamo ragazzi, Bobby era tutto quello che credevo di voler diventare e che temevo non sarei mai diventato. Lui era un campione interregionale di football in una delle migliori squadre liceali della California; io ero ultima riserva della squadra del primo anno di un liceo che al di fuori di Portland nessuno aveva mai sentito nominare. L'anno in cui Bobby era stato nominato "All-American" della University of California, io ero finalmente riuscito a entrare nella squadra del liceo. Bobby era sempre circondato da ragazzi che volevano essere suoi amici e ragazze che volevano uscire con lui; io mi sentivo a disagio con la gente che non conoscevo bene e già a quell'età ero troppo serio e riservato per passare il tempo a stringere nuove amicizie.

Dopo che mia madre aveva cessato di portarmi a San Francisco ci era-

vamo visti di rado, ma da lontano avevo seguito quanto meno gli eventi principali della sua vita. Quando si era sposato, durante il suo ultimo anno alla Cal, Bobby mi aveva invitato al matrimonio, ma io ero ancora una matricola alla University of Michigan e il viaggio era troppo lungo. Quando sua moglie era morta di cancro ed ero andato al funerale, non lo vedevo da quasi vent'anni. Qualche settimana dopo mi aveva mandato un biglietto in cui mi ringraziava di essere andato ed esprimeva la speranza che ci saremmo visti più spesso. Un anno dopo, mentre mi trovavo a San Francisco per un processo federale, eravamo usciti a cena. Questo era successo quasi due anni prima. Non l'avevo più sentito fino al giorno in cui mi telefonò e mi chiese se fossi disposto a parlare con il suo socio riguardo al mio possibile coinvolgimento in un caso. Era un caso che ogni singolo penalista del paese avrebbe dato qualsiasi cosa pur di ottenerlo.

Fin dalla sera in cui era avvenuto, l'omicidio di Jeremy Fullerton a bordo di un'auto parcheggiata in una strada di San Francisco era stato l'unica notizia di cui si parlava. L'assassinio di un senatore degli Stati Uniti era destinato a far parlare, ma Fullerton era anche il candidato democratico per la carica di governatore della California. E ciò che rendeva la cosa ancora più interessante era il fatto che Fullerton, secondo tutti gli articoli, si era candidato alla poltrona di governatore perché reputava che fosse l'occasione migliore per diventare presidente.

Bobby mi spiegò che la polizia aveva effettuato un arresto ma che il suo socio, Albert Craven, sembrava convinto che avesse commesso uno sbaglio. Anche se non vi fosse stato alcun errore, Craven conosceva da anni la madre del sospettato e aveva promesso che avrebbe fatto il possibile per trovare un avvocato in grado di aiutarla.

«Non dovrebbe essere difficile», osservai. «È il genere di caso che può decidere una carriera. È un'occasione unica. Ci saranno code di avvocati che implorano di affidarlo a loro».

«Nessuno in città vuole averci a che fare», rispose Bobby.

Non aveva senso. Chiunque avesse preso quel caso sarebbe diventato famoso. C'era qualcosa che non andava.

«Albert le ha promesso che avrebbe trovato uno dei migliori per suo figlio».

Ricordai l'ammirazione che sentivo per lui quando eravamo ragazzi e il desiderio che provavo di emularlo. Mi chiesi se ci avesse pensato quando mi aveva chiamato, e se sapesse che soltanto dicendomi che mi reputava uno dei migliori avrebbe accresciuto la mia simpatia nei suoi confronti. Lo

ascoltai mentre mi spiegava che in città c'era probabilmente una mezza dozzina di avvocati in grado di farlo, ma che tutti temevano le possibili ripercussioni.

«Ripercussioni?», domandai automaticamente quando si fermò. Non m'importava quali potessero essere.

La mattina del lunedì successivo stavo guardando fuori dal finestrino dell'aereo che, partito da Portland, cominciava la discesa verso San Francisco. Avevano ragione a chiamarla la Città. Aveva sempre avuto una grande forza d'attrazione. Prima che venissero costruiti i ponti, prima che il Golden Gate la collegasse con la costa settentrionale e il Bay Bridge con quella orientale, ogni anno milioni di persone venivano trasportate avanti e indietro dai traghetti. Dopo la costruzione dei ponti, altri milioni arrivavano in auto, in pullman e in treno. Tutti volevano essere lì, ma la città, che sorgeva all'estremità della stretta penisola che si allungava fra l'oceano e la baia, non sarebbe mai potuta diventare più grande di quello che era. Gli imponenti edifici che a Manhattan bloccavano la luce non potevano essere eretti in un luogo in cui in qualsiasi momento un lieve spostamento della faglia che correva chilometri sotto la superficie terrestre avrebbe potuto radere al suolo la città, come aveva già fatto. Quel terremoto, quello del 1906, quello che era sembrato distruggere ogni cosa, l'aveva salvata da una forma più permanente di rovina.

Altre città continuavano a espandersi verso l'esterno e verso l'alto, e ogni nuovo, monotono edificio di vetro soffocava tutto ciò che c'era di individuale e di unico in una marcia inesausta verso un'amorfa, grigia efficienza. San Francisco, per quanto ne restassi lontano, per quanto tu stesso cambiassi, era ancora il luogo che avevi sempre sognato, il luogo che era esattamente uguale all'ultima volta che c'eri stato, anche se non c'eri mai stato in vita tua. Ma la città, quanto meno la parte che si vedeva a occhio nudo, aveva cominciato a cambiare. Con lo stesso inarrestabile ingegno che aveva proiettato ponti sopra chilometri di acque aperte e infide, i grattacieli erano stati portati in città ed eretti su enormi molle di acciaio per assorbire le scosse che altrimenti li avrebbero fatti crollare. Quando era arrivato il terremoto successivo avevano ondeggiato, ma a crollare erano stati i vecchi edifici in legno e cemento. Perlustrando il profilo dei tetti che scendevano lungo le colline fino all'acqua, sepolta dietro isolati di vetro e di acciaio intravidi di sfuggita la torre dell'orologio del Ferry Building. Non sembrava passato molto tempo da quando era l'edificio più alto della città.

Bobby era venuto a prendermi e mi aspettava con un sorriso entusiasta

tenendosi in disparte dalla folla. C'era qualcosa nel suo portamento, nel modo in cui le sue spalle s'incurvavano leggermente in avanti, in cui teneva le gambe divaricate, in cui faceva guizzare di continuo gli occhi azzurri osservando tutto ciò che lo circondava, vigile e pronto, che lo faceva sembrare in movimento ancora prima che avesse fatto un solo passo. Era soltanto quando si metteva in moto che sembrava perfettamente fermo.

Insistette per portarmi la borsa. Quando uscimmo dal terminal nell'aria fragrante della California alzò la testa, si guardò intorno per un istante e poi agitò la mano. Credevo avesse chiamato un taxi; invece fu una limousine, che era parcheggiata a mezzo isolato di distanza, ad avvicinarsi e ad accostare al marciapiede.

Presi posto sul sedile posteriore, di fronte a Bobby. Mio cugino sembrava diverso, invecchiato, con i primi accenni di canuzie nei capelli e le prime rughe rivelatrici agli angoli degli occhi. Il sorriso brillava ancora, rapido e pronto, ma era leggermente più spento, come una luce che quasi impercettibilmente avesse cominciato ad affievolirsi.

«Sei stato gentile a venire», osservò tornando a volgere le spalle all'autista dopo avergli dato le istruzioni. «So che è stata un'imposizione, e lo apprezzo molto».

La sua voce era limpida come sempre, ma parlava più lentamente di quanto ricordassi.

«Non è stata affatto un'imposizione», risposi. «Che accetti il caso oppure no, sono lieto che tu abbia pensato a me».

Scosse la testa con enfasi, come se per qualche motivo fosse importante farmi capire che mi sbagliavo.

«No, non è stata una mia idea. È stato Albert Craven a pregarmi di telefonarti. Ha fatto molto per me, e non mi chiede mai niente. È l'unica ragione per cui l'ho fatto: non sono riuscito a pensare a un modo decoroso di dire no. Ma ho messo in chiaro che ero disposto a domandarti di parlare con lui, ma non di accettare il caso. Quello dipende solo da te. E se decidi per il no, non c'è problema. Tu non devi nulla ad Albert e non devi nulla neanche a me. Okay?».

All'improvviso si parò davanti a noi, scintillante nella luce dorata, adagiata sulle colline che scendevano fino alla baia. La Città.

Bobby notò la mia occhiata. «Non pensi mai di trasferirti qui?».

Scossi la testa. «Penso che sentirei la mancanza della pioggia», risposi con un sorriso menzognero.

La limousine uscì dall'autostrada e cominciò a percorrere lentamente le

strade urbane.

«Al telefono hai parlato di ripercussioni. Hai detto che nessuno degli avvocati in città è disposto a occuparsi del caso. E adesso hai appena finito di dirmi a chiare lettere che non mi stai chiedendo di accettarlo. Qual è il motivo per cui nessuno vuole essere coinvolto? È il fatto che Fullerton fosse un senatore, che avesse in programma di diventare presidente e che, da quello che ho sentito, avesse ottime possibilità di riuscirci?».

La sua non fu la reazione che mi aspettavo. Scoppiò a ridere, poi fece un sospiro.

«Fullerton non c'entra niente... non direttamente, quanto meno. Non sono in molti, fra quelli che lo conoscevano davvero, a provare un gran dolore per la sua morte».

Accostammo di fronte a una facciata di pietra grigio scuro nel cuore della zona finanziaria, dove lo studio Craven, Morris e Hall aveva installato i propri uffici molto prima che venissero costruiti i nuovi grattacieli. Lo studio era cresciuto insieme alla città. Molte delle piccole banche e delle aziende che si erano aggiudicate i suoi servizi agli inizi erano diventate istituti finanziari di primo livello e corporazioni internazionali. I compensi, che sulle prime erano stati appena sufficienti a coprire le spese mensili, erano gradualmente diventati enormi, e i tre soci fondatori, agli inizi quasi nullatenenti, erano diventati più ricchi di quanto avessero mai osato immaginare.

Morris e Hall si erano sostanzialmente ritirati dall'esercizio attivo della professione legale e passavano in ufficio soltanto per offrire una supervisione occasionale, e di rado non affrettata, alle decine di soci giovani che lavoravano come schiavi nella speranza di diventare un giorno ricchi e sfaccendati come i loro datori di lavoro. Era così che andava il mondo, o almeno quella parte di esso che era fatta di avvocati che partivano con l'intenzione di conquistare tutto e finivano per accontentarsi di una casa a Palm Springs.

Albert Craven era un po' un'eccezione. A Palm Springs, sosteneva, faceva troppo caldo, e il golf era troppo noioso. Non importava che lo credesse veramente; l'avrebbe detto anche se avesse pensato che era falso. Era il genere di superficiale osservazione che gli piaceva fare, specialmente quando gli consentiva di evitare di rispondere direttamente alla domanda sulle ragioni per cui continuava a lavorare tanto. Dopo tutti quegli anni era ancora il primo ad arrivare in ufficio la mattina e l'ultimo a uscirne la sera. Respingeva qualsiasi allusione al fatto che per un uomo della sua età fosse un

comportamento strano, osservando che doveva recuperare il tempo che perdeva nei pranzi di due e a volte tre ore che si concedeva regolarmente con questa o quell'amicizia importante.

Non avrebbe fatto niente di diverso anche se non avesse avuto nemmeno un amico. Dopo quattro pessimi matrimoni, l'esercizio della professione legale era una delle poche cose per cui continuava a concedersi di provare entusiasmo. Gestendo una quantità di casi che avrebbe consumato le energie e messo a dura prova il talento di un avvocato della metà dei suoi anni, Albert Craven lavorava senza tregua. Laddove altri usavano formulari standard o, se erano leggermente più creativi, ne inventavano uno che poi usavano a ripetizione, Craven stendeva ogni singolo documento partendo da zero. Alludendo in modo nemmeno troppo velato alla rampante trasandatezza della professione legale, sosteneva di avere il dovere, nei riguardi dei suoi clienti, di sviscerare i loro casi dall'inizio alla fine. Craven esercitava quello che nell'ambiente era conosciuto come diritto societario. Nella sua intera carriera era comparso soltanto due volte in tribunale, e in entrambe le occasioni si era sentito male. Bobby era sicuro che mi sarebbe piaciuto; io non ne ero affatto certo.

Abbandonai il silenzio ovattato della limousine e uscii nei suoni striduli e pulsanti della città. I pedoni affollavano i marciapiedi; le auto strombazzavano; dietro l'angolo, un tram scampanellava. Tutto il fracasso, tutta l'aspra musica della vita quotidiana, rimase alle nostre spalle nell'istante in cui mettemmo piede sulla folta moquette degli uffici al secondo piano dello studio. La centralinista salutò Bobby, o meglio il signor Medlin, come lo chiamò, nello stesso tono sussurrato in cui l'avevo appena udita rispondere al telefono. In un vaso sul banco c'era una singola rosa rossa, fresca quel giorno, com'ero sicuro che lo sarebbe stata ogni giorno.

In quegli uffici lavoravano decine di persone, ma il silenzio non sarebbe stato più profondo se fossi stato completamente solo. Percorremmo un lungo corridoio, superando porte immancabilmente chiuse fino ad arrivare all'ufficio privato all'estremità. La porta si aprì prima ancora che bussassimo, e Albert Craven, un sorriso radioso sul volto roseo e ovale, tese una mano piccola e soffice. Si presentò, mi ringraziò di essere venuto e, facendosi da parte, ci invitò in un locale arredato con una ricercatezza che avevo visto in poche case.

Su un muro della lunga stanza dalle pareti color panna, sopra la mensola di un caminetto che sembrava perfettamente funzionante, era appeso un dipinto a olio di San Francisco in fiamme, conseguenza immediata del ter-

remoto del 1906. Sui due lati del caminetto le pareti erano coperte da altri quadri, che nella loro grande varietà ritraevano altre scene del passato della città. Sul lato più lontano dell'ufficio, sotto una finestra all'angolo opposto rispetto al caminetto, c'era la scrivania di Craven, un'enorme creazione vittoriana rossiccia con sfumature nere che non assomigliava a nulla che avessi mai visto. Quattro grosse gambe arcuate sostenevano un piano dai bordi cesellati con al centro una superficie di scrittura tutta intarsi color cioccolato. Era incredibilmente brutta, così brutta che qualsiasi domanda al riguardo - da dove venisse o da quanto Craven la possedesse - sarebbe sembrata assolutamente indiscreta. Era come avere a che fare con la sventurata deformazione di un parente: c'era poco da dire. Tutto ciò che potevi fare era cercare di non prestarvi troppa attenzione.

Craven indossava un abito blu scuro, camicia azzurra di seta e cravatta di seta giallo pallido. Sedendosi in una poltrona imbottita color grigio perla dietro l'enorme scrivania, mi guardò da sopra un paio di occhialini privi di montatura appollaiati sulla punta del naso tozzo. Stava per dire qualcosa quando Bobby, seduto alla mia sinistra in una delle due sedie di broccato beige, domandò: «Non è il mobile più brutto che tu abbia mai visto?».

Appoggiando le dita affusolate e curatissime appena sotto il petto, Craven lasciò che l'ombra di un sorriso gli si diffondesse sul volto da cherubino.

«Ammetto che non è molto attraente, ma non so se mi spingerei fino a quel punto». Il suo sorriso si ampliò. «Quello che Robert vuole che faccia è raccontarle come ne sia venuto in possesso. Per qualche ragione la storia sembra divertirlo, anche se non riesco a capire perché. È più una tragedia che una commedia. Vede, signor Antonelli...».

«Joseph», lo corressi.

«Vede, Joseph», riprese lui con un lieve cenno del capo a mostrare che apprezzava l'abbandono delle formalità, «Agatha, la mia seconda moglie...». Esitò, e un'espressione di perplessità gli oscurò la fronte. «O era la mia terza?», domandò scoccando un'occhiata a Bobby. «Be'», soggiunse quindi con una scrollata di spalle, «era una di loro, e fu lei a comprarmela. È un regalo. Anzi», concluse accigliandosi, «era un regalo di nozze».

Notò la mia reazione prima ancora che mi accorgessi di averla mostrata.

«Sì, sì, lo so», disse alzando gli occhi al soffitto. «Era una relazione predestinata alla rovina. Ma deve capire, Agatha la trovava un tesoro. Non per il suo aspetto», si affrettò a precisare. «Di quello non le importava nulla. No, sentì il bisogno di possederla non appena seppe che era appartenuta a

J. Pierpont Morgan. La comprò a un'asta di Sotheby's a New York, la fece spedire qui e la fece installare mentre eravamo in luna di miele». Luccicanti di malizia, gli occhi di Craven guizzarono da un lato all'altro del soffitto. «Può immaginare la mia sorpresa quando me la ritrovai qui», disse con un sorriso. «Non mi era sembrato che la luna di miele fosse andata così male!».

«Questo spiega come l'hai avuta», disse Bobby. «Non spiega come mai ce l'hai ancora».

Abbassando gli occhi, Craven incrociò le braccia sul petto e si ritrasse sulla poltrona. Fece una smorfia, allargò le narici e scosse lentamente la testa. Poi tornò a sollevare il capo e spiegò: «Ha preteso che la tenessi come condizione del divorzio».

Scattò in avanti e si drizzò a sedere, posando i gomiti sulla solida superficie dell'articolo che nessuna delle parti in causa del divorzio avrebbe voluto avere. «Non è quello che pensa», proseguì con una scintilla nello sguardo. «Non l'ha fatto perché mi odiava. Agatha credeva che ne sarei uscito distrutto, e pensava che il minimo che potesse fare per alleviare le mie sofferenze fosse lasciarmela».

Picchiettò le nocche due volte sul legno duro e lucido. «Cosa potevo dire? Che l'unico dolore che provavo era all'idea di guardare ogni giorno questo dannato affare?».

Il sorriso si trattenne sulle labbra, ma i suoi occhi si fecero seri. Alzò il mento, arricciò il naso e il sorriso scomparve.

«Ma lei non ha fatto tutta questa strada per sentire la storia del mio mobilio. Sarà naturalmente al corrente dell'omicidio del senatore Fullerton. Un giovane è stato accusato del delitto. Voglio assicurarmi la sua difesa».

«Lei vuole assicurarsi la mia difesa?», domandai.

«Il giovane incriminato», rispose lui senza esitare, «non ha soldi, e nemmeno sua madre. La conosco da anni, e malgrado non abbia mai incontrato suo figlio non riesco a immaginare che c'entri con questa storia. Anche se devo ammetterlo», soggiunse con un sospiro, «la situazione sembra alquanto grama. In ogni caso, voglio che abbia il miglior avvocato sulla piazza, ed è per questo che le sto chiedendo di difenderlo».

C'era qualcosa di strano, e non riuscivo ancora a credere che in città non ci fosse qualcuno disposto a lasciarsi convincere.

«A San Francisco ci sono moltissimi avvocati», risposi. «Posso raccomandarne personalmente un paio».

«No», fece Craven in tono fermo. «Può farlo soltanto qualcuno che vie-

ne da fuori. Ho passato tutta la vita a San Francisco. È diversa da qualsiasi altro posto. Qui si conoscono tutti, e James Fullerton sapeva qualcosa di ognuno: di quelli che governano la città, di quelli che la possiedono. Nessuno di loro è particolarmente ansioso di leggere sulla prima pagina del giornale ciò che Fullerton sapeva. E a questo proposito», aggiunse quasi come un inciso, «non sarei affatto sorpreso se dietro il suo omicidio ci fosse uno di loro».

2

I primi, frenetici servizi giornalistici avevano detto a tutti ciò che c'era bisogno di sapere su chi aveva ucciso Jeremy Fullerton e perché. Un adolescente di colore aveva sparato a un senatore degli Stati Uniti e gli aveva rubato il portafogli. Era l'incubo di ogni bianco: il giovane nero privo di scrupoli; il membro di una gang dallo sguardo vacuo, dal sorriso di sfida, dalla parlata rapidissima e stordente che inanellava un'oscenità dietro l'altra; il predatore irragionevole dalla carnagione liscia, muscolosa e color carbone, attrezzato con ogni concepibile arma di distruzione, pronto a spazzarti via per la semplice ragione che ne aveva voglia.

Jamaal Washington non aveva affatto quell'aspetto. I suoi capelli erano corti e puliti. Non aveva cicatrici o tatuaggi, nessuno dei segni di riconoscimento che fungono da decorazioni al valore fra i bambini cresciuti per cui la morte è diventata l'unico significato della vita. Dormiva profondamente sotto le lenzuola bianche inamidate di un letto d'ospedale laccato di bianco, la mano color marrone chiaro posata sull'addome, una fleboclisi collegata al braccio. Un vassoio di metallo era sospeso per metà sopra il lettino. Una cannuccia penzolava da una bottiglietta da un quarto di litro di succo di frutta, e un cucchiaio di plastica bianca era infilato negli avanzi di una tazza di Jell-O. La tendina era scostata, e la luce del primo pomeriggio penetrava attraverso le sbarre della finestra.

Nella stanza c'era una sedia, e io l'accostai al lato del letto. Feci per svegliare Jamaal, ma poi cambiai idea. Non c'era fretta, e volevo avere un momento per riflettere. Mio cugino, che dai tempi in cui passavamo insieme le estati da ragazzi avevo visto meno di una mezza dozzina di volte, aveva un socio che voleva che difendessi il figlio di una donna che diceva di conoscere da anni in un caso che ogni avvocato avrebbe dovuto desiderare di accaparrarsi e che invece nessuno voleva accettare. Ogni volta che chiedevo ad Albert Craven perché volesse che fossi io, un estraneo, a oc-

cuparsene, lui schivava la domanda con vaghe allusioni a future conversazioni che mi avrebbero spiegato come funzionavano le cose a San Francisco. Non era più preciso nemmeno sulla ragione per cui era disposto a finanziare la difesa di qualcuno che tutti gli avvocati importanti della città erano, a quanto pareva, timorosi di difendere. Minimizzava come se fosse una cosa che chiunque avrebbe fatto per una vecchia amica. Se ne stava seduto dietro quella mostruosità di scrivania di cui la sua bontà d'animo gli aveva impedito di disfarsi e ti lasciava credere di essere un individuo di cui gli altri si erano spesso approfittati, ma di aver imparato, grazie alla forza dell'abitudine, a non badarvi. Craven era affascinante e cortese, ma se sotto quei suoi modi accattivanti ci fosse dell'altro era un interrogativo a cui non riuscivo ancora a dare una risposta.

Mi piaceva, Albert Craven. Bobby aveva avuto ragione. Craven era troppo stravagante, troppo colorito per non piacere; ma c'era in lui qualcosa di un po' troppo teatrale per farmi pensare di potergli credere sulla parola. Era troppo compreso del suo bisogno di essere considerato mondano e sofisticato, troppo interessato a dire qualcosa a cena che sarebbe stato ricordato il giorno dopo a pranzo per riflettere se fosse davvero il caso di dirlo. Gli avevo dato corda, lasciando che mi spiegasse le ragioni per cui voleva che intervenissi, ragioni che avrebbero fatto arrossire dall'imbarazzo chiunque fosse dotato di un senso della vergogna più convenzionale. Poi, quando aveva terminato con un'espressione soddisfatta sul viso tondo, sicuro della mia risposta, gli avevo detto che c'erano due condizioni da cui dipendeva anche soltanto l'eventualità che potessi prendere in considerazione di accettare il caso. Lui aveva annuito con aria affabile, come se fosse del tutto prevedibile, alla mia pretesa di parlare prima con l'imputato. E quando gli avevo detto l'ammontare del mio onorario mi aveva guardato con aria vacua, come se non avesse immediatamente compreso ciò che dicevo, e poi aveva annuito seriamente confermando che un assegno poteva essere staccato entro la fine del giorno dopo.

Avevo accumulato molto denaro in qualità di penalista, ma non mi ero mai nemmeno avvicinato alla richiesta di una cifra come quella. Suppongo che lo feci in parte per vedere come avrebbe reagito qualcuno che se la poteva permettere, qualcuno come Albert Craven, qualcuno che, se lo guardavi nel modo giusto, avrebbe pensato che tu fossi abituato a cifre simili. I ricchi sono disposti a sopportare quasi tutto piuttosto di ammettere che esista qualcosa che non si possono permettere. Avrei potuto chiedergli il doppio.

Jamaal Washington emise un gemito gutturale e cominciò a girarsi, colpì il vassoio di metallo sospeso sopra il letto e aprì gli occhi. Impiegò qualche istante a rendersi conto che stava fissando uno sconosciuto.

«Mi chiamo Joseph Antonelli», dissi. «Sono un avvocato», aggiunsi per spiegare la mia presenza.

Jamaal mi studiò con attenzione e rimasi colpito dalla sua prontezza. C'era in lui una chiarezza di espressione, un'intelligenza che, forse a causa delle circostanze in cui l'avevo trovato, mi sorpresero.

«Mia madre mi ha detto che mi avrebbe procurato un avvocato. Questa mattina quando è passata ha detto che forse sarebbe passato qualcuno. Come l'ha trovata?», chiese in tono tranquillo ed educato.

«È stato Albert Craven, un amico di tua madre, a trovarmi».

«Perché?», domandò guardandomi con franchezza. Non c'era alcuna aggressività nella sua voce, nulla nei suoi modi che suggerisse un dubbio, e men che meno un sospetto, sulle motivazioni di chi desiderava aiutarlo. Di sicuro non c'era risentimento. Era solo una domanda, una cosa che era curioso di sapere. La mia risposta non fu un granché.

«Ha detto che lo faceva perché conosce da anni tua madre».

Non ci fu alcuna reazione, alcun mutamento di espressione: soltanto quello stesso sguardo attento.

«Che tipo è, il signor Craven?».

Eludendo la sua domanda, a cui non ero certo nella posizione di poter rispondere, gliene feci una io: «Tua madre cosa ti ha detto di lui?».

«Niente», rispose con una breve scrollata di spalle. «Non parla mai del suo lavoro».

«Non penso che lavori per lui».

Non appena lo dissi mi resi conto che, per quanto ne sapessi di Albert Craven, poteva essere vero il contrario. L'unica cosa che mi aveva detto di lei era che la conosceva da anni.

«Che lavoro fa tua madre?».

«La donna di servizio. Pulisce le case degli altri», disse con quella che mi parve una punta di amarezza. Fece per aggiungere qualcos'altro, ma fu colto da un'improvvisa fitta di dolore e sprofondò all'indietro sui guanciali.

«Che cosa ti stanno dando?», domandai.

«Morfina», rispose a fatica.

«Vuoi che chiami l'infermiera?».

«Sto bene», disse con un debole sorriso mentre mi alzavo.

«Hai bisogno di riposare. Che ne dici se torno domani? Potremmo parla-

re allora».

Mi afferrò il polso. Sembrò usare tutte le sue forze per tenerlo stretto.

«Non se ne vada. Voglio dirle cos'è successo. Non ho fatto niente», affermò con voce stentorea.

Interrompendosi di frequente per riposarsi, Jamaal Washington descrisse ciò che era accaduto la notte in cui un uomo che non aveva mai visto in vita sua era stato assassinato in una strada di San Francisco lungo la quale lui passava per caso.

Cominciò dicendomi che era appena uscito dal lavoro, poco dopo la mezzanotte, e che era diretto verso casa.

«Lavori al Fairmont Hotel?», chiesi per essere sicuro di aver capito bene.

«Sì, tre sere durante il fine settimana. Lavoro in cucina, lavo i piatti e faccio le pulizie, ha presente», disse, minimizzando ciò che faceva in un modo simile a quello con cui aveva descritto la professione della madre. «Poi, dopo una serata speciale», soggiunse spiegando come mai lavorasse fino a così tardi, «faccio parte della squadra che smonta tutto e prepara la sala per quella successiva».

Piccoli, sconnessi frammenti di informazioni cominciarono a collegarsi nella mia mente.

«Sabato scorso lavoravi lì? La sera in cui il senatore Fullerton aveva parlato a quella cena?».

Potevo vedere la scena, gli invitati eleganti seduti nella penombra di una sala da ballo, la loro attenzione concentrata sull'uomo che voleva diventare governatore e forse qualcosa di più. Pochi metri più in là, nel sudore e nel vapore e nella chiassosa confusione di un'enorme cucina, Jamaal Washington faticava su una serie interminabile di pentole e padelle senza udire nulla dei sogni che qualcun altro nutriva per il suo paese.

Molto dopo che l'ultima limousine si era allontanata dall'ingresso dell'albergo di Nob Hill, Jamaal Washington, intabarrato per ripararsi dal freddo notturno, era uscito da una porta laterale e si era incamminato giù per una delle ripide strade che conducevano al Municipio. Avrebbe fatto appena in tempo a prendere l'ultimo autobus. La nebbia era arrivata dall'oceano, densa e pesante, e a mano a mano che Jamaal scendeva diventava sempre più fitta, fino a ridurre la visibilità a meno di mezzo metro.

«Stavo facendo un gioco, tendendo la mano davanti a me e vedendola scomparire. Facevo quel tragitto a piedi tutti i fine settimana ormai da un anno. Avrei potuto farlo bendato, e quella notte era quasi come se lo fossi.

Mai vista una nebbia così fitta».

Poi, all'improvviso, da un punto che sembrava proprio davanti a lui, aveva udito quello che doveva essere stato uno sparo. Con una sincerità che mi dispose a credere che stesse dicendo la verità, Jamaal ammise che il suo primo istinto era stato quello di fuggire, di correre via il più veloce che poteva, di scomparire nella notte. Poi aveva udito la portiera di una macchina che si chiudeva e dei passi rapidi, affrettati che svanivano in lontananza. Era rimasto immobile, cercando di decidere cosa fare. Avrebbe voluto allontanarsi di lì, ma pensava che qualcuno poteva essere ferito e aver bisogno di aiuto. Alla fine, dopo quello che probabilmente era stato meno di un secondo, ma un secondo che a lui doveva essere sembrato un'eternità, aveva tratto un respiro profondo, si era abbassato e si era costretto ad avanzare finché non era giunto accanto all'auto. La nebbia avvolgente si era leggermente diradata. Jamaal aveva scrutato nell'abitacolo dal finestrino di destra e aveva visto qualcuno seduto al volante, il volto contorto premuto contro il vetro. Il sangue gli colava da un lato della testa.

Un attimo prima non riusciva a decidere se restare o fuggire; ma fissando quella scena orribile non aveva esitato un istante. Aveva aperto la portiera ed era salito a bordo. Aveva premuto le dita sul polso destro dell'uomo per cercarne il battito. Non aveva sentito nulla. Aveva portato la mano alla gola dell'uomo per esserne sicuro. L'uomo era morto. Sull'auto, sul poggiagomiti fra i due sedili, c'era un telefono. Jamaal aveva fatto per prenderlo, con l'intenzione di chiamare aiuto, ma poi aveva visto una pistola sul pavimento dell'auto. Più ancora del cadavere accanto a lui, la pistola l'aveva fatto sentire vulnerabile e spaventato. Aveva preso il telefono e aveva cominciato a comporre il numero, ma poi gli era venuto in mente qualcosa che pensava potesse essere importante, qualcosa che le autorità avrebbero voluto sapere. Infilando la mano sotto la giacca dell'uomo aveva trovato il suo portafoglio e vi aveva frugato alla ricerca di una patente, di un documento d'identità, di qualcosa che potesse dargli un nome da riferire alla polizia. In quel momento, una luce aveva bucato la nebbia e illuminato l'abitacolo dell'auto. Istintivamente, Jamaal si era abbassato sotto il cruscotto, ritrovandosi la pistola che aveva giù ucciso un uomo a pochi centimetri dal viso.

Tutte le paure che Jamaal Washington aveva mai provato gli avevano attraversato la mente, accumulandosi una sull'altra. Immaginando solo il peggio, era sicuro che l'assassino fosse tornato, forse a prendere la pistola che si era lasciato dietro. Troppo terrorizzato per ragionare, Jamaal si era

lanciato fuori dall'auto e si era messo a correre alla disperata.

Se lo ricordava: ricordava come aveva spalancato la portiera, abbassato la testa, mosso le braccia a stantuffo e sollevato le ginocchia; ricordava che l'unico suo pensiero, il pensiero su cui si era concentrato come non si era mai concentrato prima, era che se soltanto fosse riuscito ad allontanarsi di tre o quattro rapidi passi nella nebbia sarebbe diventato invisibile e chiunque fosse là fuori non l'avrebbe più trovato.

«Non hai visto nessuno?», domandai. «Non hai sentito niente?».

Il suo sguardo divenne assorto mentre cercava di tornare a quella notte di più di una settimana prima. «No», rispose poco dopo. «Ricordo solo che stavo correndo, e poi è diventato tutto nero. Mi sono svegliato qui all'ospedale. Mi hanno detto che mi avevano sparato», spiegò con un'espressione confusa sul volto, come se non riuscisse bene a credere che fosse davvero accaduto.

«E la pistola?», chiesi.

«Quale pistola?», rispose in tono piatto.

«Quella che avevi in mano quando la polizia ti ha sparato».

«Non avevo nessuna pistola», affermò.

Lo guardai negli occhi, cercando di capire se stesse dicendo la verità. La polizia sosteneva che invece di fermarsi come gli era stato ordinato di fare, Jamaal si era voltato verso l'agente che lo inseguiva e aveva sollevato l'arma. L'agente era stato costretto a sparare.

«E la pistola nell'auto?», insistetti. «Quella sul pavimento, quella che hai detto di esserti ritrovato davanti quando hai cercato di nasconderti. Non l'hai raccolta, non l'hai afferrata quando sei saltato fuori dall'auto?».

I suoi occhi erano appesantiti dalla stanchezza, la sua voce era poco più di un sospiro tremante.

«A cosa mi sarebbe servita una pistola?».

Sembrava una cosa strana su cui mentire. La polizia sosteneva che fosse armato, e che se non fosse stato colpito avrebbe usato la pistola per uccidere o quanto meno ferire l'agente. Oltre tutto, l'arma che aveva quasi certamente ucciso Jeremy Fullerton era stata trovata sul marciapiede dove, anche questo secondo i giornali, era caduta di mano a Jamaal Washington quando il proiettile della rivoltella di un poliziotto l'aveva attraversato da parte a parte rischiando di fargli perdere la vita.

Ora giaceva in un letto d'ospedale, esausto, guardando me, un uomo che non aveva mai visto in vita sua e chiedendosi se gli credevo. Avevo già visto quello sguardo. Era più cupo della paura, e in un certo senso più terrifi-

cante. Era lo sguardo di chi viene escluso, costretto a un esilio permanente; di chi sa che nulla potrà mai modificare l'idea che tutti si sono fatti di lui. Avevo visto quello sguardo negli occhi di uomini che sapevo colpevoli e sui volti di uomini che credevo innocenti: la consapevolezza che il mondo li considerava ormai dei criminali che avrebbero dovuto essere imprigionati e dei bugiardi di cui nessuno si sarebbe dovuto fidare. La differenza era che quando eri innocente, era un po' come essere sepolto vivo.

Mi alzai per andarmene, ma mi restava un'altra domanda.

«I passi che hai sentito... i passi che si allontanavano dall'auto. Saresti in grado di dire se erano di un uomo o di una donna?».

«No, non lo so», rispose Jamaal, sorpreso. «Suppongo di non averci fatto caso».

Cercai di pungolargli la memoria. «I tacchi alti hanno un suono diverso, specialmente se qualcuno sta correndo».

I suoi occhi bruni si assottigliarono mentre si concentrava su ciò che poteva aver sentito.

«No», disse alla fine. «Non lo so. Mi dispiace».

Gli posai una mano sulla spalla e cercai di dargli un po' di fiducia. «Non essere dispiaciuto. Sei stato molto bravo. Un'ultima cosa: ricordi cosa indossavi?».

«Il mio giubbotto e un paio di pantaloni grigio scuro. E un berretto di lana in testa».

«Che tipo di scarpe?».

«Da corsa. Erano quasi nuove».

«Sicché scendendo per la strada non dovresti aver fatto alcun rumore».

«Intende dire di passi, come quelli che ho sentito io? No. Nessuno dovrebbe avermi udito. O visto, se è per questo. La nebbia era fittissima».

«Portavi i guanti?».

«Sì. Faceva freddo».

Annuii e gli dissi di riposarsi, poi mi voltai verso la porta. Prima ancora di fare il primo passo mi tornò in mente una cosa che mi aveva detto.

«Hai detto che lavoravi all'albergo tre sere durante il fine settimana», gli ricordai tornando a girarmi verso di lui. «Cosa fai il resto del tempo?».

«Vado a scuola».

Sembrava avere diciannove o vent'anni, troppi per un liceale. «Dove?», chiesi aspettandomi che nominasse un college pubblico della zona o un istituto commerciale.

«Alla Cal», rispose senza dare alcun segno di considerarlo sorprendente.

Mi spiegò che frequentava il secondo anno a Berkeley. Gli chiesi quale fosse il suo corso di laurea. Un lieve sorriso ironico gli percorse le labbra. «Medicina», disse.

Quando uscii dall'ospedale, sapevo che avrei accettato il caso. Avrei potuto prendere la stessa decisione anche senza il denaro che Albert Craven era disposto a pagarmi; ma la cifra, devo confessarlo, era diventata quasi irresistibile. Era come quel senso di calore, di benessere che si prova quando si fa qualcosa che gli altri ammirano e forse addirittura invidiano; quella sensazione che sei al centro dell'attenzione e che tutti ti vogliono conoscere e avvicinare perché sanno che lo desiderano anche gli altri. È la sensazione che finché dura definisce chi sei, o chi credi di essere: è ciò che i ricchi amano del denaro e ciò che il tossicodipendente ama della droga. Era stupido, e io lo sapevo, ma non potevo evitarlo.

Mi piacerebbe pensare che avrei accettato il caso anche se me l'avesse chiesto la madre di Jamaal Washington, offrendomi nulla più del poco che poteva permettersi. Suo figlio era troppo intelligente e troppo istruito, aveva troppo da perdere per aggredire qualcuno di punto in bianco e ucciderlo per i soldi che avrebbe potuto trovare nel suo portafoglio. Era innocente, ne ero certo; e ciò rendeva ancora più interessante la rapidità con cui chiunque in quella città - la città così disposta a tollerare tutto e tutti - aveva dato per scontato che fosse colpevole. Nessuno avrebbe mai ammesso che la ragione era il suo essere nero, e nessuno aveva bisogno di farlo. Non ancora, quanto meno. Il caso era lampante. Jamaal Washington era stato ferito mentre fuggiva dalla scena del delitto, mentre minacciava un agente di polizia con la stessa pistola che era stata appena usata per giustiziare un membro del senato degli Stati Uniti.

Presi un taxi, percorrendo le strade strette, rumorose e affollate fino a Union Square e scendendo davanti ai tendoni dell'ingresso del St. Francis Hotel, l'albergo nel quale alloggiavo ogni volta che venivo in città. Qualcuno dello studio di Albert Craven aveva già consegnato il mio bagaglio e mi aveva registrato. Erano le quattro appena passate, e invece di salire in camera decisi di andare a bere qualcosa al bar.

Certi bar, a San Francisco, hanno una clientela regolare dove tutti si conoscono; altri, come le trappole per turisti di North Beach, attirano visitatori dagli occhi sgranati e dalle mani sudate con le noiose perversioni dei sex show dal vivo. Qualunque fossero le confidenze che venivano scambiate nel bar accanto all'atrio colonnato del St. Francis, restavano affari privati dei suoi avventori. I ricchi stranieri giunti in città per affari, per di-

letto o per entrambe le cose lo usavano come luogo d'incontro; quelli che in città risiedevano ci venivano per sorseggiare un drink nella quiete anonima di un luogo che non mutava mai.

Spinto da un'abitudine inveterata e superflua, il barista passò lo straccio sulla scintillante superficie laccata del banco davanti a me. Magro, altezza media, con un viso tirato e rugoso e ondulati capelli d'argento, doveva avere poco più o poco meno di una settantina d'anni. Era sempre lì, dietro al banco, un elemento fisso quanto la statua della vittoria in cima alla colonna eretta al centro di Union Square per celebrare il trionfo dell'ammiraglio Dewey nelle Filippine.

«Bentornato», disse servendomi uno scotch e soda. Con uno straccio diverso prese ad asciugare i bicchieri capovolti accanto a un piccolo lavandino di acciaio inossidabile appena dietro al banco.

«Ricorda tutti quelli che entrano in questo bar?», chiesi dopo aver bevuto un sorso.

«Sono molti anni che lei lo frequenta», rispose finendo di asciugare un bicchiere e prendendone un altro. «Due o tre volte all'anno. Viene sempre nel tardo pomeriggio; è sempre solo; si siede sempre allo stesso posto e ordina sempre scotch e soda». Posò il bicchiere e passò al successivo, strofinando prima l'interno e poi l'esterno. «E non beve mai più di un bicchiere», soggiunse.

«Lei abita in città?», domandai bevendo un altro sorso.

«Da tutta la vita», disse in un tono di voce che suggeriva che non avrebbe accettato nient'altro.

«Mi dica una cosa. Va mai fuori città? Da qualche altra parte?».

Le sue ispide sopracciglia grigio-nere si inarcarono; gli angoli della sua bocca si abbassarono.

«Ho una sorella a Marin che vado a trovare ogni tanto», rispose in tono vago.

Forse perché facevo fatica a immaginarlo in qualsiasi luogo che non fosse dietro quel banco, o forse perché mi sembrò di scorgere nei suoi occhi una scintilla di divertimento per quello che aveva appena detto, chiesi: «Quanto tempo è passato? Quand'è stata l'ultima volta che ci è andato?».

Sollevando il bicchiere davanti agli occhi, lo esaminò attentamente. «Fanno cinque anni quest'estate». Lo disse come se stesse parlando dell'ultimo fine settimana.

«Per quale ragione quelli che sono nati e cresciuti qui non se ne vogliono mai andare?».

«Perché mai uno dovrebbe volersene andare da San Francisco?», ribatté con una scrollata di spalle.

«Ma la città è cambiata. Non è più quella di una volta».

Smise di asciugare e si sporse sul banco.

«Se avesse vissuto qui quanto ci ho vissuto io, saprebbe che non è cambiato niente». Aggrottò la fronte e per qualche istante fissò il mio bicchiere. «Sono sposato con la stessa donna da cinquant'anni», soggiunse rialzando gli occhi. «Non ha lo stesso aspetto che aveva quando l'ho sposata, ma non è cambiata: è ancora un mistero. Capisce cosa intendo?», concluse voltandosi. Una donna seduta da sola in fondo al banco aveva bisogno di un altro drink. Lei non lo sapeva ancora, ma lui sì.

3

Eravamo sul Bay Bridge e ci stavamo allontanando dalla città, percorrendo il livello inferiore dal quale l'unico panorama visibile attraverso le travi d'acciaio era quello offerto da Berkeley sulla sinistra e Oakland - il là che secondo Gertrude Stein non aveva alcun là - sulla destra. Dal livello superiore potevi vedere la città che si stendeva dal Golden Gate sulla destra, scavalcando le colline e scendendo fino alla baia, chiamandoti a sé come la fine di ogni arcobaleno che avessi mai visto e di ogni sogno danzante che avessi mai fatto. Era un'altra delle grandi presunzioni che riguardavano San Francisco: la convinzione che dopo di essa non ci sarebbe più stato nulla che fosse degno di essere visto e ricordato.

A metà del ponte grigio-azzurro imboccammo la galleria che passava sotto la collina dell'isola Yerba Buena e sbucammo dalla parte opposta, ancora sospesi sopra le acque grigie della baia.

«Ricordi il nonno?», chiese Bobby, facendo ciondolare con noncuranza il polso destro sulla parte superiore del volante.

Stavo fissando fuori dal finestrino, osservando il modo in cui la luce del sole si rifletteva sulla superficie dell'acqua sotto di noi.

«Un pochino», risposi tornando con il pensiero a quand'ero bambino. «Ricordo la poltrona nella quale si sedeva, e ricordo le sue ginocchia, e ricordo la sua mano quando mi carezzava la testa o mi dava un mezzo dollaro scintillante». Mi voltai verso mio cugino. «Non ho alcun ricordo del suo aspetto, alcun ricordo mio, al di là delle foto che ho visto».

«Un giorno, mentre attraversavamo il ponte, mi raccontò una storia», disse Bobby con uno sguardo assente. «Due suoi amici, gente che cono-

sceva da quand'erano ragazzi, erano morti... più o meno qui», proseguì indicando il ponte con la mano. «Era successo nel 1937, quattro anni prima della guerra. Stavano versando cemento nei piloni che tengono ancorato il ponte. Era il ponte più lungo che fosse mai stato costruito, lo sapevi? Chiunque stesse cercando lavoro voleva partecipare. Facevi quello che ti dicevano di fare e non ti lamentavi, se avevi intenzione di continuare a lavorare. Stavano versando il cemento ed era successo qualcosa: le tavole che li reggevano avevano ceduto, oppure uno dei due era scivolato e l'altro aveva cercato di afferrarlo ed era caduto anche lui... nessuno lo sapeva, o se lo sapeva non disse nulla. Erano caduti, e questa è la parte che non ho mai dimenticato, e tutti gli altri avevano continuato a lavorare, a versare cemento. Due uomini precipitano, sepolti sotto una valanga di cemento bagnato, e nessuno prova a fermarli. Non ce n'era motivo. Erano morti già nel momento in cui avevano cominciato a cadere. Quando il nonno me lo raccontò, mi sforzavo di immaginare cosa dovevano aver provato quei due uomini insieme ai quali era cresciuto, sapendo che niente avrebbe potuto salvarli, che non avevano più di due o tre secondi da vivere, più di due o tre respiri da fare».

Mi guardò con un mesto sorriso sulle labbra. «Ricordo l'espressione del nonno mentre me lo raccontava. Non c'era tristezza, non c'era rammarico; e di sicuro non c'era paura. Non sulla sua faccia! Non credo che avesse paura di niente. No, era come se fosse fiero di loro, non perché erano morti, ma perché erano al corrente dei rischi, sapevano che un passo falso significava la morte ed erano abbastanza forti da farlo comunque».

Fece una pausa, fissando dritto davanti a sé mentre ci lasciavamo dietro il ponte e cominciavamo ad attraversare il labirinto di autostrade che s'intersecavano. Scosse lentamente la testa ed emise una risata bassa, riluttante. Mi scoccò un'occhiata e un sorriso fanciullesco.

«Riesci a immaginare se accadesse oggigiorno? Finirebbe su tutti i telegiornali, sulla prima pagina del quotidiano del mattino. Ci sarebbero indagini e azioni legali, e la cosa si protrarrebbe per anni. Ma a quei tempi... continuate a versare il cemento e poche storie. C'era un ponte da costruire. Non sono sicuro che non fosse un modo migliore di vivere».

Facendosi strada attraverso uno svincolo e poi un altro, Bobby imboccò il Caldecott Tunnel e, giunto dalla parte opposta, prese l'uscita di Orinda. Ripassando sotto l'autostrada, seguì una stretta strada a due corsie che attraversava un villaggio di tre isolati. La strada aggirava un country club, passava davanti a un piccolo bacino idrico, scompariva dietro una curva e

si arrampicava sulle colline coperte di querce. Dopo circa un chilometro e mezzo ridiscendeva di colpo, deviava leggermente a sinistra, faceva una netta curva a destra e poi, subito dopo un incrocio, un'altra curva. Bobby svoltò in un cancello che si affacciava sul lato opposto e percorse il vialetto. Parcheggiò in un garage collegato a una casa da un portico con un tetto di tegole.

Scesi dall'auto e uscii sul vialetto. L'aria era profumata dagli eucalipti che fiancheggiavano la strada appena al di là delle mura di adobe che circondavano la proprietà. La casa era una vasta costruzione a due piani in stile spagnolo, con pareti di stucco coperte da uno strato d'edera che doveva aver accumulato anni di crescita. Era stata legata e fatta crescere attorno alle finestre, a loro volta coperte da elaborate inferriate nere.

«Avresti dovuto vederla, questa casa. Nessuno ci abitava da anni. Era in rovina, metà del tetto non c'era più, sui muri c'erano crepe abbastanza grandi da infilarci una mano. Dissi a mia moglie che sembrava una prigione di Tijuana. Non l'avrei comprata nemmeno per scommessa», mi spiegò Bobby guidandomi verso la porta. «Ma lei se ne innamorò fin dal primo momento. Ci ha fatto di tutto. Aveva un talento, per quel genere di cose».

Mentre Bobby si cambiava, attesi in salotto. Sul pavimento di cotto messicano erano sparsi tappeti fatti a mano. Lungo la parete che fronteggiava le finestre, scaffali pieni zeppi di libri salivano fino al soffitto di travi scure.

«Hai una bella collezione», osservai quando Bobby fece ritorno, vestito con una camicia Oxford e un paio di pantaloni cachi. «Lawrence Durrell, James Joyce, Hemingway, Fitzgerald. Ho visto addirittura una copia di Virginia Woolf».

«Erano di mia moglie», precisò indicando con un cenno della mano le centinaia di volumi ordinatamente disposti sulle mensole. «Non ne avrò letti più di una mezza dozzina, e solo perché lei mi aveva praticamente implorato di farlo».

Si era infilato un paio di calze di cotone senza le scarpe. Si muoveva ancora come quando eravamo ragazzi: in modo leggero, come se scivolasse sulle punte dei piedi.

Uscimmo e ci sedemmo a un tavolo rotondo dal piano di vetro sotto un ombrellone azzurro accanto a una piscina a forma di rene. Erano quasi le sette di sera, ma l'aria aveva un caldo odore di paglia secca e ti faceva pensare che in quel luogo l'estate, invece di trasformarsi nell'autunno, andasse avanti in eterno. Oltre la piscina, sull'altro lato del giardino e al di là della

stretta valle più in basso, le querce scure si piegavano sotto il peso della luce implacabile e ombreggiavano le colline aride e rossicce. Un falco solitario tracciava una lunga, pigra spirale riposando le ali nelle correnti di un vento invisibile, alla ricerca di una preda.

Stringendo in mano una bottiglia di birra gelata, Bobby si stravaccò sulla sedia a sdraio bianca, allungò le gambe e incrociò i piedi. Levò il viso verso il calore del sole rosso sangue e chiuse gli occhi. Un sorriso enigmatico si fece strada sulle sue labbra.

«Mi è piaciuto come hai informato Albert di quale sarebbe stato il tuo onorario», disse con gli occhi ancora chiusi. «Mi ha ricordato il modo in cui ho sempre immaginato fosse fatto il nonno. Avevi quella stessa espressione, una specie di studiata indifferenza; l'espressione che fa capire a tutti che non c'è nulla di cui tu abbia bisogno, nulla che desideri al punto da doverlo avere; che dice a tutti che sei pronto a mollare tutto, che le cose le farai alle tue condizioni oppure niente».

I suoi occhi si aprirono di scatto e la sua testa si piegò dalla mia parte. «Ho una sua fotografia, scattata quando aveva più o meno la tua età. Gli assomigli proprio. Capelli scuri, occhi scuri... sono soprattutto gli occhi: distaccati, un po' arroganti». Si aprì in un sorriso. «Suppongo che *sicuri di sé* sia un'espressione migliore».

Bevve un sorso, poi posò la bottiglia sul tavolo. Spostò lo sguardo al di là del prato curatissimo sull'altro lato della piscina, sopra le colline ondulate in lontananza. «Ironico, non trovi? Tu sei diventato un grande penalista, e lui era un grande criminale».

Mio nonno era un vecchio che portava cardigan di lana e camicie di flanella. Sedeva su una sedia a dondolo con un sedile di pelle bruna e ampi, piatti braccioli. Non me lo ricordavo in nessun altro contesto, nemmeno in piedi; soltanto su quella sedia che dondolava dolcemente avanti e indietro, un vecchietto gentile che non avrebbe mai fatto del male a nessuno.

«Era un pescatore», dissi. «Aveva un peschereccio, no?», soggiunsi chiedendomi dove l'avessi sentito e se per caso non me lo fossi soltanto immaginato.

«Quello fu più tardi, quando era molto più anziano, dopo che ebbe perso il resto. Non so bene dove fosse cominciato tutto. A New Orleans, immagino. Era da lì che veniva».

Bobby mi guardò un istante. «Non lo sapevi, vero? Non sapevi da dove veniva, perché era venuto qui, cosa aveva fatto e che conseguenze ne aveva avuto?».

Non sapevo niente, e soltanto ora, quando lui me lo chiese, la cosa mi sembrò strana. Mio nonno era morto quando io ero ancora bambino, e avevo il vago ricordo di mia madre che andava al suo funerale. Non mi sembrava che avesse detto alcunché riguardo a lui quando era tornata a Portland, se non ciò che si dice così spesso per consolare il prossimo, e cioè che era meglio così. Non mi era mai venuto in mente di chiederle perché, perché era meglio che fosse morto. Immagino di aver pensato che stesse soffrendo o che non avesse alcuna possibilità di star meglio, anche se non avevo mai saputo che fosse malato e, al di là di qualche frammentaria allusione al suo cuore, non avevo mai saputo com'era morto. Ero ancora un ragazzino, o meglio un bambino, e credevo nelle cose che ai bambini si insegnava a credere: credevo in Dio e credevo nel paradiso. Quella sera, la sera in cui mia madre era tornata a casa e mi aveva detto che il nonno era morto ed era andato in paradiso, avevo recitato la stessa preghiera che dicevo ogni sera nel tepore del mio letto; la preghiera che quando mi torna in mente, dopo tutti questi anni di dimenticanza, mi dà una forma diversa di conforto: la consapevolezza che c'è stato un tempo in cui ero ancora un bambino innocente, dal cuore puro e dal corpo senza colpa, che voleva soltanto fare del bene. Ma quella sera, mentre attraverso il muro udivo i toni smorzati del litigio che i miei genitori facevano ogni volta che mia madre stava via più a lungo di quanto avesse detto alla partenza, avevo colto l'occasione e invece di pregare per le solite benedizioni avevo chiesto a Dio di salutarmi il nonno.

«Dov'è sepolto?», domandai a Bobby.

Ne rimase sorpreso. «Vuoi andare a trovarlo?».

«Un giorno o l'altro, già che sono qui. Non ci sono mai stato».

Il sole stava calando dietro le colline a occidente, tingendo il cielo di un radioso arancione scuro. Le ombre sui versanti delle colline cominciavano ad allungarsi da sotto gli alberi, strisciando verso la sera in arrivo.

«Raccontami di New Orleans e di tutto il resto».

«Di New Orleans non so molto, tranne che era lì e che se ne dovette andare. Tutti pensano che gli immigrati, gli irlandesi, gli italiani, quelli che arrivarono in questo paese alla fine del secolo scorso, fossero sbarcati tutti a Ellis Island, e che una buona metà di loro avesse dovuto prendere un nuovo nome perché quello che aveva era troppo difficile da pronunciare in inglese. Ma nostro nonno, Leonardo Caravaggio, non si fece mai cambiare il nome, e per quanto ne sappia non si trovò mai entro un raggio di millecinquecento chilometri da New York. Aveva cinque o sei anni quando, in-

torno al 1890, arrivò a New Orleans con i suoi genitori, proveniente da non so dove in Sicilia. Dopo l'abolizione della schiavitù, i bianchi del Sud dovevano trovare un'altra fonte di manodopera a buon mercato. È per questo che noi siamo nati in America: perché il nostro bisnonno, di cui non conosciamo nemmeno il nome, accettò di svolgere il lavoro degli schiavi in cambio di un passaggio dalla Sicilia e di un salario appena sufficiente a mantenere in vita se stesso e la sua famiglia. E nemmeno il modo in cui erano trattati era molto diverso. Se non rigavano dritto, se facevano qualcosa che non avrebbero dovuto fare, il linciaggio di un italiano aveva più o meno le stesse possibilità di essere giudicato come omicidio di quante ne avesse l'impiccagione di un nero. Fu per questo che il nonno se ne andò da New Orleans. Aveva fatto qualcosa, o era sospettato di aver fatto qualcosa. Non sono mai riuscito a scoprire cosa fosse, ma era una faccenda seria. Una volta mi dissero che si pensava avesse ucciso qualcuno, ma non so se è vero. So soltanto che la sera in cui scoprì che la polizia lo stava cercando, se ne andò da New Orleans e non vi tornò mai più. Sapeva che se fosse rimasto l'avrebbero preso; e sapeva che se l'avessero preso sarebbe morto».

Bobby si sporse verso di me con una luce maliziosa nello sguardo. «Cosa si prova a scoprire di essere il discendente di uno schiavo fuggiasco, costretto a lasciare New Orleans per evitare il linciaggio?».

«Credi che potesse aver ucciso qualcuno?», domandai, sovrapponendo mentalmente le due immagini che avevo di lui: il vecchietto seduto sulla sua sedia e il giovane forte e pieno di energia che, terrorizzato, fuggiva per mettersi in salvo.

«Certo, perché no?», rispose Bobby con un rapido, enfatico cenno di assenso. «Crescendo ho sentito molte storie su di lui. Non era un tipo che si tirava indietro».

Fece un altro cenno del capo e mi rivolse un'occhiata con la quale sembrava dire che sapeva che ciò era vero per il nonno perché sapeva che era vero per lui. Sicuro delle proprie reazioni, dava per scontato che i suoi istinti fossero ereditari, e che provenissero da almeno una generazione addietro.

«Se qualcuno ce l'avesse avuta con lui, il nonno avrebbe anticipato le sue mosse. Non ti sei mai trovato in una rissa, da ragazzo? Una di quelle che cominciavano con un litigio, e in cui sapevi, una frazione di secondo prima che l'altro se ne rendesse conto, che ti avrebbe dato un pugno, e lo colpivi prima tu perché era l'unico modo di difenderti? Penso che lui fosse così. Chiunque ce l'avesse con lui, non credo che fosse riuscito a muovere

un dito. Il nonno era troppo veloce, troppo furbo per concedere una simile possibilità. Sì, potrebbe aver ucciso qualcuno; ma avrebbe dovuto essere qualcuno che era partito con l'intenzione di uccidere lui».

«Io non ero un gran combattente», ammisi.

«Eri troppo intelligente», disse Bobby con un sorriso distante. «Riuscivi a capire cosa sarebbe successo in tempo per evitarlo».

«Penso sia la più benevola definizione di codardia che abbia mai sentito», dissi con una risatina sommessa.

Bobby posò la bottiglia di birra, si alzò e si stirò.

«Non so come arrivò a San Francisco, e non so cosa fece quando ci arrivò». Abbassò uno sguardo pensoso sulle proprie calze. «Ma durante il Proibizionismo controllava la maggior parte del liquore che arrivava in città ed era uno degli uomini più ricchi di San Francisco, e parlo di milioni di dollari. Poi qualcuno spifferò tutto alla polizia. Da queste parti non erano certo degli Elliott Ness: lo arrestarono, questo sì, ma gli diedero una scelta. Poteva andare in prigione oppure consegnare il denaro in cambio del quale l'avrebbero lasciato in pace».

Riprese la bottiglia dal tavolo e bevve un sorso. «Se fosse andato in prigione avrebbe potuto tenere il denaro, e noi saremmo ricchi. Ma il nonno aveva un senso dell'onore all'antica. Pensava che il carcere avrebbe disonorato la famiglia, rendendo più difficile farsi accettare ai suoi figli e ai loro figli. Doveva scegliere fra la povertà e il disonore». Mi guardò per un momento, inarcando le sopracciglia chiare. «Credi che qualcuno avrebbe ricordato da dove veniva quel denaro, o che per un certo periodo lui era stato in prigione? Sarebbe stato interessante far parte di una delle famiglie più ricche di San Francisco».

S'incamminò verso casa con un sorriso ironico sul volto, invitandomi a seguirlo con un cenno. «Non ti chiedi mai cosa si provi a vedere la propria foto una volta ogni due settimane sulle pagine della cronaca mondana? Saremmo potuti diventare come Lawrence Goldman», osservò aprendo la porta.

Non avevo idea di chi fosse Lawrence Goldman, il che, come presto avrei scoperto, significava che non capivo quasi nulla del modo in cui le cose funzionavano a San Francisco. C'era chi credeva che senza Lawrence Goldman, San Francisco non avrebbe funzionato affatto.

«Volevo che vedessi la casa», disse Bobby più tardi, mentre ci lasciavamo alle spalle il vialetto. Era quasi buio. Gli eucalipti, dai cui tronchi si staccavano falde di corteccia, si ergevano in fila come sagome ritagliate

sullo sfondo del cielo blu scuro. Sopra di noi, un vento secco mormorava fra le foglie friabili. «Speravo di farti cambiare idea. Perché non ti fermi da me? La compagnia mi farebbe piacere».

Mi aveva invitato non appena aveva saputo che avrei accettato il caso ed era rimasto deluso quando avevo declinato, adducendo che sarebbe stato meglio, quanto meno all'inizio, restare in città. Rimasi leggermente sorpreso e commosso dalla sua insistenza. Eravamo cugini, e da quando eravamo ragazzi non ci eravamo visti spesso, ma mi sentivo più vicino a lui che agli zii e alle zie i cui nomi, se sollecitato, riuscivo ancora a ricordare ma che consideravo poco più che riconoscibili estranei. Bobby e io avevamo condiviso segreti, a volte scoprendo soltanto molto tempo dopo quali fossero.

«Grazie», ripetei guardando le auto sfrecciarmi accanto mentre c'immettevamo nell'autostrada. «Magari dopo che mi sarò abituato a quello che sto facendo. Ma penso sia meglio che resti in città per un po'».

Superammo la galleria che avevamo percorso all'andata e seguimmo le ampie curve dell'autostrada che si allontanava dalle colline. Davanti a noi, oltre le acque nere e agitate della baia, le luci di San Francisco rischiaravano il cielo come un esotico sole di mezzanotte.

Bobby sapeva a cosa stavo pensando.

«Faccio questa strada ogni giorno da più di vent'anni, e non mi stanco mai: la baia, il ponte, la città. Non è mai uguale e non cambia mai. È come fissare un fuoco».

Continuò a guidare, assorto nei suoi pensieri. Non disse più nulla finché non superammo la breve galleria di piastrelle bianche che penetrava nella sommità rocciosa dell'isola Yerba Buena, a metà del Bay Bridge.

«Ricordi quando era la cosa più enorme che avessi mai visto?», chiese indicando la torre dell'orologio sopra al Ferry Building.

Non so perché lo dissi. Qualcosa nella sua domanda me lo riportò in mente, con la stessa chiarezza di quando era accaduto anni prima, quell'estate in cui eravamo ancora due bambini.

«Ricordi quella sera che uscimmo di casa e seguimmo quei due marinai e le donne che avevano abbordato in quel bar con il programma di battere un colpo sulla portiera dell'auto e darcela a gambe?».

Bobby non smise di guardare davanti a sé. «Quando hai capito chi erano?».

«Non appena ho visto la tua faccia dopo che avevi sbirciato dal finestrino».

«Non ne hai mai parlato?», domandò senza distogliere gli occhi dalla

strada.

«No», risposi. «Mai».

Mi guardò con un sorriso triste. «Come ti ha fatto sentire?», chiese.

Feci per minimizzare, per dare una risposta facile e superficiale, ma poi ci ripensai. «Solo», confessai distogliendo lo sguardo. «Completamente solo».

Gli occhi di Bobby divennero malinconici. Le rughe sugli angoli si allungarono raggiungendo le tempie, e per la prima volta notai l'ordito di segni attorno alle labbra premute mentre si concentrava su un pensiero privato e, pensai, doloroso. Non durò molto, qualche secondo al massimo; poi, battendo le palpebre come se si fosse appena svegliato da un brutto sogno, distese la bocca in un sorriso e mi guardò, impaziente di parlarmi del ristorante che pensava avrei gradito.

Era un piccolo, affollato ristorante italiano su Columbus Circle, uno di quei locali in cui tutti ti sembrano famigliari e il cameriere a volte sa più cose sui tuoi parenti di quante ne sappia tu stesso. Dopo aver mangiato qualcosa, Bobby scostò la sedia dal tavolo in modo da poter accavallare le gambe e allungare un braccio sullo schienale. Per qualche istante mi studiò con un sorrisetto ambiguo sul volto.

«Sicuro di volere questo caso?».

«La paga è discreta», risposi, mettendomi a ridere prima ancora di portare a termine la cinica scrollata di spalle con cui avevo sperato di colpirlo.

«Ti piace la sensazione, vero?», domandò, cercando di punzecchiarmi per strappare una confessione di presuntuosità. «Il caso da un milione di dollari. Non sarebbe lo stesso se fossero novecentonovantacinquemila, vero? Le sette cifre: è questo che fa la differenza, no? Non ho quasi il cuore di dirti che da queste parti le ricchezze serie cominciano soltanto quando arrivi a otto».

Mi stava tormentando come faceva quand'eravamo ragazzi, facendomi sapere che qualsiasi cosa avessi fatto, non avrei dovuto darvi tutto quel peso. Era quello che avevo sempre immaginato dovesse essere un fratello maggiore: pronto a rimetterti al tuo posto e pronto a prendere a botte chiunque altro provasse a farlo.

Soddisfatto del risultato raggiunto, Bobby riprese la forchetta. All'improvviso divenne serio in volto. Esitò un istante, come se fosse indeciso su qualcosa, quindi posò lentamente la forchetta e alzò gli occhi.

«Prima dicevo sul serio, riguardo al fatto che mi ricordi il nonno. So che non avresti accettato questo caso per i soldi. Sarebbe stato meglio se l'a-

vessi fatto», disse con un'espressione enigmatica. «Quando Fullerton è stato ucciso, tutti hanno come trattenuto il fiato, aspettando di vedere cosa sarebbe successo. Quando la polizia ha annunciato di aver arrestato l'assassino, un ragazzo di colore che aveva cercato di rapinarlo, si è quasi sentito il sospiro di sollievo. Che il ragazzo sia colpevole o no non importa a nessuno: conta solo che le loro reputazioni e i loro segreti sono ancora al sicuro. Se cominci a guardarti intorno, a cercare di scoprire chi c'era veramente dietro al suo omicidio, l'unica cosa di cui puoi star certo è che nessuno ti dirà la verità o niente che le assomigli. E se arriverai troppo vicino a quello che è successo per davvero... be', diciamo solo che da queste parti ci sono individui alquanto spietati, e se uno di loro fosse coinvolto...».

Si fermò un istante, e dall'espressione distante del suo sguardo capii che stava pensando a qualcos'altro, qualcosa che gli fece scuotere la testa mentre un'espressione dapprima di dolore, quindi di disgusto gli percorse le labbra.

«Fullerton era davvero straordinario. Era come quella ninna nanna che abbiamo imparato da piccoli, quella sulla bambina: "Quand'era brava era molto, molto brava, ma quand'era cattiva era terribile"».

Quasi imbarazzato dall'allusione infantile, mi guardò come se avrebbe dovuto essere capace di trovare un esempio migliore. Si sforzò di darmi un'altra spiegazione, ma poi si arrese con un sorriso timido.

«Macché. Era proprio così. La sera in cui è stato ucciso io ero lì, al Fairmont Hotel. La politica non m'interessa molto, ma Craven aveva preso un tavolo e aveva insistito che ci andassi. È stato uno dei discorsi più belli che abbia mai sentito. Ci saranno stati mille invitati, e alla fine credo che ciascuno di loro avrebbe fatto qualsiasi cosa lui gli avesse chiesto di fare. Diamine, avrebbero marciato sulla Casa Bianca, se gliel'avesse detto lui. Ma la cosa strana», soggiunse, ancora perplesso per ciò che aveva visto, «è il fatto che malgrado fosse in lizza per la carica di governatore, ha passato gran parte del suo tempo ad attaccare il presidente. Dopo la cena ho chiesto chiarimenti ad Albert. Con lui non esistono risposte chiare, quanto meno finché non ha esaurito tutte le opportunità di fare battute o esagerare. E infatti, invece di rispondermi, mi ha chiesto se ricordavo quello che aveva detto Fullerton, qualcosa sul fatto che l'amministrazione gli rammentava un celebre governo britannico del diciannovesimo secolo. Poi, prima che potessi rispondere, ha inarcato le sopracciglia e ha citato le precise parole di Fullerton: "Non quella che fu definita l'Amministrazione di Tutti i Talenti, ma quella che venne chiamata l'Incompetenza Organizzata del Pae-

se". Albert la trovava una delle uscite più belle che avesse mai sentito. Poi mi ha detto che non pensava che Fullerton sarebbe stato in grado di trovare la Gran Bretagna su una carta geografica, e *che* era sicuro che non avrebbe potuto fare il nome di nessun primo ministro inglese di nessun secolo, compreso Winston Churchill, e men che meno citare il soprannome dato a un particolare governo inglese.

«Hai conosciuto Albert», disse Bobby alzando gli occhi al cielo. «Sai com'è fatto. Eravamo lì in piedi al nostro tavolo, a cena ormai conclusa, e lui continuava a parlare, girando intorno all'argomento finché non avevo scordato qual era la mia domanda originaria. "Sai chi ha scritto questo discorso?", mi ha chiesto all'improvviso. "Ariella Goldman, la figlia di Lawrence Goldman. Lavora per Fullerton, scrive gran parte dei suoi interventi. È bravissima. Fullerton è molto fortunato. È una sua capacità, quella di essere fortunato. Si assicura il talento della figlia e il notevole sostegno finanziario del padre. Lawrence è in grado di raccogliere più fondi di chiunque altro in California", ha spiegato. "In realtà, per Fullerton è un doppio vantaggio. Lawrence è sempre stato il principale sostenitore finanziario del governatore, sicché ogni dollaro che raccoglie per Fullerton è un dollaro in meno per Augustus Marshall. Metà delle persone che sono venute stasera, e forse di più, sono qui a causa di Goldman. Lui finge di farlo soltanto per sua figlia, ma la vera ragione non è affatto questa".

«Ad Albert piace fare così: farti indovinare invece di dirti subito ciò che sa. È anche il suo modo per farti capire che quello che sta per dirti è una cosa che pochi altri sanno. Se nessuno avesse segreti, non so di cosa potrebbe parlare. È il più grosso pettegolo che abbia mai conosciuto».

S'interruppe, temendo di avermi dato l'impressione sbagliata.

«Allo stesso tempo, se esiste uno a cui potrei pensare di confidare un segreto, questo è Albert. Non tradirebbe mai una confidenza, ne sono sicuro. Ma adora i pettegolezzi», soggiunse, riprendendo a esprimersi con la tranquilla sicurezza di chi sta condividendo dei segreti tutti suoi. «La gente gli dice di tutto. E lui sa talmente tante cose di chiunque che è in grado di contestualizzare e trovare il significato dell'osservazione più vaga e casuale, quella che a tutti gli altri è sembrata assolutamente insignificante. Quando mi ha detto la ragione, la vera ragione per cui Lawrence Goldman aveva deciso di abbandonare il governatore, un uomo che conosceva e che aiutava fin dagli inizi della sua carriera, e fare tutto ciò che avrebbe potuto per il suo antagonista, sapevo che non ne era a conoscenza perché Goldman o chiunque altro gliel'aveva spiegato. Lo sapeva perché lui stesso aveva col-

legato gli elementi e ci era arrivato da solo».

Tutto preso dalla sua ammirazione per le capacità deduttive di Albert Craven, sembrava aver scordato che io non sapevo nulla delle conclusioni che erano state raggiunte.

«Qual era il vero motivo?», chiesi.

Mi guardò con espressione vacua. Poi batté le palpebre, e il suo volto si rianimò.

«Il vero motivo è che a Lawrence Goldman non importava chi sarebbe diventato governatore. Di governatori ne aveva già avuti in tasca. Quello che voleva era un presidente, e Fullerton era la sua migliore possibilità. Albert aveva capito tutto.

«"Se Goldman controlla il denaro di cui Fullerton ha bisogno per arrivarci e quello di cui ha bisogno per restarci, e se sua figlia, la talentuosa Ariella, controlla quello che dice, chi ha davvero in mano la presidenza?".

«Quando Albert ha detto questo, la sua espressione è cambiata. È diventata più dura, forse addirittura amara, quasi pensasse che Goldman fosse un po' troppo calcolatore. Poi ha scosso la testa e si è messo a ridere. "È alquanto incestuoso, non trovi? E ovviamente", ha proseguito incespicando sulle parole per l'eccitazione, "Lawrence, come sempre, si è concesso una scappatoia nell'eventualità che le cose non vadano come spera. Se Fullerton viene sconfitto, può sempre dire al suo buon amico Augustus Marshall che stava solo facendo il suo dovere di padre"».

Bobby mi guardò. «Albert ci era riuscito di nuovo, capisci? Mi aveva costretto a fargli la domanda che gli avrebbe permesso di mostrarmi quanto a fondo conoscesse la realtà delle cose. "E Marshall lo accetterà?", gli ho chiesto.

«"Naturalmente", mi ha assicurato. "E per dimostrargli quanto è lieto che Goldman sia di nuovo dalla sua parte, gli chiederà di organizzare una grande raccolta di fondi per aiutarlo a saldare i debiti accumulati durante la campagna. Non è meraviglioso?"».

Alzò le mani e scrollò le spalle. «Forse Albert si sbagliava; forse Goldman lo stava veramente facendo per sua figlia. Quella sera è diventato del tutto ovvio che l'interesse di sua figlia per il buon senatore andava molto al di là della politica. Che scandalo! È stata una delle cose più imbarazzanti a cui abbia mai assistito».

«È accaduto qualcosa alla cena?».

«No, non alla cena. Dopo, a una festa privata a casa di Goldman; quello che Albert ha definito "un intimo raduno di due o trecento amici di La-

wrence".

«L'appartamento di Goldman è proprio di fonte al Fairmont, l'intero ultimo piano di un edificio sul versante di Nob Hill che dà sul Golden Gate. Lui, sua figlia e il senatore stavano accogliendo gli invitati alla porta. Noi eravamo appena arrivati. Albert aveva appena finito di scambiare qualche battuta scherzosa con la figlia di Goldman quando all'improvviso la moglie di Fullerton si avvicina ad Ariella e le dice: "Cosa credi sia peggio, un uomo che va a letto con una donna perché è l'unico modo per arrivare al denaro di suo padre, o una donna che va a letto con un uomo perché è l'unico modo per avvicinarsi al potere di cui ha un disperato bisogno?"».

«Ha davvero detto questo?», domandai, chiedendomi se Bobby non avesse preso un episodio già abbastanza sgradevole e l'avesse trasformato in qualcosa di orribile. «Di fronte al padre di lei?».

«E a suo marito», confermò Bobby. «E a un centinaio di persone che erano abbastanza vicine da sentire».

«E lei, la figlia di Goldman, cos'ha fatto?».

Bobby alzò il mento e socchiuse gli occhi. Venne percorso da un lieve brivido.

«Non è sembrata affatto turbata. Ha guardato la moglie di Fullerton come se lei le avesse appena chiesto l'elemosina per strada. E poi ha detto una cosa così incredibilmente crudele, così offensiva che sono stato costretto a girarmi dall'altra parte. Ha detto: "Quello che è peggio è una donna che non sa rinunciare a un uomo che non la vuole più".

«È sceso un silenzio di tomba. Mi sono voltato in tempo per vedere Meredith Fullerton che guardava suo marito. Lui ha distolto gli occhi e lei ha scosso il capo ed è uscita senza dire una parola.

«Jeremy Fullerton non ha fatto un bel niente. Ha cominciato a parlare con l'ospite successivo come se non fosse successo nulla, come se lo sfogo di sua moglie non fosse stato altro che il commento ignorante di un maleducato sconosciuto».

«Fullerton aveva una relazione con la figlia di Goldman e sua moglie l'aveva scoperto?», domandai.

Ma Bobby stava ancora pensando a quello che Fullerton aveva fatto, o meglio a ciò che non aveva fatto. «Ha lasciato che se ne andasse così. Non gli importava quello che lei provava; gli importava soltanto di riuscire in qualche modo a calmare le acque, trattando la cosa come se fosse stata una spiacevolezza di poco conto di cui era meglio dimenticarsi». Fece una pausa, poi aggiunse con un'occhiata significativa: «Sì, sapeva che lui aveva

una relazione. E se avessi visto la sua faccia, il tormento e lo sdegno, ti saresti reso conto che lo sapeva da parecchio tempo».

Per un attimo ci limitammo a guardarci negli occhi.

«Stai pensando che la moglie avrebbe potuto uccidere Fullerton?», chiese Bobby.

«Lui andava a letto con un'altra, e aveva appena finito di umiliarla di fronte a un paio di centinaia di persone. Sì, direi proprio che potrebbe essere un movente per un omicidio».

4

Albert Craven viveva nel quartiere della Marina, di fronte a un piccolo parco erboso e a una striscia sottile di spiaggia. Qualche isolato più in là, alcune imbarcazioni dallo scafo bianco galleggiavano pigramente ormeggiate a una banchina di cemento grigio. Nella direzione opposta, una nave da carico dalle ciminiere nere stava passando sotto il Golden Gate diretta verso una meta sul versante opposto del Pacifico, dall'altra parte del mondo, dove San Francisco, come la Mecca e Marrakech, era il nome dei sogni di altri uomini.

Mi fermai sul gradino d'ingresso della casa di stucco giallo pallido, cominciando a pentirmi di aver accettato l'invito a cena. Era un meraviglioso tardo pomeriggio di sabato, e l'aria tiepida era limpida e tonificante. Avrei preferito passare il tempo passeggiando da solo per la città che standomene seduto con sconosciuti impegnati in quelle chiacchiere senza senso che passavano per conversazione educata e che di solito mi facevano sentire teso e a disagio.

La porta si aprì prima ancora che suonassi il campanello. Il volto roseo di Albert Craven sorrideva radioso.

«Temevo che alla fine avrebbe deciso di non venire. L'ho vista dalla finestra», mi spiegò prendendomi per un braccio e facendomi entrare.

Ero l'ultimo arrivato e Craven, un sorriso fluttuante sulle labbra, mi presentò agli altri invitati riuniti in salotto. Robert Sanders, o Sandy come voleva che lo chiamassi, era sulla sessantina ma aveva la stretta di mano decisa di un uomo che si era preso cura di se stesso. Come capii dall'inesausta cronaca di Craven, Sanders era un banchiere d'affari arricchitosi con l'acquisizione di grossi pacchetti azionari in piccole imprese che erano cominciate dal nulla ed erano diventate dei nomi importanti nel settore dell'alta tecnologia. Aveva occhi scuri e intelligenti e quando parlava usa-

va il minor numero possibile di parole per illustrare il suo punto di vista. Era abituato a risparmiare tempo.

La moglie Naomi, al contrario, non aveva nulla della sua sicura precisione. Aveva due occhi grandi e cavernosi e zigomi alti e pronunciati, e mi porse la mano con un sorriso rigido simile a una smorfia. Sicura che non ci fossimo mai incontrati, trovava improbabile che fossi qualcuno che desiderava conoscere.

«E questa è la mia ragazza», annunciò Craven mentre lasciavo andare la mano tiepida di Naomi Sanders.

Con un sorriso sagace, Ruth Winthrop alzò la mano rugosa e chiazzata di rosso dal bastone laccato di nero che reggeva davanti a sé e mi fissò con due antichi, velati occhi azzurri.

«Non si lasci prendere in giro da Albert», disse con voce più vivace di quanto mi aspettassi. «Sono troppo giovane per lui».

«Dicono che fosse già qui quando Sir Francis Drake veleggiò per la prima volta nella baia», bisbigliò allegramente Craven conducendomi da una parte all'altra del salotto. «La Vecchia San Francisco in tutti i sensi», soggiunse. «Odia i nuovi ricchi, e cioè, ovviamente, tutti coloro che lo sono diventati dopo la seconda guerra mondiale. E detesta Naomi Sanders». Esitò il tempo necessario per farmi l'occhiolino. «Il che, naturalmente, è il motivo per cui le ho invitate entrambe».

Subito dopo mi presentò una coppia che sembrava formata più da fratello e sorella che da marito e moglie. Charles e Dana Hendricks avevano entrambi facce paffute e amichevoli e mani e piedi minuscoli. Possedevano una galleria d'arte della quale, a quanto sembrava, Craven era un assiduo cliente. Dopo gli Hendricks conobbi Clifford Overbeck, un giovane associato dello studio di Craven, e sua moglie Nancy.

Con poche, scelte parole Craven descrisse i tratti essenziali o le migliori qualità di ciascuno dei suoi invitati e, con un lieve mutamento del suo tono, mi presentò come il famoso avvocato che si sarebbe occupato della causa più celebre di San Francisco. Era pura e semplice adulazione, ma per Albert Craven era un dono naturale. Ti faceva sentire molto più importante di quello che eri, e lo faceva in un modo che ti portava a credere che forse avevi seriamente sottovalutato i tuoi stessi meriti. Faceva appello alla tua vanità, e per di più ti faceva sentire modesto.

Con la mano posata sul mio braccio, Craven mi condusse verso un omone dalle spalle curve con pochi ciuffi di capelli grigi accuratamente pettinati sul cranio lucido e rotondo. All'angolo superiore destro della fronte

c'era una strana intaccatura, come se da neonato fosse stato lasciato cadere o da giovane fosse stato crudelmente percosso. Aveva una faccia piena che sulle prime dava un'impressione di lentezza e apatia. Dico sulle prime perché non appena ti guardava con quei suoi penetranti occhi azzurri ti rendevi conto di essere alla presenza di una delle menti più acute che avresti mai potuto incontrare.

Reggendo in mano un drink, stava conversando con una donna che sembrava aver appena conosciuto. La donna aveva grandi occhi scuri dalla forma ovale e un naso dritto e alquanto lungo. Aveva capelli di un nero luccicante raccolti severamente all'indietro, e teneva la testa alta. La sua bocca sembrava costantemente in procinto di ridere. Era alta, e aveva dita lunghe ed eleganti. Teneva il peso su un piede solo, la posizione di riposo di una ballerina. Era interessante ed esotica come la figura di un dipinto di Gauguin: una di quelle donne dei mari del sud dagli occhi serici, aggraziate, seducenti, più misteriose di qualsiasi prodotto di una società civilizzata.

«Joseph», disse Craven con una scintilla negli occhi, «permetta che le presenti Marissa Kane. Marissa è una compagnia meravigliosa. Ho pensato che vi sareste trovati bene insieme».

«Salve, Joseph Antonelli», disse lei porgendomi la mano.

Continuai a guardarla, reggendole la mano, osservando i suoi occhi ridenti, mentre Craven cominciava a presentarmi l'uomo al suo fianco.

«Andrei Bogdonovitch», stava dicendo. «Andrei», proseguì mentre mi decidevo a voltarmi verso di lui, «è, o suppongo dovrei dire era, una spia russa».

Scoccai un'occhiata a Craven per capire se dicesse sul serio. Poi tornai a guardare la figura imponente di fronte a me e mi resi conto, senza sapere bene perché, che ciò che Craven aveva appena detto era probabilmente la verità. Bogdonovitch lo negò.

«Non è vero, quello che dice Albert. Non sono una spia», insistette in un tono di voce cupo e profondo che sembrava giungere da tutt'intorno a noi. Rivolse un'occhiata a Marissa Kane. «Non lo sono mai stato», le assicurò, sorridendo con la divertita indifferenza di chi vedeva verità e menzogna come due aspetti diversi della medesima cosa. «Ero solo un pesce piccolo del consolato sovietico». Tornò a rivolgersi a me e spiegò: «Albert ama esagerare la mia importanza».

Era giunto il momento di sederci a tavola. Incuneata fra il salotto sul davanti con la sua vista sulla baia e la cucina sul retro in cui lo chef stava lavorando da ore, la sala da pranzo era priva di finestre. All'assenza di illu-

minazione naturale era stato rimediato con un lampadario di cristallo e pareti rivestite di specchi. Da qualsiasi parte uno guardasse vedeva repliche infinite di se stesso e al centro della sala, grande a malapena per il tavolo da dodici, sembravano esserci pochi privilegiati i cui gesti diventavano un modello da imitare per la folla di ammiratori che vorticava attorno a loro.

La tavola era apparecchiata con servizi di porcellana di Limoges, cristalli Waterford e posate d'argento vecchie di due secoli e acquistate a un'asta londinese. Quando tutti si furono seduti, Craven annunciò con uno svolazzo che la cena era stata preparata da Angelo DelFranco, lo chef di quello che era al momento il ristorante più alla moda, e ovviamente più costoso, in città. Si tastò le tasche laterali della giacca come se avesse smarrito qualcosa, poi infilò la mano nel taschino interno e ne estrasse un foglietto piegato in due.

«Eccolo», disse infilandosi gli occhiali. «Il menu». Lo disse nel tono dell'avvocato che legge il testamento di un uomo ricco a una stanza piena di eredi ansiosi. Ogni piatto venne accolto con un sussulto deliziato seguito da uno scoppio di risa imbarazzate.

Ero stato messo a sedere accanto a Marissa Kane. «Perché sorride?», bisbigliò lei a metà della recita di Craven.

«Stavo pensando a quello che ho mangiato a pranzo, chiedendomi se la cena sarà altrettanto buona», risposi in un sussurro.

Quando Craven ebbe terminato di leggere, posò il foglietto sul tavolo, si tolse gli occhiali e rivolse un gesto alla cameriera in attesa accanto alla porta della cucina. Era una donna bianca, giovane e alquanto graziosa. Si girò e aprì la porta con una spinta, lasciando entrare la calda zaffata di una dozzina di aromi. A tavola, ognuno dei volti degli invitati di Craven era il ritratto della concentrazione, sollevato nel tentativo di identificare per primo a cosa corrispondeva ogni singolo profumo.

«E cos'ha mangiato a pranzo, che le è piaciuto così tanto?».

I gomiti posati sul tavolo, le dita incrociate, Marissa sollevò il mento. Un'espressione capricciosa le aleggiò sulle labbra mentre attendeva la mia risposta. Per un attimo non riuscii a dire niente. Più guardavo i suoi occhi più mi sembravano grandi, finché l'unica cosa che riuscii a vedere fu la minuscola immagine di me stesso che mi guardava.

«Un hamburger e un frappé al cioccolato», dissi ritraendomi.

Il suo sguardo s'illuminò, e un sorriso le percorse rapidamente l'ampia bocca.

«Ed è quello che preferirebbe, signor Antonelli? Al posto di ciò che

mangeremo stasera?».

Era una domanda semplice e diretta, ma la fece sembrare una sfida, un invito a fare qualcosa di anticonvenzionale. Cercai di restituire il colpo.

«E scommetto che lo preferirebbe anche lei».

Ci fu una lieve torsione della testa, un breve tremito all'angolo della bocca.

«Me lo dovrà chiedere», disse.

Non ci stetti a pensare; agii d'istinto.

«Vuole che ce ne andiamo?», cominciai allungando la mano verso il tovagliolo che tenevo in grembo.

«Signor Antonelli».

Mi voltai verso il lato opposto del tavolo. Andrei Bogdonovitch mi rivolse un cenno educato del capo. «Sono molto interessato a questo suo caso. Forse può dirci qualcosa al riguardo».

Seduta accanto a lui, Naomi Sanders levò le mani al cielo. «Ora ricordo!», esclamò in tono soddisfatto. «Lei è Andrei Bogdonovitch», annunciò come se fosse stata lei a scoprire quel fatto di pubblico dominio. Lui la guardò, divertito e leggermente imbarazzato.

«È quello che ha defezionato», gridò lei guardandosi intorno. «L'ho vista alla televisione. Era del Kgb, non è vero?».

Silenziosissime, la cameriera e un'altra ragazza ancora più giovane cominciarono a servire la prima portata.

Bogdonovitch cercò di liquidare l'argomento con un gesto della mano. «Temo che mi faccia apparire molto più importante di quanto fossi», protestò con un sorriso teso a disarmare ulteriori sospetti. «Non è stata nemmeno una vera defezione: mi sono limitato a non tornare più a casa. Quando, come dite voi, il muro è crollato e l'Unione Sovietica si è dissolta, ho semplicemente deciso di rendere definitiva la mia permanenza qui».

Naomi Sanders non era abituata a farsi dissuadere. «Ma le hanno concesso asilo politico. Non è andata così? Ha dato informazioni sullo spionaggio sovietico alla Cia, giusto?».

«I giornali, i media, scrivono e dicono molte cose», rispose Bodgonovitch, cercando di sfuggire all'interrogatorio con una dimostrazione di cortesia. «A volte», soggiunse con una risata, «riescono perfino a indovinare».

«Non ne può parlare», intervenne il marito di Naomi Sanders. «È un segreto», spiegò attaccando la sua insalata. «Vero, signor Bogdonovitch?».

«La prego, mi chiami Andrei. Ma no, non c'è nulla di segreto. Sua moglie ha ragione. Mi sono rifiutato di tornare in Russia, e il vostro governo è

stato così gentile da concedermi di restare. E anche se sarei felice di rivelare tutto ciò che so a voi o al vostro governo, la sventura è che non so molto. E poi, l'Unione Sovietica non esiste più».

Le palpebre soffici e pesanti che gravavano sugli occhi si chiusero leggermente. Un sorriso enigmatico si fece strada sulle labbra morbide e malleabili.

«Alla fine è stata raggiunta dalla Storia», disse con un sospiro. «Il passato non m'interessa più. Sono molto più interessato al futuro», soggiunse illuminandosi in volto. «E come stavo dicendo», proseguì voltandosi verso di me, «sono particolarmente affascinato dal suo caso, signor Antonelli».

Andrei Bodgonovitch era un po' troppo raffinato, un po' troppo esperto nell'arte di dire cose che non pensava per ottenere l'effetto che voleva. Mi misi in guardia, o almeno così credetti. Forse era proprio facendoti credere di osservarlo con attenzione che Bogdonovitch riusciva più facilmente a manipolarti come voleva. Il fatto che nemmeno io possa esserne del tutto sicuro è una dimostrazione di quanto sottile, di quanto subdolo riuscisse a essere.

«Perché dovrebbe interessarle tanto?», domandai fingendo indifferenza.

«Malgrado ciò che ho appena detto», fece lui, passandosi una mano sulla guancia, «non riesco a sfuggire completamente al mio passato. Questo suo caso mi interessa perché, da quanto ne ho letto sui giornali, il giovane che lei rappresenta è accusato di aver ucciso un senatore degli Stati Uniti, un uomo che molti vedevano come un futuro, serio candidato alla presidenza. Dicono che sia accaduto nel corso di una rapina. Il caso mi interessa non solo, è ovvio, perché la vittima è un uomo della statura del senatore Fullerton, ma perché secondo quello che mi è stato insegnato, questo omicidio è precisamente il genere di cosa che non sarebbe mai potuta accadere.

«Deve capire che noi credevamo - credevamo ciecamente - nella Storia. Tutto ciò che succedeva era al servizio della Storia, o faceva parte di un tentativo organizzato di rallentare e sovvertire il processo storico. Il caso non aveva alcuna voce in capitolo, perché se l'avesse avuta, capisce, nulla sarebbe stato inevitabile e la necessità non sarebbe esistita. La Storia sarebbe stata priva di senso come il sogno di un folle».

S'interruppe per il tempo sufficiente a bere un sorso di vino. Posò il bicchiere e per qualche istante fissò pensosamente il bordo dorato. Poi alzò gli occhi fino a incrociare i miei.

«Quando l'Unione Sovietica esisteva ancora, e particolarmente ai tempi di Stalin, se un individuo vicino ai centri di potere come il senatore Fuller-

ton fosse stato assassinato, nessuno avrebbe mai pensato che si fosse trattato, come continuano a sostenere i giornali, di "un atto di violenza gratuita". Non sarebbe stata un'ipotesi accettabile», soggiunse con un sottile sorriso di cinismo e nostalgia. «Un omicidio come questo sarebbe stato visto immediatamente come parte di un complotto mirante al cuore dell'Unione Sovietica. Sarebbero state svolte indagini approfondite; tutti coloro che fossero stati ritenuti potenziali nemici dello stato sarebbero stati interrogati; e se ci fosse stato qualche dubbio in merito alla loro innocenza, sarebbero stati puniti».

«Puniti?», domandai.

Bogdonovitch sorrise e si accarezzò il mento. «Con un colpo di pistola alla nuca. O magari», addolcì i toni dopo aver fatto trasalire la tavolata, «con l'esilio in Siberia».

«Forse dovremmo provarci anche qui», borbottò allegramente Robert Sanders continuando a mangiare la sua insalata.

Ignorandolo, Bogdonovitch fece un sorriso di scuse. «Volevo solo dire, signor Antonelli, che sono rimasto colpito dalla differenza fra il modo in cui qui la gente è disposta a credere che l'assassinio di un'importante figura pubblica come il senatore Fullerton possa essere dovuto per così dire al caso e ciò che sarebbe accaduto in Unione Sovietica, dove si credeva che nulla, o quanto meno nulla d'importante, potesse accadere per caso».

Posando la forchetta, Robert Sanders si passò il tovagliolo sulla bocca. Premette con forza le labbra e scosse sbrigativamente la testa.

«Sembra scordare che questo paese ha sofferto diverse morti di importanti funzionari pubblici che non sono dovute al caso. Non crederà che l'assassinio di Kennedy sia stato un "atto di violenza gratuita"? Lo sanno tutti che c'era un complotto, e tutti sanno chi era coinvolto», dichiarò, invitando Bogdonovitch a dissentire.

Bogdonovitch rimase impassibile e non disse nulla.

«Lo sanno tutti che sono state la Cia e la mafia», spiegò Sanders, perdendo rapidamente la pazienza.

Sua moglie alzò gli occhi al cielo. «Credevo fosse stato Lee Harvey Oswald», disse in tono asciutto. Poi chiuse la bocca, assunse un'aria di annoiata incredulità e risucchiò le guance fino a farle aderire ai denti.

Suo marito non ne fu affatto divertito. Le scoccò un'occhiata fulminante.

«Ovvio che è stato Lee Harvey Oswald», scattò. «Lo sanno tutti, e tutti sanno anche che non era solo».

«Ah, ma apparentemente lo era», disse Albert Craven sporgendosi in a-

vanti dal suo posto a capotavola. «Forse Andrei potrebbe avere qualcosa da aggiungere, ma se non sbaglio, ora che alcuni degli archivi sovietici sono diventati disponibili, sappiamo che i russi sospettavano Oswald di essere un agente americano, e che in ogni caso lo consideravano pericoloso e instabile».

Mentre Craven parlava osservai Bogdonovitch. Teneva le labbra carnose leggermente socchiuse, e mentre ascoltava batteva i denti anteriori. Le pieghe di pelle agli angoli delle palpebre si allungavano in un'angolazione più brusca di quanto avessi notato in precedenza, dandogli un aspetto leggermente asiatico, o per la precisione mongolo. Avevo visto fotografie di Lenin che facevano lo stesso effetto.

La sua risposta fu ambigua.

«Mi è capitato di risentire alcuni dei miei vecchi colleghi in Russia», disse fissandosi le mani che toccavano il bordo del tavolo. Quando rialzò lo sguardo, i suoi occhi scintillavano. «Sapete cosa volevano chiedermi?», domandò con un ampio gesto che includeva l'intera tavolata. «Volevano sapere quale storia sarebbe stata economicamente più fruttuosa quando qualcuno, uno scrittore o un produttore, avesse loro chiesto di rivelare ciò che sapevano sull'assassinio di Kennedy. È ironico, non trovate?», osservò portandosi il bicchiere alla bocca. Bevve un sorso di vino, poi si guardò intorno. «Quando eravamo avversari, non credevate a niente di ciò che dicevamo. E quando abbiamo smesso di esserlo, eravate pronti a credere a quasi tutto!».

Pugnalando l'aria con un dito artritico, la decrepita Ruth Winthrop annunciò all'improvviso con assoluta certezza: «Sono stati i russi a uccidere Kennedy. Oswald lavorava per loro».

Bogdonovitch rise di cuore. «E perché avremmo dovuto farlo? Non ne avevamo il motivo».

«La crisi dei missili a Cuba», disse prontamente Robert Sanders, evidentemente stuzzicato all'idea che i colpevoli fossero i russi e non la Cia. «Kennedy aveva costretto Krusciov a fare marcia indietro, e loro lo uccisero per vendicarsi».

Bogdonovitch rise ancora più di gusto. «Se avessimo voluto uccidere qualcuno per quella faccenda, sarebbe stato Castro!», ruggì. «Quell'idiota ci avrebbe ammazzati tutti!». Levò le mani al cielo. «Crede davvero che volessimo far scoppiare una guerra nucleare con gli Stati Uniti a causa di Cuba?».

Sanders era ormai sicuro. «Sicché è stata la Cia?».

Bogdonovitch si sfilò il fazzoletto di tasca e si soffiò il naso. «La Cia!», borbottò in tono di spregio. «Sì, ho visto i vostri film e ho letto i vostri libri. È tutto molto divertente».

Sanders non rispose, concentrandosi invece sul cibo davanti a sé. La discussione sembrava essere giunta al capolinea, ma Albert Craven, come stavo cominciando a imparare, si lasciava di rado sfuggire l'occasione per scatenare una polemica, o quanto meno una garbata controversia.

«Ma Andrei», osservò in tono amabile, «dovrai pure avere una teoria. È quasi una condizione per ottenere la cittadinanza avere una teoria sul come e perché John F. Kennedy sia stato assassinato».

Andrei Bogdonovitch inarcò le sopracciglia e sorrise. «Sfortunatamente», biascicò, «io non sono cittadino americano, e davvero non ho alcuna teoria sull'assassinio di John F. Kennedy». Distolse lo sguardo da Albert Craven e lo spostò su di me. «Ma è strano, non trova? Tutta questa gente che fa film e scrive libri si chiede sempre chi poteva trarre vantaggio dalla morte di Kennedy, ma è talmente affascinata dal Vietnam che dimentica con quanta energia J. Edgar Hoover si stesse opponendo a ciò che i Kennedy stavano cercando di fare per i diritti civili».

«Sta suggerendo che J. Edgar Hoover fece uccidere John F. Kennedy?», domandai mentre l'intera tavolata guardava incredula.

Gli occhi di Bogdonovitch rimasero fissi sui miei, ed ebbi l'impressione che mi stesse studiando, cercando di determinare fino a che punto fossi disposto a spingermi per giungere alle conclusioni, controverse o meno, che derivavano da ciò che aveva detto.

«No, naturalmente no», rispose. «Stavo solo cercando di mostrarvi quanto possano diventare inverosimili queste teorie del complotto. Come ho detto prima», soggiunse, cercando di ridurre l'intera questione a un'innocua digressione conviviale, «sono sicuro di saperne di meno di chiunque altro a questo tavolo».

Venne servita un'altra portata e un'altra subito dopo, un'infinita successione di piatti accompagnati da incessanti commenti, cominciati da una persona e portati avanti da un'altra nel tentativo di dire qualcosa che gli altri ignoravano sul cibo e sulla sua preparazione. Vennero stabilite categorie; vennero fatte distinzioni; vennero raggiunte conclusioni; vennero avanzate ipotesi soltanto perché venissero contestate, discusse e rifiutate; e tutto ciò venne fatto con quella sorta di impegno intellettuale e ardore emotivo con cui nel Medioevo gli uomini di chiesa discutevano su quanti angeli potessero sedersi sulla capocchia di uno spillo.

Avvertii una mano sulla manica e piegai la testa verso Marissa Kane.

«Lo sapeva che avrebbe partecipato a un seminario sulla Metafisica del Gorgonzola?».

Mi voltai fino a incrociare il suo sguardo. «Capo dell'ordine dei Gesuiti dal 1563 al 1576. Accusato di eresia e torturato con la ripetuta lettura del libro di ricette di un abate francese, St. Antoine il Ghiotto. È lui che intende?».

«Dev'essere lui», disse reprimendo un sorriso.

Dopo che l'ultima portata fu finalmente servita, criticata e mangiata, venne versato il caffè.

«Prima siamo stati distratti dalla discussione sui meccanismi della Storia e del Caso», riprese Bogdonovitch muovendo lentamente il cucchiaino d'argento nella tazza semitrasparente rossa e dorata. «Sono davvero interessato alla sua causa, signor Antonelli. Che cosa può dirci in proposito? L'omicidio di Jeremy Fullerton è stato un evento casuale, oppure ha in qualche modo a che fare con la Storia? Lei che ne pensa?».

Dietro i suoi modi affabili e cordiali sembrava esserci più della semplice curiosità. Cominciavo quasi a credere che sapesse qualcosa sul caso, o su Fullerton, o su qualche aspetto che io stesso non conoscevo ancora.

«Non ne può parlare», intervenne Robert Sanders quando tardai a rispondere. Si voltò verso Bogdonovitch dall'altra parte del tavolo. «Un avvocato non può dire che il suo cliente è colpevole», spiegò.

«Il mio cliente non è colpevole», dissi, cercando di non mostrarmi irritato dalla sicumera di Sanders. «Per rispondere alla sua domanda», continuai scostando la sedia dal tavolo, «non so se abbia avuto a che fare con la Storia; di certo ha avuto molto a che fare con il caso, quanto meno per ciò che riguarda il coinvolgimento del mio cliente, un giovane brillante di nome Jamaal Washington».

«Si è trovato per caso nell'auto di Fullerton?», domandò Sanders in tono sarcastico.

«No, non si è trovato per caso nell'auto», risposi, mostrando più fastidio del dovuto. «Si è trovato nell'auto perché, dopo aver lavorato fino a tardi, stava camminando per strada, ha creduto di sentire uno sparo, una portiera che sbatteva e i passi di qualcuno che scappava. Si è trovato nell'auto perché pensava che qualcuno fosse rimasto ferito e che lui avrebbe potuto aiutarlo».

«Lei sembra dimenticare», disse Sanders, «che il suo cliente aveva una pistola... la pistola che aveva ucciso Fullerton. E non solo: con la stessa pi-

stola ha cercato di sparare a un poliziotto».

Potevo sentire la rabbia che mi montava dentro. Agitai la mano spazientito e scossi la testa.

«Primo, non ha cercato di sparare a nessuno. Secondo, aveva raccolto la pistola, sempre che l'avesse raccolta», aggiunsi con un'allusione minacciosa, «in preda al panico quando aveva udito quello che credeva potesse essere l'assassino che tornava verso l'auto».

Sanders era un banchiere d'affari, e guadagnava interpretando il comportamento dei numeri; aveva scarsa propensione, e ancora meno tolleranza, per fatti soggetti a più di un'interpretazione. In tono di trionfo mi rammentò quello che avevo evidentemente dimenticato: «Aveva anche il portafoglio del senatore».

Ricambiai il suo sguardo. «Si avvicina all'auto per prestare soccorso. Controlla il polso, ma l'uomo è morto. Vede la pistola sul pavimento della macchina. Solleva il telefono dell'auto per chiamare aiuto, ma poi decide che è meglio scoprire come si chiama l'uomo che è appena stato ucciso. Sfila il portafoglio del morto dalla giacca e proprio in quel momento una luce colpisce il finestrino. Si accovaccia sul fondo, stringendo in mano il portafoglio. Pensa che possa essere l'assassino che è tornato; pensa che possa averlo sentito aprire la portiera; pensa che possa considerarlo un testimone; decide di scappare».

Sanders non sembrava colpito. Inarcò le sopracciglia e dilatò le narici, il ritratto della condiscendenza.

«Già, be', suppongo che lei debba escogitare una teoria. È il suo mestiere, no?». Si chinò sul suo caffè e cominciò a mescolarlo.

Bogdonovitch aveva osservato la scena con attenzione e un'espressione divertita sulle labbra, lo spettatore distaccato che si gode la partita anche quando viene giocata da dilettanti.

«Ci dica, signor Antonelli: se non è stato il suo cliente, allora chi è stato? Si è trattato ancora una volta del caso, o c'entra in qualche modo la Storia?».

Posando il mento sui pollici tamburellai le dita fra loro, sondando i suoi occhi stretti. Cosa c'era in lui che mi spingeva a fidarmi mentre allo stesso tempo un istinto diverso, forse più profondo, continuava a ripetermi che non avrei dovuto? Abbassai le mani e mi mossi sulla sedia, sistemandomi quasi di lato rispetto al tavolo.

«Non so chi l'abbia ucciso», ammisi. «Una possibilità è che sia andata proprio come hanno detto i giornali, che si sia trattato di una rapina finita

male, con la differenza che il colpevole non è Jamaal Washington ma qualcun altro».

Alzai gli occhi su Marissa Kane e avvertii lo stesso magnetismo che avevo sentito prima. Li spostai su Robert Sanders, aspettandomi di vedere qualche reazione a ciò che avevo detto. Sanders stava posando la sua tazza. Lo vidi sollevare leggermente la manica cercando furtivamente di controllare l'ora.

«Fullerton è salito sull'auto», ripresi tornando a voltarmi verso Bogdonovitch. Credetti di scorgere una scintilla di identificazione nel suo sguardo, un'intesa, la consapevolezza immediata che Robert Sanders non era un uomo particolarmente interessante. Mi fermai il tempo necessario a sorridere.

«Fullerton sale in macchina. Qualcuno gli si siede accanto armato di pistola. Fullerton oppone resistenza, o rifiuta, o fa qualcosa, e il rapinatore gli spara. Questo spiegherebbe come mai abbia lasciato sul posto sia la pistola che il portafoglio: panico. Deve scappare. Sa che arriverà qualcuno e con quella nebbia chiunque, perfino la polizia, potrebbe essere dietro l'angolo».

«Se si tratta di una rapina», disse Robert Sanders fissando il soffitto e facendo del suo meglio per sembrare annoiato, «e il rapinatore ha una tale fretta di fuggire che non si preoccupa di prendere il portafoglio ed è talmente in preda al panico che riesce a dimenticarsi lì la pistola, com'è possibile che abbia la presenza di spirito di ricordarsi di cancellare le proprie impronte dall'arma del delitto?».

Sapeva tutto ciò che aveva bisogno di sapere sul caso: l'aveva letto sui giornali.

«Forse portava i guanti», risposi con una scrollata di spalle. «Jamaal Washington li portava, quella sera. Faceva molto freddo».

«Ha detto che questa era una possibilità», mi rammentò Bogdonovitch. «Ce n'è un'altra?».

«Sì. Supponiamo che non sia stata una rapina. Supponiamo che qualcuno avesse avuto intenzione di uccidere Fullerton. Cosa significa?».

«Non sono sicuro di seguirla», disse sporgendosi in avanti senza distogliere gli occhi dai miei.

«Abbiamo ancora la stessa sequenza», spiegai. «Qualcuno gli spara, non gli prende il portafoglio e lascia lì la pistola».

Bogdonovitch levò le mani al cielo e rise. «Continuo a non seguirla».

«Supponiamo che qualcuno l'abbia ucciso e abbia cercato di farla sem-

brare una rapina. Qual è la prima domanda che le viene in mente?».

Inclinò leggermente la testa di lato. Mentre rifletteva, i suoi occhi si velarono. «Perché non ha preso il portafoglio?». Poi il suo volto s'illuminò, e mi resi conto che aveva trovato la risposta. «Perché se avesse preso il portafoglio, se si fosse concesso il tempo di prendere il portafoglio, per quale ragione avrebbe lasciato lì la pistola?».

«Già», assentii. «E la pistola era un'arma da quattro soldi. Non era un'arma da assassino, ma era il genere di pistola che chiunque si sarebbe aspettato di trovare se un giovane avesse cercato di rapinare uno sconosciuto».

«Non c'è un'altra possibilità?», s'intromise Sanders. «È andata esattamente come dice la polizia. Il suo cliente l'ha ucciso, e poi è stato ferito quando ha cercato di scappare».

«No, signor Sanders, glielo posso assicurare, questa possibilità non esiste».

Accavallò le gambe e allungò il braccio oltre lo schienale della sedia. Poi alzò la testa fino a guardarmi dall'alto in basso.

«È tutto molto interessante, signor Antonelli, e sono sicuro che lei è un bravissimo avvocato; ma io conoscevo Jeremy Fullerton, e dovrà perdonarmi se non provo molta simpatia per il giovane teppista che l'ha ucciso. Lei perderà questo processo, signor Antonelli, come ha perso il qui presente nostro amico», disse con un cenno conclusivo del capo nella direzione di Andrei Bogdonovitch.

«Perso? Chiedo scusa», domandò Bogdonovitch, «cosa dovrei aver perso, di preciso?».

Sanders agitò la mano nel vuoto. «Intendevo lei, l'Unione Sovietica, la caduta del comunismo», rispose irritato.

Con gesto deliberato, Naomi Sanders roteò gli occhi. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma prima che ci riuscisse Andrei Bogdonovitch fece una domanda che destò immediato scalpore.

«Cosa le fa credere che abbiamo perso?».

Robert Sanders lo fissò come se fosse ammattito.

«Glielo concedo», riprese Bogdonovitch con un sorriso affabile. «In effetti, sembra che l'Occidente e il capitalismo abbiano vinto».

«Sembra!», esplose Sanders. Piantò entrambi i piedi a terra e i gomiti sul tavolo. «Sembra che il capitalismo abbia vinto. Lasci che le dica una cosa. Nella Silicon Valley generiamo più ricchezza in un anno di quanta l'intera economia russa sia verosimilmente in grado di produrne nel prossimo de-

cennio». Scosse il capo con disprezzo. «Sembra!».

«E se questa non fosse affatto la fine della Storia, ma soltanto uno stadio? E se Marx non si fosse sbagliato? E se fosse stato necessario distruggere l'Unione Sovietica prima che la Storia potesse lasciarsi alle spalle il capitalismo e passare al comunismo? Cosa significa questa nuova economia del mercato globale, l'economia che vi ha reso tutti così favolosamente ricchi, cosa significa se non l'abolizione di quei confini e di quelle politiche nazionali che per Marx erano ostacoli al processo storico, vestigia degli ultimi stadi del capitalismo? Che lo sappiate o no, siete diventati tutti marxisti».

Abbassando gli occhi, Bogdonovitch fece scorrere la punta del grosso dito medio lungo la circonferenza della sottile tazza di fronte a sé. Un sorrisetto scaltro gli comparve sull'angolo sinistro della bocca.

«L'ultimo stadio prima del comunismo non era la cosiddetta dittatura del proletariato; era quello che Marx definiva "l'indebolimento dello stato"», riprese voltandosi per lanciare un'occhiata a Robert Sanders. «E non è forse quello che voi volete, l'assenza di governo? Non è forse quello che credete veramente, che l'economia è l'unica cosa che conta? Non è così, signor Sanders? La politica non conta, il governo non conta, l'unica cosa importante è il libero accesso ai mercati mondiali. Ora, signor Sanders, provi a riflettere su questo: così facendo, riducendo tutto a una questione di economia e mercati mondiali, producendo a livello scientifico tutto ciò di cui la gente ha bisogno, non vi siete forse avvicinati alla fine della Storia come la intendeva Marx? Non con la vittoria del socialismo di stato, che è ciò che rappresentava l'Unione Sovietica, ma attraverso la vittoria di quello che, in mancanza di un'espressione migliore, chiamerò semplicemente "socialismo di mercato"?».

Malgrado cercasse di ostentare una posa di serena cortesia, Sanders riusciva a malapena a contenere la rabbia che gli ribolliva nel profondo. «Molto interessante, signor Bogdonovitch», disse in tono perentorio. «Ma ovviamente non ha alcun senso. La verità pura e semplice è che la guerra fredda è finita, e che l'abbiamo vinta noi».

«Sì», ammise Bogdonovitch, «lei ha perfettamente ragione: la guerra fredda è finita».

Esitò e parve soppesare ciò che stava per dire o valutare se fosse il caso di aggiungere altro. Fino a quel momento aveva parlato in un tono avvolgente, con straordinaria forza ed energia; ma ora, quando riprese, la sua voce era poco più di un sussurro, e al posto degli ampi gesti delle mani e

dell'espressione animata che si era impossessata delle sue fattezze si limitò a scrollare le spalle con una sorta di stanca indifferenza e a giungere le mani in grembo.

«Ma cosa avete vinto? Per cinquant'anni, entrambi gli schieramenti hanno creduto di essere impegnati in qualcosa di importante. La competizione imponeva una disciplina in tutto ciò che facevamo, sia noi che voi. Naturalmente è soltanto la mia opinione, ma io ho vissuto in entrambi i paesi e credo che in un certo senso fossero entrambi, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, necessari l'uno all'altro; che in un certo senso fossero immagini speculari; che la distruzione dell'uno dovesse portare alla distruzione dell'altro. Sì, signor Sanders, la guerra fredda è finita; ma per tutta la sua durata tutti noi eravamo impegnati in una lotta per ottenere qualcosa che credevamo importante, più importante di noi stessi. E adesso cosa abbiamo? Non faccio solo dell'ironia, signor Sanders, quando sostengo che mentre noi marxisti abbiamo sempre negato l'esistenza dell'anima, voi americani sembrate non esservi accorti di averla perduta».

Nessuno sapeva cosa rispondere. Albert Craven approfittò del momento per annunciare che stavamo per avere il privilegio di conoscere il famoso chef che ci aveva fatto l'onore di prepararci la cena. L'umore della tavolata mutò di colpo. Tutti presero a parlare all'unisono, grati di potersi esprimere su qualcosa che capivano, qualcosa di veramente importante. Lo chef, un giovane sulla trentina con due piccoli baffetti, un sorriso storto e un nome così evidentemente artificiale che esitavi a considerarlo un impostore, fece la sua comparsa e, come un dignitario in visita, rispose alle domande dell'assemblea.

Rivolsi un'occhiata a Bogdonovitch. Sorrideva fra sé in un modo che mi parve alquanto triste, sorseggiando quello che restava del suo caffè. Incrociò il mio sguardo prima che potessi distoglierlo, e per un attimo ci fissammo come due compatrioti in terra straniera.

«Ha ancora dei familiari in Russia?», domandai, chiedendomi cosa si dovesse provare a diventare esuli.

«No», rispose Bogdonovitch. «Sono figlio unico, e i miei genitori sono morti quand'ero ancora piccolo. Non c'è nessuno».

A fine serata, mentre tutti si salutavano, Marissa Kane mi chiese se fossi ospite da amici.

«Alloggio al St. Francis».

Inclinò leggermente la testa di lato, un'espressione capricciosa sul volto. «È qui in macchina?».

«No», risposi. «Ha bisogno di un passaggio?».

Le mie parole sembrarono divertirla ancora di più. «No, non ho bisogno di un passaggio. Sono in macchina. Ma lei com'è arrivato?».

Finalmente capii. «Ho preso un taxi».

«L'accompagno», disse con noncuranza, ridendo di me con gli occhi.

«Sono sulla strada?».

Credetti che fosse sul punto di scoppiare a ridere. «Non è molto fuori strada».

Annunciò che avrebbe preso il percorso panoramico, e dal modo in cui lo disse sospettai che si sarebbe trattato di qualcosa di insolito. Risalimmo una strada stretta fiancheggiata da costruzioni a tre piani dalla struttura di legno con i garage affacciati sul marciapiede e sovrastati da bovindi che lasciavano entrare la luce e da cui, allungando il collo, si riusciva a scorgere la baia scintillante nel buio. La strada sembrava diventare sempre più ripida di isolato in isolato, e pareva richiedere tutta la potenza del motore per farci avanzare. Quando giungemmo in cima e ci fermammo a un semaforo, cercai di non pensare alla velocità con cui saremmo rotolati giù se i freni avessero ceduto.

«È una delle cose che amo di più di questo posto: guidare su queste colline», disse Marissa rivolgendomi un'occhiata mentre svoltava. Avevamo percorso meno di un isolato quando chiese: «Ha idea di dove si trova?».

«Siamo a Nob Hill», risposi guardando fuori dal finestrino. «Non è la prima volta che vengo a San Francisco. Da bambino ci passavo le estati».

Oltrepassammo la facciata del Fairmont Hotel. Lucenti limousine nere formavano una coda, mentre un portiere in giacca scarlatta dai galloni dorati chiamava a gesti l'auto successiva.

«Conosce bene Albert Craven?», domandai.

Marissa svoltò in California Street e cominciò una precipitosa discesa. L'asfalto vibrò sotto di noi mentre due isolati più in basso un tram risaliva beccheggiando verso la cima.

«*Climb halfway to the stars*», canticchiò lei sottovoce. I suoi occhi brillarono soddisfatti per il modo in cui aveva collegato il tram alla famosa canzone. «Ad alcuni piace Tony Bennett e *I Left My Heart in San Francisco.* Non mi fraintenda, è bellissima, davvero. Ma io preferisco *San Francisco*, forse perché ho sempre amato Judy Garland. E a lei chi piace?».

«Judy Garland. O magari pensa che lo stia dicendo per lei?».

«Lo farebbe?», domandò, guardandomi di sfuggita con i suoi occhi allegri dalle ciglia lunghe. «Direbbe una menzogna perché pensa che è quello

che mi piacerebbe sentire?».

Le avrei detto tutte le menzogne che avesse voluto sentire.

«Mai», giurai ridendo. «Ma per un argomento sul quale non avessi già un'opinione, potrei essere tentato di lasciarmi convincere».

«E sono molte le cose su cui non ha opinioni?».

«Soltanto Judy Garland. Ora mi dica, da quanto conosce Albert Craven?».

«Lo conosco da anni», rispose in tono improvvisamente dolce e affettuoso. «Fu lui a occuparsi delle questioni legali quando aprii il mio primo negozio».

«Il suo primo negozio?», chiesi in tono assente.

«Non so per quale ragione accettò», proseguì lei. «Tutto quello che avevo era un'idea; non avevo esperienza, e quasi niente dal punto di vista finanziario. Andai da lui perché mi era stato detto che per quel genere di cose Albert Craven era il miglior avvocato della città. E io volevo il meglio», aggiunse con un radioso sorriso di modestia. «Non mi era neanche passato per la mente che potesse essere caro. Quando mi disse cosa mi sarebbe costato, credo di aver fatto una faccia come se avessi appena ingoiato qualcosa di orribile. Povero Albert! Fu più forte di lui: provò compassione per me. Lui lo nega, ma è esattamente ciò che accadde: provò compassione per me e decise di darmi una mano. Divenne il mio avvocato, e il suo unico compenso fu una piccola percentuale delle azioni».

«Che tipo di negozio era?».

«Abbigliamento femminile. Lo chiamai "The Way of All Flesh"», disse facendo brillare gli occhi. «Le piace?».

«Il libro mi è piaciuto, il negozio non l'ho mai visto. Ma è un bellissimo nome».

«Ha letto Samuel Butler?».

«Molti anni fa. Ma se lei conosce Albert Craven da così tanto tempo, deve conoscere anche mio cugino, il socio di Craven».

Mi guardò perplessa. «Il socio di Craven?».

«Bobby, voglio dire Robert Medlin».

Sulle prime sembrò incredula. «Lei è il cugino di Bobby?», chiese scoccandomi uno sguardo e poi riportandolo sulla strada. «La moglie di Bobby era una delle mie migliori amiche».

Avevamo preso la strada panoramica scendendo fino alla fine di California Street dove le rotaie del tram terminavano, risalendo Market fino a Powell e proseguendo per pochi isolati fino a Union Square. Marissa acco-

stò davanti all'albergo.

«Domani mattina pensavo di fare una gita nella Napa Valley», disse mentre aprivo la portiera. «Le piacerebbe venire?».

5

L'indomani mattina sul presto Marissa Kane passò a prendermi davanti al St. Francis Hotel.

«Ho pensato che ne avresti avuto bisogno», disse con una risatina sommessa porgendomi un caffè nero e fumante.

La sera prima il tettuccio della sua Jaguar decappottabile verde era chiuso, ma quel mattino l'aveva abbassato. I suoi capelli erano avvolti in un foulard di seta rosso scuro, i suoi occhi nascosti dietro un paio di occhiali da sole. Percorremmo le strade deserte della città e imboccammo il Golden Gate Bridge, dove per un attimo fummo quasi accecati dal sole che sorgeva da dietro le basse colline sul versante opposto della baia. La volta azzurro pallido del cielo aveva striature rosa, scarlatte e dorate. L'aria fresca mi sferzava il volto, mentre sotto di noi la baia brillava liscia e argentata, immobile e luccicante come vetro. Mi sollevai il colletto della giacca e mi abbassai fino ad appoggiare la nuca sullo schienale di pelle.

Marissa procedeva sulla corsia esterna, accanto al guardrail, mantenendo una velocità regolare. Alla luce del mattino, le migliaia di costruzioni che si affollavano lungo le insenature più lontane della baia sembravano un enorme accampamento di beduini, appena arrivati dopo un lungo viaggio notturno e pronti a ripartire non appena il sole fosse tramontato all'orizzonte.

«Lo sai», disse Marissa quando fummo a metà del ponte, «che da questo ponte si sono buttate più di mille persone, e che nessuno di loro l'ha mai fatto dall'altra parte?».

Eravamo così vicini che le nostre spalle si toccavano, ma la sua voce, malgrado fosse chiara e distinta, sembrava provenire da lontano.

«Si buttano sempre guardando la città», proseguì. «Vogliono morire, e l'unica cosa a cui riescono a pensare è vedere un'ultima volta San Francisco. So che sembra strano», soggiunse con una risatina autoironica, «ma trovo che ci sia qualcosa di bello, qualcosa di triste e ammaliante e romantico».

Alzai gli occhi sui cavi d'acciaio tesi come corde di un'arpa su entrambi i lati del ponte.

«Non lo trovo affatto strano. Tu lo faresti?», domandai dopo una pausa. «Ti butteresti dal ponte, se volessi suicidarti?».

«No», rispose lei in un tono di colpo serio. «Non lo farei mai così platealmente. Mi procurerei una ricetta per qualcosa, qualcosa che non mi farebbe soffrire - non credo molto nel dolore di qualsiasi tipo - e poi mi metterei a letto, chiuderei gli occhi e mi addormenterei senza più svegliarmi», disse mentre la sua voce si affievoliva. «E tu?», domandò un attimo dopo, il suo viso nuovamente animato. «Lo faresti? Ti lanceresti dal ponte?».

«Soffro di vertigini», ammisi. «E poi, probabilmente cambierei idea a metà volo».

Marissa mi scoccò un'occhiata preoccupata. «Non ti dà fastidio attraversare il ponte in macchina?».

A un tratto mi sentii un vigliacco. «No», mentii, «nemmeno un po'». Poi, per rendere credibile la menzogna, dissi la verità. «Ma non credo che lo attraverserei a piedi».

Lei girò la testa, controllò dietro e cambiò corsia mentre il ponte si allontanava alle nostre spalle.

«Lo faresti insieme a me?», domandò con una cantilena provocatoria nella voce. «Non ti lascerei cadere, promesso. A me piacciono i luoghi alti, i panorami. Non vorrei buttarmi dal ponte, questo è vero», disse ridendo mentre accelerava. «Ma ci sono giornate - giornate magnifiche, gloriose - in cui vorresti quasi poter camminare fino ai margini del mondo e nel sole al tramonto».

La faceva sembrare la cosa più facile che si potesse immaginare e l'unica cosa che avresti mai voluto fare, anche se non ci avevi mai pensato prima.

Procedemmo verso nord, allontanandoci dalla baia. Un'ora dopo avevamo raggiunto la Napa Valley e avanzavamo a passo d'uomo lungo la strada stretta che attraversava St. Helena. Sul versante opposto della cittadina passammo sotto una galleria di alberi scuri che allungavano i loro rami dai due lati della strada, cercando di toccarsi. In lontananza sulla destra, schiere di viti polverose percorrevano la valle come un esercito di giubbe verdi fino a una temporanea prima linea a metà delle colline circostanti.

Senza alcun avvertimento, Marissa svoltò in un ampio parcheggio di ghiaia situato sul lato opposto della strada e già pieno di pullman e auto private. Persi in una folla di sconosciuti, vagammo in una caverna scavata nel fianco della collina, ascoltando la voce echeggiante di una guida che ci spiegava perché il vino venisse lasciato invecchiare così a lungo nelle enormi botti di quercia che erano allineate lungo il pavimento di cemento.

Al termine della visita, quando avevamo visto tutto quello che c'era da vedere, uscimmo barcollando alla luce. Marissa si aggrappò alla mia manica per riprendere l'equilibrio, ridendo della propria momentanea goffaggine, poi lasciò la presa.

Presi due bibite e ci sedemmo su una panchina di pietra dietro la stretta villa vittoriana che era stata originariamente costruita per il proprietario del vigneto. Per molti anni aveva ospitato gli uffici e la sala degustazione dei vini. Ora era un negozio per turisti.

«Quando arrivai a San Francisco», disse Marissa, rievocando qualcosa che ormai era andato perduto per sempre, «il sabato e la domenica potevi venire qui e fermarti in qualsiasi azienda vinicola senza incontrare nessuno».

Due giovani coppie uscirono insieme dal negozio, reggendo sacchetti di carta con il simbolo della cantina.

«A fine giornata, se facevi abbastanza soste», proseguì Marissa, «potevi essere decisamente brillo». Tendendo le braccia dietro la schiena e allargando le gambe davanti a sé, rivolse il viso luccicante al sole. «Era meglio allora, penso».

Il piazzale era pieno di estranei che facevano scricchiolare la ghiaia sotto i piedi andando e venendo dal negozio e invadevano l'aria con i suoni smorzati delle loro voci; ma tutto sembrava provenire da lontano, al di fuori del cerchio in cui eravamo seduti. Mi piegai in avanti, posai i gomiti sulle ginocchia e graffiai la terra con un ramoscello.

«Eravamo più giovani», le rammentai.

«C'era meno gente», disse lei con voce dolce e sognante. Chiuse completamente gli occhi e sollevò il volto ancora di più verso il sole. «E quella che c'era», sussurrò muovendo lentamente la testa per assaporare il tepore, «mi piaceva più di quella che conosco adesso». Riaprì gli occhi e ruotò il capo fino a guardarmi. «Non tutti quelli che conosco adesso, naturalmente. Ma è strano».

Tracciai con il ramoscello la curva finale di un otto. «Che cosa?».

«Che tu sia proprio il cugino di Bobby Medlin».

«Cosa c'è di strano?». La fissai per un istante e poi tornai ad abbassare gli occhi a terra, smuovendo la polvere fino a far scomparire l'otto così da poterne tracciare un altro.

«Non vi somigliate affatto».

Potevo avvertire il suo sguardo su di me. Non distolsi il mio dalla punta del ramoscello in movimento.

«Bobby è così espansivo... addirittura esuberante, pieno di vita, sempre divertente. Riesce sempre a farmi ridere».

Cominciai a sorridere, e non solo perché aveva perfettamente inquadrato Bobby.

«Bobby non è mai serio, o quasi mai, e tu lo sei sempre, anche quando non vuoi esserlo». Le venne in mente qualcosa. «Perfino nel modo in cui cammini».

«Il modo in cui cammino?», chiesi con una risata imbarazzata.

«Bobby cammina come se non gli importasse dove sta andando; tu come se ci fosse sempre un posto in cui devi arrivare».

Sapevo cosa intendeva, quanto meno riguardo a Bobby. Era quel suo modo di apparire sempre in grado di muoversi in qualsiasi direzione volesse.

«Bobby è stato un All-American», cominciai a spiegare.

Marissa non mi udì, o se lo fece non mi prestò attenzione. «Al college conoscevo un ragazzo come te: sempre così serio, così intenso». Inclinò il capo, guardandomi come ci fosse qualcosa di cui voleva sincerarsi. «Aveva occhi uguali ai tuoi, occhi scuri, meditabondi. Mi sarei potuta innamorare di lui». Esitò, poi aggiunse con una scintilla negli occhi: «Forse lo feci, ma non lo ammisi mai a me stessa».

Ero leggermente confuso. «Non volevi innamorartene?».

«Non potevo», rispose lei con una mesta risatina. «Ma sapevo che sarebbe accaduto, se avessi continuato a vederlo. E così, dopo il nostro terzo appuntamento...». Scoppiò di nuovo a ridere. «Appuntamento! Andammo a bere un caffè in pieno pomeriggio. Gli dissi che non potevo più vederlo. E quando mi chiese perché, con la mia intelligenza da diciannovenne gli risposi che ero "contro il dolore". Sì, dissi proprio così. Contro il dolore».

Scrollò le spalle e scosse quasi impercettibilmente la testa, spettatrice divertita e niente affatto dispiaciuta di ciò che aveva fatto in gioventù.

«Stavamo passeggiando per il campus, e l'erba era coperta dalle ultime foglie dell'autunno. Il freddo era pungente. Ricordo di aver guardato il suo alito mentre cominciava a dirmi che non aveva alcun senso. Non era il tipo di ragazzo disposto a rinunciare: credeva che ogni cosa avesse un motivo. Penso che fosse veramente convinto», soggiunse con un'occhiata sagace, «che se gli davi una tua ragione, sarebbe stato in grado di trovarne una migliore e convincerti». Si morse il labbro e fece un sorriso triste. «Gli dissi che non potevamo più vederci. Gli dissi che mia madre mi aveva sempre avvertito che se avessi portato a casa un ragazzo non ebreo, non sarei più

potuta tornare».

La guardai, non sapendo bene se crederle. «E lui cosa rispose?».

«Non mi credette, non subito, almeno. Sapeva che c'era gente a cui non piacevano gli ebrei, ma non sapeva che la cosa funzionava anche al contrario».

Non aggiunse altro, e non c'era niente che potessi pensare di chiederle. Cominciammo a parlare d'altro, e dopo un po' lasciammo l'azienda vinicola e ripartimmo verso nord sulla strada che percorreva la base delle colline occidentali, oltrepassando i vasti vigneti che coprivano il fondo della valle fino a raggiungere i dintorni di Calistoga. Su un cartellone sopra di noi, due occhi riparati da occhialini di protezione ci fissavano da un volto coperto di fanghiglia scura. Secondo il cartellone, gli originali bagni di fango di Calistoga, scoperti un secolo prima, garantivano di risucchiarti da ogni poro qualsiasi impurità.

Parcheggiammo e ci incamminammo sull'unica strada che percorreva la cittadina in tutta la sua breve lunghezza. Era affollata di visitatori in maniche corte, e quando giungemmo all'estremità opposta ci rifugiammo nel ristorante di un albergo a due piani di stucco bianco.

Per sederci all'interno avremmo dovuto aspettare mezz'ora. Accettammo immediatamente l'offerta di accomodarci a uno dei tavoli di legno sparsi sulla terrazza. Ne trovammo uno accanto alla ringhiera affacciata su un piccolo ruscello roccioso. Alle piogge autunnali, sempre che arrivassero, mancavano ancora mesi. Il fondo del ruscello era arido, pieno di crepe e invaso da giunchi marroni e rinsecchiti. Il sole tracciava un reticolo sul tavolo attraverso i rami di una quercia. Nell'aria tiepida e tranquilla ogni cosa sembrava muoversi con la calma di una scena osservata attraverso un velo di polvere illuminato dal crepuscolo.

«Lawrence Goldman», ripeté Marissa alzando gli occhi dal menu quando le chiesi se l'avesse sentito nominare. Un sorriso aleggiò sul suo labbro inferiore e si soffermò agli angoli della bocca. Posò il menu e fece la sua ordinazione al cameriere.

«Tutti conoscono Lawrence. Pensavi che fossi un'eccezione?», domandò con un'occhiata che mi fece capire che avevo rischiato di ferirla.

«No, certo che no», le assicurai. «Sono io quello che non lo conosce; e a quanto pare sono l'unico».

Marissa era più che pronta, addirittura desiderosa, mi parve, di rivelare tutto ciò che poteva su Lawrence Goldman a qualcuno che l'aveva appena sentito nominare.

«Tutti conoscono Lawrence Goldman perché Lawrence ha passato circa cinquant'anni ad assicurarsi che tutti lo conoscessero», cominciò. «Il suo nome è il primo a essere menzionato negli articoli di giornale sugli eventi mondani a cui partecipa, e domina invariabilmente la lista delle persone ricche e importanti che contribuiscono a opere di carità. Non credo si possa trovare una targa in città che non abbia inciso il suo nome».

Si fermò mentre il cameriere ci serviva i nostri piatti. «Grazie», disse quando ebbe finito. «Hanno un aspetto magnifico».

Lui doveva sentire quella frase una dozzina di volte al giorno, ma quando la udì dalle sue labbra, quando udì quella sua magica voce, avresti potuto pensare che nessuno l'avesse mai ringraziato prima di allora.

Marissa prese la forchetta, poi la posò. Gettò un rapido sguardo prima da una parte e poi dall'altra, quindi si sporse in avanti giocando a fare la cospiratrice.

«Quello che non sapevo, finché non me l'ha spiegato Albert Craven, è che tutto questo lo fa con il denaro altrui. In realtà è un talento invidiabile: usare i soldi degli altri per mantenere la tua reputazione di uomo generoso. E la cosa peggiore», soggiunse piegando le labbra all'ingiù in un'espressione di divertito disprezzo, «è che non c'è molto che si possa fare». Notò immediatamente la confusione nel mio sguardo. «Lawrence», spiegò, «è molto persuasivo». Sgranò gli occhi e tese le labbra in un sorriso capriccioso. «Un avvocato potrebbe definirla estorsione. Lawrence controlla una fetta così ampia degli immobili commerciali della città che alcuni pensano possieda mezza San Francisco. E ovviamente lui non fa nulla per scoraggiare quell'impressione. In realtà è molto ingegnoso il modo in cui opera. Altri hanno più soldi di lui, e ci sono - o almeno a uno piacerebbe pensare che ci siano - funzionari pubblici con più potere; ma nessuno di quelli che hanno più soldi di lui possiede altrettanta influenza, e nessuno di quelli che hanno cariche pubbliche è in grado di accumulare in una vita intera quello che Lawrence guadagna in una settimana. Albert Craven ritiene che sia uno degli uomini più disonesti che abbia mai conosciuto».

Sollevò il mento, poi lo riabbassò lentamente.

«Lo pensano in molti, ma pochi sarebbero disposti a dirlo. Non è il genere di cosa che Lawrence perdonerebbe. Vedi, Lawrence è riuscito a creare un mondo in cui tutti pensano che provocare la sua disapprovazione sia l'unico peccato imperdonabile».

Smise di parlare e per qualche istante sorseggiò il suo Chardonnay. Si era tolta il foulard rosso e ogni volta che muoveva la testa, cosa che faceva

spesso quando era concentrata su una spiegazione, i capelli le svolazzavano sulla spalla. Non riuscivo a immaginarla senza quei lunghi capelli neri. Erano una componente di quell'aspetto leggermente anticonvenzionale che la distingueva, che la rendeva diversa in un modo che ti spingeva a chiederti quanto fosse realmente diversa e quanto invece fosse un gioco in cui lei era l'enigma che tutti volevano risolvere.

Posò il bicchiere e mi rivolse una di quelle occhiate candide che ti provocano suggerendo vagamente che non c'è ancora nulla di deciso e che tutto è possibile, un silenzioso invito a vedere cosa può accadere.

«Dovresti fare una conversazione con Lawrence», suggerì con gli occhi che brillavano. «È sempre la stessa. La sua voce non cambia mai: sempre dolce, tranquilla, così sommessa che ti costringe a concentrarti su tutto ciò che dice. Poi, quando a parlare sei tu, ti ascolta come se quello che dici fosse non solo la cosa più interessante, ma anche la più seria che abbia sentito da molto tempo. Ti guarda con quei suoi occhi azzurro pallido, socchiusi come quelli di un monaco saggio e benevolo; ti guarda con amichevole curiosità. Piega la testa leggermente in avanti, così», disse ridendo mentre abbassava la fronte e inclinava leggermente il collo. «La piega come se stesse per fare una domanda. Poi, quando hai finito di dire ciò che dovevi dire, annuisce una volta, fa un sorriso e per un attimo, mentre continua a guardarti, scende un silenzio assoluto, come se volesse essere sicuro, assolutamente sicuro, che non ci sia nulla che tu voglia aggiungere e che lui possa inavvertitamente interrompere».

Bevve un altro sorso di vino e piluccò il suo pranzo. Un attimo dopo alzò gli occhi su di me.

«Ti parla sempre con quel suo tono paziente, spiegando sempre con la solita ragionevolezza la stessa richiesta che fa da anni: "Ho promesso di raccogliere due milioni per la nuova corsia dell'ospedale", ti dice. "E mi piacerebbe poter contare su centomila dollari da parte tua". O duecentomila, o cinquecentomila - qualsiasi cifra reputi che tu dovresti versare. E nessuno dice mai no, perché tutti sanno che non gli verrà mai più concessa l'opportunità di dire sì. Perché, capisci, soltanto coloro che dicono sì possono avere la certezza di far parte dei gioco, della cerchia selezionata a cui è permesso fare affari con Lawrence Goldman, senza il quale potrebbero non esserci più affari».

Non ero particolarmente interessato alle curiose macchinazioni di Lawrence Goldman, per quanto ingegnose o insidiose potessero essere; ma era così facile starla ad ascoltare che mi ero quasi scordato la ragione per

cui le avevo chiesto di lui.

«Bobby era nell'appartamento dei Goldman la sera in cui...».

«C'ero anch'io».

«E mi ha detto che...».

«Ti ha raccontato della moglie di Jeremy Fullerton e di quello che ha detto ad Ariella? Che scandalo. Tutti sapevano che avevano una relazione... Non crederai che abbia qualcosa a che fare con la sua morte?».

«Tu lo credi?».

Un sorrisetto furbo le percorse le labbra mentre mi scrutava. «Stai per fare l'avvocato? Hai intenzione di controinterrogarmi?».

Sentii il sangue affluirmi alle guance. «Scusami. Forza dell'abitudine. Non ne so abbastanza da avere un'opinione. So soltanto quello che mi ha detto Bobby. E sì, mi chiedo se la moglie di Fullerton possa aver provato abbastanza rabbia da fare qualcosa che andasse al di là di un semplice scambio di opinioni con la donna che andava a letto con suo marito».

Marissa si fece seria. «Se Meredith Fullerton avesse avuto intenzione di uccidere il marito per le sue avventure extraconiugali, l'avrebbe fatto molto tempo fa. No», disse in tono deciso e assai triste, «non c'è la minima possibilità che l'abbia ucciso lei. Lo amava troppo».

«La conosci?».

«Sì, la conosco», disse prendendo un boccone e poi posando la forchetta. «La conoscevo molto tempo fa, quando Jeremy era candidato al Congresso. Non la conoscevo bene, ma la conoscevo. E mi piaceva. Mi piace tuttora. E credimi, lei amava Jeremy».

Inclinò la testa di lato e mi guardò con quello che sembrava un interrogativo nel suo sguardo.

«Cosa?», domandai.

«Oh, niente», rispose. «È difficile da spiegare a un uomo, e dirlo sembra stupido. Ma tutte le donne erano innamorate di Jeremy».

Risi. «Anche tu?».

Mi guardò di nuovo, e i suoi occhi tradivano ancora una domanda; e pur ignorando quale fosse, capii che in qualche modo era diversa da quella di poco prima.

«Penso che avrei potuto esserlo», rispose sforzandosi di essere sincera. «Al posto debito, nel momento debito».

«Come di quel ragazzo al college?».

«Avevano delle cose in comune», disse dopo averci riflettuto un istante.

La guardai e attesi. Lei si morse il labbro, poi spalancò gli occhi come se

avesse trovato esattamente la frase che stava cercando.

«Pensavi che fossero poeti», disse piano, «e temevi che fossero impostori».

L'interrogativo nei suoi occhi, qualunque esso fosse, svanì. Si costrinse a sorridere.

«Ho detto che tutte le donne erano innamorate di Jeremy Fullerton, ma non sono sicura che sia vero. Non sono affatto sicura che Ariella lo fosse. Non sono sicura che sia capace di innamorarsi». Allungò il braccio sul tavolo e mi diede un colpetto sulla mano. «Avresti dovuto esserci. Se li avessi visti tutti insieme, Lawrence, sua figlia e Jeremy, avresti capito tutto».

Aveva il dono della descrizione, e sentendola narrare ciò che era accaduto quella sera fui quasi in grado di vedere Ariella Goldman, vestita con un abito nero lungo, i capelli raccolti sul capo, gli orecchini di diamanti che le sfioravano la pelle liscia del collo, gli occhi freddi e lucidi, le mani affusolate che misuravano con i loro movimenti le poche, educate parole che concedeva a ciascuno degli invitati di suo padre.

«E ogni volta che qualcuno chiedeva di sua madre, Lawrence spiegava in quel suo tono di voce immutabile e tranquillo che "Amanda avrebbe voluto essere presente, ma è giù al ranch a sistemare le cose e non ce l'ha fatta a tornare"».

Tutti avevano capito. Che si trattasse dell'appartamento su due piani di Nob Hill, o del vigneto di duecento acri nella Sonoma Valley, o del ranch di tremila acri nelle montagne sopra Santa Barbara con la vista sul lontano Pacifico, o del rifugio di quattrocentocinquanta metri quadrati nel cuore di dodici isolatissimi acri a Woodside, più in giù lungo la penisola, circondato da alcune delle proprietà immobiliari più costose al mondo, i Goldman erano sempre in movimento da una casa all'altra, preparando la nuova destinazione ancora prima di essersi sistemati in quella in cui erano appena arrivati. Era un modo di vita che poteva facilmente diventare una scusa conveniente per una separazione di fatto. Nel caso di Lawrence e Amanda Goldman, uno dei due sembrava essere sempre una casa davanti all'altro.

«Strano, se pensi a come si conobbero», osservò Marissa spostando il proprio piatto.

Feci segno al cameriere di portarci dell'altro vino.

«Non dovrei», protestò lei con garbo.

«È solo un secondo bicchiere. Perché è strano? A proposito, lui quanti anni ha?».

Dovette pensarci. «Intorno ai settantacinque, suppongo», disse poco dopo. «Difficile a dirsi, in realtà. Lawrence ha l'aspetto tipico degli uomini ben curati: capelli bianchissimi e faccia rossiccia e abbronzata. Potrebbe avere settant'anni, ottanta, anche di più. Quando hanno quell'aspetto, puoi avere solo tre certezze: sono ricchi, sono vecchi e potrebbero vivere altri vent'anni come schiattare il mattino dopo».

Il cameriere posò i nostri bicchieri di vino sul tavolo.

«Sembra un po' la descrizione di Albert Craven», dissi portandomi il bicchiere alle labbra e guardandola da sopra l'orlo.

Scosse la testa, poi rise quando mi sorprese a guardare il modo in cui i capelli le svolazzavano sopra le spalle. «No, Albert non è affatto così». Senza smettere di ridere, socchiuse gli occhi e cercò di concentrarsi. «Albert non è... azzimato. Ecco, azzimato. Vecchi senza una ruga sul volto, perfettamente lisci, perfettamente - come dire - torniti, sagomati, come se qualcuno avesse preso una statua mentre il materiale era ancora malleabile e ne avesse smussato gli spigoli. Sai cosa intendo: vecchi dalle facce levigate come il sederino di un neonato».

I volti animati degli avventori seduti oltre le finestre all'interno del ristorante conferivano alla nostra conversazione una sorta di solitudine condivisa, la sensazione che quello che avevamo da dire fosse personale e strettamente riservato. Per un attimo mi chiesi cosa avrebbero potuto pensare guardando fuori e vedendo il modo in cui ci sporgevamo l'uno verso l'altra attraverso il tavolo, dando l'impressione che ciò che desideravamo di più al mondo fosse essere lasciati in pace. Perfino il cameriere, che dopo tutto aveva sentito la sua voce, doveva aver pensato che fossi follemente innamorato di lei.

«Perché sorridi?», domandò, canzonandomi ancora con gli occhi.

«Niente», mentii a metà. «Stavo solo pensando al modo in cui pensiamo alle cose sulla base del loro aspetto... la faccia di Lawrence Goldman, per esempio. Ma dimmi, come si sono conosciuti e perché ciò rende così strano il modo in cui vivono adesso?».

La storia di come Lawrence Goldman aveva conosciuto sua moglie e di ciò che era successo in seguito era uno di quei racconti stupefacenti che sono stati bisbigliati in così tanti luoghi e occasioni da diventare il genere di leggende a cui tutti credono anche quando, o forse specialmente quando, sono quasi sicuri che non possano essere vere. Era il genere di storia a cui tutti vogliono credere perché dice ciò che tutti vogliono sentire. Alcuni pensavano significasse che anche i potenti farebbero qualsiasi cosa per

amore; per altri dimostrava soltanto che i ricchi facevano quello che volevano fregandosene di chi poteva pagarne le conseguenze.

Si erano conosciuti a una festa data da Lawrence Goldman e dalla donna con cui allora era sposato in onore di un certo Richard McBryde, un nuovo vicepresidente strappato di recente a un grande immobiliarista dell'Est. Lawrence Goldman aveva quarantasei anni, ed era stato sposato per la metà esatta della sua vita. I suoi due figli erano ancora al college. Richard McBryde aveva poco più di trent'anni e sua moglie Amanda ne aveva soltanto ventiquattro. Dal primo momento in cui l'aveva vista, Goldman non era più riuscito a toglierle gli occhi di dosso. C'erano sedici persone sedute attorno al tavolo elegantemente apparecchiato, ma durante tutta la cena non si era rivolto che a lei. Quando erano stati serviti i dolci, si era alzato e con un'espressione strana, turbata, aveva annunciato che doveva assentarsi.

«Mi sono appena ricordato», aveva detto posando il tovagliolo sul tavolo. «Devo andare a Los Angeles per qualche giorno». Poi aveva abbassato lo sguardo sul tavolo per un istante, come se ci fosse qualcosa che stava cercando di decidere. Quando li aveva rialzati, aveva fissato Amanda McBryde. «Perché non vieni con me?».

In seguito ci fu chi sostenne che non era nemmeno una domanda; che era più una decisione che lui aveva preso per entrambi, una decisione che lei, in qualche modo, l'aveva autorizzato a prendere. Ma quella era il genere di opinione che poteva formarsi soltanto a posteriori. Al momento, tutto ciò che i presenti avevano potuto fare era stato assistere sbigottiti mentre Amanda McBryde si alzava dalla sedia e, senza neanche rivolgere un'occhiata al marito, usciva dalla sala con un uomo che aveva conosciuto soltanto due ore prima.

Come ogni storia raccontata tanto spesso da trasformarsi in una sorta di leggenda, c'erano serie discrepanze riguardo al dove. Per alcuni, la cena si era tenuta nel lussuoso appartamento di Goldman a San Francisco; in altre versioni si era svolta nella villa in stile toscano che era stata appena costruita nel mezzo del suo vigneto nella Sonoma Valley. C'era addirittura chi sosteneva che quella sera Lawrence Goldman e la giovane moglie del suo acquisto più recente non avessero preso il volo per Los Angeles né per nessuna altra destinazione, ma che si fossero allontanati nel viale bordato di palme nella sera californiana, avessero preso la macchina, si fossero lasciati dietro la villa di stucco bianco di Santa Barbara, con il suo tetto di tegole rosse e la sua spiaggia privata, e si fossero fermati al primo motel che avevano incontrato sulla strada che scendeva verso sud lungo la costa

del Pacifico.

Tutti credevano di sapere cos'era accaduto, ma l'unica cosa di cui chiunque avrebbe mai potuto essere certo era che nove mesi dopo due divorzi erano stati ottenuti con spietata efficienza; che un matrimonio era stato annunciato a cose già avvenute; e che, con la maggior discrezione possibile, la figlia unica di Lawrence e Amanda Goldman aveva tratto il primo respiro di quella che sarebbe stata di certo un'esistenza interessante.

6

Non appena accettai di rappresentare Jamaal Washington, rinunciai alla chiamata in giudizio immediata per l'accusa di omicidio formulata dal gran giurì. Volevo che la sua prima apparizione in pubblico non avvenisse nella stanza d'ospedale dove si stava riprendendo dopo l'intervento chirurgico con cui era stata rimossa la pallottola che gli era passata pericolosamente vicino alla spina dorsale, ma in un luogo in cui tutti, e specialmente la stampa, potessero vedere che non somigliava affatto all'immagine che si erano fatti di lui. Ora, due settimane dopo, ero finalmente in tribunale, in attesa di fare la mia prima apparizione ufficiale in un caso seguito dall'intero paese.

Scrutando da dietro i suoi occhiali di tartaruga, il procuratore distrettuale Clarence Haliburton spiegò il documento pinzato sull'angolo e cominciò a leggere la pagina successiva. Senza mostrare la minima distrazione, continuò a leggere quando la porta laterale si aprì e l'ufficiale giudiziario ordinò a tutti di alzarsi. Gli occhi ancora fissi sul documento, Haliburton attese che James L. Thompson avesse percorso metà del tragitto dalla porta al seggio prima di scostare lentamente la sedia e sollevarsi di quel poco che bastava a soddisfare il requisito che si facesse trovare in piedi all'ingresso del giudice.

Brontolando fra sé, Thompson perlustrò con lo sguardo l'aula ammutolita e piena zeppa di inviati giunti da tutto il mondo per seguire il processo del primo omicidio di un'importante figura politica statunitense in più di trent'anni.

«Annunci il caso», disse con un cenno del capo al procuratore.

Ancora assorto nella sua lettura, Haliburton non alzò gli occhi dal documento.

«Annunci il caso», ripeté il giudice mentre i suoi occhi grigi diventavano severi.

Haliburton mise da parte il documento che reggeva in mano e fece per prendere l'incartamento del caso.

«Non ne ricorda neanche il nome?», sibilò Thompson.

Non ebbe alcun effetto. Haliburton prese la cartella e si alzò con un movimento lento e studiato. Si abbottonò la giacca e vi infilò la cravatta. Era di altezza media, con spalle squadrate e mani forti. Il suo naso era leggermente troppo largo, i suoi occhi un po' troppo ravvicinati; lo facevano sembrare un individuo fortemente combattivo, il genere di persona che, se non andava a cercare la rissa, era sempre segretamente felice di trovarsene coinvolta.

«*Lo Stato contro Jamaal Washington*», recitò leggendo il titolo dell'incartamento.

Clarence Haliburton aveva centinaia di sostituti procuratori che sostenevano l'accusa nelle corti penali. Quello era il primo caso di cui si occupava personalmente da più di tre anni, e cercava di far sembrare che non avesse nulla di diverso dalle migliaia di altri casi gestiti ogni anno dal suo ufficio.

«Grazie», disse il giudice Thompson con un sorrisetto sdegnoso. Si rivolse all'ufficiale giudiziario. «Faccia entrare il prigioniero». Si lasciò sprofondare sull'alto seggio di pelle, scosse il capo e fissò il soffitto.

Vestito nella tipica divisa da carcerato, Jamaal Washington venne fatto entrare in aula seduto in carrozzella. In ossequio al potere irragionevole delle procedure, le sue caviglie erano incatenate. Venne sistemato accanto a me, dietro uno dei due banchi riservati alla difesa e all'accusa. Noi occupavamo il banco di destra, di fronte al seggio del giudice e accanto al banco vuoto della giuria.

Mi chiesi cosa fosse passato per la mente del procuratore distrettuale nel momento in cui Jamaal veniva fatto entrare in aula. Quello era il giovane che lui aveva pubblicamente accusato di aver commesso uno degli omicidi più efferati di cui si fosse a conoscenza, e non aveva affatto l'aspetto del depravato. Mi parve di sorprenderlo mentre lo fissava, come se gli occhi intelligenti e la bocca sensibile di Jamaal l'avessero preso alla sprovvista. Ma forse era soltanto la mia immaginazione. E se anche ci fosse stata, quella breve occhiata sbalordita? Lui era lì per sostenere l'accusa, per vincere, e ci avrebbe messo pochissimo a rammentarsi che gli assassini usavano un gran numero di travestimenti, e che i più pericolosi erano spesso quelli che davano l'impressione che l'omicidio fosse l'ultima cosa che avrebbero mai pensato di commettere.

«Il suo nome è Jamaal Washington?», domandò il giudice Thompson

con una vocina esile ed acuta che nei momenti di rabbia non era nuova a spezzarsi.

Jamaal lo guardò dritto negli occhi. «Sì, vostro onore», rispose con fare rispettoso.

Thomson lo scrutò attentamente, catturato, immagino, dal tono della risposta. «Signor Washington, lei si trova qui per essere chiamato in giudizio sotto un'accusa penale. Ciò significa che la pubblica accusa è tenuta a denunciarla ufficialmente per il crimine o i crimini di cui è stato accusato. Scopo di ciò è informarla, in modo che lei si possa difendere». Inarcò le sopracciglia grigie e cespugliose e inclinò leggermente la testa. «Le è tutto chiaro? Ha capito?».

Lo sguardo di Jamaal non vacillò. «Sì, vostro onore».

«Ora, prima di cominciare», disse il giudice in tono paziente, «lasci che la informi che lei ha il diritto di farsi rappresentare da un avvocato a sua scelta in qualsiasi fase di questo procedimento. Ha capito?».

«Sì, vostro onore».

Thompson lo guardò ancora un istante. «Vedo che ha con sé un avvocato». Mi rivolse un'occhiata, annuì, poi consultò il fascicolo aperto davanti a sé. «Joseph Antonelli», soggiunse. Tornò a rivolgersi a Jamaal. «Desidera che il signor Antonelli la rappresenti, signor Washington?».

Non appena Jamaal ebbe risposto di sì, Thompson si rivolse al procuratore. Haliburton infilò la mano nel fascicolo del caso e ne estrasse un documento di una pagina.

«Che sia messo a verbale», annunciò con la meccanica solennità con cui cominciano tutti i processi penali, «che sto consegnando al legale della difesa copia autenticata della denuncia formale di omicidio di primo grado ai danni dell'imputato, Jamaal Washington».

Senza darvi nemmeno un'occhiata, posai il foglio a faccia in giù sul banco.

«Vostro onore», dissi voltandomi verso il seggio, «l'imputato si dichiara non colpevole».

«La dichiarazione di non colpevolezza sarà messa a verbale», replicò impassibile il giudice prendendone nota sul registro.

«Vostro onore, chiedo che venga stabilita una cauzione.»

Quando voleva, Haliburton sapeva alzarsi di scatto. «L'accusa si oppone a qualsiasi cauzione», annunciò con forza. «Non credo di dover rammentare alla corte che si tratta di un crimine capitale e che la vittima era un rispettato... no, un insigne funzionario pubblico. Enormità del crimine e ri-

schio di fuga: ciascuno di questi elementi in se stesso, e di sicuro se considerati insieme», proseguì muovendo su e giù la mano nell'aria, «rendono semplicemente inaccettabile la libertà su cauzione o qualsiasi altra forma di rilascio in attesa del processo».

Thompson non l'aveva mai guardato durante il suo intervento, e non lo guardò nemmeno alla fine. «Sarà la corte a determinare cos'è e cosa non è accettabile», osservò rivolgendo a me la sua attenzione. «Desidera intervenire, signor Antonelli?».

«Vostro onore, l'imputato non ha precedenti penali. È uno studente della University of California. Risiede da sempre in città. E come può vedere», proseguii dopo una pausa appena sufficiente ad abbassare gli occhi su Jamaal, «è immobilizzato su una sedia a rotelle. Ci vorranno mesi di riabilitazione prima che possa tornare a camminare». Lanciai uno sguardo a Haliburton. «La fuga non sembra un rischio molto serio, vostro onore».

Il giudice sembrava solidale, ma non sapevo quanto ciò fosse dovuto alla sua evidente irritazione nei riguardi del procuratore. Esitò come se si stesse sforzando di prendere una decisione.

«La cauzione», disse alla fine, «sarà di cinquecentomila dollari».

«Vostro onore», cominciai a protestare, «questo giovane non ha soldi; nessuno nella sua famiglia possiede...».

Il giudice mi interruppe alzando una mano.

«Se non sbaglio c'era un'altra questione che intendeva illustrare alla corte, signor Antonelli?».

La cauzione era stata stabilita, e sapevo che non mi conveniva discutere una decisione che non avrei potuto cambiare.

«Sì, vostro onore. Ho presentato una mozione alla corte, e...».

Haliburton era di nuovo in piedi. «Possiamo avvicinarci?», chiese cominciando ad aggirare il banco.

Ci consultammo su un lato del seggio, lontani dalle orecchie degli inviati. Haliburton aveva qualcosa da dire in merito alla mia mozione, ma non voleva dirla in pubblico. Thompson mi guardò. Vedendo che non avevo obiezioni, ci rimandò ai nostri posti con un cenno della mano.

«L'udienza è sospesa», annunciò. «Riceverò gli avvocati nel mio studio».

Non sapevo cosa aspettarmi. Avevo scritto due volte al procuratore distrettuale, chiedendo i dossier individuali dei due poliziotti che avevano sorpreso Jamaal Washington nell'auto di Jeremy Fullerton e gli avevano sparato alla schiena quando lui aveva presumibilmente cercato di scappare.

Quando entrambe le mie lettere erano state ignorate, avevo presentato una mozione alla corte. Se il procuratore distrettuale non aveva intenzione di rispondermi, poteva spiegare al giudice come mai non fosse disposto a fornirmi ciò di cui avevo bisogno per difendere il mio cliente.

Senza dire una parola, il giudice Thompson indicò le due sedie di legno di fronte alla sua scrivania. Mentre ci sedevamo aprì il fascicolo della corte, trovò la mia mozione e cominciò a leggerla.

Un lato della scrivania era accostato al muro. In un angolo, dietro la sua sedia, c'era uno schedario di metallo a tre cassetti. Sullo schedario campeggiavano una caffettiera d'acciaio inossidabile e due tazze bianche dagli orli sbeccati e scolorite dal tempo. Appena al di sopra, una finestra sporca riparata da una rete metallica lasciava trapelare una luce grigia e opaca.

Thompson gettò la mozione sulla scrivania. «E allora, qual è il problema?», chiese.

Ero seduto accanto al muro. Cominciai a esaminare la base corrosa della caffettiera, chiedendomi quanto vicina alla morte sarebbe arrivata la prossima persona che avesse provato a inserire la spina nella presa.

Thompson rivolse un'occhiataccia a Haliburton. «Devo ripetere la domanda?».

«No, non devi ripetere la domanda», rispose Haliburton con una sfumatura caustica nel suo tono di voce. «Antonelli ci ha chiesto i dossier individuali di due agenti di polizia».

Thompson allargò le mani. «Ho letto la mozione», disse, aspettando di udire qualcosa che già non sapeva.

Haliburton lasciò vagare lo sguardo per l'ufficio, poi scrollò le spalle e rise. «Ebbene, noi non lo faremo».

Cominciai a dondolare la testa avanti e indietro, come se scandisse il ritmo di una canzone che avevo già sentito mille volte.

«"Non lo faremo"?». Thompson ripeté la frase come se fosse il ritornello dell'idiozia più ricorrente che avesse mai udito. Prese una matita e tamburellò la gomma sulla scrivania con un sorriso teso sul volto. «"Non lo faremo"?».

«No, non lo faremo. È stato assassinato un senatore degli Stati Uniti, ma il signor Antonelli vuole distrarre tutti mettendo in piedi uno spettacolino sulla polizia. A quanto pare ha deciso che il modo per difendere il suo cliente è far credere a tutti che la vittima sia lui e non Jeremy Fullerton. I dossier degli agenti di polizia non hanno niente a che vedere con il tentativo di stabilire se l'imputato ha o non ha commesso il delitto, e credevo che

quella fosse l'unica ragione per cui ci troviamo qui».

Il giudice Thompson buttò la matita sulla scrivania, si proiettò all'indietro sulla sedia e alzò gli occhi al cielo. «"E credevo che quella fosse l'unica ragione per cui ci troviamo qui". Ascolta, Clarence, sappiamo tutti e due qual è la ragione per cui sei qui. Ma se pensi che ti permetterò di usare la mia aula per farti eleggere governatore, sei completamente impazzito!».

Abbassai gli occhi sui miei mocassini con le nappe. Avevano bisogno di una lucidata. Tesi le gambe e strofinai prima uno e poi l'altro contro il risvolto dei pantaloni.

Thompson si sporse in avanti, posando i gomiti sulla scrivania. «Chi credi di essere? Prima annunci che non osserverai una mozione su cui la corte non si è ancora espressa e poi mi fai una predica sulla pertinenza?».

Riprese la matita e cominciò a picchiettare la gomma sull'unghia del pollice, lo sguardo fisso sul procuratore distrettuale.

Haliburton restituì la sua occhiata, ma poi, rendendosi forse conto di essersi spinto troppo in là, cercò di minimizzare, facendolo passare per un semplice malinteso. «Non partiamo con il piede sbagliato. Non intendevo dire questo. Quello che intendevo dire è che l'accusa si oppone alla mozione in quanto...».

Thompson lasciò cadere la matita sulla scrivania. «Lasciamo perdere la mozione».

Alzai gli occhi dalle mie scarpe.

«Lasciamola perdere. Risolviamo la faccenda qui e ora».

Il giudice si rivolse a me come se fossimo soli nella stanza. «Perché non convince il suo cliente a dichiararsi colpevole di omicidio di secondo grado?», chiese con calma. «A quanto pare, aveva il portafoglio della vittima. Se è stata una rapina e l'arma ha sparato nel corso della lotta, non c'è stata premeditazione. È una buona offerta».

Lisciandomi il dorso del naso, cercai di dare l'impressione di rifletterci. I giudici non amano mai i procuratori, o gli avvocati in generale, ma non riuscivo a ricordare di aver mai visto niente del genere. Quei due si odiavano. Thompson stava cercando di usarmi per dimostrare qualcosa ai danni del procuratore distrettuale. Ma io non ero lì per essere giusto; ero lì per vincere. Feci quello che voleva.

«Accetti», mi spronò. «Non potrà fare di meglio».

«Be'», risposi come se fossi ancora indeciso, «forse ha ragione». Lo guardai negli occhi. «Se pensa che questa sia la soluzione migliore, allora sì, sono disposto a parlarne con il mio cliente».

«Saggia decisione», disse Thompson con una scintilla sagace negli occhi grigi. Si rivolse a Haliburton. «Allora, siamo d'accordo?».

Il procuratore distrettuale era fuori di sé. «No che non siamo d'accordo», disse a denti stretti. «Non ci saranno patteggiamenti, a meno che non si dichiari colpevole di omicidio di primo grado, e anche in quel caso l'accusa chiederà la pena di morte».

Il giudice Thompson chiuse gli occhi e scosse il capo. Un attimo dopo li riaprì di scatto e levò le mani al cielo. «Niente da fare, allora. Nessun patteggiamento, nessuna clemenza, niente di niente. Vuoi avere il tuo processo? Il tuo circo? Ebbene, lo avrai!». Si drizzò a sedere, riprese la matita e l'agitò nel vuoto. «Per quanto riguarda la mozione presentata dal signor Antonelli per imporre la presentazione di... vediamo...». Sfogliando rapidamente il documento, trovò le parole che cercava. «Sì. "Tutti i documenti, le carte, le comunicazioni interne e i rapporti ivi compresi, ma non solo, i dossier individuali ufficiali relativi alla condotta e alle prestazioni degli agenti della polizia di San Francisco Marcus Joyner e Gretchen O'Leary"». Guardò Haliburton con un cupo sorriso di sfida. «Mi sembra giusto. Mozione approvata».

Haliburton fece per obiettare, ma sì rese conto che non avrebbe fatto che peggiorare le cose.

«Faremo il possibile per assicurarci che riceva tutto ciò che desidera, signor Antonelli», disse in tono glaciale, lo sguardo fisso su Thompson.

«È quello che dice l'ordine», fu la secca replica del giudice.

Sfogliando un'agenda rilegata in pelle che giaceva sull'angolo della scrivania, Thompson chiese quanto pensavamo che si sarebbe protratto il processo. Haliburton fu il primo a rispondere.

«Ci vorranno un paio di mesi».

«Non impiegherete più di tre settimane», gli disse Thompson.

«Non si può fare», protestò il procuratore distrettuale. «Ci vorranno tre settimane per selezionare la giuria».

Continuando a studiare l'agenda, Thompson non alzò gli occhi. «No», si limitò a dire con un sorriso severo sulle labbra, «non succederà». Richiuse l'agenda e annunciò la data del processo. «Obiezioni?».

Rientrammo in aula e prendemmo posto. In privato giudice e procuratore non avevano fatto nulla per nascondere il reciproco disprezzo, ma ora che si trovavano di nuovo in pubblico ripresero a trattarsi con elaborata cortesia.

«L'accusa ha qualcosa da dire?», domandò il giudice Thompson.

«Sì, vostro onore», rispose Haliburton, sfoggiando un gran sorriso e girandosi quel tanto che consentiva ai giornalisti che affollavano i banchi di scorgere il suo profilo. «Dopo un'approfondita discussione a porte chiuse», annunciò, «la questione sollevata dal signor Antonelli è stata risolta. Vorrei pertanto che sia messo a verbale che lo Stato non si oppone alla mozione...».

Non avevo intenzione di lasciare che l'accusa apparisse più ragionevole della difesa.

«Vostro onore», lo interruppi, «il signor Haliburton ha perfettamente ragione, e pertanto vorrei chiedere alla corte il permesso di ritirare la mozione».

Traboccando quasi di benevolenza, il giudice Thompson si rivolse a Haliburton. «Immagino sia accettabile, no? A patto, naturalmente, che le condizioni dell'esibizione del materiale che abbiamo stabilito siano vincolanti per entrambe le parti».

«Naturalmente, vostro onore», rispose Haliburton. Poi attese finché Thompson non ebbe distolto lo sguardo. «Resta soltanto la questione della data del processo, vostro onore».

Lo disse come se il giudice se ne fosse dimenticato e lui gliel'avesse rammentato con la semplice intenzione di rendersi utile.

Brontolando sottovoce, Thompson si voltò verso di me. «Ha qualcosa da aggiungere, signor Antonelli?».

«No, vostro onore. Credo che il signor Haliburton abbia detto tutto».

Thompson si alzò dal suo seggio. «La seduta è aggiornata», annunciò allontanandosi con passo stanco.

L'aula cominciò a svuotarsi. Un vicesceriffo spinse via Jamaal dal banco della difesa. Feci appena in tempo a bisbigliargli qualche parola di incoraggiamento e promettergli che gli avrei fatto visita di lì a un giorno o due.

«Non se ne dimentichi», mi gridò da sopra la spalla.

Con la coda dell'occhio vidi Haliburton aggirare il banco alle mie spalle per dirigersi verso l'uscita. Stavo infilando nella cartella la mia copia del documento che accusava il mio cliente di omicidio quando sentii la sua mano sul braccio.

«È stato bravo, lì dentro», disse indicando con un cenno del capo la porta dietro cui era appena scomparso il giudice Thompson. Inclinò la testa verso di me così da non farsi udire dai giornalisti che affollavano il passaggio centrale. «Non ha mai affrontato un processo da queste parti, vero? Le cose a San Francisco funzionano in modo un po' diverso». Si fece più

vicino. «Dimentichi quello che ho detto a Thompson. Sono disposto a parlare di un patteggiamento».

Mi voltai nella sua direzione ma lui mi sfuggì, sorridendo ai giornalisti mentre apriva il cancelletto della barriera di legno. Chiacchierando scherzosamente con loro, si allontanò verso la doppia porta in fondo all'aula. Attesi che fossero usciti, poi li seguii. In corridoio, sotto una luce bianca accecante, una schiera di telecamere era puntata sul procuratore distrettuale. Tenendomi vicino alla parete, mi spostai in fondo all'assembramento e osservai.

Haliburton era abituato a quei momenti. Nel giro di un istante si trasformò. L'espressione tetra e pigra del suo volto venne rimpiazzata da una piena di entusiasmo e di energia. Non vedeva l'ora di rispondere a qualsiasi domanda. Il suo portamento era rigido come quello di un soldato durante una parata. Sembrava ringiovanito, più vigile; nei suoi occhi c'era una scintilla che prima era inesistente. La sua voce sorda, caustica e a volte quasi impercettibile, uno strumento per ridicolizzare e deridere tranne quando doveva dire qualcosa da mettere a verbale in un processo a porte aperte, era ora calda, vibrante, insistente. Era la voce di chi si era convinto che se soltanto avesse potuto parlare a sufficienza, sarebbe riuscito a convincere chiunque di qualsiasi cosa.

Circondato dai media, Haliburton divenne qualcosa che era più una creazione loro che sua. Con l'istinto infallibile del politico di successo, passava abilmente da una frenetica domanda all'altra, ripetendo tutte le frasi fatte, tutti i luoghi comuni che ci si aspettava da lui ma riuscendo in qualche modo a dare l'impressione che nessuno li avesse mai pronunciati prima di allora. Aveva perfino portato con sé l'indispensabile dichiarazione scritta.

«Dopo indagini complete e approfondite, abbiamo raccolto prove sufficienti...». Alzò gli occhi dal testo e li spostò direttamente sull'obiettivo scuro della telecamera più vicina. «Prove più che sufficienti a ottenere un'incriminazione per l'omicidio del senatore degli Stati Uniti Jeremy Fullerton». La mano che reggeva la dichiarazione scivolò lungo il fianco. «Non vi saranno patteggiamenti, accordi o nulla che impedisca di fare giustizia. L'omicidio di Jeremy Fullerton è stato un atto insensato di violenza, il cui motivo era niente più del contenuto di un portafoglio. Questo caso avrà un processo».

Ripiegando il foglio di carta, Haliburton lanciò un'occhiata al mare di volti davanti a lui.

«E alla fine del processo l'imputato Jamaal Washington verrà condanna-

to e lo Stato chiederà che venga comminata la pena di morte».

Ero sicuro che Haliburton fosse sincero quando mi aveva detto che, malgrado quello che aveva dichiarato davanti al giudice, era disponibile a un patteggiamento; e osservando la sua esibizione davanti alle telecamere ero altrettanto convinto che facesse sul serio quando annunciava al mondo che il caso avrebbe avuto un processo. Non era certo il primo politico o il primo avvocato a badare più all'effetto immediato di ciò che diceva che alla scomoda questione se fosse del tutto coerente con quello che aveva dichiarato in precedenza. Ma dovevo ammettere che non avevo mai visto nessuno cambiare posizione così rapidamente e così spesso. Uscii nel sole tiepido del pomeriggio, ridendo silenziosamente fra me e me mentre mi tornava in mente il gioco infantile in cui si strappavano i petali di una margherita e si recitava "m'ama, non m'ama" con una fiducia nel fato degna di un giocatore d'azzardo. Sembrava una perfetta parodia dei meccanismi mentali di Clarence Haliburton.

A un isolato dal palazzo di giustizia i passanti percorrevano i marciapiedi in entrambe le direzioni intenti alle loro faccende, assorti nei loro pensieri, alcuni strani forse quanto i miei. Attesi a un semaforo, poi scesi dal marciapiede. Un'auto svoltò l'angolo a gran velocità, strombazzando per farmi spostare. Balzai all'indietro sul marciapiede, sentendo il cuore che mi martellava nel petto. Imbarazzato dal modo in cui le mie fantasticherie mi avevano quasi ucciso, cercai di non sembrare scosso mentre mi sforzavo di riprendere fiato. Feci per ripartire, ma una mano mi trattenne.

«È rosso. Meglio aspettare che cambi».

La voce era come l'eco dal fondo di un pozzo, e mi parve stranamente familiare. Mi voltai e mi ritrovai a fissare qualcuno che ero sicuro di conoscere.

«Andrei Bogdonovitch», mi rammentò lui.

Il semaforo scattò sul verde, e Bogdonovitch mi prese per il gomito mentre attraversavamo la strada. A parte il fatto che l'incontro era totalmente inaspettato, non l'avevo riconosciuto per via del modo in cui era vestito. Alla cena di Albert Craven indossava un abito costoso e scarpe italiane. Ora portava una giacca marrone alquanto ampia e trasandata, pantaloni grigio scuro e un paio di mocassini impolverati. Non aveva la cravatta, e la sua camicia bianca, che sembrava avere già qualche giorno di utilizzo alle spalle, era aperta sul collo. Da Craven aveva fatto immediatamente colpo; oggi si mescolava fra la folla, una faccia qualunque che nessuno avrebbe notato.

«Mi chiedevo, signor Antonelli, è libero a pranzo? Le volevo parlare».

Quando arrivammo sull'altro lato della strada mi stringeva ancora il gomito. C'era un che di leggermente fastidioso nel modo in cui non lasciava la presa, come se mi stesse guidando da qualche parte senza dirmi la destinazione. Qualcosa, nel suo tono di voce, mi disse che il nostro incontro non era affatto casuale.

«Era in tribunale?», domandai girandomi verso di lui e liberando il braccio.

«Sì. È un manicomio, non trova?». Esitò e annuì con fare pensoso. «Sì, l'ho seguita fuori dal palazzo di giustizia. Era troppo affollato per parlare». I suoi occhi, infossati nell'ampio volto, tradirono un luccichio. «Lei va più veloce di me. Sono riuscito a raggiungerla solo quando ha dovuto fermarsi al semaforo. A proposito», aggiunse in tono ammonitore, «ha rischiato di farsi ammazzare».

Sembrava sincero, e mi pentii di aver provato disagio per come mi aveva posato la mano sul braccio.

«Sarei molto lieto di pranzare con lei», risposi in tono di scusa, «ma temo di avere già un altro impegno. A dire il vero», aggiunsi spostando lo sguardo in fondo alla strada, «ero diretto proprio lì».

Bogdonovitch fece un sorriso educato, ma i suoi occhi mostrarono un'ombra di delusione e forse qualcosa di più. Tornò ad afferrarmi il braccio, non all'altezza del gomito ma del polso, stringendomelo con forza sorprendente. «Le devo parlare, signor Antonelli. È molto importante». Fece un secco cenno del capo, lasciò la presa e senza aspettare una risposta ruotò sui tacchi e scomparve in mezzo alla folla.

Lo guardai allontanarsi, stordito sia dall'improvvisa insistenza sul suo bisogno di vedermi sia dal modo brusco e apparentemente rabbioso in cui se n'era andato. Ricominciai a camminare, chiedendomi cosa potesse esserci di tanto importante. Quella sera da Albert Craven mi aveva rivolto un'occhiata molto strana, come se vi fossero state cose che avrebbe voluto farmi sapere, cose di cui non voleva parlare di fronte agli altri. Ma se era così, perché aveva aspettato due settimane, e perché aveva reputato necessario aspettarmi fuori dal tribunale invece di prendere il telefono e chiamarmi? Andrei Bogdonovicth era uno degli uomini più interessanti che avessi mai conosciuto, ma stavo cominciando a chiedermi se non avesse qualcosa che non andava.

Quando mi aveva invitato, Albert Craven si era scusato per non avermelo chiesto prima. Non era che non fosse interessato al caso e a quello che stavo facendo, aveva detto; semplicemente, non aveva avuto il tempo di fare altro se non concentrarsi su una vertenza civile particolarmente complicata che, era lieto di informarmi, si era finalmente conclusa. Mentre ero diretto verso l'ingresso del suo edificio, mi fece segno dal finestrino abbassato di una limousine parcheggiata di fronte.

«Ho pensato che non sarebbe stato male pranzare al mio country club», disse in tono amabile mentre salivo a bordo. Diede un colpetto sulla spalla del guidatore. «Lake Merced».

Tornando a sprofondare nell'angolo del lussuoso sedile di pelle, fece per dire qualcosa, poi scosse la testa e cominciò a frugarsi nelle tasche.

«Sì, eccolo», disse estraendo un foglietto di carta dalla tasca sinistra della giacca. Annaspò alla ricerca degli occhiali e lesse ciò che qualcun altro aveva scritto.

«È arrivato appena prima che uscissi», spiegò. «Ha telefonato il procuratore distrettuale: le assicura che prima diceva sul serio e le chiede di chiamarlo nel caso avesse intenzione di approfondire la cosa». La mia reazione lo lasciò perplesso. «Lo trova divertente?».

«Entriamo nell'ufficio del giudice e Haliburton dice a Thompson che non ci sarà alcun patteggiamento. Mentre usciamo dall'aula mi dice di scordare ciò che ha dichiarato al giudice. Poi, due minuti dopo, è fuori in corridoio e promette al mondo intero che ci sarà un processo, ma soltanto perché è necessario prima di procedere all'esecuzione capitale. E adesso, a quanto sembra nell'istante in cui rimette piede in ufficio, mi chiama per dirmi che non dovrei prendere sul serio quello che ha detto a tutti gli altri».

Craven atteggiò la sua piccola bocca a un sorriso saputo. «"Haliburton l'incerto". È sempre così. Dice le cose per far colpo, non perché le pensa veramente. Vuole sfruttare questo caso per tutto ciò che può ricavarne. Ciò non significa che desideri passare i prossimi mesi a combattere in un'aula».

Lo corressi. «Tre settimane».

«Tre settimane per un omicidio?». Era sbalordito, ma un istante dopo era certo di conoscerne il motivo. «Haliburton ha detto che ci sarebbe voluto più tempo, e Thompson gli ha risposto che non poteva accettarlo. Ho ragione?», chiese, ansioso di sapere.

Quando gli risposi di sì, si aprì in un gran sorriso.

«Si odiano davvero», spiegò senza alcun apparente dispiacere.

Gliene domandai la ragione, e lui si sporse verso di me con un sorriso arguto sul volto. «Si odiano da così tanto tempo che nemmeno loro lo sanno più. Ma io lo so. Cominciarono insieme, anni fa, alla procura distrettuale, appena usciti dall'università. Come tutti gli altri sostituti procuratori, agli inizi si occupavano di reati minori. Dopo qualche mese, Haliburton venne promosso ai reati gravi. Thompson dovette aspettare più di un anno».

Guardò fuori dal finestrino mentre la limousine si destreggiava nel traffico per uscire dalla città. Attesi che tornasse a guardarmi e proseguisse a raccontarmi come mai Haliburton e Thompson si disprezzassero tanto, ma quando finalmente si voltò fu soltanto per fare un commento sul tempo.

«Cosa accadde fra loro?», insistetti. «Perché si odiano tanto?».

«Gliel'ho appena detto», rispose con una scrollata di spalle. «Haliburton venne promosso per primo».

«Tutto qui?», chiesi. «Non c'è stato altro?».

C'era una sorta di benevolenza nel modo in cui mi guardò, una sorta di triste rassegnazione alle follie, alle stupidaggini e forse perfino ai crimini degli esseri umani.

«Se ci pensa, non è affatto poco», suggerì. «Thompson e Haliburton erano due giovani ambiziosi, e all'inizio delle loro carriere - all'inizio delle loro vite, in realtà - uno dei due viene giudicato migliore dell'altro». Si avvicinò, sondando il mio sguardo. «Come crede si sia sentito Thompson? Lei cosa avrebbe provato? Non pensa che si sarebbe offeso, che l'avrebbe trovato ingiusto o magari ancora peggio, un classico esempio di favoritismo? Ma adesso prenda il rovescio della medaglia. Cosa crede abbia provato Haliburton? Pensa che la cosa abbia contribuito a renderlo più modesto, meno ambizioso, meno sicuro che avrebbe sempre avuto successo? L'ha conosciuto. Crede che non abbia avuto effetto su ciò che pensava di Thompson, o sul modo in cui lo trattava? Mi sembra che nessuno avrebbe avuto difficoltà a immaginare che quei due sarebbero diventati nemici per la vita».

Avevo considerato Albert Craven un uomo pretenzioso e superficiale, costantemente impegnato a cercare qualcosa di intelligente e oltraggioso da dire alla presenza di questo o quello delle sue centinaia di effimeri amici. Ma stavo cominciando a scoprire in lui una profonda comprensione della natura umana che non aveva nulla a che fare con il superficiale ottimismo così spesso manifestato dal personaggio che recitava di solito.

Arrivammo a Lake Merced, e Craven disse all'autista di tornare a pren-

derci due ore dopo. La bandiera davanti alla clubhouse, appesa a mezz'asta come tutte le altre in California in memoria di Jeremy Fullerton, sventolava silenziosamente al mite venticello pomeridiano. Alcune voci confuse provenivano dall'estremità più lontana del lungo edificio a un piano dalla struttura di legno mentre i quattro giocatori di un gruppo passavano dalla diciottesima buca agli spogliatoi calcolando i loro punteggi. I chiodi delle loro scarpe da golf battevano una cadenza rilassata sul sentiero asfaltato.

Tutti conoscevano Albert Craven. Dovemmo fermarci una mezza dozzina di volte a scambiare qualche parola con gli amici mentre attraversavamo l'ampia sala da pranzo diretti al tavolo che, se non gli apparteneva letteralmente, era sempre pronto per lui. Era un giorno infrasettimanale e il ristorante non era pieno nemmeno a metà. Se c'era un uomo di meno di quarant'anni, voleva dire che ne dimostrava più di quanti ne avesse. Le uniche donne erano le cameriere di mezz'età che si muovevano ai ritmi tranquilli di una routine consolidata. Se non fosse stato per la presenza di un bar, dove due uomini brizzolati vestiti con maglioni di alpaca si passavano il bussolotto dei dadi scommettendo da bere, avrebbe potuto essere la sala da pranzo di un ospizio.

Il tavolo che Albert Craven occupava da più di un quarto di secolo si trovava nell'angolo più lontano, vicino alle finestre che dal pavimento arrivavano fino al soffitto. Fuori, i fairway verdi illuminati dal sole si allungavano a vista d'occhio penetrando nelle foreste di abeti e cipressi. In lontananza un solitario golfista, le braccia sollevate dietro le spalle, la mazza lunga e sottile stretta in mano, osservava il volo di una pallina che ero troppo lontano per scorgere.

«Che cosa vede quando guarda fuori?», domandò Craven.

«Oltre a un campo da golf, intende dire?».

«Esattamente. Quello è ciò che vedono tutti. È una domanda stupida, vero? Si guardi intorno. Vengono qui da anni, a giocare a golf, a pranzare, a bere in alcuni casi più di quanto dovrebbero, a raccontarsi storie, a dire menzogne, a ripetersi quanto sono belle le loro vite. E non c'è una singola persona in grado di dirle che quello», disse indicando il punto in cui il golfista che aveva appena colpito la pallina arrancava sul fairway, «è il luogo in cui, prima che Jeremy Fullerton venisse ucciso e prima che sparassero a Bobby Kennedy, l'ultimo senatore degli Stati Uniti era stato assassinato in California».

La cameriera ci servì da bere. Craven la ringraziò chiamandola per nome e la guardò allontanarsi.

«Bella donna», disse bevendo un sorso. «Be'», soggiunse illuminandosi in volto, «suppongo che non si possa biasimare nessuno per il vuoto di memoria. È successo qualche anno fa». Aveva già cominciato a sorridere di ciò che stava per dire. «Più di qualche anno. Prima della guerra civile, a dire il vero: nel 1859. Il tredici settembre, per la precisione. A quei tempi qui non c'era un campo da golf». Lo disse come se fosse un oscuro segreto che, se reso noto, avrebbe potuto ridurre il valore dell'associazione al club. «Non c'era un bel niente. Solo il lago, al confine fra le contee di San Francisco e San Mateo. Suppongo fosse proprio questa la ragione per cui scelsero questo posto: l'isolamento, e forse una vaga idea delle difficoltà tecniche nella determinazione delle competenze se le autorità avessero cercato di impedirlo. Vede, non si trattò esattamente di un omicidio; fu un duello, l'ultimo duello pubblico alla pistola che si sia combattuto in California. E il duello, che ci creda o no, si svolse fra David S. Terry, un giudice della corte suprema, e il senatore David Broderick. Erano entrambi democratici, il che, malgrado ciò che pensano i miei amici repubblicani, non spiega un bel niente. Broderick, il senatore, era un oppositore della schiavitù, e Terry, il giudice, faceva parte di quella che allora si chiamava l'ala "Cavalleresca" pro-Sud del partito democratico californiano».

Craven fece una pausa per bere un altro sorso della sua bibita e sgranò gli occhi azzurro pallido.

«A quanto sembra, il giudice era una di quelle persone che devono sempre calcare la mano. Era più forte di lui. Non poté fare a meno di fare commenti spregiativi sull'ala antischiavista; il senatore, che era chiaramente nel giusto, gli diede del "miserabile sciagurato". Ebbene, per la singolare sensibilità sudista del giudice fu più che sufficiente. Sfidò il senatore a duello. In seguito qualcuno asserì che le pistole erano state fornite da un amico del giudice, e che quella consegnata al senatore aveva un grilletto molto sensibile che scattava troppo presto, ma l'unica cosa che si sa di sicuro è che l'arma del giudice funzionava alla perfezione. Il senatore venne ucciso da un colpo di pistola nelle prime ore del mattino del tredici settembre 1859, proprio là fuori, dove quel tizio sta cercando di mettere in buca il suo putt».

«E che ne fu del giudice?», domandai fissando la bandierina rossa che sventolava sul green in lontananza.

«Va detto a suo credito - o a suo discredito, a seconda di come si consideri la questione - che fu coerente con ciò che credeva. Quando scoppiò la guerra si unì all'esercito confederato, arrivando fino al rango di generale di

brigata. Cosa fece di preciso in guerra non lo so. Ma sopravvisse, e alla fine tornò in California e si ritirò a Stockton».

Craven fece una lunga pausa, poi aggiunse: «L'intera faccenda ha un risvolto curioso. Terry doveva avere una spiccata propensione alla violenza, o forse un odio fuori del normale per il governo. Nel 1889, esattamente trent'anni dopo che aveva ucciso un senatore degli Stati Uniti, cercò di sparare a un giudice della corte suprema. Stephen Field, un giudice che ai suoi tempi era discretamente famoso, venne aggredito alla stazione ferroviaria di Lathrop. L'attentato fallì. Terry venne ucciso dalla guardia del corpo di Stephen Field».

La cameriera tornò al tavolo e diede un colpetto sulla spalla di Craven.

«Avete bisogno dei menu?», domandò sorridendogli con l'affetto di una vecchia amica.

«Margaret», rispose lui carezzandole la mano, «ti voglio presentare Joseph Antonelli. Starà con noi per un po'».

Ci scambiammo i convenevoli, e lei mi consigliò con un ammicco: «Non si lasci convincere a prendere la zuppa di fagioli».

«Ma io prendo sempre la zuppa di fagioli», protestò Craven toccando leggermente il suo fianco con la spalla. «E va bene», continuò scoccandomi un'occhiata. «Io prenderò la zuppa di fagioli, ma a lui puoi portare un hamburger. Il signor Antonelli lo preferisce a quasi ogni altra cosa». La seguì malinconicamente con lo sguardo mentre lei, serena, tornava lentamente verso la cucina. «Vent'anni orsono, quando arrivò qui, gli uomini avrebbero lasciato le loro mogli per poter passare una notte con lei». I suoi occhi tornarono su di me. «E alcuni l'hanno fatto».

Mi rilassai sulla sedia e lo studiai per un istante. «Ha parlato con Marissa, vero?».

Craven inarcò le sopracciglia. «Sì, Marissa. È una delle mie persone preferite, sa? E temo che lei stia per portarmela via». Allungò di scatto il braccio sul tavolo e mi afferrò il polso. La sua mano era soffice, malleabile, senza calli o ruvidezze. «No, sto scherzando. Siamo vecchi amici, Marissa e io, e se nutro per lei un affetto quasi paterno è perché è molto più interessante di gran parte delle altre donne che conosco». Si accigliò e ripensò a ciò che aveva detto. «Non è proprio vero. Le altre donne che conosco, e ne conosco tante», mi assicurò, «sono tutte deliziose e, malgrado quello che ho appena detto, assai interessanti. Ma Marissa - e questo in realtà è sbalorditivo, se si pensa a quanto lei può essere strana - è l'unica di loro che sotto sotto non è disonesta».

Era giunto più vicino a ciò che voleva dire. Ravvivato dal suo successo, sobbalzò leggermente sul bordo della sedia.

«In realtà credo che sia l'unica donna che conosco - l'unica di più di trentacinque anni, in ogni caso - a non aver fatto alcuna plastica. Lo sapeva», proseguì con un sorriso ameno sulle labbra carnose, «che molti dei miei amici hanno un loro ospedale privato? Penso che ci sia addirittura un ingresso del pronto soccorso da cui entrano ogni domenica sera o lunedì mattina per riparare i danni del fine settimana. È vero!». I suoi occhietti danzarono con irriverente divertimento. «Perché crede che questa gente faccia continue donazioni agli ospedali? Lo fa perché è ricattata!», ridacchiò.

«Marissa mi piace», soggiunse all'improvviso facendosi serio. «Forse è l'unica che mi piace sul serio. Mi chiedo se sia vero. Ebbene sì, forse lo è». Lasciò vagare gli occhi per la sala, come se cercasse qualcuno che potesse confermarglielo. Poi tornò a guardarmi. «Credo che la causa sia il denaro».

«Il denaro?», chiesi in tono piatto.

I suoi occhi fecero un altro giro della sala.

«Ormai il denaro è ovunque», disse con vaghezza. L'espressione solenne che aveva cominciato a rannuvolargli il viso scomparve, rimpiazzata dalla stessa esuberanza con cui un attimo prima mi aveva intrattenuto con l'aneddoto degli ospedali privati e degli interventi notturni di chirurgia estetica. «È un altro modo in cui Marissa è diversa dalla maggior parte delle mie amiche. Le donne di questa città... be', diciamo che hanno in comune un meraviglioso istinto per la vanità degli uomini. Uomini ricchi e anziani, capisce. In realtà è astuto, il modo in cui mettono all'opera questo loro istinto. Non si limitano ad attrarre uomini più vecchi: li sposano, ed essendo molto più anziani di loro i mariti muoiono regolarmente lasciando enormi somme di denaro. Non posso dirle quanto ammiri l'intelligenza che sta dietro tutto questo. Ci pensi. Hanno la loro posizione sociale, poiché naturalmente conservano il nome del marito; e hanno qualsiasi altra cosa desiderino, perché ne possiedono anche i soldi. E il bello è che ci sono sempre altri uomini anziani da sposare. Ovviamente, quando lo fanno», il tono divenne confidenziale, «aggiungono il vecchio nome da sposate a quello nuovo. Perché rinunciare agli ovvi vantaggi di un nome noto, specialmente, ammettiamolo, un nome noto per il suo denaro? Dopo un po'», sbuffò abbandonandosi sullo schienale della sedia e posandosi le mani in grembo, «cominci a chiederti se qualcuna di loro non abbia commesso uno sbaglio e non abbia sposato se stessa!».

Gli occhi di Craven fluttuarono come la bandiera all'esterno. Per un attimo si carezzò il mento minuscolo e appena visibile.

«Marissa non è affatto così. I suoi soldi se li è guadagnati». Un sorriso si accese agli angoli della bocca. «Non sapeva che era ricca, vero? No, certo che no. Non è una cosa di cui lei parlerebbe. Brava. Be', lo è. E di sicuro i soldi non sono venuti da suo marito. Dopo il divorzio si è messa in proprio senza l'aiuto di nessuno, con soltanto il suo talento. Ha creato una linea di abbigliamento, sulle prime molto piccola; poi ha aperto un negozio, seguito da qualche altro, e adesso naturalmente possiede un'intera catena».

«Un'intera catena», ripetei scioccamente. «Ha accennato a un negozio, "The Way of All Flesh"».

Craven rise e poi mi disse il nome, il famosissimo nome dei negozi che Marissa possedeva. Non so se la cosa la rendesse più o meno interessante, più o meno attraente; tutto quello che so per certo è che la faceva sembrare diversa dalla donna con cui mi ero sentito sorprendentemente a mio agio. Mi sentivo stranamente tradito, come se fosse qualcosa che avrebbe dovuto dirmi; e mi chiesi se non l'avesse fatto perché aveva avvertito che, sapendola così ricca, avrei provato meno simpatia per lei.

La cameriera servì la zuppa di fagioli a Craven e posò davanti a me un piatto con un hamburger e una montagnetta di insalata di cavolo. Infilò un tovagliolo di carta sotto il colletto di Craven e glielo spiegò sul petto a coprire camicia e cravatta. A quanto pareva era un gesto abituale. Lui non smise di parlare mentre lei lo faceva, e quando concluse non mostrò alcun segno di apprezzamento. Sollevò il cucchiaio, soffiò sulla zuppa calda, l'assaggiò e poi, con una lieve smorfia, ripose il cucchiaio e la lasciò raffreddare.

«È da quando sono diventato socio che non cambiano il menu. E che non cambiano la zuppa. Credo che ne abbiano preparato un enorme pentolone dieci, venti anni fa e che continuino ad aggiungervi roba, rimestandola ogni giorno». Sollevò di nuovo il cucchiaio, ripeté lo stesso rituale ma questa volta cominciò a mangiare.

«Oggi fuori dal palazzo di giustizia ho incontrato il suo amico Andrei Bogdonovitch», gli dissi. «Non è stato un incontro fortuito. Mi aveva seguito. Ha detto che mi deve parlare. Ha idea di quale possa essere il motivo?».

Craven parve sorpreso. «L'ha seguita?».

«Dal tribunale. Se voleva parlarmi, perché non ha semplicemente telefonato?».

In tutta risposta, Craven mi rammentò che non avevo un telefono e men che meno un numero personale. Stavo per suggerire che Bogdonivitch avrebbe potuto lasciare un messaggio come aveva fatto il procuratore distrettuale.

«Dimentica che è stato una spia. Non me lo vedo che parla molto al telefono».

«Nemmeno per invitare qualcuno a pranzo?», replicai, niente affatto convinto.

«No, se non vuole che lo si sappia», insinuò lui serio.

Mescolò la zuppa, poi posò il cucchiaio. «Conosco Andrei da anni, dai tardi anni Sessanta. Era con il consolato sovietico, ma era molto abile a muoversi nelle cerchie sociali giuste. Provi a immaginare com'era a quei tempi: più giovane, ma con quello stesso fascino da Vecchio Mondo e quella stessa voce piena e forbita. La gente che lo conosceva dimenticava che era un comunista e ricordava soltanto che era russo. Parlava di Tolstoi, di Puskin e di ogni grande scrittore che la Russia aveva avuto; non accennava mai a Marx o a Lenin. E non parlava mai di politica. Mai. Era del Kgb, non c'è alcun dubbio. Ma io sono sempre stato convinto che fosse un uomo onesto e generoso. Si trovava dall'altra parte della barricata, tutto qui. E non credo fosse necessariamente la parte che lui stesso avrebbe scelto».

«Ma alla fine l'ha fatto, no? Ha defezionato».

Le mani appena sotto il mento, Craven prese a tamburellare le dita percorrendo con lo sguardo la lunga distesa del fairway fuori dalla finestra fino alla bandierina che sventolava sul green, il luogo dove il giudice aveva sparato al senatore.

«In realtà non era rimasta che una parte», osservò serenamente. «Ha defezionato? Chi lo sa? Lui dice di aver semplicemente deciso di restare. Una cosa gliela posso dire con certezza: non mente mai, ma non dice mai l'intera verità. E c'è un'altra cosa», soggiunse continuando a fissare fuori dalla finestra. «Non dà mai risposte; fa solo domande che sembrano risposte». Si voltò fino a incrociare il mio sguardo. «La questione dell'assassinio Kennedy, per esempio».

Non avevo scordato ciò che Bogdonovitch aveva detto quella sera a cena, né il modo in cui l'aveva detto.

«Ed Edgar J. Hoover».

«Esattamente», disse Craven annuendo. «Non ha detto niente, giusto? Ma di sicuro ha dato l'impressione di averlo fatto. È il suo trucco, lo è

sempre stato. Andrei Bogdonovitch è un uomo affascinante e intelligente, colto come pochi altri, ed è un genio della dissimulazione. Sarebbe interessante sapere perché vuole vederla».

La conversazione slittò sulla mia sistemazione a San Francisco mentre mi preparavo per il processo. Craven non mi stava pagando soltanto la parcella, ma anche tutte le spese. Poneva una sola condizione, ma era una condizione sulla quale insisteva. Non dovevo rivelare a nessuno che il suo coinvolgimento con il caso andava al di là del fatto che aveva aiutato la madre di Jamaal Washington a trovare un avvocato e che mi aveva concesso l'uso dei suoi uffici per via della posizione di socio di mio cugino. L'assegno della mia parcella sarebbe stato emesso da una banca europea nella quale Craven aveva un conto.

«Ho molti amici in città», fu l'unica spiegazione che offrì. Non fu necessario chiedergli se uno di loro si chiamasse Lawrence Goldman.

Eravamo fuori, in attesa della limousine che stava facendo il suo ingresso nel parcheggio, quando mi disse che pur dovendo essere discreto non era costretto a disinteressarsi del caso, e non l'avrebbe fatto.

«Conosco la sua reputazione. So che sa come vincere. Ma questo caso è diverso. Coinvolge troppe persone. Jeremy Fullerton esercitava la sua influenza su troppe esistenze. Non sono in molti a essere veramente interessati alla verità. Se vuole riuscire a scoprire cosa è davvero accaduto quella notte, deve capire certe cose su questa gente e su Fullerton. E in questo io la posso aiutare. Spero che non le dispiaccia», soggiunse mentre salivamo a bordo della limousine, «ma l'ho già fatto».

«Fatto cosa?», domandai allungando il braccio sullo schienale del sedile posteriore e girandomi verso di lui.

«Ho cercato di aiutarla. Le ho preso un appuntamento», disse distogliendo lo sguardo da me e spostandolo fuori dal finestrino, «con Meredith Fullerton, la vedova di Jeremy Fullerton».

Non aggiunse altro a proposito. L'espressione lugubre che gli si dipinse sul viso mentre continuava a guardare fuori mi fece capire che non desiderava che gli si chiedessero spiegazioni. Procedemmo in un silenzio rotto soltanto dal ronzio delle gomme sull'asfalto. La pelle liscia e delicata delle guance di Albert Craven non era più rosea e fiorente ma di un grigio pallido ed esanime. Per un attimo pensai che stesse male, ma poi ricordai che quando erano stanchi gli anziani mostravano improvvisamente i loro anni. Aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, quindi la richiuse e un attimo dopo chiuse anche gli occhi. Continuammo ad avanzare circondati da quel

monotono ronzio, e a un certo punto pensai che si fosse addormentato. Sorridendo fra me, mi voltai e guardai fuori dal finestrino del mio lato le vetrine dei negozi e le case che ci scivolavano accanto a mano a mano che ci avvicinavamo alla città.

«Ho trascorso qui la mia intera esistenza, e ancora oggi mi stordisce», gli udii dire in un tono di voce nuovamente forte e chiaro.

Lo guardai da sopra la spalla e lo vidi indicare gli affollati palazzi per uffici mentre l'auto attraversava Market Street e si fermava in attesa dietro un tram sulla Powell.

«A volte non sono sicuro che esista veramente, che non sia tutto un sogno. Sa», aggiunse come se ciò che stava per dirmi potesse spiegare quello che intendeva, «entrambe le mie nonne sopravvissero al terremoto del 1906. Una di loro giurava che alla fine del terremoto Enrico Caruso fosse uscito sul terrazzo del Palace Hotel dove aveva trascorso la notte e per tranquillizzare tutti avesse cantato un'aria. L'altra giurava che fosse uscito sul terrazzo, ma che fosse ancora talmente spaventato che quando aveva aperto la bocca per cantare non era venuto fuori niente».

L'autista si fermò davanti al palazzo di Craven e aprì la portiera. «L'appuntamento con la signora Fullerton è per le sei di stasera», mi informò Craven mentre entravamo nell'edificio. «Mi dispiace lasciarle così poco preavviso. Non ho potuto fare di meglio. Parte domani, e Dio sa quando sarà di ritorno». Esitò, poi mi ammonì: «Non creda a quello che le dice la gente riguardo a lei. A suo modo è una donna notevole. Non conosco nessun altro che avrebbe potuto sopportare quello che lei ha sopportato per tutti quegli anni».

8

Era il supremo indirizzo di San Francisco. Gli Spreckle, gli Stanford, gli Huntington: gli uomini che per un certo periodo avevano posseduto gran parte della California e una fetta non trascurabile d'America avevano vissuto tutti lì, in cima alla città, con una vista che un tempo comprendeva quasi l'intera baia. Le strade che vi portavano erano quasi impossibili da risalire a piedi, ma i residenti non camminavano mai quando potevano andare a cavallo, e chiunque non si potesse permettere un animale da sella non aveva motivo di trovarsi lì. In seguito, quando i nuovi alberghi - il Fairmont, il Mark Hopkins - erano stati eretti sulle macerie dei vecchi palazzi di pietra, alle automobili era stato concesso di parcheggiare perpendico-

larmente per evitare che precipitassero a valle. I marciapiedi di cemento avevano scanalature come assi per lavare che offrivano una presa a coloro che, le spalle in avanti e la testa chinata, cercavano di scalarli e un appiglio in cui piantare le unghie a coloro che cadevano.

Un tempo ci andavo con Bobby in quel luogo, i sabati sera d'estate quando la nebbia arrivava nell'entroterra e rendeva scivolosi i marciapiedi, soltanto per guardare le donne alte nei loro tacchi a spillo e vestiti aderenti che afferravano i paraurti anteriori delle automobili parcheggiate come gradini in una lunga fila orizzontale e cercavano di scendere come bambine aggrappate alle ringhiere di una scala. Tutto il fascino, tutto il mistero di San Francisco sembrava concentrato in quel luogo, la sommità di Nob Hill.

Malgrado distasse soltanto una mezza dozzina di isolati, presi un taxi al volo e osservai dal finestrino il modo in cui la luce del tardo pomeriggio smorzava i profili degli edifici e donava una sorta di radiosità dolceamara ai volti dei passanti. Alla sommità della collina, il taxista accostò davanti a un tendone verde scuro. Per non so quale ragione gli lasciai una mancia che raddoppiava la tariffa, poi mi trattenni un istante, crogiolandomi nell'illusione di essere ancora abbastanza giovane da trovarmi lì per un appuntamento con una bellissima e ricca residente di Nob Hill. Mentre il taxi ripartiva, abbassai lo sguardo sulla Grace Cathedral in fondo all'isolato. Malgrado le cuspidi gotiche, l'architetto che l'aveva progettata l'aveva definita senza alcuna apparente ironia una "cattedrale genuinamente americana". Forse aveva voluto indicare qualcosa che era stato ottenuto grazie al denaro.

Il portiere mi disse che la signora Fullerton mi stava aspettando e che il suo appartamento era all'ultimo piano. L'ascensore salì fra gemiti e scricchiolii. Cercai di pensare se esistesse un luogo peggiore in cui trovarsi in caso di terremoto. Ogni minimo sobbalzo aumentava la mia tensione. Potevo vedere il cavo d'acciaio intrecciato che risaliva la tromba simile a una fossa mentre cominciava a disfarsi per lacerarsi nel momento - un momento che avrebbe potuto essere il successivo - in cui le lastre tettoniche su cui galleggiava San Francisco avessero deciso di modificare leggermente il loro assetto. Quando la porta si aprì al quattordicesimo piano, uscii dalla cabina come se fossi appena sbarcato sulla terraferma.

Jeremy Fullerton era stato un uomo famoso, e la sua fotografia, che da vivo si vedeva già abbastanza spesso, dopo la morte era diventata onnipresente. Ma nemmeno nelle immagini pubblicate in concomitanza con il suo

omicidio ricordavo di aver mai visto ritratta sua moglie. Fullerton era morto con qualche mese di anticipo sul suo quarantaseiesimo compleanno; essendosi sposato soltanto una volta e avendolo fatto da giovane, avevo dato per scontato che lei dovesse avere più o meno la sua età. Da quello che avevo udito circa il suo comportamento alla festa che si era tenuta la sera in cui il senatore era stato ucciso mi ero immaginato una donna incanutita e priva di fiducia in se stessa, turbata all'idea di essere ormai troppo vecchia per riuscire a trattenere il marito da una relazione con una donna più giovane e bella. Ciò che trovai fu qualcosa di completamente diverso.

Con capelli biondo cenere pettinati all'indietro e occhi chiari e luminosi, Meredith Fullerton aveva un viso che, se non più così bello come doveva essere stato, era forse ancora più interessante. C'era un che di nobile nei suoi lineamenti, qualcosa che ti faceva capire di trovarti alla presenza di una donna di squisita sensibilità e inusitata intelligenza. In una stanza piena di sconosciuti intenti a fare le reciproche conoscenze, lei sarebbe stata l'unica a lasciare che fossero gli altri ad avvicinarsi.

«Grazie di essere venuto, signor Antonelli».

Pronunciò queste semplici parole con una sorta di grazia sommessa. Se non avessi saputo cosa doveva aver passato, mi avrebbero fatto sentire un invitato più che uno sconosciuto che disturbava il suo dolore.

Mi condusse in salotto e mi chiese se avessi voglia di farle compagnia bevendo qualcosa.

«Mi ha fatto piacere sapere che voleva vedermi, signor Antonelli», disse porgendomi un bicchiere. «So che il ragazzo che lei rappresenta non ha ucciso mio marito».

Indicò il divano ma rimase in piedi mentre mi sedevo.

«Jeremy credeva di essere intoccabile; credeva che nulla sarebbe riuscito a fermarlo. In un certo senso, penso che credesse di poter vivere in eterno». Esitò, sondando il mio sguardo. «Ha mai conosciuto individui simili, signor Antonelli?». Me lo chiese come se fosse sicura di sì, e che ciò creasse una sorta di legame fra noi, il riconoscimento delle nostre inespresse imperfezioni. «Jeremy non era come gli altri», proseguì. Cominciò a passeggiare lentamente per la sala, posando lo sguardo su un oggetto, poi spostandolo su un altro. «Era l'uomo più intelligente che io abbia mai conosciuto», disse mentre i suoi occhi tornavano su di me. «È una descrizione di lui che sono sicura non ha mai udito, ma lo era. Gli americani non si fidano delle persone serie, signor Antonelli. Jeremy aveva convinto tutti che malgrado nutrisse una grande ammirazione per la letteratura e per le arti, in

realtà preferiva gli stessi libri e la stessa musica di chiunque altro».

Un'espressione di orgoglio, quasi di sfida le attraversò il volto. All'improvviso scoppiò a ridere.

«Sa cosa faceva? Citava qualcuno di famoso in un discorso, Lincoln o Churchill o qualcuno di simile, una citazione che aveva inserito lui stesso, poi alzava gli occhi con quel suo sorriso timido e diceva una cosa del genere: "Agli autori dei miei discorsi piace farmi sapere quanto sono brillanti". Capisce cosa stava facendo?», proseguì, ansiosa che qualcuno sapesse la verità su suo marito. «Teneva il discorso che voleva tenere, un discorso serio, e lo faceva in un modo che sembrava dire: "Vedete? Non sono più intelligente di voi". Ma non era solo questo, c'era molto di più; era come se stesse dicendo: "Potremmo anche non essere le persone più intelligenti al mondo, ma sappiamo quando è stato detto qualcosa che dovremmo prendere sul serio". Penso che stesse cercando di far sì che chi lo udiva ascoltasse se stesso, che sentisse ciò che avrebbe detto se avesse saputo esprimere quello che provava nel profondo, in quel luogo privato e solitario in cui ognuno è veramente serio».

Meredith Fullerton si sedette sul divano di fronte e posò il bicchiere sul tavolino davanti a noi.

«Ho sepolto mio marito, signor Antonelli. C'erano tutti: il presidente, il vicepresidente, il governatore. La cerimonia funebre si è tenuta qui davanti», soggiunse indicando la finestra con un cenno del capo. «Alla Grace Cathedral. A Jeremy sarebbe piaciuta molto». Prese il bicchiere, e mentre beveva il pallido riflesso della nostalgia le penetrò nello sguardo. «Appena sposati vivevamo di là», disse tornando a indicare la finestra mentre si alzava e la raggiungeva. Dal punto in cui stava si poteva vedere il Golden Gate e più in là, oltre la ripida collina ancora intatta che s'incurva a nord lungo la baia, il villaggio di Sausalito, riparato sul bordo dell'acqua.

«Vivevamo di là perché era più logico per la carriera politica di Jeremy, ma c'era anche un'altra ragione».

Trattenendosi alla finestra con un vago sorriso sulle labbra, guardò il luogo in cui aveva vissuto con suo marito retrocedere nel buio mentre la baia continuava a brillare della morbida luce dorata di un pomeriggio di tarda estate.

«Ha mai letto *Il grande Gatsby*, signor Antonelli?», chiese, lo sguardo ancora fisso su qualcosa che forse solo lei poteva vedere. «Ricorda la luce verde? Questa era la luce verde di Jeremy: San Francisco. Ne era innamorato come Gatsby era innamorato di Daisy, la Daisy del suo sogno, il so-

gno che aveva fatto durante tutti gli anni in cui cercava di fare fortuna e diventare quello che credeva lei volesse. Nella mente di Gatsby, Daisy non era mai cambiata, non era mai invecchiata, non si era mai sposata, non aveva mai avuto figli: era sempre rimasta la bellissima ragazza di allora, senza età, immutabile». La vedova di Jeremy Fullerton parlava con un tono di voce lento e melodico che a volte diventava così fievole da rendere difficile distinguere le parole.

Si addossò alla finestra, gli occhi assorti e tristi, e un sorriso furtivo le tremolò sulle labbra come la fiamma di una candela.

«Jeremy ha cominciato dal nulla, e amava la città, sapeva che la sua unica possibilità di essere qualcuno era diventare qualcun altro, guadagnare, fare qualcosa per farsi notare. Vivevamo di là, in una casetta in collina, e ogni sera si sedeva a guardare, a pensare a come sarebbe successo, a come sarebbe diventato colui che la città amava.

«A volte, a tarda sera, dopo che i bar avevano chiuso e i turisti se n'erano andati, passeggiavamo fino in fondo alla via principale di Sausalito e guardavamo le luci della città danzare sulle acque scure della baia. Dovrebbe farlo, signor Antonelli: fermarsi lì la sera, inspirando l'aria fresca e fragrante, e guardare San Francisco che si erge al centro della baia come Babilonia in mezzo al deserto.

«Era tutto ciò che desiderava: era la città della sua giovinezza, la città dei suoi sogni, il posto - l'unico posto, suppongo - da dove non gli veniva mai voglia di andarsene, dove non aveva mai la sensazione che avrebbe dovuto essere altrove. Se ne stava lì in piedi accanto a me, e io sapevo che stava pensando a lei, alla città. Era come se stesse guardando la ragazza che amava mentre ballava dopo aver sposato un altro, qualcuno con cui si era accasata per i soldi e che non avrebbe mai potuto amare come, nel profondo, lei amava lui.

«Credo che fosse quello che voleva più di ogni altra cosa. Il Congresso, il Senato, perfino la presidenza; una delle ragioni, forse l'unica ragione per cui Jeremy voleva tutto ciò era essere al centro delle attenzioni di chiunque, l'unico vero amore della città».

Le braccia incrociate sul petto, continuò a osservare il versante della baia dove aveva avuto inizio un viaggio che era ormai giunto al termine. Dopo un po', mi guardò da sopra la spalla.

«Ha fatto la stessa fine di Gatsby», disse con uno strano distacco, come se stesse descrivendo una persona che non vedeva da anni. «Ucciso, e a nessuno importa davvero perché. Oh, al funerale sono venuti tutti, hanno

detto le cose giuste; ma erano felici che non ci fosse più. Era un estraneo, non apparteneva a questo mondo e avrebbe sottratto qualcosa che invece a loro apparteneva: il potere, e molto più del potere... la percezione della loro stessa importanza, la percezione di quello che erano. È stato uno di loro a ucciderlo. Ne sono sicura».

Tornò a guardare fuori dalla finestra, poi si voltò verso di me come se volesse aggiungere qualcosa. Ma si limitò a scuotere il capo.

«C'è qualcos'altro che può rivelarmi?», chiesi titubante. «Qualcosa che suo marito potrebbe aver detto?».

D'un tratto divenne immobile e silenziosa.

«Qualche settimana prima che venisse ucciso», disse poco dopo, «ebbe un incontro riservato con il presidente alla Casa Bianca. Soltanto loro due, a tarda sera. Il presidente gli disse che se avesse battuto Augustus Marshall, se fosse diventato governatore e poi si fosse candidato contro di lui per la nomination, non sarebbe mai sopravvissuto. Scherzando, Jeremy diceva di aver pensato che il presidente stesse parlando di una sopravvivenza politica, ma che nel modo in cui l'aveva detto c'era qualcosa che gli aveva lasciato qualche dubbio».

La osservavo il più attentamente possibile, cercando di capire cosa sapesse e cosa volesse semplicemente credere. Nessuno vuole accettare una morte senza senso. Per quanto possa essere famosa, nessuna vittima di un atto di violenza casuale viene ricordata allo stesso modo di qualcuno che è morto per il proprio paese o è stato assassinato perché individui potenti temevano quello che avrebbe potuto fare.

«Strano, come succedono le cose», riprese la signora Fullerton. «Jeremy era imbattibile. Per questo il presidente era preoccupato. Era talmente in vantaggio sul governatore che alcuni, quelli a cui piace farsi citare dai giornali, stavano cominciando a dire che l'unico modo in cui Marshall poteva essere rieletto era ripetere ciò che aveva fatto la prima volta che aveva vinto un'elezione statale».

Non ero californiano, e non sapevo di cosa stesse parlando.

«Sperare nella morte del suo avversario», spiegò lei. «Anni fa, Augustus Marshall si era candidato alla carica di procuratore generale alle primarie repubblicane. Il suo avversario era il procuratore in carica, un uomo enormemente popolare, e nessuno gli dava una possibilità. Poi, poche settimane prima delle primarie, il procuratore generale aveva avuto un attacco di cuore ed era morto».

Abbassai gli occhi e cercai di pensare a un modo educato di togliere il

disturbo. Meredith Fullerton non sapeva più di quanto sapessi io stesso sulla morte del marito. Diedi un'occhiata al mio orologio e mi alzai. «Si sta facendo tardi. Le ho fatto già perdere abbastanza tempo».

Lei si volse verso di me con un sottile sorriso di comprensione sulle labbra. «Ha ragione, signor Antonelli. Non so chi ha ucciso mio marito. Ma so un paio di cose che potrebbero esserle utili».

Per un istante scorsi nei suoi occhi la disperazione solitaria di una donna che non sa che fare. Ma subito dopo svanì, celandosi dietro i modi eleganti di una donna per cui il peccato più imperdonabile era imporre le proprie sofferenze al prossimo.

«Credo di aver bisogno di un caffè», disse incamminandosi attraverso la sala. «Perché non mi fa compagnia?».

La seguii in una cucina lunga e stretta e occupai una delle due sedie a un piccolo tavolo rotondo accanto all'unica finestra. Assorta nei suoi pensieri, con una mano posata sull'angolo della cucina di acciaio inossidabile e un piede agganciato dietro l'altro, Meredith Fullerton attese che l'acqua si scaldasse nel bollitore. Quando questo cominciò a emettere vapore, versò due cucchiaiate di caffè istantaneo in una delle due tazze che aveva tolto da un armadietto sopra il lavandino. Poi, lanciandomi un'occhiata per sincerarsi di non sbagliare, versò una cucchiaiata nell'altra. Mi si sedette di fronte, reggendo la tazza con entrambe le mani. Il calore sembrò confortarla. Tenendo gli occhi chiusi, trasse alcuni lenti respiri.

«Dovrebbe parlare con Robert Zimmerman, l'assistente amministrativo di Jeremy», disse dopo un timido sorso di caffè. «Non mi è mai piaciuto troppo, temo, ma era affezionatissimo a Jeremy. L'altro ieri è venuto a trovarmi. Si era presentato al funerale, naturalmente, ma poi era rientrato a Washington. Sabato scorso mi ha chiamato e ha chiesto di vedermi. Pensavo che volesse parlare di ciò che avremmo dovuto fare dei documenti di Jeremy al Senato, ma mi sbagliavo. Voleva parlarmi della campagna».

Confuso, posai la mia tazza. «Campagna?».

«La campagna di Jeremy per la carica di governatore. Dalla notte in cui Jeremy è stato ucciso non ci avevo più pensato. Buon Dio, era l'ultima cosa a cui avrei pensato!». Un sorriso triste le si tratteggiò sulle labbra. «Ma, ovviamente, altri non hanno fatto che pensare a quello. In politica, e forse non solo in politica, è questo che significa la morte di qualcuno: quali conseguenze può avere sulle probabilità di qualcun altro». Socchiuse gli occhi e bevve un altro sorso di caffè. «Ricorda quella frase famosa: "Il re è morto, lunga vita al re"? Be', Jeremy è morto, e in questo modo Augustus Mar-

shall può ancora sognare di diventare presidente, il presidente può sognare di essere rieletto e qualcun altro può sognare di candidarsi alla carica di governatore e magari - perché no? - a qualcos'altro».

Sembrava diventare sempre più tesa a ogni parola che pronunciava. Guardandomi intensamente negli occhi, domandò: «Riesce a indovinare chi possa essere questo qualcuno, signor Antonelli? Riesce a indovinare chi prenderà il posto di mio marito come avversario di Augustus Marshall?».

«No, mi dispiace», farfugliai.

«Lei sa chi è Lawrence Goldman?».

«Si candiderà alla carica di governatore?».

«No, signor Antonelli», disse lei con un'espressione sdegnosa sul volto. «Non sarà lui a candidarsi, ma sua figlia».

«Quella che lavorava per suo marito?».

«Esatto: quella che lavorava per mio marito. Ariella Goldman sta per diventare la candidata democratica alla carica di governatore. I dirigenti statali del partito prenderanno la decisione questo fine settimana, ma è una semplice formalità: ormai è fatta. Ci stanno lavorando fin dall'inizio, il giorno dopo l'omicidio di Jeremy. Me l'ha detto Robert Zimmerman. Ariella l'ha chiamato quella domenica, il giorno dopo l'omicidio, dicendogli che credeva avrebbero dovuto tenere in piedi la campagna. Gli ha spiegato che aveva già parlato con Toby Hart, lo stratega elettorale, e che Hart era d'accordo. Gli ha detto che Jeremy avrebbe voluto che continuassero a lottare per quello in cui lui credeva».

Meredith Fullerton guardò fuori dalla finestra. Le luci lungo l'arco della baia stavano cominciando a tremolare mentre le prime stelle apparivano alte nel cielo della sera.

«Zimmerman si è reso conto che stava succedendo qualcosa. Cosa credeva di fare Ariella, chiedendo a Toby Hart di restare a bordo? Lei non dirigeva la campagna, si limitava a scrivere i discorsi». Tornò a voltarsi verso di me. «Ma ovviamente era molto di più, giusto? Era la figlia di Lawrence Goldman. Robert ha capito: i Goldman, padre e figlia, stavano per assumere il controllo. Ma nemmeno allora gli è passato per la mente che Ariella potesse candidarsi e che suo padre potesse usare tutta la sua influenza e tutto il denaro necessario per far sì che sua figlia diventasse il prossimo governatore e - chissà? - il prossimo presidente». Per un istante abbassò gli occhi sulla sua tazza, sorridendo fra sé. «Lei non crede che sia possibile, vero, signor Antonelli?», chiese risollevandoli. «Quando hai ab-

bastanza denaro, puoi comprare quasi tutto».

Non mi aveva ancora detto niente che potesse provare che qualcuno dei potenti che avevano avuto qualcosa da guadagnare dalla morte del marito avesse avuto a che fare con il suo assassinio. La prontezza dimostrata da Lawrence Goldman e da sua figlia ad approfittare di una morte era forse indecente ma non incriminante e, dal punto di vista del giovane che stavo difendendo, non più utile del segreto sollievo che tanto il governatore quanto il presidente potevano aver provato di fronte all'eliminazione di un formidabile avversario.

«Cos'è accaduto quella sera?», chiesi posando la mia tazza. «Lei era con suo marito alla cena al Fairmont e più tardi alla festa privata nell'appartamento di Lawrence Goldman, vero?».

La signora Fullerton si alzò e si avvicinò ai fornelli. «Le andrebbe un altro caffè?», chiese accendendo la fiamma.

Risposi scuotendo il capo. «Perché non era con lui anche più tardi, quando è salito in macchina?».

Fissando il bollitore, tamburellò le dita sulla superficie di metallo della cucina. «Dopo la cena sono tornata a casa». Alzò gli occhi. «Non riuscivo a sopportare Lawrence Goldman», spiegò. Tornando a voltarsi verso il bollitore, prese a battere il piede sul pavimento di piastrelle bianche. L'acqua era ancora calda e non impiegò molto a bollire.

«Lawrence Goldman non mi piaceva», soggiunse in tono pacato, versando due cucchiaiate di caffè istantaneo nella tazza di acqua calda. «Vedere come tutti lo adulavano mi faceva accapponare la pelle. F incredibile quanto la dignità di certa gente si affievolisca al cospetto della ricchezza».

Reggendo la tazza appena sotto la bocca, si sedette e soffiò sul liquido nero rovente finché non si fu raffreddato abbastanza da poterlo bere.

«Ho saputo cos'è successo quella sera con la figlia di Goldman», dissi il più gentilmente possibile.

Lei bevve un altro sorso, poi posò la tazza e sorrise.

«Sì. Strano che ancora adesso mi senta obbligata a mentire. È stato stupido da parte mia. Le chiedo scusa. Sì, è vero: Ariella Goldman andava a letto con mio marito. Jeremy andava sempre a letto con qualcuno. Deve averlo sentito dire, signor Antonelli».

Feci per negarlo, ma lei scosse enfaticamente la testa. «No, signor Antonelli, non lo faccia. Ma non lo giudichi troppo severamente». Cominciò a battere le palpebre, cercando di mantenere il controllo. «Era fatto così», aggiunse quasi in tono di sfida. «O lo era diventato». Il petto le sobbalzò e

la mano le salì agli occhi. «Mi scusi», mormorò alzandosi. Si tirò la manica del vestito e la usò per asciugarsi le lacrime. «Credevo di non essere più capace di piangere», disse, sforzandosi di sorridere fra le lacrime. «Ma Dio, ora che se n'è andato vorrei tanto che lo lasciassero in pace».

Mi alzai e le sfiorai la spalla. «C'è qualcosa che posso fare?».

Se mi udì, non lo diede a vedere.

«Gli avevo detto che doveva smetterla. Sapevo che c'erano state altre donne. Ma gli avevo detto che con lei doveva smetterla», disse tradendo una crescente agitazione. «Lei lo sfruttava; e la cosa peggiore, la ragione per cui doveva finire, era che Jeremy stava sfruttando lei. Non nel senso che crede. La stava usando, lasciandole pensare che fosse lei a usare lui, per poter arrivare a suo padre. Jeremy era ossessionato. Voleva arrivare a Lawrence Goldman, e il modo di farlo era attraverso sua figlia; e sapeva che Ariella pensava che usando lui avrebbe potuto far carriera e ottenere ciò che voleva».

«Gliel'ha detto lui stesso?», domandai senza riflettere.

«Conoscevo Jeremy», rispose lei. «Sapevo di cos'era capace. Non volevo che avesse a che fare con quella gente, non a quel livello, non così da vicino. Persone come loro bisogna tenerle a distanza». Si fermò il tempo sufficiente a trarre un profondo respiro. «Lo sa cos'è successo quella sera? Sa perché ho fatto la figura della stupida di fronte a Jeremy e a tutta quella gente?». Mi fissò attentamente, come se lei stessa non potesse quasi credere a quello che stava per dirmi. «Perché lei è incinta, e aveva messo in giro la voce che Jeremy era il padre!».

Non sembrava avere alcun senso. Per quale ragione una donna incinta di un uomo sposato avrebbe dovuto rivelare il suo segreto, se non a qualcuno che le offrisse la garanzia di portarlo con sé nella tomba?

Meredith Fullerton si strinse le braccia intorno al corpo come se stesse cercando di mantenere sotto controllo le proprie emozioni. Abbassò gli occhi e fissò a lungo il pavimento. Un brivido sembrò attraversarla, ma poi il tremore s'interruppe all'improvviso. Uno sorriso strano, colmo di saggezza acquisita a duro prezzo, le si affacciò sulla bocca inquieta.

«Non viviamo nell'America di Nathaniel Hawthorne, signor Antonelli», disse sollevando la testa. «Le donne che commettono adulterio non portano lettere scarlatte. Ariella non era costretta a restare incinta, se non lo voleva. Aveva deciso di tenere il bambino perché pensava che se tutti avessero saputo che aveva in grembo il figlio di Jeremy, lui avrebbe fatto... non la cosa onorevole, visto che dopo tutto era un uomo sposato, ma quella che

molta di questa gente avrebbe considerato la cosa intelligente. Non capisce, signor Antonelli? Se vuoi diventare presidente, un divorzio è concepibile; ma un figlio illegittimo non è così facile da gestire. Non so se Ariella avesse sempre avuto intenzione di rimanere incinta, ma una volta che ha scoperto di esserlo è stata prontissima a usarlo per ottenere ciò che voleva. Voleva Jeremy, signor Antonelli, perché voleva il potere; e adesso che Jeremy se n'è andato, scopre che può avere il potere tutto per sé. Ma è ancora incinta, e lo sanno talmente in tanti che non può farci nulla. Ariella avrà questo bambino, signor Antonelli, perché non ha altra scelta, e al mondo verrà annunciato che Jeremy era il padre e che se non fosse stato assassinato ne avrebbe sposato la madre. Quando i Goldman avranno finito, tutti penseranno che Jeremy era il marito di Ariella e che Ariella è la sua vedova».

Scivolandomi accanto, Meredith Fullerton si sedette al tavolo e osservò la sera calare sulla baia.

«Che strana ironia», disse con voce ormai affaticata. «Pensare che sia finita così, con qualcuno che cerca di trarre vantaggio dalla morte di Jeremy raccontando al mondo che Jeremy è il padre di suo figlio». Per qualche istante continuò a guardare fuori dalla finestra senza dire altro. Quando tornò finalmente a rivolgersi a me, sorrise. «Jeremy non era il padre. Jeremy non poteva avere figli. Jeremy era sterile, signor Antonelli». Si portò alle labbra la tazza del caffè ormai tiepido. Quando ebbe finito, si girò nuovamente verso la finestra e le luci che tremolavano nel buio lungo la costa appena oltre il Golden Gate.

«Vivevamo di là. Eravamo sposati da poco più di un anno. Fu allora che lo scoprimmo. Fu allora che cominciò tutto. Jeremy non poteva avere ciò che desiderava più di ogni altra cosa e questo lo faceva impazzire. Era sempre stato ambizioso, ma da quel momento diventò avventato. Non poteva avere figli, non poteva riprodursi, e così cominciò a considerarsi unico, un individuo diverso da qualsiasi altro, indistruttibile, qualcuno che non potendo lasciarsi dietro un figlio doveva fare qualcosa per non essere dimenticato. Mi capisce, signor Antonelli? Jeremy voleva tutto, perché altrimenti temeva di non avere niente.

«Era il suo segreto, il suo e il mio. In un certo senso ci rovinò entrambi. Io lo amavo più della mia stessa vita, e sapevo che mi amava anche lui. Ma non potevamo avere figli, e da quel momento niente fu più lo stesso... per nessuno dei due. E adesso, dopo tutto quello che abbiamo passato, potrei essere costretta a dire a tutti ciò che non abbiamo mai detto a nessuno, sol-

tanto per impedire ai Goldman di raccontare altre menzogne».

«Suo marito non avrebbe detto ad Ariella...?».

«Che era sterile? No, lei non lo sa. Ma ovviamente, da un certo punto di vista non ha importanza, giusto? Se Jeremy non è il padre, significa che lo è qualcun altro».

Si alzò e, con la stessa espressione cortese con cui mi aveva accolto, mi ringraziò per la visita. Mi accompagnò alla porta, ma prima di aprirla cercò di mettermi in guardia.

«Faccia attenzione, signor Antonelli. Chiunque abbia ucciso Jeremy è capace di tutto. Sono sicura che non sia affatto contento che ci sia un processo». Aprì la porta e rivolse un'occhiata all'ascensore, poi tornò a guardarmi. «Ha preso in considerazione la possibilità che la polizia non abbia sparato per fermare quel ragazzo ma per ucciderlo? In quel caso non ci sarebbe stato alcun processo, giusto? Tutti avrebbero dato per scontato che doveva essere stato il ragazzo».

9

La mattina dopo cominciai presto e, senza interrompermi per il pranzo, mi feci strada fra i rapporti di polizia, i referti medici, le annotazioni del patologo e la voluminosa raccolta di ritagli di giornale che riassumeva la pubblicizzatissima carriera politica di Jeremy Fullerton. Matita alla mano, mi costrinsi ad affrontare la prosa pesante dei rapporti ufficiali, fermandomi al termine di ogni pagina per prendere nota di una parola, una frase, qualcosa che mi avrebbe ricordato ciò che pensavo di dovermi ricordare. Ero eternamente impegnato a fare liste.

Quando passai alla cronaca ormai sbiadita della carriera di Fullerton, riposi la matita e mi misi in grembo il voluminoso album di ritagli. Non era la prima volta che leggevo una collezione di ritagli di giornale che formava la biografia frammentaria di un individuo la cui vita si era svolta in pubblico. Ma ora la leggevo con una comprensione diversa di quello che era stato veramente Jeremy Fullerton, e vidi qualcosa che prima non avevo notato, esaminando le fotografie del candidato vittorioso e sicuro di sé accanto alla moglie adorante in una lunga successione di serate elettorali nelle quali nulla sembrava cambiare al di là di ciò che indossavano e dei volti degli amici e dei sostenitori che li circondavano.

Scorrendo le fotografie delle ultime elezioni potevo quasi avvertire l'eccitazione, quasi sentire le grida frenetiche e sensuali della folla. Ed ecco

Jeremy Fullerton, imbattuto e apparentemente imbattibile, che rispondeva ai sorrisi con una grazia e un fascino che facevano sembrare l'ambizione un dovere, perfettamente consapevole che mentre un giorno sarebbe potuto diventare l'uomo più potente del mondo, non avrebbe mai avuto un figlio suo.

Richiudendo l'album mi chiesi se Meredith Fullerton avesse ragione nel dire che suo marito non avrebbe mai rivelato a nessuno la propria sterilità. Scrissi un appunto chiedendomi che cosa avrebbe fatto Fullerton se fosse sopravvissuto e avesse saputo direttamente da Ariella Goldman che era incinta e che lui era il padre. Mi venne in mente un'altra cosa, e appena sotto scribacchiai: *Ma allora chi è il padre?*

Tornai all'inizio e ricominciai. Il procuratore distrettuale, dopo tutte le pose che aveva assunto davanti al giudice, aveva fatto il suo dovere e mi aveva fornito tutti i documenti che avevo chiesto riguardo alla polizia. Non erano quello che avevo sperato. Avevo contato sul fatto che nel passato dei due agenti sarei riuscito a trovare qualcosa che potesse indicare quanto meno una possibilità di cattiva condotta; qualcosa che mi avrebbe concesso di ipotizzare che la pistola usata per uccidere Jeremy Fullerton, la pistola che era stata trovava a pochi centimetri dalla mano tesa di Jamaal Washington, fosse stata messa lì dalla polizia. Ma Marcus Joyner faceva il poliziotto da ventitré anni e non era mai stato coinvolto in alcun procedimento disciplinare. La sua collega, Gretchen O'Leary, era nella polizia da troppo poco tempo per aver avuto problemi di qualsiasi tipo. Si era diplomata all'accademia meno di sei mesi prima dell'incidente. La sera in cui era successo era soltanto il suo terzo turno di pattuglia insieme a Joyner.

Nel tardo pomeriggio, proprio quando ero sul punto di alzare le braccia al cielo per la disperazione, mio cugino fece capolino da dietro la porta del mio ufficio temporaneo e mi chiese se avevo voglia di uscire a bere qualcosa.

Andammo dietro l'angolo, in un locale dove tutti sembravano conoscere Bobby per nome, e ci sedemmo a un tavolino alto accanto alla parete che fronteggiava il banco. Il cameriere, un uomo sulla sessantina dal volto sparuto, si piegò finché non udì la nostra ordinazione nel fracasso costante che regnava nella stretta sala dai soffitti alti. Ci trovavamo a fine giornata nel cuore del quartiere finanziario, ed eravamo circondati da uomini di mezz'età vestiti con abiti di lusso e cravatte poco vistose intenti a scambiarsi le ultime notizie e i pettegolezzi più recenti, alcuni di loro trattenendosi soltanto per un drink prima di rientrare a casa, altri destinati a continuare a

bere per il resto della serata e forse ben più in là.

«Se quell'agente, Joyner, ha dei precedenti così irreprensibili», domandò Bobby, «cosa ci fa a bordo di un'auto di pattuglia dopo ventitré anni? Perché non è diventato detective o qualcosa del genere?».

Non ero al corrente della storia di Marcus Joyner, ma sapevo qualcosa della polizia.

«Certi poliziotti non stanno al gioco del carrierismo», gli spiegai. «E ad alcuni di loro piace il lavoro sulla strada. A parte questo, Joyner è di colore, e forse ventitré anni fa fare carriera non era così facile».

Il cameriere ci servì da bere. Prima che potessi arrivare al portafoglio, Bobby posò un biglietto da venti sul tavolo.

«Sicché quello che hai in mano», disse con un sorriso sorseggiando il suo Manhattan, «è un poliziotto onesto a cui piace il suo lavoro e una vergine appena uscita dal convento».

Attesi che lo scotch che stavo bevendo mi scendesse bruciando lungo la gola. «No», replicai, rispondendo al suo sorriso con uno dei miei. «Sono loro ad avere il poliziotto onesto e la vergine. Io ho il ragazzo di colore con l'arma del delitto trovata accanto alla sua mano dopo che la polizia gli ha sparato per essere fuggito dalla scena del delitto; ragazzo di colore che fra l'altro, come ho appena scoperto da un rapporto, ha alle spalle un reato minorile di aggressione».

Bobby piegò gli angoli della bocca all'ingiù e inarcò le sopracciglia, canzonandomi e al tempo stesso sfidandomi come faceva quand'eravamo ragazzi e riusciva a spingermi a osare qualcosa facendomi credere che lui l'aveva già fatto.

«Il procuratore distrettuale non ha scampo, vero?».

«Direi proprio di no», convenni. Bevvi un altro sorso ed emisi un lungo, lento sospiro. «Non è stato lui. Ne sono sicuro».

Bobby non si lasciò sfuggire le conseguenze. «Allora devono essere stati i poliziotti a mettere l'arma».

Doveva esserci un'altra spiegazione, una spiegazione che non mi costringesse a provare la cattiva condotta della polizia. Era tutto il giorno che mi ci stavo dibattendo, e credevo di avere la risposta.

«Potrebbe essere andata come sostiene la polizia. Potrebbe aver avuto la pistola in mano. Era terrorizzato, e non dimenticare che gli hanno sparato. Il fatto che sostenga di non aver toccato la pistola non significa che non l'abbia fatto». M'immaginai la scena nella mente, cercando di descrivere quello che vedevo. «Sente avvicinarsi qualcuno. Sa che là fuori c'è qualcu-

no. Potrebbe essere l'assassino di Fullerton. Jamaal potrebbe aver raccolto la pistola senza pensarci quando si è lanciato fuori dall'auto per mettersi in salvo. Sta scappando; stringe in mano la pistola; i poliziotti pensano che sia stato lui; lo vedono, e vedono la pistola. Jamaal si ferma, o esita, o si guarda alle spalle, ma ha ancora la pistola in mano. I due agenti pensano che stia per sparare, che stia per colpirli, e sparano per primi». Tutto ciò che avevo letto nei rapporti di polizia, tutto ciò che mi aveva detto Jamaal Washington stava cominciando a prendere forma. «Jamaal dice di non aver sentito nessun avvertimento prima che gli sparassero, ma forse non se ne ricorda, tutto qui».

Bobby mi stava guardando in attesa che proseguissi, ma quello era tutto ciò che avevo da dire, e sapevo che non era nemmeno lontanamente sufficiente. Cominciai a ridere.

«Non è molto convincente, vero? Anche se fosse andata così, il fatto è che lui era a bordo di quella macchina, aveva la pistola ed è scappato».

Riferii a Bobby la certezza della signora Fullerton che fossero altri i responsabili della morte di suo marito. Per poco non gli raccontai quello che mi aveva detto sulla gravidanza di Ariella Goldman e sul perché Jeremy Fullerton non avrebbe potuto essere il padre. Bobby era mio cugino e mi fidavo completamente di lui, ma il segreto non era mio.

Bobby terminò il suo drink. «Anche se nessuno di loro lo ammetterebbe mai, sono in molti a essere lieti che sia morto». Scostò il bicchiere vuoto e si sporse in avanti. «Conosco qualcuno che può dirti molte cose su di lui, qualcuno che è stato a contatto con lui per quasi tutta la sua carriera politica. Gli vuoi parlare? Si chiama Leonard Levine. Ero all'università insieme a lui. Adesso è deputato al Congresso, e uno dei membri più potenti della Commissione Metodi. Quando lo conobbi, era solo un mingherlino con una brutta carnagione e l'apparecchio ai denti».

Rise mentre ci alzavamo dal tavolo, poi mi cinse le spalle con un braccio e fece un'altra risata. Ci facemmo strada fra la folla, aggirammo il banco e uscimmo in strada. «Lascia che ti racconti di Lenny», riprese Bobby. «Quando giocavo a football alla Cal, tutti volevano essere miei amici. Ogni associazione studentesca voleva che mi iscrivessi. Lenny viveva in un dormitorio. E mentre io e i miei cosiddetti grandi amici andavamo alle feste e credevamo di spassarcela», proseguì con un sorriso dolente, «Lenny era in biblioteca a farsi il mazzo. E mentre io mi ripetevo quanto mi stessi impegnando negli allenamenti, frequentando il college con la mia borsa di studio di atletica, Lenny si manteneva da solo i suoi studi. È per questo che

lo conoscevo: era uno dei ragazzi che aiutavano lavando la biancheria della squadra e che ci consegnavano i capi puliti ogni giorno prima dell'allenamento. E credi che uno qualsiasi di noi gli abbia mai detto una parola gentile? Credevamo di essere il centro dell'universo. Credevamo che la vita sarebbe finita, che ti saresti ritirato crogiolandoti nella gloria, il giorno dopo l'ultima partita che avresti giocato al college. Ora dimmi chi era più intelligente», concluse scuotendo il capo mentre arrancavamo su per la strada, «noi o il ragazzo che ci distribuiva i sospensori?».

Scrollò la testa con quel suo fare spensierato, camminando rapidamente fra i pedoni mentre io faticavo a tenere il passo. «Ovviamente, Lenny non sembra ricordare le stesse cose. A sentir lui, allora eravamo tutti grandi amici», mi disse guardandomi da sopra la spalla senza fermarsi. «Mi telefona almeno tre volte all'anno solo per parlarmi dei bei ricordi che ha di quando andavamo insieme alla Cal. Poi mi chiede soldi». Scosse la testa e fece un'altra risata. «È sempre in campagna elettorale. Non si ferma mai».

Il mattino dopo Bobby fece la telefonata che aveva promesso di fare, e il deputato accettò di incontrarci quel sabato sera. Voleva che ci vedessimo a Chinatown.

Molte cose erano cambiate a San Francisco, ma non appena varcavi la porta orientale rossa e verde di Grant Street ogni cosa era come la ricordavi. Lungo le strade strette e affollate di Chinatown udivi ancora i suoni dissonanti delle lingue diverse che si scontravano nell'aria fresca della sera. Camerieri e negozianti si rivolgevano ancora in un inglese sommesso e gentile alla loro clientela, per poi parlare fra loro in un torrente di suoni acuti e indecifrabili. Un gruppo di vecchie signore assembrato all'angolo della strada ci guardò con fare sospettoso per poi abbassare la voce e proseguire a farfugliare in una lingua di cui non conoscevo una parola.

Quando giungemmo al ristorante, Leonard Levine stava stringendo la mano a un piccolo cinese dal volto liscio e dai lustri capelli neri. L'altra mano era posata con noncuranza sulla spalla dell'uomo.

«Bobby», disse il deputato non appena ci vide, «lascia che ti presenti un mio vecchio amico, Herbert Wong».

Con un sorriso educato, Wong strinse prima la mano di Bobby e poi, mentre Bobby mi presentava, la mia. «Gli amici dell'onorevole sono sempre i benvenuti», disse.

Prima che potessimo rispondere, si voltò e gridò qualcosa in cinese. Un cameriere in giacca bianca sbucò fuori dal nulla e attese obbediente.

«Buon appetito», disse Wong, osservando il cameriere che, con un in-

chino cortese, ci conduceva nella sala da pranzo.

Ci sedemmo in fondo alla sala, su un divanetto di pelle rosso scuro a un tavolo d'angolo che ci offriva tanto la riservatezza necessaria per parlare quanto un panorama generale del ristorante già affollato.

«Herbert è il proprietario», ci disse Levine. Spiegò con cura il tovagliolo di lino accanto al suo piatto e se lo posò in grembo. «Herbert possiede molti locali». Piantò i gomiti sul tavolo e intrecciò le dita, poi iniziò a perlustrare la sala da dietro le palpebre socchiuse con l'occhiata sistematica dell'osservatore inveterato. Gli angoli della sua ampia bocca meditabonda si ritrassero mentre le narici del naso aquilino si allargavano brevemente. «Mi piace, questo posto», disse mentre i suoi occhi continuavano a percorrere metodicamente il locale. «Gran parte della clientela vive qui a Chinatown. Fa parte del mio distretto». Per la prima volta si volse verso Bobby. «Lo sapevi?».

Era vestito con una giacca di tweed leggero, pantaloni marroncini, camicia bianca con polsini con gemelli e mocassini con le nappe. Lunghi capelli grigi gli coprivano le orecchie e si arricciavano sulla parte posteriore del collo. Il suo viso era segnato, la sua fronte solcata da rughe profonde. La pelle sul dorso delle mani era leggermente screziata e segnata dalle vene. Se non avessi saputo che lui e Bobby avevano studiato insieme, avrei pensato che avesse almeno dieci anni di più.

«Come posso non saperlo?», sentii rispondere Bobby mentre avvertivo la pelle dura del divano cedere sotto il mio peso. «Ho finanziato metà delle tue elezioni».

Levine era abituato al botta e risposta. Fece per ribattere, ma all'improvviso balzò in piedi e tese la mano attraverso il tavolo. Un'attraente donna di mezz'età dagli occhi intelligenti si era avvicinata senza che me ne accorgessi.

«Volevo solo ringraziarla di persona, onorevole Levine», disse sorridendo. «Non dimenticheremo mai quello che ha fatto per noi... per tutti noi».

Levine rimase in piedi finché lei non si fu voltata e non si fu allontanata di qualche passo. «Una faccenda di immigrazione», disse vagamente rimettendosi a sedere. «Mi piace, fare il deputato. Una volta ogni tanto riesci ad aiutare veramente qualcuno. E comunque», soggiunse con una scrollata di spalle, «è sempre meglio che distribuire sospensori».

Bobby si sporse in avanti. «Lenny, mettiamo bene in chiaro una cosa. Sappiamo entrambi che eri tu quello che stava meglio».

«Che stava meglio!», ripeté incredulo Levine. «Tu eri un All-American,

un All-American biondo e dall'occhio ceruleo», soggiunse ridendo. «Io ero un mingherlino così timido che se una ragazza si fosse accorta di me il tempo sufficiente a dirmi ciao probabilmente sarei schiattato per l'imbarazzo».

Il cameriere servì scotch e soda a me e al deputato, mentre Bobby si era fatto portare una semplice acqua brillante con una scorza di lime.

«Tu eri brillante, Lenny. Sapevamo tutti che saresti diventato qualcuno. D'accordo, non eri lo studente più popolare del campus; e allora? Significava solo che avevi tutta la vita davanti a te. Credi fosse meglio pensare che avresti passato il resto dei tuoi giorni ripensando a un campo da football dell'ultimo anno come alla cosa migliore che avessi mai fatto?».

Silenziosissimo, il cameriere ricomparve davanti al tavolo e prese le nostre ordinazioni. Appena prima che si girasse per andarsene, Levine gli chiese un altro scotch e soda. A me ne restava ancora più della metà.

«Però te la sei cavata bene», obiettò Levine piegando un ginocchio sul sedile di pelle del divano.

La sua voce parve affievolirsi, e io cominciai a immaginare come doveva essere stato, il ragazzo goffo con l'apparecchio ai denti che sudava nella calura umida di uno spogliatoio, facendo scattare le braccia sottili come stuzzicadenti mentre si occupava della biancheria degli altri, stringendo i denti e socchiudendo nervosamente gli occhi ogni volta che un pagliaccio viziato e muscoloso lo insultava per non essere stato abbastanza rapido a fare quello che voleva. Non avevo creduto a Bobby quando gli aveva detto che tutti pensavano che Lenny Levine sarebbe diventato qualcuno; non credevo che gli avessero mai dedicato un pensiero. Ma volevo credere che Bobby l'avesse fatto; volevo credere che mentre tutti gli si stringevano intorno dicendogli quant'era bravo si fosse reso conto di quanto tutto ciò fosse effimero, e che l'anno dopo, quando lui se ne fosse andato, quelle stesse persone avrebbero fatto capannello intorno a qualcun altro.

«Lo sapevate che non mi sono mai laureato alla Cal?».

I miei occhi si rimisero a fuoco; guardai Bobby, chiedendomi se avessi udito bene. Levine, confuso, si stava alzando di nuovo. Con un ampio sorriso, tese la mano e strinse quella di un uomo che Herbert Wong gli voleva presentare.

«Chiedo scusa per l'interruzione», disse Wong in tono affabile mentre conduceva via un giovane prosperoso di non più di trent'anni.

«In che senso, non ti sei mai laureato? Se ti sei specializzato in legge», obiettò Levine.

«Alla fine dell'ultimo anno non avevo frequentato abbastanza corsi da potermi laureare, dopodiché ho giocato a football a livello professionistico per due anni, finché non mi sono fatto male».

Suppongo che avessi sempre dato per scontato - e credo che anche Levine dovesse aver fatto lo stesso - che Bobby aveva vissuto quella sorta di vita dorata che quasi tutti i giovani riescono soltanto a sognare. Il fatto che la verità fosse assai diversa, che le cose per lui non fossero sempre state così facili come avevamo immaginato, cambiava il nostro modo di vederlo, facendolo sembrare più simile a noi. Insistemmo perché scendesse nei dettagli.

«A quel punto, dopo che mi feci male e non potei più giocare, non sapevo cosa avrei potuto fare. Albert Craven suggerì che diventassi avvocato. Era coinvolto nell'associazione degli ex alunni, fu così che ci incontrammo. Albert conosceva chiunque, e organizzò ogni cosa. Mi iscrissi alla San Francisco State e frequentai i corsi di cui avevo bisogno per laurearmi. Poi Albert parlò con qualcuno alla scuola di specializzazione. Ecco come venni ammesso: grazie ad Albert Craven».

Vi fu un silenzio imbarazzato. Levine fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere e bevve l'ultimo sorso del suo scotch. Il cameriere tornò reggendo un vassoio di piatti fumanti. Bobby sfilò un paio di bacchette dalla confezione di carta e cominciò a spiluccare il suo cibo.

«Potranno averti dato una mano a entrare», gli ricordai, «ma nessuno ti ha aiutato a superarla. Quello l'hai fatto da solo».

Levine annuì, poi aggiunse: «Non sei l'unico a essere stato aiutato da Albert Craven. Mi ha sempre dato una mano, fin dall'inizio, dalla prima volta che mi sono candidato al Congresso». Stava per cominciare il suo terzo scotch. «Albert si è dimostrato un grande amico», proseguì spostando la sua attenzione su di me. «Ho cercato di avvertirlo di non immischiarsi con Fullerton». Mi studiò per un istante, poi seguì con uno sguardo cupo il percorso del suo dito sul bordo del bicchiere ambrato. «Sono in politica da molto tempo», disse senza alzare gli occhi. «Ma non avevo mai visto nessuno come Fullerton».

Il suo dito continuò a percorrere il bordo del bicchiere, fermandosi solo per invertire la direzione o per tracciare un cerchio appena sopra, sfidandosi ad avvicinarsi il più possibile al vetro senza toccarlo.

«Fullerton era un impostore», disse con una sorta di cupa determinazione. «Nella sua vita non aveva mai detto la verità su nulla. Mentiva su qualsiasi cosa. Mentiva perfino su se stesso». Guardò me, poi Bobby. Circondò

il bicchiere con la mano e se lo portò alle labbra. «Aveva cambiato certe cose», spiegò. Posò il bicchiere e cercò con lo sguardo il cameriere per ordinarne un altro. «Il suo nome, per esempio. Non era Jeremy», riferì con un sorriso beffardo, «ma Gerald. Diceva che suo padre era stato un "petroliere", mentre in realtà aveva una stazione di servizio nelle vicinanze del Golden Gate Park. Diceva che sua madre era stata una donna di teatro, mentre in realtà faceva la cassiera in un vecchio cinema nel Sunset District».

«Molta gente prova a rendere il proprio retroterra più interessante di quanto sia in realtà», obiettò Bobby.

«Sì», convenne Levine. «Ma lo fa ponendo l'accento su una cosa piuttosto che su un'altra, facendo sembrare un'azione più importante di quanto sia stata. Non cambia semplicemente i fatti quando le fa comodo. Ogni cosa che riguardava Fullerton era disonesta». Si guardò le unghie, strofinando rapidamente il pollice sulla punta di ogni dito. «Era peggio che un impostore», soggiunse in tono stranamente solenne, pronunciando ogni parola come se fosse parte di un giudizio formale dei vivi ai danni dei morti. «Era un ladro, un criminale». Sollevò la testa e mi guardò, aspettando una reazione. Quando non la ottenne, o quanto meno non quella che si aspettava, mostrò un'improvvisa irritazione. «È la verità», insistette.

«Cos'aveva combinato esattamente?», domandai studiandolo in volto.

Levine si abbandonò sulla parete imbottita e giunse le mani in grembo. Un sorrisetto sarcastico gli comparve sulle labbra.

«Cos'aveva combinato? Di preciso non lo so, non come vorrebbe saperlo un avvocato. Non ho nessuno di quelli che voi chiamate fatti dimostrabili. So soltanto che, con uno stipendio che costringe gran parte dei membri del Congresso, quelli che non sono economicamente indipendenti, a condividere appartamenti a Washington per poter mantenere un'abitazione nei loro distretti di provenienza, Fullerton aveva una casa a Georgetown che con meno di una cifra a sei zeri non avresti nemmeno potuto toccare, un appartamento in un condominio di Nob Hill e una casa a Sausalito, dall'altra parte della baia».

Bevve un altro sorso, deglutendo a fatica. Posò il bicchiere ma non lo lasciò andare.

«Sua moglie non era ricca, quindi ditemelo voi: come se li era procurati tutti quei soldi? Grazie alla generosità degli amici? Forse. Ma questo potrebbe spingerci a chiederci chi erano e cosa volevano veramente i suoi amici, giusto?», aggiunse guardandomi con cipiglio.

«Ha idea di chi fossero?», domandai.

«No», rispose bevendo un altro sorso. «Qualunque fosse la provenienza del denaro, la teneva nascosta».

Bobby aveva seguito con crescente interesse il montare dell'ostilità di Levine. «Bevi troppo, Lenny», disse mentre l'amico sollevava il bicchiere e rivolgeva un cenno al cameriere.

Una scintilla di rabbia si accese nello sguardo di Levine. «Sono forse cavoli tuoi?».

Con calma, Bobby scivolò in avanti, posò la mano sul polso di Levine e lo premette sulla tovaglia bianca. «Siamo amici, ricordi? Per qualche motivo, il solo parlare di Fullerton ti ha innervosito. E hai appena ordinato il tuo terzo scotch e soda. Oppure è il quarto?».

Il cameriere servì il drink. Per qualche istante Levine si limitò a guardare il bicchiere, come se stesse cercando di decidere che farne.

«Hai ragione», disse bevendo un piccolo sorso e tornando a posarlo. Mi guardò, scosse la testa e sorrise. «Suo cugino ha ragione. Lei non c'entra. Prima dicevo sul serio: Fullerton era un impostore, il peggiore che abbia mai visto, e riusciva sempre a cavarsela. E io non posso farci niente», proseguì ridendo del suo stesso smarrimento. «Ogni volta che mi giro c'è un altro giornalista, un'altra telecamera, un altro intervistatore che vuole sapere come faremo a superare la sua scomparsa. Ho questa sensazione nauseante, che per il resto della mia vita ogni volta che mi troverò in coda al supermercato vedrò il finto sorriso di Fullerton che mi fissa dalle prime pagine dei tabloid». Prese di nuovo il bicchiere, poi lo calò di colpo sul tavolo e lo lasciò andare. «Sapete perché sono così maledettamente arrabbiato?», chiese con un lampo negli occhi serrando le dita di entrambe le mani sui bordi del tavolo. «La vera ragione? Perché avrei potuto avere quel seggio al Senato al posto di Fullerton. Era a mia disposizione. Dovevo soltanto candidarmi alle primarie democratiche e avrei vinto. E sapete perché non lo feci? Perché pensavo che quell'anno nessuno sarebbe riuscito a battere il senatore repubblicano in carica, e perché non volevo rinunciare al mio seggio al Congresso per scoprirlo. La verità, la verità nuda e cruda, è che invidiavo quel disonesto figlio di puttana».

Ci guardò con un sorriso istupidito sulle labbra. «Non è orribile?», chiese con una luce tormentata negli occhi. «Fullerton era un impostore; non credeva in niente; ma ciò malgrado, in qualche modo, sotto sotto credeva in se stesso molto più del sottoscritto. La verità, Bobby», soggiunse rivolgendosi a mio cugino, «è che quand'ero al college avrei voluto essere come

te, e da adulto avrei voluto essere esattamente come lui».

Chiamò il cameriere, gli consegnò il bicchiere di scotch e soda e chiese un caffè. «Adesso che mi sono sfogato», disse con un ampio, spontaneo sorriso sul volto, «come posso esservi utile?».

Feci la domanda più ovvia di tutte. «Conosce qualcuno che poteva volerlo morto?».

Cominciò di nuovo a sorridere. «Le avrei dato una risposta più breve se mi avesse chiesto se conosco qualcuno che lo voleva vivo. Ma la risposta alla sua domanda è: tutti quelli che lo conoscevano. Ora, se mi sta chiedendo se riesco a pensare a qualcuno che possa avere avuto a che fare con la sua morte, suppongo che dovrei risponderle di no».

«Avrebbe battuto Marshall? Sarebbe diventato governatore?».

Levine non esitò. «Non credo ci sia alcun dubbio. C'è una cosa che deve capire. Quelli che conoscevano Fullerton, che lo conoscevano sul serio, lo odiavano. Era tutto quello che ho detto che era. Ma la gente che non lo conosceva, o che l'aveva incontrato soltanto a una manifestazione politica, lo amava nel modo in cui si può amare solo qualcuno che non si conosce, qualcuno che si può idolatrare, che si può immaginare come l'incarnazione di tutto ciò che vorresti essere. Era una specie di grande specchio magico in cui vedevi sempre e soltanto il meglio di te stesso. L'ho visto in una sala, di fronte a migliaia di persone; credevano tutti che si stesse rivolgendo esclusivamente a loro, e si sentivano tutti meglio a causa di ciò che aveva detto. Se avrebbe battuto Marshall e se sarebbe diventato governatore? Assolutamente sì».

«E se avesse vinto, avrebbe sfidato il presidente?».

«Il presidente pensava di sì. Prima che Fullerton decidesse di candidarsi alla carica di governatore, il presidente era sicuro che Augustus Marshall sarebbe stato il repubblicano contro cui avrebbe dovuto combattere per essere rieletto alla Casa Bianca. Ma non appena Fullerton è entrato in lizza, si è reso conto che ci sarebbe stato un altro candidato repubblicano e che lui stesso, il presidente degli Stati Uniti, avrebbe dovuto combattere all'interno del suo stesso partito».

«Fullerton sarebbe riuscito a sconfiggerlo?».

Levine socchiuse gli occhi in un'occhiata dura, calcolatrice. «Non è così chiaro», disse infine. «Sarebbe stata una bella lotta. No, sarebbe stata brutale. Si odiavano. Credo che il motivo sia perché si capivano. Avevano molte cose in comune», precisò con un sorriso cinico. D'un tratto rammentò qualcosa. «Appena prima che Fullerton venisse ucciso, stavo comin-

ciando a sentire voci sul fatto che alcuni degli uomini del presidente stessero fornendo a Marshall informazioni lesive sul conto di Fullerton».

«Che genere di informazioni?», domandai sporgendomi in avanti.

Ma Levine non sapeva altro, e quando gli chiesi se non potesse scoprirlo mi rispose che, arrivati a quel punto, non era il genere di cose di cui la gente avrebbe parlato. Ebbi la sensazione che fosse lui a non volerlo chiedere.

«Se Fullerton era una tale minaccia, pensa che il presidente possa aver avuto a che fare...?».

Levine si portò la mano davanti alla bocca. Potevo vedere i muscoli delle mascelle che si muovevano avanti e indietro. I suoi occhi sembravano stanchi. Poi la sua mano si riabbassò, e un sorriso triste gli attraversò la bocca. «Non dovremmo pensare che una cosa simile sia possibile, vero?».

Era l'unica rassicurazione che avrei ottenuto, e mi diceva forse più di quanto avrei voluto sapere. Ma c'era ancora una domanda che dovevo fare. «E il governatore?».

«Intende dire la stessa cosa che è accaduta al procuratore generale?».

Era la seconda volta che sentivo parlare della morte fortuita del primo avversario politico di Augustus Marshall.

«È morto per cause naturali», disse Levine, consultando il suo orologio in un modo che ci fece capire che doveva andare. «Se vuole sapere qualcosa del governatore, tutto quello che deve fare è andare a trovare Hiram Green».

Non avevo idea di chi fosse Hiram Green, ma invece di ammettere la mia ignoranza annuii come se lo sapessi.

Fuori dal ristorante, dopo aver salutato Leonard Levine, Bobby si trattenne sul marciapiede, strofinando la suola della scarpa sul bordo.

«Ricordi quando ha detto che avrebbe potuto vincere le primarie per il Senato al posto di Fullerton?», chiese scuotendo il capo. «Non ce l'avrebbe mai fatta».

C'incamminammo giù per la strada verso la porta di Grant Street, uscendo da Chinatown. Il deputato non mi aveva detto granché di utile, e Bobby mi cinse la spalla con un braccio per consolarmi. «Vuoi che ti racconti di Hiram Green?».

10

Per quei pochi arciconservatori abbastanza anziani da ricordarlo, Hiram Green era l'unico vero governatore che la California avesse mai avuto.

Green aveva esercitato il diritto di veto più spesso di qualsiasi altro governatore e, meglio ancora, l'aveva usato per tenere le tasse a distanza dai ricchi produttivi e il denaro pubblico a distanza dai poveri immeritevoli. Soltanto una disgraziata serie di scandali che avevano coinvolto alcuni dei suoi amici più intimi e dei suoi consiglieri più fidati gli aveva impedito di essere rieletto.

L'ex governatore passava parte della giornata nel suo ufficio, in una piccola costruzione di stucco bianco dal polveroso tetto di tegole rosse in una strada fiancheggiata di palme a non più di un isolato di distanza da Wilshire Boulevard. Dopo aver perso le elezioni, Hiram Green si sarebbe potuto associare a uno qualsiasi della dozzina di grossi studi legali di Los Angeles, ma guadagnare soldi per gli altri gli interessava ancora meno che farlo per se stesso. Non si era mai preoccupato di cose come quelle. Gli stessi amici che avevano finanziato la sua carriera politica gli avevano comprato una casa che gli piaceva a Beverly Hills e avevano organizzato il suo ingresso in uno studio con l'accordo che non avrebbe mai dovuto esercitare la professione legale. Una targa di ottone brunito inserita nella porta laccata di nero riportava i nomi MARTIN, SHIFKIN, TOMLINSON & GREEN. Ma nessuno andava a parlare con Hiram Green per chiedere assistenza legale.

Avevo preso il primo volo del mattino da San Francisco ed ero arrivato con qualche minuto di anticipo sul mio appuntamento. Non c'era nessuno in sala d'aspetto, e la scrivania dietro la finestrella scorrevole dove si sarebbe dovuta trovare la receptionist era vuota. Due divani color crema si fronteggiavano sui lati di un tappeto orientale annodato a mano che copriva una parte del lustro pavimento di legno. Una dozzina di riviste erano meticolosamente sistemate in due colonne parallele su un tavolino di vetro. Turbarne l'ordine prendendone una per leggerla sarebbe stato un gesto criminoso. Mi avvicinai alla parete più lontana per guardare meglio un acquerello in un'elaborata cornice dorata.

«Era il preferito di mia moglie», disse una voce affabile. Hiram Green mi posò delicatamente una mano sul braccio. «Mi perdoni se l'ho fatta aspettare».

Mi voltai verso di lui e ci stringemmo la mano. Non era molto più alto di me, solo un paio di centimetri, ma per un uomo di più di ottant'anni era sorprendente. Nel fiore degli anni doveva essere stato ben più alto di un metro e ottanta.

«Sono lieto che sia potuto venire», osservò come se quell'incontro fosse

stato un'idea sua. «Lasci che le mostri lo studio».

Divenne presto evidente che c'erano poche cose che gradiva di più di mostrare per la prima volta il suo studio a qualcuno. La sua immagine era ovunque: sulle pareti del corridoio che percorreva il centro dell'edificio; nella biblioteca; nella sala riunioni, nella saletta delle fotocopie e in quella del caffè. In ogni angolo e nicchia c'erano fotografie: fotografie in bianco e nero, fotografie che illustravano la storia politica della California, e in alcuni casi dell'America e del mondo, degli ultimi cinquant'anni e più. Era come se nell'ultimo mezzo secolo non fosse accaduto nulla di importante che in un modo o nell'altro non avesse coinvolto l'onnipresente Hiram Green. In una foto incorniciata stringeva la mano a Barry Goldwater, in quella accanto a Richard Nixon; nella successiva a Ronald Reagan, e poco più in là a George Bush. I volti dei famosi cambiavano, ma in ciascuna immagine l'individuo accanto a loro era sempre lo stesso; a volte leggermente più giovane, altre volte più vecchio; a volte vestito in nero, altre volte in abito chiaro; ma sempre con la stessa faccia, con la stessa espressione, anno dopo anno, come se avesse trascorso un'intera esistenza, e forse più, a fissare un obiettivo, ipnotizzato nell'immortalità l'istante in cui ogni cosa si fissava per sempre sul fotogramma di una pellicola.

Ascoltando l'interminabile monologo di Green, avanzavo accanto a lui osservando la sua testa, con i radi capelli grigio-bianchi pettinati all'indietro su una fronte prominente, che andava su e giù come quella di un corvo intento a beccare un insetto che cercava di nascondersi.

«Nixon era brillante», spiegò indicando con un cenno del capo una fotografia scattata quando l'allora giovane deputato si era candidato al Senato contro Helen Gahagan Douglas, moglie dell'attore cinematografico Melvyn Douglas. «Brillante», ripeté come se l'avesse conosciuto intimamente. «Ma non ha mai capito la differenza fra un deputato al Congresso e un presidente». Scosse la testa, se per il rimpianto o per qualcosa di simile al disprezzo fu impossibile capirlo. «Nessuna classe. Alla resa dei conti, non aveva un minimo di classe», soggiunse scuotendo il capo ancora più energicamente.

Non avevamo fatto più di due passi quando tornò a fermarsi e indicò un'altra foto, nella quale stringeva la mano a un sorridente Ronald Reagan. «Reagan sì che aveva classe», osservò con un sorriso malizioso. Fece una pausa per lasciarmi riflettere sul paragone che aveva appena tracciato fra due repubblicani della California, uno dei quali era stato allontanato dalla presidenza e l'altro era andato in pensione. Sollevò un dito e mi guardò ne-

gli occhi. «Ma non era brillante», riprese come se fosse un segreto che condivideva di rado. «Nemmeno lontanamente». Si strinse nelle spalle. «È un peccato non avere qualcuno con il cervello di Nixon e i modi di Reagan. Ma chissà, forse un giorno lo avremo».

Fece per dire qualcos'altro, poi sembrò ripensarci. Quindi, come se avesse deciso che di me ci si poteva fidare, si lanciò.

«E di sicuro non sarà Augustus Marshall, anche se l'arrogante figlio di buona donna pensa di essere destinato a diventare presidente. Cristo», borbottò conducendomi nel suo ufficio privato, «chiunque venga eletto in questo stato pensa di essere destinato alla presidenza».

Indicò una poltrona blu sistemata obliquamente rispetto all'angolo della sua grande scrivania di noce. Posando la nuca sullo schienale della poltrona di pelle rosso scuro dove aveva senza dubbio concluso alcuni dei suoi affari più importanti, mi guardò soppesandomi mentalmente, cercando di capire come potevo diventare più utile per lui di quanto lui potesse esserlo per me. Erano momenti come questo, mi resi conto, che lo rendevano felice di essere vivo. A un'età in cui molti altri uomini erano ormai rimbambiti, con la saliva che colava dalle labbra e i ricordi che scappavano dalla mente, oppure si godevano i loro ultimi giorni nel tranquillo abbraccio delle famiglie e degli amici, al di là dei danni della sorte o dei pericoli dell'ambizione, Hiram Green, perfettamente lucido e memore di tutto, continuava a comportarsi come se l'unico obiettivo importante dell'esistenza fosse la prossima manovra politica, quella che stava per architettare, quella che nessun altro aveva il coraggio o l'intelligenza di tentare.

«Credo di sapere perché ha voluto vedermi», disse finalmente, valutando immediatamente l'effetto ottenuto dalle sue parole.

«Sono il legale della difesa nel processo per l'omicidio Fullerton. Mi sarebbe utile conoscere i precedenti di alcune delle figure chiave», replicai tenendomi il più possibile sul vago.

Green fece un sorriso affabile. «E le hanno suggerito che io avrei potuto dirle quello che aveva bisogno di sapere sul governatore?».

«Sì».

«Per via del disprezzo che nutro per quel bastardo», disse con il sorriso ancora sulle labbra. «Non sia imbarazzato, signor Antonelli», soggiunse carezzandosi la manica della giacca di cashmere. «Augustus Marshall mi ha tradito. Niente di cui dispiacersi. Quando passi in politica tutti gli anni che ho passato io, impari che prima o poi qualcuno ti tradisce. Jeremy Fullerton, come sono sicuro già sappia, era discretamente famoso per quel ge-

nere di cosa. Ma lui era un democratico, e io non l'ho mai conosciuto. Marshall lo conoscevo. Conoscerlo? L'ho praticamente inventato. Ma lui mi ha tradito, e l'ha fatto come lo fanno tutti quanti. Vuole che le dica com'è andata?».

Avrei potuto dire di no e lui me l'avrebbe detto comunque. Era parte della sua essenza. Bisogna essere importanti per essere traditi da qualcuno di potente o di famoso.

«È accaduto un sabato mattina, più o meno come questo», disse malgrado non fosse sabato, «una dozzina d'anni fa. Avevo invitato Marshall da me per parlare di un piccolo accordo che volevo fare. Vede, il procuratore generale, Arthur Sieman... forse ne ricorda il nome? No? Be', Arthur Sieman era brillante». Fece una risata improvvisa. «Sfortunatamente, non era l'unica cosa che aveva in comune con Nixon».

Malgrado si fosse tenuta una dozzina d'anni prima, il vecchio procedette a raccontare la conversazione avuta con l'uomo che ora era governatore come se fosse finita pochi minuti prima del mio arrivo.

«Sulle prime non voleva ammettere quale fosse l'argomento del nostro incontro, soli nel mio ufficio un sabato mattina», cominciò. «Sono tutti così», spiegò. «Uomini ambiziosi che cercano di nascondere la propria ambizione. Finalmente, dopo che gli avevo ripetuto almeno due volte che sapeva benissimo perché ci eravamo incontrati, ammise, ma soltanto con una parvenza di riluttanza, badi bene, che pensava potesse avere a che fare con la "faccenda della procura generale"».

Mi guardò, mentre un sorriso di cinico distacco gli increspava le vecchie labbra. «"Naturalmente", dissi. "È da un po' che la seguiamo". "Non mi sono mai considerato un politico", cominciò Marshall cambiando posizione sulla sedia, accavallando le gambe e sporgendosi in avanti. Lo fanno tutti, quando vogliono sembrare veramente sinceri. "Credo che potrei essere un buon procuratore generale, ma che non riuscirei mai a scendere a compromessi sui miei principi"». Inarcò le sopracciglia. «Ha idea di quante volte avevo già sentito quella stessa frase ipocrita? Non so contare fino a quel punto.

«"Non vogliamo che lei scenda a compromessi su niente", gli dissi. "Al contrario, vogliamo che si faccia portavoce dei principi che condividiamo, principi repubblicani, principi che il procuratore generale ha tradito". Poi gli dissi la verità... o qualcosa che vi si avvicinava"».

Green chiuse gli occhi e rivide tutto: il ciclo infinito di doppiezze che, lo sapesse o meno, avevano dato significato alla sua vita, la lunga successio-

ne di tradimenti e vendette.

«"Arthur Sieman aveva cominciato in questo stesso modo", spiegai a Marshall. "In questo ufficio, seduto dove adesso è seduto lei. Non si era mai candidato a una carica pubblica, e non credo avesse mai preso in considerazione l'idea. In molti modi era uguale a lei: un avvocato di successo più o meno della sua età. Era interessato ma riluttante, proprio come lei. E temeva, come lei, che mettendosi in politica sarebbe stato costretto a scendere a compromessi, costretto a rinunciare alle cose in cui credeva. Era totalmente sincero. Ed era anche un idiota. No", dissi prima che potesse protestare, "non penso che lei sia un idiota. Neanche lontanamente"».

Riaprì gli occhi, l'ombra di un sorriso in agguato agli angoli della bocca. «Ricordo di essermi chiesto, in quel momento, se sarebbe stato come tutti gli altri e avrebbe accettato come una verità incontrovertibile quella che dopo tutto era solo una menzogna adulatoria. Avrei dovuto sapere già da tempo che non ci sono eccezioni alla regola che la vanità è universale. Io, quanto meno, non ne ho mai incontrate. E lei, signor Antonelli?».

Ci scambiammo un'occhiata significativa, e nel silenzio Green capì la mia risposta.

«"No", dissi a Marshall, "lei è molto più intelligente di Arthur Sieman. Vede, quello che Sieman temeva in realtà - anche se non lo sapeva allora e non lo sa nemmeno adesso - era che non esistesse nessuna cosa in cui credeva così tanto da non potervi rinunciare nel momento in cui fosse diventata minimamente impopolare. Chiunque può credere profondamente in ciò in cui quasi tutti gli altri sembrano credere; quasi tutti lo fanno. Ma lei non è così", gli assicurai. "Lei non è affatto così. No, signor Marshall, noi non vogliamo che lei scenda a compromessi sui suoi principi. È l'unica cosa che ci aspettiamo che non faccia mai".

«Marshall si drizzò a sedere e mi guardò negli occhi. "Ci può contare, governatore". Come può immaginare, signor Antonelli», disse seccamente Green, «era una scommessa che non ero disposto a fare. Passai invece ad argomenti più pratici. Gli dissi che il denaro non sarebbe stato un problema. Avremmo potuto raccogliere dieci, venti milioni di dollari, quello di cui avevamo bisogno. E avevamo le persone giuste per dirigere la campagna. Tutto quello che doveva fare lui era candidarsi. A quel punto glielo chiesi direttamente. "Allora", gli domandai, "vuole essere il nostro candidato?".

«Non ebbe la minima esitazione. Lo voleva eccome, lo voleva più di chiunque avessi mai visto. Ma a quel punto gli diedi la brutta notizia.

«"Lei capisce che non ha alcuna possibilità di vittoria?".

«Non voleva crederci. "So che le probabilità sono poche", ribatté, "ma non direi certo che non ho la minima possibilità".

«"Non ce l'ha", insistetti. "Nessuna possibilità. Zero".

«Cercai di spiegargli quello che credevo di avergli già detto: Arthur Sieman aveva abbandonato qualsiasi principio conservatore avesse mai apparentemente posseduto per cercare di accattivarsi il favore del pubblico. Era il politico più popolare della California, e il maledetto impostore avrebbe venduto sua madre in cambio di un voto».

Il tono in cui l'aveva detto mi fece pensare che quella volontà di avere successo a qualsiasi costo fosse qualcosa che invidiava.

«Sieman aveva una sagacia animale, e lo dissi a Marshall. Gli spiegai che Sieman avrebbe detto qualsiasi cosa gli fosse tornata utile al momento, e che mentre la diceva ci credeva. Sieman aveva la più straordinaria propensione all'autoinganno che avessi mai visto. Quanto meno», soggiunse sollevando le sopracciglia, «finché non conobbi Augustus Marshall».

Un sottile sorriso sardonico gli si posò sulle labbra.

«Sieman era tutta superficie: sotto non c'era niente. Credo che una volta ci fosse stato qualcosa, ma era morto, si era smarrito o chissà. Non restava che la superficie, e quella superficie rifletteva tutto ciò che lo circondava così perfettamente che tutti vi vedevano quello che volevano vedervi e sentivano ciò che volevano sentire. Era una forma di genio, in realtà». Gli venne in mente una cosa. Mi guardò grattandosi il mento. «Sotto molti punti di vista, ma in particolare quello, Arthur Sieman era uguale a Jeremy Fullerton. Uno era repubblicano e l'altro era democratico, uno avrebbe dovuto essere conservatore e l'altro progressista, ma quelle erano soltanto etichette che usavano perché dovevano dire di essere qualcosa. Entrambi stavano lentamente strisciando verso quel grande centro amorfo dove l'unica cosa che conta è far sentire tutti bene».

Agitò la mano come per farsi perdonare la digressione, o più probabilmente per cercare di dimenticare quant'era deluso dalle caratteristiche degli uomini politici che avevano preso il suo posto.

«Marshall non aveva alcuna possibilità, contro Arthur Sieman. Nessuna. Non era quella la ragione della sua candidatura. Cercai di spiegarglielo: che non era in lizza per vincere, ma per far vedere che Sieman aveva perduto il sostegno dei conservatori. Se Marshall avesse ottenuto anche solo un quarto dei voti alle primarie, avremmo dimostrato quello che volevamo; se ne avesse ottenuto un terzo, Sieman sarebbe sembrato per la prima volta

vulnerabile. Ma Marshall non riusciva a sopportare l'idea di una sconfitta. Dovette per forza chiedere: "E se vincessi?".

«"Lei perderà", gli risposi. "Ma non dimentichi che ci sono perdenti e perdenti. Sieman non resterà alla procura generale. Si candiderà alla carica di governatore, o quanto meno a quella di senatore"».

Green mi guardò con l'espressione cordiale e affabile con cui, ne fui certo appena la vidi, aveva stretto un milione di mani e detto un milione di menzogne.

«"E la prossima volta", dissi, "potrà ottenere la candidatura, vincere le elezioni e io potrò chiamarla signor procuratore generale. Non vedo l'ora di farlo"».

Augustus Marshall aveva fatto esattamente ciò che Hiram Green si aspettava. Nel giro di qualche settimana dall'annuncio della sua candidatura, era passato dalla categoria di sconosciuto politico a quella del quasi celebre sfidante del popolarissimo procuratore in carica repubblicano. I sondaggi di opinione avevano seguito i suoi progressi: dodici per cento alla fine del primo mese, diciassette per cento alla fine del secondo, ventitré alla fine del terzo. Poi, dopo un altro mese di impegni sfibranti e spese esorbitanti, l'avanzata si era arrestata. Era rimasto fermo al ventitré per cento. Convinto di poter vincere, Marshall aveva provato di tutto, ma niente sembrava funzionare. Due mesi dopo, la situazione era ancora immutata. Hiram Green aveva ragione: avrebbe perso, e malgrado non l'avesse mai detto, Marshall era troppo intelligente per non avere finalmente capito che non aveva mai avuto alcuna possibilità di vittoria. Ma poi, quando non mancavano che poche settimane alle primarie, Arthur Sieman aveva fatto qualcosa che nessuno, nemmeno Hiram Green, aveva considerato in tutti i suoi calcoli politici come una possibilità. Era morto.

Hiram Green non sapeva cosa pensare. Tutto ciò che sapeva per certo era che in un solo, mortale istante il candidato che aveva presentato perché perdesse era diventato il primo conservatore con una vittoria quasi certa da anni a quella parte. Marshall era il candidato repubblicano; e poiché nessuno dei democratici che avrebbero potuto sconfiggerlo aveva voluto sfidare Arthur Sieman, era diventato procuratore generale per acclamazione. Quando era tutto finito e l'unica cosa che restava era il discorso della vittoria nella sala da ballo del Beverly Wilshire Hotel, Augustus Marshall si era rivolto a Hiram Green, l'uomo che l'aveva coinvolto nella sfida dicendogli che non avrebbe mai potuto vincerla. Green ricordava il modo in cui Marshall l'aveva guardato, l'ampio sorriso e i modi rilassati e amichevoli, e

rammentava di aver avuto la certezza che stesse per ringraziarlo di ciò che aveva fatto. Ma poi Marshall aveva aperto bocca, e il suo sguardo era diventato duro.

"Se avessi perso", gli aveva detto, "avrebbe trovato un altro candidato per le prossime elezioni, non è vero?".

La folla scandiva il nome di Marshall a voce sempre più alta, pretendendo quello che pretende sempre: che il suo nuovo leader l'ascoltasse. Marshall se ne stava ritto a testa alta, agitando la mano con un sorriso trionfale che gli illuminava il volto.

«Ricordo di essermi chiesto», rifletté Green ad alta voce, «se alla resa dei conti non avrei finito col sentire la mancanza di Arthur Sieman».

Due anni dopo essere stato eletto procuratore generale, e - ancora più importante in ragione di quei calcoli politici che erano diventati ormai un fatto istintivo - due anni prima delle elezioni successive, Augustus Marshall aveva divorziato da sua moglie dopo vent'anni di matrimonio. Lei aveva tenuto la villa di Bel Air, lui il piccolo monolocale a un isolato e mezzo dal suo ufficio nel palazzo del governo a Sacramento. Era diventata l'unica casa che gli importava.

L'annuncio del divorzio era stato dato in tono dimesso e gestito con tutta la discrezione che ci si poteva aspettare da un evento che tutti avrebbero visto come una disgrazia privata. Quattro anni dopo, il suo matrimonio con Zelda St. Rogers, figlia del proprietario di uno dei più importanti quotidiani di Los Angeles, aveva ricevuto più attenzioni delle cerimonie di insediamento di molti governatori della California. Era, come aveva scritto ogni editorialista e osservato ogni commentatore, una perfetta alleanza fra nuovo potere e quello che, in un luogo che venerava il presente, passava per vecchio denaro. Come a voler sottolineare il loro collegamento con le tradizioni della California, gli sposi avevano trascorso la luna di miele a Carmel.

«E scommetto qualsiasi cosa», disse Green con espressione maliziosa, «che passarono gran parte della prima notte di nozze a guardare i servizi dei telegiornali sul matrimonio. Crede che lui non sapesse cosa stava facendo sposandola? Tre settimane dopo annunciò che si sarebbe candidato alla carica di governatore. Ottenne l'appoggio del giornale del suocero. E noi che pensavamo che fossero solo le donne a usare il letto per fare carriera».

Hiram Green si alzò dalla scrivania e raggiunse un armadietto. Riempì un bicchiere di un gessoso liquido bianco, lo mescolò con un cucchiaio e

poi, con un brivido, si costrinse a berlo.

«Ulcera», spiegò massaggiandosi lo stomaco mentre tornava a sedersi. «Sa quante volte mi ha chiamato Augustus Marshall negli otto anni in cui è stato procuratore generale e nei quasi quattro anni del suo mandato di governatore?», domandò accigliandosi mentre beveva un altro sorso della sua medicina. «Nemmeno una. Neanche un biglietto di auguri natalizi, ingrato figlio di buona donna che non è altro». Guardò il bicchiere, poi me. «Le offrirei qualcosa, ma è sabato e in ufficio non c'è nessuno».

Proprio mentre cominciavo a chiedermi se non fosse il caso di rammentargli che giorno della settimana era in realtà, l'apparecchio sull'angolo della scrivania emise un ronzio. La voce sommessa di una donna che immaginavo fosse la receptionist gli rammentò gentilmente che di lì a un'ora aveva un appuntamento a pranzo. Green la ringraziò, poi riprese la nostra conversazione come non ci fosse nulla che contraddicesse ciò che aveva appena detto. Forse, alla sua età, passando gran parte del tempo a pensare a cose che erano già accadute, ogni giorno sembrava un sabato.

«Eccola servita, signor Antonelli», disse. «La breve storia di Augustus Marshall. Non c'è altro modo di metterla: certe persone hanno la fortuna dalla loro parte e certe altre no».

Sorrise, ma non riuscì a nascondere del tutto la traccia di amarezza nella sua voce, come se fosse ancora irritato dal confronto fra ciò che era accaduto al neofita, che lui stesso aveva salvato dall'anonimità della vita privata, e le proprie immeritate sventure politiche.

«Arthur Sieman sembrava il più sano degli uomini. Si era appena sottoposto a un controllo generale, sei settimane prima della morte. Nessun precedente di problemi cardiaci in entrambi i rami della sua famiglia; non fumava e beveva di rado. Si prendeva cura di se stesso: correva, nuotava, giocava a tennis... era in perfette condizioni. È vero che avrebbe tradito sua madre, e che aveva tradito me, ma ciò di norma non è contemplato fra i tipici rischi per la salute. Se lo fosse», soggiunse scosso da una silenziosa risata, «non resterebbe un politico vivo in tutta l'America, e Augustus Marshall sarebbe morto da almeno dieci anni». Giunse le mani in grembo e per un attimo non disse nulla. «La cosa strana», riprese poco dopo, «è che i politici muoiono di rado. Non quando sono ancora in carica». Un sorriso ironico, forse l'ammissione di quanto avesse già ingannato la sua stessa mortalità, gli aleggiò per un istante sulle labbra. «Non per cause naturali», soggiunse.

Si aggrappò al bracciolo della poltrona e si sedette più comodamente.

Spostò lo sguardo dietro di me, e i suoi occhi anziani rivelarono un'astuzia implacabile. «Arthur Sieman è stato uno dei pochi uomini di cui sappia che è morto in quelle che a tutto il mondo sembravano perfette condizioni di salute».

Il suo sguardo tornò a posarsi su di me, e credetti di scorgervi una divertita malizia, come se provasse un certo piacere a essere sopravvissuto alle illusioni che un tempo poteva aver nutrito riguardo a ciò che la gente era disposta a fare per ottenere quello che voleva. Era l'espressione di un individuo per cui l'essenza di ogni saggezza stava nella consapevolezza che nessuno faceva alcunché per gli altri senza prima chiedere cosa avrebbe potuto guadagnarci.

«Prima Sieman, adesso Fullerton», osservò. «Strano, come vanno le cose. Marshall non sarebbe mai diventato procuratore generale se Sieman non fosse morto; e non sarebbe mai stato rieletto governatore se Fullerton non fosse stato ucciso. Una sola morte sarebbe sembrata casuale, non è così? Una di quelle circostanze fortuite che aiutano a spiegare l'ascesa politica di quasi tutti gli uomini, o donne, di successo. Ma sia Sieman sia Fullerton? È una straordinaria catena di fortune, non trova? Senza precedenti, direi. Se non sapessi che è impossibile, comincerei a credere che Augustus abbia avuto a che fare con una, con l'altra o magari con entrambe le morti».

«Se non sapesse che è impossibile?».

Un sorriso enigmatico gli volteggiò sopra il labbro inferiore. «Sì», rispose. «Sono cose che in questo paese non accadono, giusto?».

Si alzò e mi condusse fuori dal suo ufficio mettendo una mano sul mio braccio. Si muoveva più lentamente di quando ero arrivato, ed era diventato difficile udire la sua voce. Quando giungemmo in corridoio si fermò davanti alla fotografia incorniciata di un giovanissimo Richard Nixon, scattata quando era ancora un deputato della California meridionale al Congresso, con i suoi neri capelli ondulati e i suoi occhi nervosi e fiammeggianti. La foto era stata fatta all'inaugurazione di un cantiere. Nixon posava in piedi con cinque altri uomini a formare un vago semicerchio, chini su pale di argento luccicante, lo sguardo fisso sull'obiettivo. Le dita di Green aumentarono la stretta sul mio braccio.

«Riconosce qualcuno in quella foto... a parte Nixon e me, intendo dire?».

Esaminai i volti sorridenti di una mezza dozzina di uomini ormai morti o con mezzo secolo in più sulle spalle. «No, temo di no».

«All'estrema sinistra», disse Green indicando un giovane sulla trentina che indossava un doppiopetto marrone rossiccio. Sorrideva come gli altri, ma c'era qualcosa di diverso nel modo in cui lo faceva. Sembrava più sicuro di sé, più a proprio agio, meno interessato a far colpo. Ma continuavo a non avere idea di chi fosse.

«Lui avrebbe potuto farcela». Green scorse il punto interrogativo nel mio sguardo. «Avrebbe potuto essere ciò di cui le parlavo prima», mi rammentò. «La mente di Nixon e i modi di Reagan. Aveva tutto: era forse l'uomo più brillante che avessi mai conosciuto, e uno dei più affascinanti che abbia mai frequentato. Sarebbe potuto arrivare fino in fondo: governatore, presidente. Nulla avrebbe potuto fermarlo. Avrebbe fatto tutto quello che c'era da fare per vincere. Faceva sempre ciò che voleva. Forse è la ragione per cui non ha mai voluto candidarsi a niente», soggiunse scrutando la vecchia foto con gli occhi socchiusi. «Troppe cose che lo riguardavano potevano venire a galla, cose che sono sicuro voleva tenere nascoste. Quello, e il fatto che Lawrence ha sempre amato troppo il denaro», concluse scuotendo la testa.

«Lawrence?».

«Sì», disse voltandosi verso di me. «Lawrence Goldman. Sono sicuro che avrà sentito parlare di lui. Un tempo eravamo buoni amici, quando ero in grado di raggranellare fondi come quelli che raccogliemmo per la prima campagna di Marshall».

«Che genere di cose pensava di dover nascondere?», chiesi cercando di dissimulare la mia intensa curiosità.

Green mi guardò come se stesse cercando di non ridere di un grande, delizioso segreto troppo succulento per non condividerlo. «Tutte», rispose allontanandomi dalle fotografie in. bianco e nero che, insieme alle centinaia di altre immagini appese con cura alle pareti, narravano la storia di una vita che chiunque altro aveva dimenticato.

Fuori la luce del sole faceva scintillare il marciapiede, e all'ombra silenziosa delle alte palme ricurve il volto e le parole di Hiram Green sembravano un vecchio film che continuava a scorrermi nella mente. Giunto all'aeroporto mi guardai un'ultima volta intorno, chiedendomi se vi fosse qualcosa, nel languido profumo di quell'aria, che gli aveva concesso una vita tanto lunga e la strana irrealtà in cui sembrava averla vissuta. Sopra di me gli aerei arrivavano uno dopo l'altro, portando altri individui che sognavano di diventare uno dei nomi e dei volti famosi che vivevano nei sogni di tutta l'America, estranei che non avrebbero mai incontrato né conosciuto.

Presi il primo volo per San Francisco e, non appena l'aereo si stabilizzò per il breve tragitto verso nord, aprii il giornale acquistato all'aeroporto. Sulla colonna di destra in prima pagina c'era una fotografia di Ariella Goldman, sorridente come uno dei volti nella lunga, buia galleria dell'ufficio di Hiram Green, la nuova candidata democratica alla carica di governatore. Malgrado prima di allora non si fosse mai presentata per una carica pubblica, l'articolo diceva che aveva soltanto sette punti di svantaggio su Augustus Marshall a quasi tre mesi dalle elezioni. Ripiegai il giornale e chiudendo gli occhi ripensai a quello che mi aveva detto Hiram Green. Prima Arthur Sieman, poi Jeremy Fullerton. Era soltanto un caso?

11

Con tutte le risorse dello studio di Albert Craven e con i servizi a tempo pieno di tre agenzie investigative, ogni amico e parente di Jamaal Washington, chiunque l'avesse conosciuto all'università e al lavoro era stato interrogato e, quando risultava anche una sola contraddizione fra ciò che diceva qualcuno e ciò che rivelava qualcun altro, interrogato di nuovo. La pistola, il proiettile, l'automobile stessa: ogni singola prova materiale era stata esaminata, analizzata, discussa e dibattuta da una serie di esperti. Il tragitto percorso da Jamaal Washington dal Fairmont Hotel al punto in cui aveva trovato Jeremy Fullerton morto a bordo della sua macchina era stato misurato fino all'ultimo centimetro e calcolato fino all'ultimo secondo. Non si era badato a spese; era stato fatto tutto ciò che si poteva fare. Ora, finalmente, era arrivato il momento del processo.

Attendemmo nel monotono silenzio spezzato soltanto dall'occasionale colpo di tosse smorzato o dal tramestio di qualcuno che cercava un posto a sedere. Vestito con un abito classico grigio, una camicia bianca e una cravatta rosso scuro, Jamaal Washington occupava la sedia di legno accanto alla mia, la più vicina al banco della giuria. Il bastone che usava per camminare giaceva a terra accanto a lui. Le sue delicate mani brune erano giunte in grembo. Sotto le palpebre socchiuse, i suoi grandi occhi da cerbiatto aleggiavano con una sorta di languida indifferenza osservando la stenografa armeggiare con un grosso rotolo da stenotipia.

Quindici minuti dopo il presunto orario d'inizio, un quarto d'ora dopo che la difesa, l'accusa e chiunque altro svolgesse un ruolo nel procedimento aveva evitato l'ira del giudice presentandosi puntuale, la porta sul lato dell'aula si aprì. L'onorevole e vendicativo James L. Thompson procedette

meccanicamente verso il seggio, gli occhi fissi sul pavimento davanti a sé come se da un momento all'altro potesse rimproverare i propri piedi per averlo portato nella direzione sbagliata. Scaricò sul banco una bracciata di libri e carte e con un gesto della mano ordinò all'ufficiale giudiziario di far entrare i potenziali giurati.

Pochi minuti dopo, la porta in fondo all'aula si aprì e due dozzine di uomini e donne vennero condotte come pecore confuse sulle due panche appena dietro la balaustra di legno che, per così dire, separava gli spettatori dagli attori e dalla commedia.

Come molti giudici, Thompson pensava che il suo personale fardello fosse quello di essere perseguitato dagli avvocati e dagli stolti, categorie che per lui non si escludevano a vicenda. E, come molti giudici, la sua opinione dei giurati era molto più favorevole. Essendo perfetti sconosciuti, poteva investirli di tutte le classiche virtù dei cittadini dal forte senso civico, desiderosi di essere imparziali e decisi a essere equi. E c'era il vantaggio supplementare che in qualità di giurati erano obbligati ad ascoltare tutto ciò che lui voleva dire e a non mettere mai in discussione tutto ciò che ordinava loro di fare.

Thompson accolse le due dozzine di potenziali giurati come vecchi amici che non vedeva da tempo. Con raggiante cortesia e notevole pazienza illustrò loro l'importante responsabilità che stavano per assumersi. Strappati alla relativa anonimità delle loro esistenze, i potenziali giurati si concentravano su ogni sua singola parola come scolari delle elementari di fronte al loro nuovo maestro il primo giorno di scuola. Con un sorriso benevolo, Thompson li informò che si trovavano lì per deliberare su un caso penale. Il sorriso scomparve dalle sue labbra lasciando posto a un'ombra di tristezza quando annunciò: «L'imputato è accusato del crimine di omicidio di primo grado».

Soffermandosi su ogni parola perché loro potessero afferrarne ogni sfumatura, il giudice lesse testualmente l'atto di accusa. Quando ebbe finito posò il documento, appoggiò le braccia sul banco e si sporse in avanti.

«L'imputato si è dichiarato non colpevole. Significa che ha ricusato l'imputazione». Fece una pausa. I suoi occhi si socchiusero in un'espressione indagatrice, le rughe sulla sua fronte aggrottata diventarono più profonde. Quando riprese a parlare la sua voce rivelò una certa urgenza, come se non volesse sottolineare troppo l'importanza di ciò che stava per dire. «Quando un imputato si dichiara non colpevole, l'accusa ha l'obbligo di provarne la colpevolezza. Di provarla al di là di ogni ragionevole dubbio». Fece scor-

rere lo sguardo da un'estremità all'altra delle due panche, scandagliando i volti dei giurati. «E ciò significa», riprese, «che dopo aver sentito tutte le prove del caso, dovrete - e ripeto: dovrete - dichiarare l'imputato non colpevole a meno che non decidiate che la sua colpevolezza è stata dimostrata - non probabilmente, non fino a una ragionevole certezza né ad alcun livello inferiore, ma al di là di ogni ragionevole dubbio».

Fu come la fine di una funzione religiosa: quel lungo, nitido, immobile silenzio in cui non resta alcuna confusione riguardo a ciò che è importante e ciò che non lo è; quel singolo momento di perfetta lucidità in cui qualcosa di eterno si rivolge direttamente all'anima.

Il giudice continuò a guardare i giurati, un ultimo promemoria della gravità delle parole che erano state loro affidate e che soltanto lui poteva pronunciare all'inizio di un processo penale. Gradualmente, la sua occhiata cominciò a perdere intensità e il suo atteggiamento divenne meno rigido. Come a dire che la lezione era finita, fece un cenno di assenso e si ritrasse sul seggio.

«Ora lasciate che vi presenti le parti in causa».

Presentando prima l'accusa, poi la difesa e infine l'imputato, il giudice Thompson domandò se uno qualsiasi dei potenziali giurati conoscesse uno qualsiasi di noi. Nessuno alzò la mano. Nessuno conosceva Clarence Haliburton; nessuno conosceva me; e nessuno di loro aveva mai incontrato il giovane accusato di aver ucciso Jeremy Fullerton. Il giudice chiese se qualcuno fra loro avesse già formulato dentro di sé un'opinione circa il caso. Nessuno rispose di sì, e io mi chiesi se qualcuno di loro credesse veramente di non averlo fatto.

Il cancelliere ricevette l'ordine di estrarre a sorte dodici giurati. Quando i loro nomi vennero chiamati, gli uomini e le donne si alzarono dai loro posti sulle prime due file di panche, presero la giacca, il maglione o il libro che si erano portati per sconfiggere la noia dell'attesa quotidiana e raggiunsero il banco della giuria. Con movimenti lenti e impacciati, ciascuno si sedeva al posto accanto all'ultima sedia occupata e ricambiava riluttante gli sguardi del pubblico che affollava l'aula.

Dopo che l'ultimo nome era stato chiamato e il dodicesimo giurato aveva occupato l'ultima sedia rimasta, il giudice passò il testimone ai legali, ma non prima di sincerarsi che tutti sapessero da che parte stava.

«Gli avvocati faranno qualche domanda a ciascuno di voi», disse come un cordiale vicino di casa intento a fare due chiacchiere davanti allo steccato del giardino. «Questa fase viene chiamata "voir dire". Non chiedetemi

di tradurvelo», soggiunse con un rapido sorriso autoironico. «Non so nemmeno io cosa significa».

Alcuni giurati annuirono, altri sorrisero, tutti ridacchiarono in silenzio.

«Gli avvocati vi rivolgeranno le loro domande per determinare se esista qualche ragione per cui uno qualsiasi di voi debba essere esentato dalla sua funzione. Le domande non sono intese a mettervi in imbarazzo». Scoccò un'occhiata di traverso ai banchi degli avvocati e aggiunse con un sorriso d'intesa: «E se vi rivolgono una domanda che non dovrebbero fare, ci penserò io».

Alcuni menti si sollevarono; alcune teste si inclinarono leggermente; alcuni di loro scivolarono in avanti sulle sedie; in un modo o nell'altro fecero tutti segno di sapere che potevano contare su di lui, perché nemmeno lui si fidava degli avvocati.

Thompson si abbandonò contro l'alto schienale di pelle del seggio. «Signor Antonelli», disse con noncuranza mentre cominciava a esaminare il contenuto di una gonfia cartella che si era portato in aula.

Diedi un'occhiata alla tabella in cui avevo segnato nome e numero di ogni giurato a mano a mano che il cancelliere li aveva convocati dietro al banco.

«Mi dica, signora DeLessandro», cominciai alzando gli occhi su una donna di mezz'età dal grosso collo e dalle braccia tozze, «da quanto vive a San Francisco?».

Il voir dire era un'arte che gli avvocati provavano di continuo a trasformare in scienza. Gli psicologi rivendicavano la conoscenza del comportamento umano e l'abilità di predire ciò che gli individui avrebbero verosimilmente fatto in determinate circostanze. I consulenti per la selezione delle giurie ne erano la sottospecie più recente. Gli avvocati che credevano di poter imparare di più sui metodi di persuasione dai trenta secondi di una pubblicità televisiva che da quella che un tempo era chiamata retorica forense pagavano piccole fortune per farsi dire da quei presunti esperti che genere di individui avrebbero dovuto tenere in una giuria e quali invece avrebbero dovuto scartare. Volevano basarsi su tutto tranne che sul loro stesso giudizio, ma se non erano in grado di capire da soli chi volevano in giuria c'era da chiedersi cosa ci facessero in un'aula di tribunale.

«E dove abitava prima di trasferirsi a San Francisco?», domandai.

Avevo cominciato la lunga, a volte tediosa marcia verso... non sapevo cosa. Non sapevo mai, quando cominciava l'interrogatorio, dove sarebbe andato a parare. Avrei chiesto loro dove vivevano, che lavoro facevano,

dov'erano cresciuti, dov'erano andati a scuola, se erano sposati, se avevano figli: le stesse domande che si sarebbero normalmente rivolti due sconosciuti che si fossero ritrovati seduti uno accanto all'altro a una cena, a una festa o su un aereo. Una domanda tirava l'altra e poi un'altra ancora, come in una qualsiasi conversazione in cui due persone cominciano a conoscersi.

Stavo facendo le mie domande alla signora DeLessandro, ma in realtà il nostro era un dialogo. Il suo comportamento cambiò: abbandonò l'imbarazzata riservatezza con cui ci si rivolge a qualcuno che si è appena conosciuto e divenne più rilassata, come se avesse dimenticato che diverse centinaia di spettatori ci stavano ascoltando.

Avevo un segreto, un segreto che condividevo solo di rado, sul tipo di giurato che preferivo. Non ero particolarmente interessato a coloro che si poteva credere provassero simpatia per l'imputato; mi interessavano molto di più i giurati che non si sarebbero mai sognati di fare qualcosa di sbagliato. Volevo che fossero disposti a fare l'equivalente di un giuramento di sangue sul fatto che non avrebbero mai infranto la legge, anche se - o specialmente se - era una legge che non gradivano. Volevo giurati pronti a prosciogliere un imputato che reputavano colpevole soltanto perché la legge imponeva loro di farlo.

«Ha mai fatto parte di una giuria?», chiesi sorridendo alla signora DeLessandro.

Lei ricambiò il mio sorriso e rispose di sì. Le domandai se fosse stato un caso civile o penale. Non sapeva quale dei due, sapeva solo che riguardava un incidente stradale in cui la persona che era rimasta ferita aveva fatto causa all'automobilista.

«Un caso civile», le dissi. «Forse ricorderà che in un caso civile, quando una persona fa causa a un'altra, entrambe le parti producono le loro prove. La parte che presenta le prove più convincenti, anche se di poco, vince. È quella che chiamano "preponderanza delle prove". È così che andò in quel processo?».

I miei occhi non l'abbandonarono mai mentre mi spiegava che era andata esattamente così. Era come se fossimo gli unici due occupanti dell'aula. La nostra concentrazione era esclusiva.

«Pochi minuti fa», le rammentai nel tono rilassato usato da due persone che si conoscono bene, «il giudice Thompson ha parlato dell'onere dell'accusa, quello di provare la colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio. Ciò significa che è l'accusa che deve provare tutto. Noi non dobbiamo provare nulla. Non è come il caso civile in cui è stata coinvolta. L'accusa deve

provare la colpevolezza dell'imputato, ma la difesa non deve dimostrare la sua innocenza». Levai le mani al cielo, scossi il capo e risi. «Non dobbiamo nemmeno istruire il nostro caso. Possiamo starcene seduti a osservare l'accusa che istruisce il suo. Non siamo costretti a chiamare testimoni; non siamo costretti a presentare delle prove. È l'accusa che deve fare tutto il lavoro. Io non devo fare niente. Ora, la domanda che voglio farle è questa: crede sia sbagliato scaricare questo onere, questo pesantissimo onere, sull'accusa? In altre parole, crede sia sbagliato che l'accusa debba provare la colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio?».

C'era solo una risposta che poteva dare; c'era solo una risposta che chiunque avrebbe potuto dare; ma l'importante non era tanto la risposta quanto la domanda stessa, poiché cominciava a farle capire qual era il criterio che avrebbe dovuto soddisfare.

«Ora, signora DeLessandro, lasci che le faccia una domanda che rivolgerò anche a tutti gli altri giurati».

Per la prima volta da quando avevamo cominciato, staccai gli occhi dai suoi. Li feci passare da un giurato all'altro, lentamente, finché non li ebbi guardati tutti, poi mi sporsi in avanti, posando le braccia sul banco.

«Alla conclusione del processo», ripresi sondando lo sguardo fiducioso della signora DeLessandro, «dopo che avrà sentito tutte le prove - dopo che avrà deliberato con gli altri giurati - se penserà che l'imputato è probabilmente colpevole ma non riterrà che l'accusa sia riuscita a provare la sua colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, emetterà un verdetto di non colpevolezza?».

Era quello che le aveva detto il giudice; era quello che le avevo detto io; era ciò che richiedeva la legge. A malapena capace di leggere e di scrivere, cittadina da meno di un terzo della sua esistenza, credeva, come ci credono quasi tutti, nell'assoluta sacralità della legge. Era qualcosa che andava al di là del ragionamento: nessuno poteva metterla onestamente in discussione. Non c'era nient'altro che avrebbe potuto fare, nient'altro, ora che l'aveva capito, che avrebbe voluto fare. Convenne, spontaneamente ed entusiasticamente, che se ci fosse stato il minimo dubbio, il minimo ragionevole dubbio, l'imputato doveva essere prosciolto.

A quel punto eravamo praticamente vecchi amici. Con rilassata fiducia in me stesso, diedi un'occhiata al suo questionario.

«Dal suo modulo vedo che ha tre figli. Vanno ancora a scuola?».

A quanto pareva, Clarence Haliburton ne aveva avuto abbastanza. Mi ero chiesto quanto tempo sarebbe passato prima che decidesse di muovere

un'obiezione.

«Obiezione?», domandò il giudice con un'espressione perplessa sul volto rugoso.

Distolsi lo sguardo dalla signora DeLessandro e lo alzai, aspettando di vedere cosa avrebbe fatto Thompson.

«A cosa è diretta la sua obiezione, signor Haliburton?», chiese in tono burbero e curioso.

Haliburton era in piedi, le gambe divaricate e le mani sui fianchi. «Al modo in cui l'avvocato sta conducendo il voir dire».

Thompson si sporse in avanti. «Dovrà formulare un'obiezione più specifica».

Digrignando i denti, Haliburton abbassò gli occhi a terra. «La mia obiezione è rivolta all'ultima domanda», disse finalmente, rialzandoli di quel poco che bastò a ricambiare lo sguardo ostile di Thompson.

Il giudice scoppiò quasi a ridere. «Se i suoi figli vadano ancora a scuola?».

«Sì, vostro onore», replicò Haliburton con una smorfia sarcastica. «La domanda non ha nulla a che fare con i suoi requisiti di giurata», soggiunse alzando la voce, «e il signor Antonelli lo sa benissimo».

Attese una risposta, ma Thompson si limitò a fissarlo.

«Fa parte di un disegno», si lamentò il procuratore. «Sta semplicemente cercando di coltivare un rapporto con questo giurato, e non ho dubbi che proverà a fare lo stesso con gli altri, affinché ignorino le prove del caso. Insomma», soggiunse rivolgendomi un'occhiata di traverso, «ha già passato metà della mattinata a parlare con questo giurato. Se continua così», concluse voltandosi verso gli spettatori, «rischia di diventare un matrimonio di fatto!».

«Sfortunatamente per me», risposi a voce abbastanza alta da sovrastare la sua, «la signora DeLessandro è già sposata».

Risate si alzarono dalla sala e Thompson afferrò il martelletto. Poi cambiò idea, e invece d'imporre il silenzio calandolo sul banco lasciò che il baccano si spegnesse da solo. Quando fu tornato il silenzio, inarcò le sopracciglia e mi guardò. «Desidera rispondere?».

«Temo di essere costretto a dichiararmi colpevole, vostro onore. Più parlo con la signora DeLessandro, più mi piace». Feci una brevissima pausa, quindi aggiunsi: «Ma non sono sicuro di essere pronto per il matrimonio...».

Questa volta il giudice usò il martelletto.

«Ed è proprio perché mi piace», ripresi prima che potesse dire qualcosa, «che probabilmente le rivolgo domande che non hanno direttamente a che fare con i suoi requisiti di giurato». Sfoggiando la mia migliore imitazione di un timido sorriso, promisi di comportarmi meglio.

Ci guardammo, Thompson e io, e in quel momento mi resi conto che non aveva creduto a una parola di ciò che avevo detto, e capii anche che non faceva la minima differenza.

«Obiezione respinta», decretò tornando a sprofondare sul seggio come un vecchio desideroso di riprendere il suo sonnellino.

Haliburton era ancora in piedi, le braccia lungo i fianchi, i pugni così stretti che le unghie gli penetravano nella pelle. «Ma vostro onore!», protestò.

Fu come se il seggio fosse dotato di una catapulta. Un attimo prima, Thompson era a malapena visibile dietro il grosso banco di legno; quello successivo sembrava essersi proiettato al di sopra come un fantoccio a molla dal volto folle e dagli occhi sporgenti. «Obiezione respinta, signor Haliburton! Respinta! E non osi mai più mettere in discussione una mia decisione!».

Haliburton fissò la superficie lucida del banco dell'accusa, stringendo i denti finché la sua testa non prese a vibrare. «Sì, vostro onore», disse in tono appena percettibile, alzando gli occhi di quel poco che bastò a scorgere il sorrisetto soddisfatto di Thompson.

Scuotendo il capo mentre si ritraeva, il giudice si rivolse a me. «Continui pure, signor Antonelli».

«Grazie, vostro onore», risposi con una parvenza di cerimoniosità. «Ora, signora DeLessandro, riguardo ai suoi figli».

Non avevo remore ad avvantaggiarmi di ciò che il giudice provava per il procuratore distrettuale e il procuratore provava per il giudice. Nella fase del voir dire potevo fare quello che volevo, e Haliburton non poteva farci niente. Rivolsi più domande alla paziente signora DeLessadro di quante a volte mi fosse stato concesso di porre a un'intera giuria; e quando non mi venne in mente nessuna nuova domanda, le rifeci quelle che avevo già formulato.

Haliburton non era uno stupido: capiva perfettamente che ero molto più interessato a fare il possibile per guadagnare la fiducia di un giurato che alle risposte che questi avrebbe potuto darmi. Quando ebbi finalmente concluso con la signora DeLessandro, cercò di fare lo stesso. Stava ancora parlando con lei quando il giudice annunciò che era giunto il momento del-

la pausa per il pranzo. Quando la giuria ebbe abbandonato l'aula in fila indiana, Thompson ci fece avvicinare al seggio e ammonì il procuratore distrettuale di accelerare i tempi. «Vi ho già detto quanto tempo ho da dedicare a questo processo. Alla velocità a cui state andando, non farete neanche in tempo a chiamare il primo testimone. Dovete darvi entrambi una mossa», aggiunse come se l'ultima cosa che desiderava fosse dare l'impressione che in tutto ciò vi fosse alcunché di personale.

«Cercherò di far meglio, vostro onore», risposi nel tono più gioviale possibile, mentre Haliburton lo guardava in cagnesco.

Erano quasi le dodici e un quarto quando finalmente uscii dal palazzo di giustizia. Non avevo in programma di pranzare con nessuno, e non avevo una gran fame. Era una magnifica giornata, il genere di giornata che ti spingeva a chiederti perché mai potessi desiderare di trascorrere la vita alla luce artificiale di buie stanzette studiando quella scienza lugubre e deprimente nota come diritto. La folla del tribunale si era riversata sulle scalinate. Sparsa all'intorno, la gente mangiava panini e chiudeva gli occhi levando il volto per godere di qualche minuto di sole. Scorsi un posto libero in cima alla gradinata, ma poi ricordai che quel luogo pullulava di giornalisti. Non volevo parlare con nessuno, e men che meno con qualcuno che avrebbe usato ciò che dicevo per un articolo. Decisi di fare una passeggiata e m'incamminai giù dalla gradinata senza una destinazione precisa.

A un isolato dal palazzo di giustizia mi fermai allo stesso incrocio in cui avevo rischiato di farmi travolgere da un'auto. Stavolta attesi finché non fui sicuro che il semaforo fosse verde, controllai in entrambe le direzioni e soltanto a quel punto scesi dal marciapiede.

«Lei impara in fretta la cautela, signor Antonelli».

Era Andrei Bogdonovitch, fermo al mio fianco. Sentii la sua mano afferrarmi per un braccio, e prima ancora di rendermi conto di cosa stavo facendo mi ritrovai ad arrancare mentre lui mi guidava dall'altra parte della strada. Guardò in una direzione, poi nell'altra.

«Devo vederla. Dobbiamo parlare».

Continuava a guardarsi intorno, perlustrando il marciapiede affollato come se temesse di scorgere qualcosa da un momento all'altro. Feci per chiedergli quale fosse il problema, ma lui mi serrò le dita sulla spalla e mi fissò con un'intensità strana, incalzante.

«Ci sono certe cose che deve sapere. Potrebbe essere in pericolo, in grave pericolo. Le devo parlare. Per favore», implorò. «È molto importante. Può passare dal mio negozio a fine giornata? Intorno alle sei?».

Il suo sguardo riprese a scrutare da una parte e dall'altra, alla ricerca di chissà cosa, mentre cercava nella tasca della sua giacca un biglietto da visita che poi mise nella mia mano. Mi guardò un'ultima volta. «Intorno alle sei, allora», disse. Senza attendere risposta, mi lasciò andare e scomparve dietro l'angolo.

Se avevo mai dubitato del fatto che la paura sia contagiosa, in quel momento cessai di farlo. Bogdonovitch se n'era andato, ma chiunque avesse temuto di vedere nel corso del nostro breve incontro per strada poteva averci visto. Spostando lo sguardo sulla folla di pedoni in movimento nella calca dell'ora di pranzo cominciai a guardarmi intorno, sicuro chissà come che sarei riuscito a riconoscere colui che cercavo anche se non l'avevo mai visto in vita mia e non ero in grado di sapere se l'avessi mai incrociato.

Ripresi a camminare e proseguii isolato dopo isolato, rivedendo di continuo l'espressione sul volto del russo, chiedendomi cosa significasse e come potesse riguardarmi. A San Francisco non conoscevo quasi nessuno. Non avevo fatto nulla. Era come essere accusato di un crimine che non hai commesso: sai di non averlo fatto... o credi di saperlo.

Camminai a sufficienza, e a passo sufficientemente sostenuto, da convincermi che dovevo aver esagerato e che Bogdonovitch, che dopo tutto non conoscevo bene, doveva aver drammatizzato. Ricordavo ciò che aveva detto a cena e il modo in cui era sembrato desideroso di sorprendere e addirittura scandalizzare gli altri invitati di Craven. Rammentai anche che non era la prima volta che invece di avvicinarmi direttamente mi aveva seguito dal tribunale e mi aveva raggiunto in mezzo a una folla per dirmi che mi doveva parlare. Perfino durante la cena, quando sembrava così pronto a mettere in discussione le premesse di chiunque e a contraddire le loro convinzioni più sentite, mi era parso che nascondesse qualcosa. Dopo tutti gli anni trascorsi non soltanto come cittadino ma come agente politico dell'Unione Sovietica, forse era naturale che fosse diventato un uomo profondamente reticente e sospettoso.

Rallentai il passo e cominciai a rilassarmi, guardando le vetrine dei negozi senza più pensare se avrei visto un volto riflesso sul vetro. Quando controllai l'ora, vidi che avevo appena il tempo di tornare in tribunale.

Comodamente seduto al mio banco, scambiai qualche parola con Jamaal e attesi che la giuria venisse ricondotta in aula. Mentre mi preparavo per la ripresa del voir dire, mi sentivo quasi pronto a ridere dell'esagerata importanza che avevo attribuito agli strani manierismi di Andrei Bogdonovitch. Poi cominciai a concentrarmi sul tentativo di convincere il successivo giu-

rato che ero una persona di cui poteva fidarsi.

Nel pomeriggio procedemmo più in fretta che durante la mattinata, anche se non di molto. Invece di un solo potenziale giurato riuscimmo a interrogarne due; e ciò, al sempre più spazientito giudice Thompson, non andava affatto bene. Si rifiutò di sprecare altri avvertimenti con due avvocati che non parevano comprendere il puro e semplice significato della lingua inglese. A fine giornata, invece, dopo aver ammonito nel modo più amichevole possibile i giurati a non parlare del caso fuori dal tribunale, disse loro che il secondo giorno le cose sarebbero andate più in fretta e che poteva promettere che la selezione della giuria non si sarebbe protratta oltre la fine della settimana. Senza rivolgere un'occhiata né a Haliburton né a me, raccolse le carte che aveva portato in aula e lasciò il seggio.

Erano le cinque appena passate. Salutai Jamaal e radunai le mie cose. Ero fuori, sulla gradinata del palazzo di giustizia, quando me ne ricordai. Pescai il biglietto da visita dalla tasca della giacca e controllai l'indirizzo, chiedendomi cosa Andrei Bogdonovitch reputasse tanto importante.

12

L'indirizzo che mi aveva dato si trovava in Sutter Street, non lontano da Union Square e dal St. Francis Hotel. Lasciai la mia borsa in camera e camminai per quattro isolati finché non lo trovai. Era una stretta vetrina su cui era tracciata la scritta IMPORT-EXPORT a lettere d'oro ormai sbiadite. Il cartello appeso alla porta diceva CHIUSO, e le luci all'interno erano spente. Controllai l'ora per vedere se fossi in anticipo o in ritardo. Erano le sei in punto, l'ora esatta del nostro appuntamento. Ero irritato, ma anche leggermente sollevato. Qualsiasi cosa avesse voluto dirmi Bogdonovitch, evidentemente non era poi così urgente.

Mi voltai per andarmene, ansioso di rientrare in albergo e prepararmi per la cena che avevo fissato con Marissa Kane. Non avevo fatto più di due passi quando udii la porta alle mie spalle che si apriva e la voce inconfondibile di Andrei Bogdonovitch che bisbigliava il mio nome. Seminascosto nella penombra, agitò una mano facendomi cenno di avvicinarmi in fretta. Richiuse la porta alle mie spalle e mi fece strada all'interno.

Il negozio aveva l'odore stantio di cose che non erano mai state spostate dal punto in cui erano state messe in origine. Una lunga vetrina conteneva un assortimento di gioielli economici di rame e ottone martellato. C'erano grandi vasi cinesi coperti di polvere. Alcuni tappeti orientali arrotolati e

accatastati in piedi erano legati con lacci di canapa. Lungo la parte alta della parete erano appesi dipinti a olio di poco conto, e i piccoli cartellini dei prezzi penzolavano dagli angoli inferiori delle cornici di legno dorato. Ovunque guardassi avevi la sensazione che in quel luogo non si riuscisse a vendere nulla, e che alcuni di quegli oggetti si trovassero lì da quando erano arrivati a San Francisco a bordo delle navi dagli alti alberi provenienti dalla Cina e oltre.

In una nicchia buia sul retro, accanto a una porta che presumibilmente conduceva a un magazzino - malgrado restasse un mistero la ragione per cui ci fosse bisogno di un magazzino - Bogdonovitch accese una lampada di metallo su una piccola scrivania di legno. Ordinatamente accatastata sul ripiano c'era una pila di quelle che sembravano bolle e fatture, e ne dedussi che quello doveva essere il suo minuscolo ufficio. Bogdonovitch indicò con un cenno del capo una sedia accanto alla scrivania, attese che mi accomodassi e poi si sedette su quella direttamente di fronte. Infilò la mano in un cassetto e ne estrasse una bottiglia di vodka russa e due bicchierini. Senza chiedermi se ne volessi, li riempì entrambi. Levò il suo bicchiere, mi rivolse un cenno del capo e ne scolò tutto il contenuto in un colpo solo. Io bevvi un sorso e posai il bicchiere sull'angolo della scrivania.

«Dovrebbe essere ghiacciata», disse in tono di scuse.

Non ero sicuro del perché fossi andato da lui, e adesso che c'ero stavo cominciando a pentirmene. Cercai di arrivare subito al punto.

«Ha detto che voleva vedermi. Ha detto di temere che fossi in pericolo».

La lampada formava un piccolo cilindro di luce al centro della scrivania; ogni cosa al di sopra, compreso Andrei Bogdonovitch, era immersa nel buio. I miei occhi vi si abituarono gradualmente, e rimasi di nuovo colpito dalla curiosa forma del suo viso e dallo strano modo in cui i suoi occhi, coperti da quelle palpebre pesanti, sembravano attirarti e allo stesso tempo respingerti. Era, pensai, una persona capace dei più generosi gesti di amicizia come delle forme più crudeli di brutalità che si potessero immaginare.

«Siamo entrambi in pericolo, signor Antonelli. Dalla sera in cui abbiamo cenato da Albert Craven, la sera in cui ho suggerito che l'omicidio di Jeremy Fullerton poteva non essere stato un atto di violenza gratuita, qualcuno ha cominciato a pedinarmi. Sono assolutamente certo che stiano intercettando le mie telefonate».

Trassi un respiro profondo. Per la prima volta mi sentii a mio agio. Capii ogni cosa: come mai mi aveva seguito dal tribunale, non una volta ma due;

come mai mi aveva raggiunto, aveva scambiato qualche furtiva parola sull'importanza di qualcosa che aveva da dirmi ed era svanito cercando scampo nell'anonimità della folla. Malgrado il suo formidabile aspetto, Andrei Bogdonovitch era un uomo anziano, perseguitato da demoni di sua stessa invenzione, in fuga da un passato che non poteva cambiare, un passato che a nessun altro importava e che in realtà nessun altro ricordava. Più lo guardavo, più ero sicuro di una cosa: era un vecchio che stava smarrendo la capacità di distinguere fra la propria identità e quella di coloro che lo circondavano. Sosteneva che io fossi in pericolo, ma tutti seguivano lui.

La grossa testa di Bogdonovitch scattò in avanti. Cominciò a ridere, una risata profonda e martellante che riecheggiò dalle pareti buie. «No, signor Antonelli, le mie non sono le allucinazioni paranoiche di un vecchio solo!».

L'energia pura del suo sfogo mi colse di sorpresa. «Non intendevo suggerire niente del genere».

«Non è quello che sta suggerendo», obiettò senza la minima traccia di risentimento. «È quello che sta pensando. E perché non dovrebbe? È una reazione perfettamente normale». Un sorrisetto ambiguo gli spuntò sulle labbra; poi soggiunse, come si stesse concedendo una digressione: «Anche se devo confessare che personalmente non ho mai goduto del lusso di vedere le cose dal punto di vista delle persone normali».

L'idea parve affascinarlo e sorrise per qualche altro istante. Poi batté le palpebre e fece un deciso cenno di assenso con il capo. «No, signor Antonelli, so di certo che mi stanno osservando, e non ho alcun dubbio che ciò significhi che lei si trova in pericolo».

Riempì di nuovo il suo bicchiere di vodka e mi invitò a fargli compagnia. A differenza della prima volta, quando l'aveva scolata tutta d'un colpo, stavolta ne bevve un sorso non più grande del mio.

«Vede, signor Antonelli», riprese fissando il bicchiere, «credo di sapere perché Jeremy Fullerton è stato assassinato».

Ero stato invitato in quel lugubre, buio angolo sul retro di un negozio per ascoltare l'ennesimo discorso sulla differenza fra Storia e Caso?

«Ricordo che ha detto di ritenere poco probabile che un senatore degli Stati Uniti fosse rimasto ucciso per un atto di violenza gratuita».

«Non sto parlando di teoria generale, signor Antonelli», disse alzando gli occhi dal bicchiere. «Sto parlando di un fatto specifico. Vede, signor Antonelli, io conoscevo Jeremy Fullerton; in un certo senso, credo, lo conoscevo meglio di chiunque altro».

Come poteva conoscere Fullerton? E come poteva conoscerlo così bene? Di nuovo, Bogdonovitch parve leggermi nel pensiero.

«Lo conoscevo fin da quando venne eletto al Congresso, e posso assicurarle che sotto quel suo fascino fanciullesco Jeremy Fullerton era assolutamente spietato, totalmente privo di scrupoli».

Un teso, cinico sorriso gli comparve sulle labbra, e io ebbi la sensazione che un tempo Andrei Bogdonovitch sarebbe rientrato nella stessa categoria in cui aveva appena inserito Jeremy Fullerton.

«È meno facile di quanto molti credano, signor Antonelli, tradire coloro che si fidano di te. Molti di noi, ho scoperto, lo fanno, sempre che lo facciano, solo di malavoglia, e poi cercano di razionalizzare dicendosi che non avevano altra scelta; che era una questione di sopravvivenza; che si trattava di proteggere qualcun altro o una qualsiasi di un centinaio di altre scuse. Jeremy Fullerton non ha mai badato a cose simili. Poteva tradire qualcuno senza pensarci due volte. Aveva la capacità davvero notevole di scordarsi semplicemente delle persone, di dimenticarsene come se non fossero mai esistite una volta che erano servite al suo scopo».

Cominciai gradualmente a capire quello che mi stava dicendo, anche se non avevo ancora la minima idea di cosa potesse significare o fin dove potesse arrivare.

«Sta insinuando che Jeremy Fullerton, un senatore degli Stati Uniti, era stato reclutato dal Kgb?».

«No, signor Antonelli, non sto insinuando niente del genere. Non fummo noi a reclutare Jeremy Fullerton; fu lui a rivolgersi a noi. Accadde meno di un anno dopo la sua elezione al Congresso. Era un giovane deputato della California, senza anzianità, privo di incarichi nelle commissioni più importanti... uno fra tanti insignificanti membri del parlamento di cui nessuno al di fuori del suo distretto aveva mai sentito parlare. Ma ambiva a essere qualcosa di più, molto di più, dell'ennesimo deputato. E non era soltanto la sua ambizione, perché Washington è piena di gente ambiziosa; era impaziente. Era il genere d'uomo per cui ogni cosa è un mezzo per arrivare a qualcos'altro. Non ho dubbi, nemmeno il minimo dubbio, che ancora prima di sapere di essere stato eletto al Congresso stava pensando a come farsi eleggere al Senato.

«Fu lui a venire da noi, signor Antonelli; non fummo noi a reclutarlo. Sulle prime disse di voler aprire un dialogo riservato nella speranza che potesse migliorare i rapporti fra i nostri due paesi. Era la cosa più sbalorditiva che avessi mai visto: un giovane deputato che parlava come se fosse il

segretario di stato americano impegnato in un negoziato segreto. Forse fu proprio questo che all'inizio destò il mio interesse: la facilità con cui dava per scontata la sua importanza. Era anche sorprendentemente bene informato; non solo sullo stato dei rapporti correnti fra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma anche sulla storia russa, sulla rivoluzione russa, sui meccanismi dell'economia sovietica. Cercò di farlo passare come l'interesse di tutta una vita, e forse lo era, ma come arrivai presto a capire era, come dite voi americani, "uno che impara la parte in fretta". Era privo di scrupoli, ma aveva anche una straordinaria intelligenza.

«Cominciammo a parlare. Decine di incontri, signor Antonelli, su ogni possibile argomento, ma mai su cose che avrebbero potuto comprometterlo. Poi, alcuni mesi dopo, lui cominciò a parlare delle sue frustrazioni di parlamentare, della sua impossibilità di esercitare una qualsiasi influenza sulla linea politica, di quanto avrebbe potuto fare di più per portare a una migliore comprensione fra i nostri due paesi se soltanto fosse stato al Senato». Bogdonovitch mi scoccò un'occhiata astuta. «Non eravamo bambini, signor Antonelli. Sapevamo che passava molto tempo a parlare di una possibile campagna elettorale per il Senato con alcuni personaggi in California; sapevamo che l'unica cosa che lo bloccava era il denaro».

Fece una pausa e bevve un altro sorso di vodka. Posò il bicchiere e si pulì lentamente la bocca. «Eravamo impegnati, suppongo, in quello che si potrebbe definire un rituale di accoppiamento: danzavamo intorno a quello che entrambi sapevamo di volere, lasciando che le cose prendessero il loro corso. Gli demmo soldi, molti soldi: milioni di dollari nel corso degli anni. Finanziammo la sua campagna, o meglio la finanziammo fino al punto da renderlo un candidato credibile in grado di attrarre il denaro da solo. Quanto di ciò che gli demmo venne speso per la campagna e quanto per se stesso, non lo so. Non ha importanza. Dal momento in cui accettò da noi il primo dollaro, sapevamo entrambi che la danza era finita e che eravamo sposati per la vita. Fullerton aveva stretto il suo patto con il diavolo. O forse eravamo noi ad averlo fatto», soggiunse con lo sguardo perso in lontananza. «Lei ha letto la Storia, signor Antonelli?», domandò poco dopo.

«Qualcosa».

«Tucidide?».

«Sì, ma è passato del tempo».

«Ricorda quanto spesso Alcibiade avesse aiutato i nemici di Atene, ma solo allo scopo di arrivare a governare Atene? Jeremy Fullerton era lo stesso. Strinse il suo accordo con noi, ma penso di aver sempre saputo che alla

fine avrebbe trovato il modo di voltarci le spalle uscendone indenne».

«Qual era la sua parte nell'affare?», chiesi mentre Bogdonovitch beveva un altro sorso. «Voi lo finanziavate, ma lui cosa vi dava in cambio?».

«Qualcosa che nessun altro avrebbe potuto darci: la comprensione di come funzionavano i meccanismi interni del governo americano. Volevamo sapere tutto il possibile di coloro con cui avevamo a che fare: i loro punti di forza, le loro debolezze, i loro amici, i loro nemici. Fullerton ci dava tutto questo. C'erano volte, credo, in cui eravamo più informati di ciò che stava accadendo all'interno del vostro governo di quanto lo fossimo del nostro. Fullerton era un osservatore brillante».

«E in cambio», riassunsi, «lui ottenne il denaro di cui aveva bisogno».

«Oh, ottenne più del denaro, signor Antonelli... anche se, lo ammetto, era quello che voleva più di tutto. Gli davamo anche il beneficio di parte delle nostre informazioni. Non fu un caso che, dopo essere stato eletto al Senato, Jeremy Fullerton divenne a detta di tutti il membro meglio informato della Commissione Rapporti Esteri».

Non riuscivo a vedere alcuna ragione per cui Bogdonovitch dovesse inventarsi tutto questo; ma non vedevo nemmeno alcun apparente collegamento fra ciò che mi aveva appena detto e la morte di Fullerton.

«Non sono ancora sicuro che...».

«È ovvio, no? Da quando l'Unione Sovietica si è autodistrutta, alcuni si sono messi a rovistare negli archivi per cercare di scoprire cosa succedeva veramente al Cremlino. Era soltanto questione di tempo prima che qualcuno trovasse un rapporto, una copia, un dossier, qualcosa in cui si faceva il nome di Fullerton o venivano riportate le somme di denaro che gli erano state pagate. Il punto è che qualcuno l'ha scoperto, ed è per questo motivo che Fullerton è stato ucciso».

«Ma perché, se lavorava per gli altri? E da chi?».

Bogdonovitch arricciò il labbro in segno di disgusto. «Fullerton non ha mai lavorato per "gli altri", signor Antonelli», replicò in tono secco. «Lavorava sempre per se stesso, solo per se stesso».

Sembrava una strana affermazione. Aveva appena finito di dirmi che ciò che Fullerton aveva fornito ai sovietici era inestimabile, e ora sembrava non nutrire che disprezzo per le ragioni che l'avevano spinto a farlo. Il suo non era soltanto un giudizio professionale. Qualunque cosa ci fosse stata fra loro, per qualche motivo Bogdonovitch ci pensava in termini profondamente personali.

«Era nel libro paga dei sovietici», gli rammentai. «Ciò lo rende una spia.

La domanda è: chi poteva volerlo morto a causa di questo? Se qualcuno l'aveva scoperto, avrebbe potuto denunciarlo al governo, avrebbe potuto usare l'informazione per ricattarlo. Ma perché ucciderlo?».

Bogdonovitch mi reputava un ingenuo. «Come crede che avrebbe reagito il paese se fosse venuto fuori che non solo un membro del Senato, ma qualcuno che sarebbe potuto diventare presidente aveva collaborato per anni con i russi? Il presidente odiava Fullerton. Sapeva che era l'unico che avrebbe potuto strappargli la candidatura democratica quando si fosse presentato per un secondo mandato. Anche se avesse sconfitto Fullerton alle primarie, ne sarebbe uscito così indebolito che sarebbe stato quasi impossibile vincere le elezioni definitive».

Aveva appena dimostrato la mia tesi. «In tal caso, se i suoi avessero saputo di Fullerton, avrebbero potuto distruggerlo. L'ultima cosa che avrebbero desiderato fare sarebbe stata ucciderlo e trasformarlo in un martire».

Bogdonovitch sollevò il bicchiere e lo resse davanti agli occhi, ruotandolo prima da una parte e poi dall'altra come se stesse cercandone un difetto.

«Ricorda cosa accadde in questo paese negli anni Cinquanta? Ricorda la grande ondata di paure e sospetti che cominciò con una serie di accuse non provate da parte del vostro senatore McCarthy? Gliel'ho appena chiesto: cosa pensa sarebbe successo se Fullerton fosse ancora vivo e fosse venuto fuori tutto questo? Crede che la gente avrebbe creduto che Fullerton fosse l'unico pubblico ufficiale ad aver lavorato per l'Unione Sovietica? Cosa crede avrebbero fatto i nemici politici del presidente con l'informazione che un membro di primo livello del suo stesso partito era stato un traditore? Il caso Alger Hiss ha avvelenato la politica di questo paese per una generazione, e chi era Alger Hiss a confronto di Jeremy Fullerton? No, signor Antonelli, non potevano usare quello che avevano scoperto: dovevano sbarazzarsi di lui una volta per tutte, e c'era un solo modo per farlo. I conti tornano alla perfezione, non crede? Il presidente non deve più affrontare una minaccia alla sua stessa sopravvivenza e in più trae beneficio da tutto il dolore e la solidarietà che la gente prova per un eroe caduto».

Sollevò il bicchierino ancora più in alto, continuando a ruotarlo fra le dita. «Restano soltanto altre due persone di cui preoccuparsi». Posò il bicchiere e mi sorrise. «Se hanno saputo di Jeremy Fullerton, sanno anche di me; e se sanno di me, non possono correre rischi con lei».

«Con me? Per quale ragione dovrebbero pensare proprio a me?».

Bogdonovitch parve quasi impietosito. «Perché è l'avvocato della difesa

nel processo per l'omicidio di Fullerton, perché è l'unico ad avere un concreto interesse a provare che il responsabile non è il suo cliente, e perché sanno che mi conosce. Devono dare per scontato che lei sappia qualcosa, e non possono rischiare che sia la cosa sbagliata. Dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro, signor Antonelli. La regola prima dell'omicidio non è forse non lasciare in vita alcun testimone? Ricorda l'auto che ha rischiato di investirla quando è sceso dal marciapiede il giorno in cui ho cercato per la prima volta di parlarle? È sicuro che sia stato un semplice incidente?».

Era un ragionamento logico, insidioso e, ne ero ormai convinto, totalmente maniacale. Avrei potuto credere a ciò che mi aveva detto di Fullerton - avrebbe spiegato la ricchezza del senatore - ma ora mi si stava chiedendo di credere che dietro all'omicidio vi fosse un complotto che arrivava fino allo stesso presidente. Tutti gli anni di inganni e segretezze, di corruzione e violenza si erano fatti sentire: Andrei Bogdonovitch era un vecchio paranoico, terrorizzato dalla sua stessa ombra.

Consultai il mio orologio, finsi di non essermi reso conto che si fosse fatto così tardi, lo ringraziai di ciò che mi aveva detto e mi affrettai ad alzarmi. Quando giungemmo alla porta, Bogdonovitch mi posò una mano sulla spalla.

«So che non mi crede. Voglio che sappia che non la biasimo. Ma posso provare tutto ciò che ho detto su Jeremy Fullerton. Nel frattempo», disse aprendo la porta con cautela, «faccia molta attenzione».

Uscito sul marciapiede trassi un profondo respiro, cercando di scacciare la polvere e l'aria stantia dalle narici. In fondo all'isolato un gruppo di pedoni attendeva che il semaforo cambiasse. Mi aspettavo quasi che Bogdonovitch mi afferrasse per un braccio raggiungendomi da tergo come aveva fatto già due volte. Mi fermai e guardai indietro.

Fu una cosa stranissima. Sembrava tutto immobile. I pedoni sul marciapiede sembravano sagome di cartone, sistemate lì per riempire gli spazi vuoti. Le automobili parevano parcheggiate in mezzo alla strada. Non si muoveva niente; ogni elemento era immobilizzato nel tempo; poi, prima che riuscissi a battere ciglio, vi fu un enorme, assordante boato e un'accecante fiammata arancione saettò attraverso la strada e s'innalzò nel cielo. Rimasi lì immobile, ipnotizzato, guardando incredulo le fiamme che infuriavano attraverso i vetri rotti e il metallo contorto che era tutto ciò che restava del negozio in cui meno di un minuto prima avevo salutato Andrei Bogdonovitch.

Rimasi lì paralizzato, osservando impotente mentre un uomo e una don-

na, storditi e sanguinanti, vagavano barcollando per la strada. Il suono delle sirene, un lamento lugubre e insistente, si fece sempre più vicino. Un'autopompa rossa con due vigili del fuoco aggrappati sul retro superò rombando l'angolo. Dalla parte opposta arrivò un'auto della polizia. Si era formata una folla, e tutt'intorno a me potevo udire le voci dei passanti che si domandavano a vicenda cos'era accaduto.

Bogdonovitch era morto; nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere a quel botto. Se io non me ne fossi andato quando l'avevo fatto, se mi fossi trattenuto un minuto di più, sarei stato fatto a pezzi insieme a lui. Bogdonovitch aveva voluto mettermi in guardia, e io non avevo creduto a una parola di ciò che aveva detto. Mi aveva avvertito che gli stessi che avevano ucciso Fullerton avrebbero cercato di eliminare anche lui... e non solo lui.

Sentii che le mie pulsazioni acceleravano. Cominciai a scrutare i volti della folla che mi turbinava intorno alla ricerca di qualcuno che a sua volta mi stesse cercando. Mi allontanai dalla strada tenendomi rasente i palazzi, cercando di dare il meno possibile nell'occhio. Pensai di tornare in albergo, ma chiunque mi avesse seguito quand'ero andato da Bogdonovitch doveva sapere dove alloggiavo. Pensai di andare in ufficio, ma erano ormai quasi le sette ed era poco probabile che ci fosse ancora qualcuno. Potevo pensare a un solo posto in cui andare, un solo luogo in cui sarei stato al sicuro.

Tenendo la testa bassa e le mani in tasca camminai il più rapidamente possibile, sforzandomi di non mettermi a correre. Svoltai in Powell Street, passai davanti al St. Francis e proseguii fino a raggiungere Market Street e la stazione della sotterranea. Acquistai un biglietto e presi le scale mobili che portavano al marciapiede della stazione, dove attesi il treno che mi avrebbe portato a Orinda, dove abitava Bobby. Cose che prima non avrei mai notato assumevano significati sinistri: l'occhiata sfuggente di uno sconosciuto che mi passava accanto; l'urto accidentale di qualcuno accanto a me ogni volta che la massa di pendolari stanchi avanzava verso un treno che apriva le porte.

Finalmente arrivò il mio treno. Mi proiettai a bordo e, sicuro che qualcuno mi stesse pedinando e osservando, attesi fino a quando le porte cominciarono a richiudersi, quindi all'ultimo istante scesi. Dieci minuti dopo, quando arrivò il treno successivo, m'infilai nella calca dei passeggeri in piedi e, allungando il braccio fra le mani stanche e sudate, mi aggrappai alla sbarra per non cadere. Il treno ripartì a gran velocità dalla stazione e si lanciò nella galleria che passava sotto la città e la baia. Ondeggiando insieme agli altri feci correre lo sguardo lungo la carrozza fra l'intrico di

braccia alzate e teste chine, chiedendomi se fra quegli sconosciuti ci fosse qualcuno che voleva farmi del male. A mano a mano che il treno accelerava, alla mia immaginazione eccitata il ticchettio cadenzato delle ruote di acciaio cominciò a sembrare come il battito del mio stesso cuore, il suono la cui interruzione significava non soltanto il silenzio ma la morte.

Sull'altro versante della baia, il treno uscì dal buio e s'immerse nella luce color bronzo brunito del sole al tramonto. Decelerò, e il mio cuore rallentò il suo battito; la paura che aveva trasformato ogni certezza in dubbio e ogni dubbio in certezza cominciò a dissolversi, rimpiazzata da un crescente sollievo. Ero in salvo; non avevo nulla da temere. Scesi alla fermata successiva, passai sull'altro lato della stazione e attesi l'arrivo del treno per San Francisco. Quando arrivò semivuoto, presi posto accanto al finestrino. Sul sedile lungo il corridoio qualcuno aveva abbandonato la prima sezione del quotidiano del pomeriggio. A metà pagina, appena dopo la piega, una fotografia di Jeremy Fullerton catturò la mia attenzione. L'articolo cominciava con l'annuncio che Ariella Goldman, ex "prima assistente" del senatore assassinato, aveva a poco a poco colmato la distanza fra sé e il governatore in carica, Augustus Marshall. Dal punto di vista statistico, i due erano ormai alla pari.

Mentre il treno penetrava nella galleria sotto la baia, mi chiesi a quando risalisse il piano che lasciava soltanto un uomo fra la figlia di Lawrence Goldman e l'ufficio del governatore della California. La vedova di Jeremy Fullerton era sicura fosse nato nel momento in cui si era saputo della morte di suo marito. Dopo tutto quello che era accaduto, mi domandai se non risalisse addirittura a prima.

Le braccia incrociate sul petto, affondai nell'angolo del sedile, guardando la mia immagine riflessa sul vetro mentre il treno sfrecciava nel buio. Era tutto assurdo, ed ero pronto a credere che lo fosse perché stavo cercando di trovare un significato dove non ce n'era nessuno. Era una sensazione simile a quando mi ritrovavo a camminare in una strada deserta nel grigio silenzio appena prima dell'alba, dopo aver bevuto per giorni interi con persone i cui volti non riuscivo a ricordare e di cui non avevo mai conosciuto i nomi. Tutto l'entusiasmo notturno e tutti i piani grandiosi erano morti ed erano diventati cenere, lasciandosi dietro soltanto un vago senso di imbarazzo e una solitudine così vasta che, una volta sprofondatovi, sapevo che rischiavo di non riuscire a tirarmene più fuori.

Mi lanciai su per la scalinata del St. Francis e la vidi in attesa nell'atrio.

«Perdonami», cominciai a scusarmi mentre lei si alzava da una poltrona e s'incamminava verso di me. Aveva tutto il diritto di essere infuriata, ma nei suoi occhi non c'era la minima traccia d'irritazione. Sembrava molto più preoccupata per me.

«Per un po' ho aspettato al ristorante, ma quando non sei arrivato ho avuto la strana sensazione che fosse successo qualcosa», disse avvicinandosi e sondandomi lo sguardo per vedere se ci fosse qualcosa che non andava. «Non so perché, ma quando ho sentito cos'è accaduto oggi pomeriggio al povero Andrei Bogdonovitch...».

«L'hai saputo...? L'hanno detto al telegiornale? Sanno cos'è stato?», domandai. «È stato un incidente?».

Ignorando le domande, Marissa mi prese la mano. «Come stai?», domandò. «Non hai un bell'aspetto. Che c'è? Cos'è successo?».

Le lasciai la mano e l'afferrai per un braccio. «Ti racconterò tutto», dissi guidandola verso l'ingresso da cui ero appena arrivato. «Ma dimmi una cosa: è stato un incidente, una tubatura del gas o qualcosa del genere?».

Scosse la testa. «No, pensano che la causa sia una bomba di qualche tipo. È stato intenzionale».

«E Bogdonovitch?», chiesi per essere sicuro.

Sulle prime, Marissa non riuscì a rispondere. «Hanno trovato il corpo», disse finalmente. «O quel che ne è rimasto».

Percorremmo a piedi i due isolati fino al ristorante in cui avevamo già cenato diverse volte. Da quando avevamo fatto la gita nella Napa Valley, qualche tempo prima, eravamo diventati, in un modo adatto alla nostra mezz'età, ottimi amici. Soltanto amici, niente di più. Io non ero alla ricerca di un altro amore, e per quanto ne sapessi non lo era nemmeno Marissa. Stare con lei mi piaceva, ed ero felice che a quanto sembrava anche lei gradisse stare con me. Marissa vedeva l'assurdità delle cose che molti consideravano importanti; e in quello che soltanto in apparenza era un paradosso, capiva che esistevano cose così serie che dovevano essere prese alla leggera.

Non appena ci sedemmo, ordinai uno scotch e soda e ne bevvi una lunga sorsata.

«Cos'è successo?», chiese di nuovo Marissa, sempre più allarmata.

«Ero lì quando è accaduto. Ero con lui, stavamo parlando».

Tese la mano attraverso il tavolo, me la posò sul braccio e ve la tenne

finché non posai il bicchiere.

«Con chi eri? Con chi stavi parlando?».

«Ero con lui quando è successo», ripetei chiedendomi come mai sembrasse non capire.

«Rallenta, Joseph. Dimmi: dov'eri?», domandò in tono calmo e misurato.

Mi resi conto che nulla di quanto avessi detto doveva essere sembrato sensato, e mi chiesi come avrei potuto descriverle anche solo una minima parte di ciò che avevo visto e avevo provato.

«Questo pomeriggio all'ora di pranzo, dopo che sono uscito dal palazzo di giustizia, Andrei Bogdonovitch mi ha avvicinato. Ha detto che doveva vedermi; mi ha detto che ero in pericolo. Non gli ho creduto, quanto meno non dopo qualche riflessione. Ma ha insistito, e mi ha chiesto di passare da lui a fine giornata, alle sei».

Marissa sgranò gli occhi. «È lì che eri? Con lui? Con Andrei Bogdonovitch?».

«Sì. Ero con lui. Me n'ero appena andato, ero arrivato all'angolo, quando è successo. È stato orribile. Non riuscivo a credere che stesse accadendo, specialmente dopo quello che aveva appena finito di dirmi. Ecco com'è andata. Ecco perché ho pensato di dovermi allontanare».

Marissa inclinò la testa di lato, un'espressione dubbiosa negli occhi. «Allontanare?».

Ma io stavo pensando a qualcos'altro, qualcosa a cui avevo cominciato a pensare quand'ero ancora sul treno che mi aveva riportato a San Francisco. «Quanto sai veramente di Jeremy Fullerton?».

Sorpresa dall'intensità del mio tono, Marissa dovette riflettere qualche istante sulla domanda, e anche allora non sapeva bene come rispondere.

«Quello che ti ho già detto», cominciò in tono incerto. «Lo conoscevo, ma non troppo bene. L'avevo conosciuto ai tempi in cui si era candidato al Congresso. Avevo collaborato come volontaria alla sua campagna. Lo conoscevo abbastanza bene perché lui si ricordasse di me quando ci vedevamo a una manifestazione, come la serata da Lawrence Goldman. Ma non è quello che mi stai chiedendo, vero?».

«La prima volta che lo vedesti, quando si era candidato al Congresso, era ricco?».

Marissa corrugò le sopracciglia e increspò le labbra, sforzandosi di ricordare. «No», disse infine. «Se la cavavano, ma non erano quelli che uno avrebbe definito ricchi. Lui girava con una vecchia macchina, una berlina a

quattro porte. Me ne ricordo perché il sedile posteriore era sempre pieno di scatole di volantini elettorali. Avevano una casa di proprietà, ma era piccola, niente di speciale. Perché? Perché è importante?».

Il cameriere venne a prendere le nostre ordinazioni. Gli porsi il mio bicchiere vuoto e gli chiesi un altro scotch. Marissa mi rivolse un'occhiata preoccupata.

«Non ne bevo mai più di due», le assicurai. «Da un po' di tempo a questa parte, almeno».

Marissa sapeva che non le avevo detto tutta la verità. Spalancò quei suoi grandi occhi misteriosi, schiuse leggermente le labbra e attese che le raccontassi ciò che avevo tralasciato.

«Da un anno», ammisi. «Per un po', prima di allora, ho bevuto molto».

Il cameriere tornò con i nostri piatti e con il mio secondo scotch. Ne bevvi un sorso, ma scoprii che ne avevo persa la voglia. Posandolo, rammentai la prima reazione di Leonard Levine quando Bobby gli aveva fatto notare che beveva troppo; e ricordai come sembrasse incolpare Jeremy Fullerton perfino di quello.

Sotto l'effetto tranquillizzante di Marissa, i miei pensieri, che nelle ultime ore non avevano fatto che saltare da una cosa all'altra, cominciarono a diventare meno frenetici. All'improvviso mi resi conto di avere una gran fame.

«Come credi che Fullerton abbia guadagnato tutti quei soldi?», domandai portandomi alle labbra una forchettata di spaghetti.

Divorai tre forchettate prima di fermarmi ad aspettare la risposta di Marissa. Con mano ferma e precisa, lei tese il tovagliolo attraverso il tavolo e con un angolo mi tolse la salsa di pomodoro dalle labbra. «Non so come i Fullerton si siano arricchiti. Davo semplicemente per scontato che quando ricopri quella posizione, quando sei un senatore degli Stati Uniti, hai amici pronti ad aiutarti, persone che ti fanno fare gli investimenti giusti e cose simili».

«Bogdonovitch mi ha detto che Fullerton ha ottenuto il denaro dai russi, che gli hanno versato milioni di dollari», mi precipitai a spiegare. «Credi sia possibile? Tu lo conoscevi. Pensi sia possibile che abbia fatto una cosa simile? Che si sia venduto ai sovietici?».

La sua prima reazione fu di negarlo, o quanto meno metterlo in dubbio; ma poi, pur riluttante, cambiò idea.

«Ti ho detto che mi ricordava quel ragazzo che avevo conosciuto a scuola, che di entrambi pensavi che avessero della poesia nel loro animo, ma

temevi anche che si sarebbero potuti rivelare degli impostori. Se Jeremy Fullerton avesse pensato che era l'unico modo...». Sollevò lentamente il mento e un sorriso malinconico le aleggiò sulle labbra. «O forse se avesse semplicemente pensato di poter passarla liscia... C'era un certo non so che, in Fullerton: la sensazione che per lui le regole non valessero. Poteva essere una componente di quello che era: il bisogno di dimostrare a se stesso che poteva passarla liscia facendo cose che altri non si sarebbero mai sognati di fare o di provare a fare». Sorrise di nuovo, ma stavolta la sua espressione aveva un significato diverso che non riuscivo ad afferrare fino in fondo. «Penso che sia anche tu un po' così», soggiunse. «Non è vero?».

Non lo negai. Suppongo perché pensavo che mi facesse sembrare più interessante ed enigmatico, ma anche perché non avevo voglia di parlarne.

«Bogdonovitch pensava che la causa dell'uccisione di Fullerton fosse proprio questa: e cioè che qualcuno l'avesse scoperto. Per questo voleva vedermi. Era convinto che chiunque avesse ucciso Fullerton avrebbe ucciso anche lui e chiunque altro fosse sospettato di sapere che Fullerton prendeva soldi dai russi. Pensava che l'omicidio di Fullerton fosse stato un assassinio politico. E che ci fosse dietro il governo, la Casa Bianca».

Mangiai un altro boccone, quindi posai la forchetta. «Non gli ho creduto. Ho pensato che fosse un vecchio paranoico convinto che ci fossero complotti dietro tutto ciò che accadeva. Ricordi cosa diceva la prima sera da Albert Craven, la sera in cui ci siamo conosciuti? Tutte quelle allusioni all'assassinio di Kennedy? Ricordi il modo in cui ha suggerito, o almeno è sembrato suggerire, che dietro ci fossero J. Edgar Hoover e l'Fbi? E così, quando ha cominciato a parlarmi di Fullerton, del perché è stato ucciso e del fatto che fossimo entrambi in pericolo...».

«Entrambi in pericolo?», domandò Marissa sorpresa.

«Bogdonovitch ha cercato di dirmi che era in pericolo perché era il solo a sapere cosa aveva fatto Fullerton e forse poteva provarlo».

«Ma per quale ragione pensava che fossi in pericolo anche tu?».

«Perché io sono l'avvocato difensore nel processo Fullerton e avrei cercato di scoprire quanto più possibile riguardo ai veri colpevoli; e perché se avevano seguito lui dovevano sapere che ci eravamo visti e non potevano rischiare che mi avesse detto quello che sapeva. Ma io non ho creduto a una parola».

«Ma adesso ci credi? Dopo quello che è successo?».

«Non ho più avuto dubbi da quando è esplosa quella bomba e ho visto il vetro esplodere e le fiamme squarciare l'aria. Non ho più avuto dubbi da

quando tutto quello che sono riuscito a pensare era dove sarei potuto andare e quanto ci avrei messo ad arrivarci». All'improvviso mi venne in mente una cosa e scoppiai a ridere per l'assurdità di non averci pensato prima. «Riuscivo soltanto a pensare di scappare. È quello che mi ha detto Jamaal Washington la prima volta che abbiamo parlato. Ha ragione: è quello a cui pensi, è tutto ciò a cui pensi. O quanto meno è quello a cui ho pensato io. Lui ha creduto di poter fare qualcosa, aiutare qualcuno. Non aveva meno paura di me; ma lui l'ha sconfitta, io no».

Marissa non era d'accordo, e cercò di dirlo.

«Non è la stessa cosa. Non dubito che sia stato coraggioso, terribilmente coraggioso, più coraggioso della stragrande maggioranza delle persone; ma non aveva motivo di credere che qualcuno volesse ucciderlo, non prima di trovarsi a bordo dell'auto e di essere sorpreso dalla luce. A quel punto ha pensato di essere in pericolo e ha fatto quello che avrebbe fatto chiunque: ha cercato di mettersi in salvo».

Il cameriere tornò, e noi ordinammo i caffè e aspettammo in silenzio che portasse via i nostri piatti. Quando se ne fu andato, Marissa sollevò il mento e inclinò la testa. Per qualche istante si limitò a guardarmi come se stesse cercando di dirmi che qualsiasi cosa facessi, o avessi fatto, andava tutto bene.

«Non me l'hai detto, e non sei tenuto a farlo, ma perché un anno fa bevevi così tanto?».

Non ne avevo mai parlato con nessuno, se non per qualche osservazione frammentaria con cui avevo detto a un paio di persone tutto ciò che c'era bisogno che sapessero. Ma d'un tratto scoprii che a Marissa volevo raccontare tutto.

«Amavo la donna di cui mi ero innamorato per la prima volta da ragazzo, quando andavo ancora al liceo. Non ci eravamo visti per anni, e quando ci siamo rincontrati è stato come se non fosse cambiato nulla. Stavamo per sposarci, dopo tutti quegli anni, ma poi è successa una cosa terribile. Jennifer si è ammalata in modo grave; è come scomparsa in se stessa, chiudendo fuori il mondo allo stesso modo in cui si abbassa una tapparella per oscurare una stanza.

«Andavo a trovarla in ospedale una volta alla settimana. A volte, quando il tempo era bello, la portavo a fare un giro in macchina. Continuavo a pensare che sarebbe successo qualcosa, che si sarebbe improvvisamente riavuta, che tutto sarebbe tornato com'era prima. Quando mi sono finalmente reso conto che i dottori avevano ragione, che non sarebbe mai torna-

ta, ho cominciato a bere. Era tutto molto consapevole: volevo ubriacarmi, volevo perdermi, scomparire come aveva fatto lei. Forse pensavo di poterla trovare. E c'erano volte, quand'ero ubriaco, che pensavo di esserci quasi riuscito. Ricordo di essere tornato a casa una notte, sbronzo fradicio, e di essermi aggirato per le stanze sbraitando come un ossesso e dicendole di smetterla di nascondersi e di uscire subito dalla camera dove si era rifugiata».

Feci una pausa e mi guardai intorno nel ristorante affollato, osservando il modo in cui tutti sembravano divertirsi.

«Bevevo anche per autocommiserarmi e perché, a dirti la verità, vivere o morire non faceva più molta differenza. Suppongo che fossi già morto e non me ne fossi ancora reso conto».

Marissa mi sfiorò il lato del volto con la mano. Per diversi secondi non disse nulla. «Che cosa ti ha spinto a smettere?», domandò dopo un po'. «Come hai trovato la forza?».

«Non lo so. Forse è stato l'istinto di sopravvivenza, o forse è stato perché sapevo che Jennifer si sarebbe sentita in colpa per quello che mi stava succedendo. Avevo un amico che frequentava da anni gli Alcolisti Anonimi. Sapeva di Jennifer e della nostra storia. Ha cercato di farmi andare agli incontri, ma io non avevo intenzione di parlare di tutto questo con nessuno, e di sicuro non con gente che non conoscevo. Mi ha trovato un giorno dopo una sbornia tremenda, è rimasto con me finché non ho recuperato e mi ha fatto promettere che la prossima volta che avessi provato il desiderio di bere avrei chiamato lui. L'ho chiamato spesso».

«Ma non hai smesso. Ti sei imposto un limite. Credevo...».

«Non avevo intenzione di definirmi un alcolista; non avevo intenzione di andarmene in giro a recitare i dodici passi come un bambino che ripete i dieci comandamenti; non credevo sul serio che l'unica alternativa all'ubriachezza fosse la totale rinuncia agli alcolici. Flynn - è così che si chiama il mio amico, Howard Flynn - era troppo intelligente per cercare di convincermi. Invece mi fece promettere che non avrei mai bevuto più di due bicchieri».

Era inesplicabile l'effetto che Marissa produceva con quella sua occhiata. Guardarla negli occhi era come fissare la mia stessa coscienza.

«Un giorno è venuto con me all'ospedale. È rimasto seduto accanto a me mentre dicevo a Jennifer cosa avevo fatto, perché credevo di averlo fatto e la promessa che avevo formulato. Assurdo, vero? Lei non ha sentito una parola di quello che ho detto, ma a un altro livello penso che abbia capito;

mi era parso che lo sapesse fin da prima che io glielo dicessi. Howard sapeva che avrei cercato di mantenere una promessa fatta a lui; ma sapeva anche che sarei morto prima d'infrangerne una fatta a lei».

Era tutto quello che avevo intenzione di dire, ma poi aggiunsi qualcosa a cui prima, quanto meno a livello conscio, non avevo pensato.

«Howard si sbagliava. Riesco a immaginare di rifarlo, di provare a perdermi in una bottiglia. Ma finora, quanto meno, ho mantenuto la parola».

Stavo cominciando a sentire gli effetti di quanto era accaduto, una sorta di reazione ritardata. Le forze parevano scivolarmi via dalle membra. Mi sentivo stanco, più stanco di quanto mi fossi sentito da diverso tempo.

«Devi andare a letto», disse Marissa in tono comprensivo ma anche preoccupato. «Ma non credo che dovresti restare in albergo. Il tuo primo istinto era giusto: saresti dovuto andare da Bobby».

Feci per obiettare qualcosa, ma lei mi bloccò con uno sguardo. «Non volevi che tuo cugino sapesse che avevi paura?», chiese canzonandomi dolcemente con gli occhi.

Usciti dal ristorante mi prese sottobraccio e ci incamminammo verso l'albergo. Passammo davanti alla porta aperta di un bar, e al di sopra delle risate chiassose udimmo il rauco lamento di un sassofono. I negozi erano ancora pieni di gente, e i mercanti dagli sguardi astuti si sporgevano sui banchi e indicavano i vari e irripetibili affari. Turisti stanchi e dagli occhi spenti e donne sovrappeso con i figlioletti per mano rovistavano fra cataste di felpe e magliette, berretti colorati e dozzinali tazze di plastica, matite, stendardi e cartoline con la scritta San Francisco o l'immagine della Colt Tower, del Golden Gate o di una della mezza dozzina di cose che erano diventate simboli della città. Attraversammo la strada fino all'albergo, e giunti all'angolo Marissa si fermò, mi tirò la manica della giacca e mi ripeté che non lo riteneva sicuro.

«Ho parcheggiato in strada. Ritira quello di cui hai bisogno dalla tua stanza. Ti vengo a prendere davanti all'albergo e ti accompagno da Bobby». Prima che potessi obiettare qualcosa, soggiunse: «Mi sentirò meglio se lo fai».

Scaraventai qualche indumento nella borsa e presi la mia valigetta. Ero già nell'atrio quando mi venne in mente che nella fretta non avevo pensato di controllare se mi avesse telefonato qualcuno. Mi fermai al banco, dove mi dissero che aveva chiamato Albert Craven. Ringraziai l'impiegato e mi girai.

«Ha avuto anche due visite».

Tornai a guardarlo. «Visite?».

«Sono passati due signori, circa un'ora fa. Hanno detto di essere giornalisti».

«Hanno lasciato i loro nomi?».

L'impiegato scosse la testa. «Hanno detto che avrebbero riprovato più tardi».

Mi avvicinai al banco. «Ricorda che aspetto avevano?».

«Sulla quarantina, credo. Spiacente, ma al momento eravamo un po' presi».

«Li ha visti andarsene?».

«Ho dato per scontato che se ne fossero andati», disse spostando lo sguardo su un altro cliente in attesa alle mie spalle.

I giornalisti chiamavano di continuo per cercare di farmi parlare del caso, ma nessuno si era mai presentato di persona in albergo.

Marissa mi stava aspettando fuori con il motore acceso.

«Tutto bene?», chiese scostandosi dal marciapiede.

«Sì, tutto bene».

«Non pensi fossero giornalisti?», domandò quando le raccontai l'accaduto.

«Non lo so. Ma non credo nemmeno che fossero assassini. Se avessero avuto intenzione di farmi fuori, perché avrebbero lasciato che l'impiegato dell'albergo li vedesse in faccia?».

Quando fummo sul Bay Bridge, Marissa chiamò Bobby con il suo cellulare. «Non risponde», disse con il telefono ancora all'orecchio. «Forse è fuori». Poi sorrise. «Pronto? Sono Marissa. Ti sto portando tuo cugino. Ha bisogno di un posto dove passare la notte. Gli ho offerto casa mia», soggiunse con una risatina sommessa, «ma temo sia un po' timido». Con un'occhiata divertita e provocatoria, mi porse l'apparecchio. «Ti vuole parlare».

«Non è vero, Bobby, non me l'ha offerto», dissi guardandola mentre fingeva di concentrarsi sulla strada. «La verità è che gliel'ho chiesto, ma lei ha rifiutato. Ascolta, spero che non ti dispiaccia», aggiunsi facendomi serio, «ma c'è stato un problemino. Ti spiegherò quando arrivo. Marissa pensa che non dovrei restare in albergo, e potrebbe avere ragione».

Bobby rispose che era lieto che andassi da lui, e rinnovò l'invito a trattenermi fin quando volevo. «Più resti, meglio è», fu quello che disse.

Marissa conosceva la strada anche se, mi disse, non andava a casa di Bobby da quando sua moglie era morta. «Un tempo venivo a trovarla ogni

tanto».

«Come l'ha presa Bobby quando è morta?».

Non sono sicuro del motivo della mia domanda. Forse era il fatto che non fossi più così certo che mio cugino aveva sempre fatto tutto meglio di quanto avrei potuto farlo io. Suppongo fosse inevitabile che, con l'approfondirsi della nostra conoscenza, avrei scoperto che, come chiunque altro, aveva commesso errori e fatto cose di cui non andava particolarmente fiero. Nessuno che viva oltre gli anni della fanciullezza si ritrova senza qualcosa che rimpiange di aver fatto o di aver detto, nessuno che sia ancora dotato di una coscienza.

Marissa non rispose finché non fummo usciti dall'autostrada e non avemmo oltrepassato il campo di golf procedendo verso le colline di Orinda. Poi disse qualcosa che mi colse di sorpresa.

«Bobby non ne ha mai parlato, quanto meno con me. Francamente, sarei sorpresa se ne avesse parlato con qualcuno. Non si sbilancia sui suoi fatti personali, non l'ha mai fatto. È sempre stato una specie di anima persa». Girava il volante seguendo le curve tortuose della strada, ma la sua guida era diventata automatica, istintiva. I suoi occhi erano sulla strada, ma vedevano qualcos'altro.

«Le cose per Bobby non sono andate come si aspettava. O forse ha pensato a come le cose sarebbero andate soltanto quando era ormai troppo tardi e non poteva farci niente. Ci sono persone così, sai», disse scoccandomi una rapida occhiata per vedere se capivo. «Persone che prendono le cose come vengono, giorno dopo giorno, che accettano tutto ciò che accade. Non significa che non diventino individui di successo, quanto meno nei termini in cui il mondo considera il successo; ma per loro non significa poi tanto. Mio padre era così. Forse è questa la ragione per cui Bobby mi è sempre piaciuto tanto: è molto simile a lui. Credo che entrambi sapessero ancora prima di finire il college che la loro vita non sarebbe mai più stata così bella. Mio padre giocava a football a Yale nel primo dopoguerra. Era il capitano della squadra, e al suo ultimo anno vinse il campionato dell'Ivy League. Ha fatto una magnifica carriera a Wall Street. Ha guadagnato quella che molti considererebbero una fortuna, ma penso che abbia passato la sua intera esistenza a guardarsi indietro, rimpiangendo di non poter rifare tutto. Credo che Bobby sia lo stesso. È allegro e affascinante, ma sotto sotto non c'è niente che gli importi molto se non vivere la sua vita nel miglior modo possibile».

Bobby aveva acceso le luci esterne. Quando udì l'auto nel vialetto, aprì

la porta d'ingresso. «Perché non entri?», chiese a Marissa prendendomi la borsa di mano.

«Mi conviene andare», rispose lei guardandomi.

Bobby le diede la buonanotte e si voltò verso la porta.

Feci per seguirlo, ma poi cambiai idea. Marissa si era voltata, pronta a fare marcia indietro. Ridendo, bussai al finestrino. Lei lo abbassò e alzò gli occhi su di me, in attesa. Mi chinai e la baciai dolcemente sulla bocca. «Grazie di tutto», sussurrai.

La lasciai andare e feci un passo indietro. Lei scosse la testa e scoppiò a ridere. «Di' a Bobby», disse mentre la sua risata si perdeva nel buio, «che mi sto affezionando a suo cugino».

Feci per replicare, ma le parole mi uscirono dalle labbra in un goffo balbettio che la fece ridere di nuovo.

«Meglio che vada», disse, soddisfatta di essere riuscita a trasformarmi in un idiota balbuziente.

Bobby cominciò a prendermi in giro non appena ebbe richiuso la porta. «Mi sa che le piaci».

Insistetti che eravamo soltanto buoni amici, e lui insistette che stavo mentendo spudoratamente.

«Lo si sentiva dal suo tono di voce. Potrà anche non averti chiesto di andare da lei, ma se tu l'avessi suggerito non avrebbe detto di no. Fidati di me», soggiunse con una occhiata fiduciosa. «La conosco».

«E questo che significa?», domandai con una punta d'irritazione per ciò che sembrava suggerire.

«Non quello che pensi», rispose, conducendomi verso la camera degli ospiti in fondo al corridoio. Posò la borsa sul letto e mi indicò la porta del bagno.

«Vieni», disse quindi. «Facciamoci una birra».

Ci sedemmo al tavolo della cucina, bevendo dalle bottiglie. La vestaglia di cotone rosso scuro che Bobby indossava si era aperta sulla gamba, rivelando la cicatrice frastagliata che girava quasi completamente intorno alla rotula. Era l'infortunio che aveva messo fine alla sua carriera nel football e che, se Marissa aveva visto giusto, aveva segnato il momento in cui Bobby aveva cominciato a vedere la sua vita come qualcosa che era in gran parte alle sue spalle.

«Marissa è stata con molti uomini, ma non in quel modo», spiegò Bobby posando la bottiglia. «Non è mai rimasta a lungo con qualcuno. Tutto quello che ti posso dire è che non l'ho mai vista guardare un uomo come ha

guardato te mentre scendevi dall'auto». Fece una pausa. «Ti farebbe bene», osservò quindi riportando la bottiglia alla bocca. «Dovresti avere qualcuno nella tua vita», soggiunse dopo aver bevuto un sorso.

Mi guardò per un istante per farmi capire che parlava sul serio; poi mi chiese cos'era successo e come mai Marissa sembrava credere che in città non sarei stato al sicuro. Gli raccontai tutto: come avessi conosciuto Andrei Bogdonovitch; come mi avesse avvicinato due volte in mezzo alla strada; quello che mi aveva detto riguardo a Fullerton e al pericolo in cui presumibilmente eravamo entrambi; come non avessi creduto a una parola finché l'esplosione aveva provato, o almeno così sembrava, che era tutto vero. Parlammo per ore, o meglio fui io a parlare mentre Bobby ascoltava, fino a tarda notte, fino a quando non ebbi più la forza di proseguire.

14

Il giorno dopo e quello successivo procedetti con il voir dire come avevo sempre fatto, ponendo una domanda dopo l'altra, cercando di convincere ogni singolo giurato che ero qualcuno di cui ci si poteva fidare. Erano le stesse domande che avevo già fatto, su come vivevano, quali erano le loro opinioni e la loro predisposizione a insistere sulla necessità di una prova che andasse al di là di ogni ragionevole dubbio prima di giudicare l'imputato colpevole; l'unica differenza fu che, sotto l'occhiata minacciosa del giudice Thompson, le feci più rapidamente e cercai di non tornare due volte sullo stesso argomento.

Quando la corte si riunì venerdì mattina, il giorno entro il quale ci era stato ordinato di concludere la selezione della giuria, stavamo rispettando la tabella di marcia. Un'ora dopo l'inizio entrambe le parti in causa, l'accusa e la difesa, avevano esercitato le ultime ricusazioni di un giurato alle quali avevano diritto. A meno che non vi fosse un'opposizione motivata, e cioè a meno che non vi fosse un evidente caso di pregiudizio, il candidato che era stato chiamato al banco sarebbe diventato il dodicesimo e ultimo giurato. C'era una sola domanda che volevo fare, e sapevo benissimo che era forse la domanda più strana che fosse mai stata rivolta a un giurato.

«Mi dica, signor DeWitt, chi crede abbia ucciso John F. Kennedy?».

Il procuratore distrettuale balzò in piedi dalla sua sedia. «Obiezione!», gridò. «È uno scandalo! La domanda non ha pertinenza con niente: non ne ha con le qualifiche del giurato, non ne ha con il capo d'accusa e non ne ha con qualsiasi argomento che possa essere collegato al caso!».

Se Clarence Haliburton gli fosse piaciuto, o se fosse quanto meno riuscito a tollerarlo, il giudice mi avrebbe detto di passare ad altro e la questione sarebbe finita lì. Ma Thompson odiava Haliburton, lo odiava al punto che non poteva sopportare di fare una qualsiasi cosa a suo favore finché non si convinceva di non avere altra scelta.

«È una domanda alquanto insolita, signor Antonelli», osservò aggrottando la fronte perplesso.

«Davvero?», chiesi come se non mi fosse passato per la mente che ci potesse essere qualcosa di strano. «Be', forse è vero. Mi permetta di riformularla». Sorrisi al giurato. Era un trentacinquenne dai capelli neri impomatati e lisciati sul cranio. Un ventre enorme sporgeva da sotto una stretta camicia di un rosso sbiadito a maniche corte.

«Mi permetta di porre la domanda in questi termini: crede che Lee Harvey Oswald abbia agito da solo o pensa che facesse parte di un complotto?».

Haliburton levò le braccia al cielo. «Vostro onore! Questo è... insomma, non so cos'è!».

A giudicare dall'espressione sul volto di Thompson, era evidente che non lo sapeva nemmeno lui. Ma non era ancora pronto a dirmi di smetterla. «Signor Antonelli, le dispiace spiegare le sue intenzioni?».

«Vostro onore, questo è un processo per omicidio. L'imputato», dissi rivolgendo un'occhiata a Jamaal Washington, seduto con fare impassibile accanto al mio posto, «si è dichiarato non colpevole».

Thompson mi rivolse un'occhiata vacua. «Sì, e allora...?».

«E allora, vostro onore, sappiamo che un crimine è stato commesso. La vittima, Jeremy Fullerton, senatore degli Stati Uniti, è stata assassinata. L'imputato dichiara di essere innocente. È ovvio pertanto che è stato qualcun altro».

Thompson cercava di seguirmi, ma più si sforzava più aumentava la sua confusione. Socchiuse gli occhi e storto la bocca finché questa non si trovò quasi completamente sul lato sinistro del volto.

«Che collegamento potrebbe esserci fra l'asserzione dell'imputato che è stato qualcun altro a uccidere il senatore Fullerton e l'assassinio di John F. Kennedy? Senza parlare del fatto che fra i due eventi sono passati quasi quarant'anni».

«Giusto, vostro onore», risposi mentre il procuratore scuoteva la testa. «E ancora non sappiamo con certezza chi siano i veri responsabili. Ma tralasciando questo, ciò che stavo cercando di esplorare con il signor DeWitt

era se in un caso come il nostro, in cui è stato ucciso un membro del Senato, un candidato alla carica di governatore della California e un uomo considerato un serio futuro candidato alla presidenza, sia davvero sensato dare per scontato che il suo omicidio non sia stato altro che l'ennesimo atto di violenza gratuita».

Haliburton era fuori di sé. Il suo volto era paonazzo, gli occhi stavano praticamente schizzandogli fuori dalle orbite. «Vostro onore», disse con una tale rabbia che riuscì a malapena a far uscire le parole di bocca, «prima pone una domanda che non ha alcuna concepibile relazione con il processo, e adesso comincia ad argomentare il suo caso davanti alla giuria!».

Thompson la vide come una piccola vittoria. Si sporse verso Haliburton e atteggiò le labbra nella parvenza di un sorriso comprensivo. «Cerchi di mantenere il controllo, avvocato», disse in un tono calmo e suadente che, per le condizioni attuali di Haliburton, era praticamente un invito alla violenza. «Posso vedere le parti in causa nel mio studio?», chiese prima che Haliburton, rimasto senza parole, riuscisse a riprendere fiato.

Quando ci fummo seduti di fronte alla scrivania di Thompson, il viso del procuratore distrettuale aveva assunto un colorito nuovamente normale, la sua rabbia celata dietro una maschera di studiata indifferenza. E anche Thompson, ora che eravamo fuori dall'aula e dallo scrutinio pubblico, cambiò atteggiamento. Privato dell'incentivo di rendere la vita difficile alla sua vecchia nemesi, mi aggredì con veemenza.

«Ascolti, Antonelli, è un pezzo che siedo su quel seggio, ma questa è la domanda più dannatamente strana che abbia mai sentito fare. "Chi crede abbia ucciso John F. Kennedy?"», recitò in tono cantilenante, scimmiottandomi. «Forse non lo sa», proseguì scrutandomi con occhi socchiusi come un medico al cospetto di un paziente, «forse su nell'Oregon fanno le cose diversamente, ma quaggiù l'incapacità di intendere e di volere funziona soltanto quando è l'imputato a essere matto, non il suo avvocato!».

Se Haliburton ricavò una certa soddisfazione dalle parole di Thompson, non ebbe il tempo di goderne.

«E tu!», lo schernì il giudice. «Bastava che ti alzassi e dicessi che avevi una questione da presentare all'attenzione della corte. Ma no, hai dovuto mostrare a tutti l'indignazione del giusto. E cosa ne hai ricavato? Che Antonelli ha potuto fare il suo discorsetto di fronte alla giuria. Ti conviene capire una cosa, signor Procuratore Distrettuale: non sarò io a svolgere il tuo lavoro per te. Se non t'importa che la giuria senta un'arringa sul fatto che l'imputato debba essere innocente perché, se ho seguito bene quello

che Antonelli stava cercando di insinuare, dev'essersi trattato di un assassinio politico, a me va benissimo!».

Haliburton impallidì. Serrò le labbra, e con mani tremanti si sforzò di non dire ciò che pensava. «Lo terrò presente, vostro onore», disse finalmente, rifugiandosi nel formalismo dell'etichetta tribunalizia.

«D'accordo», disse Thompson con un gesto rapido e deciso del capo. «Basta così. Dobbiamo metterci al lavoro. Ora che abbiamo finalmente finito la selezione della giuria...».

«Non ho ancora interrogato l'ultimo giurato», gli rammentò Haliburton.

«Non ti preoccupare, potrai farlo», rispose spazientito Thompson. «Ma non dovresti impiegarci molto, a meno che», soggiunse con espressione disgustata, «tu non segua l'esempio di Antonelli e cominci a fare domande sull'assassinio di Abraham Lincoln». Fece una pausa e abbassò lo sguardo tetro sul pavimento. Cambiò posizione sulla sedia, alzò gli occhi e mi guardò. «"Chi crede abbia ucciso John F. Kennedy?"», borbottò scuotendo la testa. «E io che pensavo di averle sentite tutte».

Rientrammo in aula e ci comportammo come se le buone maniere fossero le uniche che conoscevamo. Non avevo altre domande da fare all'ultimo giurato, e il procuratore gliene rivolse soltanto tre o quattro. La giuria venne insediata. In tono amichevole e colloquiale, Thompson la informò che il suo primo ordine del giorno sarebbe stato di prendersi il pomeriggio di vacanza. Con il solito ammonimento a non discutere del caso, congedò i cinque uomini e le sette donne fino a lunedì mattina, quando avrebbe avuto inizio il processo in cui loro e nessun altro avrebbero deciso se Jamaal Washington sarebbe vissuto o sarebbe morto.

«Come stiamo andando, signor Antonelli?», domandò Jamaal quando la giuria ebbe abbandonato l'aula in fila indiana.

Era una domanda che mi era già stata rivolta migliaia di volte, in ogni caso che avevo portato al cospetto di una giuria; che mi era stata rivolta dagli imputati nel disperato tentativo di trovare un qualche significato nelle arcane procedure che per gli avvocati che trascorrevano metà delle loro esistenze in tribunale erano tediose come la polvere, ma che per i poveri sventurati che si trovavano sotto processo erano un mistero strano e incomprensibile. Me la facevano sempre, e io davo sempre la stessa risposta, la risposta che forniva loro la rassicurazione che erano ansiosi di ottenere. Volevano dicessi loro che le cose andavano bene, che era tutto a posto, che non c'era niente di cui preoccuparsi. Era quello che desideravano veramente: credere che non vi fosse nulla da temere, che anche se ci sarebbe stato

di che preoccuparsi l'indomani, o il giorno dopo, o quello successivo, per il momento potevano rilassarsi e tornare a sentirsi quasi normali, anche se soltanto per poco.

«Come stiamo andando?», ripeté Jamaal con una luce di speranza nei suoi grandi, innocenti occhi castani.

Feci per rispondere che ce la stavamo cavando bene, ma mi bloccai dopo le prime due parole. Sorrisi. «A dire il vero, ci stanno massacrando», dissi invece.

Per un attimo Jamaal non seppe come prenderla; poi capì, o credette di capire, che stavo scherzando. Rise, e mi accorsi di quanto si sentisse sollevato. Tutti vogliono sperare.

Ma non potevo non aggiungere altro. Gli diedi un colpetto sulla spalla. «Credo che sia una buona giuria. Sembrano tutti imparziali e interessati. A volte è questa la cosa più importante. Significa che sono curiosi, che vogliono sapere. Che non si sono ancora fatti un'opinione».

La guardia stava aspettando di riportarlo in carcere.

«La vedrò prima di rientrare in aula?», domandò Jamaal.

Prima che potessi rispondere i suoi occhi guardarono qualcosa dietro di me e l'espressione sul suo volto mutò in un modo che non avevo mai visto. Jamaal era sempre educato e mai ostile, quanto meno con me; ma in lui c'era sempre una certa riservatezza, una specie d'intelligente formalismo che manteneva una leggera ma netta distanza. In quel momento tutto ciò era svanito, e il suo viso tradiva l'espressione di chi aveva appena trovato la strada di casa.

Mi girai seguendo il suo sguardo e mi ritrovai a fissare una delle donne più notevoli che avessi mai visto. Dovette essere il modo in cui guardava Jamaal a dirmi che era sua madre. Non si somigliavano molto, o forse il fatto era che sembravano talmente differenti che sulle prime non notai le somiglianze che sicuramente dovevano esserci. Erano quasi di due colori diversi. Jamaal aveva una carnagione marrone chiara, sua madre nera. Il viso della donna sembrava praticamente brillare. La pelle, tesa sugli zigomi alti, scintillava come ebano lucidato, e i suoi occhi scuri ardevano come carbone. I capelli corvini erano raccolti dietro la nuca. Aveva spalle ampie e sottili, braccia lunghe e aggraziate e dita affusolate. Era la donna più formidabile che avessi mai visto, e feci fatica a distogliere lo sguardo.

Mary Washington si era fatta largo fra la folla e si era fermata in paziente attesa dietro la sbarra, a poco più di un metro dal figlio. Incrociai lo sguardo della guardia. «Le dispiace concederle un minuto con lui?».

La madre di Jamaal si sporse al di là della sbarra e strinse il figlio fra le braccia. La guardia distolse gli occhi e attese che i due si scambiassero qualche parola. Poi si schiarì la gola, fece un passo avanti e posò la mano sulla spalla di Jamaal. Era giunto il momento di andare.

Mi presentai e dissi alla madre di Jamaal che mi dispiaceva che non ci fossimo ancora incontrati. «Sono settimane che cerco di mettermi in contatto con lei. Ho lasciato messaggi, ho chiesto a Jamaal di dirle che volevo vederla, ma forse...».

All'improvviso mi sentii uno stupido. Stavo blaterando su come ci eravamo finalmente conosciuti come se fossimo due invitati a una festa che parlavano di quanto avevano sentito parlare l'uno dell'altra da amici comuni, quando invece lei era una madre il cui figlio era sotto processo per omicidio.

Tenendo la testa alta, lei attese che finissi. «Grazie per l'aiuto a Jamaal, signor Antonelli», disse quindi in un tono di voce sommesso e chiaro.

«Forse dovremmo andare da qualche parte a parlare», suggerii tornando a girarmi verso il banco della difesa e cominciando a riporre le mie carte nella valigetta.

«Non posso, davvero», rispose lei.

Mi voltai, pronto a chiederle quando avremmo potuto vederci, ma lei si stava già allontanando, superando gli ultimi ritardatari diretti verso l'uscita.

Attraverso la porta aperta udii la voce di Clarence Haliburton che rispondeva con calma alle domande lanciate dal branco di giornalisti che affollava il corridoio. Decisi di uscire dalla porta laterale che dava sull'ufficio del cancelliere. Prima che avessi fatto due passi i giornalisti fecero un balzo avanti, seguiti a ruota dalle luci crude e stridenti dei riflettori. Le telecamere non potevano entrare in aula, ma in assenza del giudice non c'era nulla che potesse trattenerle. Lanciai un'occhiata alla porta chiusa dell'ufficio del cancelliere. Era ancora vicina in modo allettante, a pochi passi di distanza; ma se mi fossi lanciato in quella direzione l'unica immagine che sarebbe uscita sui giornali o che sarebbe stata trasmessa dalle televisioni locali sarebbe stata quella della schiena dell'avvocato difensore che si allontanava come se avesse qualcosa da nascondere. Mi girai e m'incamminai verso di loro, proseguendo finché non fummo giunti in corridoio e la porta dell'aula non si fu richiusa alle mie spalle. Tutti avevano domande da farmi, ed erano tutte variazioni sullo stesso tema.

«Pensa davvero che l'omicidio di Jeremy Fullerton sia stato un assassinio politico?».

Cercai di mostrare cautela, ma avevo la sensazione che le cose stessero già sfuggendo al mio controllo.

«Sembrava suggerire che la cosa fosse più che una vaga possibilità», insistette un altro giornalista in tono scettico.

«In un caso di omicidio», risposi guardandolo, «ci si deve sempre chiedere chi ha tratto vantaggio dalla morte della vittima. E ci sono molte persone che avrebbero potuto trarre vantaggio dalla morte del senatore Fullerton».

Il giornalista alzò gli occhi dai suoi appunti. «Per esempio il governatore o il presidente?».

Ero già su un terreno pericoloso. Non potevo permettermi di lasciarmi coinvolgere in quel genere di illazioni. Feci per ascoltare la domanda di un altro inviato, ma era troppo tardi.

«È per questo che ha notificato un ordine di comparizione al governatore Marshall? Perché pensa che abbia avuto a che fare con la morte di Fullerton?».

Calò un silenzio di tomba. Aspettavano tutti di sentire come avrei risposto. Il giornalista, chiunque fosse, aveva ottime fonti. Il mandato di comparizione era stato emesso solo il giorno prima, e fino a quel momento non sapevo nemmeno che fosse stato notificato. Cercai di non mostrarmi sorpreso, ma il giornalista, un ometto piccolo e gagliardo dalla bocca storta, annusò l'aria soddisfatto. Non ci conoscevamo, ma capii subito di non piacergli, di non piacergli per niente.

«Il governatore ha ricevuto un mandato di comparizione perché la difesa pensa che sia in possesso di informazioni che riguardano il caso», mi affrettai a rispondere sperando che nessuno si accorgesse che non avevo detto un bel niente. Ma non funzionò.

«Quali informazioni?», gridò qualcuno sul fondo.

«Pensa che il governatore abbia fatto uccidere Fullerton?», sbraitò un altro.

«Era forse l'unico modo in cui Marshall pensava di essere rieletto?», aggiunse una terza voce.

«E il presidente?».

Alzai le mani, rifiutandomi di rispondere finché non avessero finito.

«Io so questo: l'imputato, Jamaal Washington, non ha ucciso il senatore Fullerton. Ciò significa che è stato qualcun altro. So anche che Jeremy Fullerton era un uomo molto ambizioso che minacciava le carriere politiche di una quantità di altre persone importanti e molto potenti. La difesa intende

dimostrare chi erano queste persone e cosa avevano da perdere se Jeremy Fullerton fosse rimasto in vita». Prima che potessero fare altre domande, alzai di nuovo le mani e scossi il capo. «È tutto quello che posso dire al momento».

Mi girai e mi allontanai il più rapidamente possibile.

La mia rabbia aumentò a mano a mano che avanzavo, accelerando il passo come se potessi lasciarmi dietro quello che provavo. Ero talmente sommerso dalle mie stesse emozioni che mi accorsi che Bobby mi aveva seguito solo quando ebbi raggiunto l'ingresso del tribunale.

«Sono venuto ad assistere. Sei stato magnifico», disse con un sorriso di incoraggiamento. «Perché sei così arrabbiato?».

«Perché non mi sarei dovuto mettere nelle condizioni di dover rispondere alla stampa».

«Non è stato per questo che hai fatto quella domanda sull'assassinio di Kennedy? Perché tutti pensassero che anche questo è stato un assassinio politico? In corridoio non hai detto nulla che non fosse già implicito in quello che avevi chiesto al giurato».

Aveva ragione, ovviamente; e mi resi conto che ero infuriato non per quello che mi era stato chiesto, ma perché non avevo una risposta all'unica domanda che contava: chi aveva ucciso Jeremy Fullerton e perché?

Sotto il sole all'aria aperta il mio umore cominciò a cambiare, e il fardello di ciò che stavo facendo o cercando di fare non parve più così intollerabile. Trovammo un piccolo ristorante a pochi isolati dal palazzo di giustizia e vi entrammo malgrado non avessimo fame. Matita alla mano, la cameriera sfoggiò un sorriso insipido che svanì appena gli dicemmo che volevamo soltanto da bere.

«È gradevole più o meno come l'onorevole James L. Thompson», dissi con una risata. Mi abbandonai sullo schienale del divanetto e scossi la testa con un sorriso triste. «È proprio un bel tipo».

Bobby non aveva mai affrontato un caso in aula. Era affascinato, e volle sapere cos'era successo quando, come tutti coloro che erano accorsi ad assistere, era stato costretto a restarsene seduto mentre qualcosa di presumibilmente importante veniva discusso nel linguaggio ricercato degli studiosi del diritto intenti a dibattere su un cavillo legale.

«Nello studio del giudice?», chiesi ridendo del modo in cui tutti immaginiamo che le cose che non sentiamo siano sempre molto più interessanti di quelle che udiamo. «Non molto. Thompson ha dato del pazzo a me e del cretino a Haliburton. Non lo si può biasimare, per quello che ha pensato di

me. Quella domanda su Kennedy...».

«Non hai avvertito l'effetto che ha avuto?», domandò Bobby in tono appassionato. Si sporse verso di me. «Tutti si sono come irrigiditi, concentrando la loro attenzione su di te in attesa di vedere cosa sarebbe successo».

«Per poco non ci rinunciavo», confessai. «L'avevo programmata, e credevo di doverla fare; ma era come una di quelle cose che sembrano grandi idee alle due di notte, quando sei solo. Poi il mattino dopo ti svegli, e ti ritrovi a guardare in faccia tutti gli aspetti noiosi e prosaici della vita di ogni giorno, e all'improvviso l'idea non sembra più brillante come la notte prima, quando immaginavi che le cose fossero completamente diverse da quello che sono in realtà».

«E senza quei pensieri notturni la giornata non varrebbe un granché, non credi?», chiese Bobby con l'occhiata complice di chi aveva avuto pensieri notturni tutti suoi. «Be', ha funzionato», insistette. «Ha fatto sì che ognuno s'interrogasse sulle probabilità che un uomo come Fullerton sia stato ucciso, come continuavi a dire tu, "per un atto di violenza gratuita"».

La cameriera imbronciata portò un tè freddo per Bobby e un caffè per me e gettò il conto sul tavolo.

«E la prossima cosa che succederà è che tutti cominceranno a chiedersi come mai io non abbia alcuna prova che non lo è stato», rimuginai a voce alta sorseggiando il caffè. «Sai quando ho pensato per la prima volta di fare quella domanda? È stato quando tu mi hai ricordato una delle cose che mi avevi insegnato quando eravamo ragazzi, quello che hai detto di aver imparato dal nonno: e cioè che non devi mai scatenare una rissa, ma che quando qualcuno ti aggredisce, e specialmente quando è più grosso di te, devi colpire per primo; perché se non lo fai potresti non avere mai la possibilità di tirare un solo pugno. Ho dovuto fare quella domanda perché era la mia unica possibilità di far balenare quel pensiero davanti alla giuria, la mia unica possibilità di farle sapere che quello di Fullerton non è stato un omicidio come gli altri. Ma c'era anche un'altra ragione, e non c'entrava niente con il caso... o forse c'entrava eccome. Ho pensato che se Bodgonovitch avesse avuto ragione, se fosse stato ucciso a causa di quello che sapeva di Fullerton e se i suoi assassini avessero pensato di dover uccidere anche me per lo stesso motivo, forse avrebbero riflettuto bene prima di fare qualcosa che avrebbe portato la gente a chiedersi se dopo tutto non avevo ragione io, se non si fosse trattato veramente di un assassinio politico e di un complotto per insabbiarlo. Sicché si potrebbe dire che ho fatto quella

domanda più per codardia, più per paura di quello che mi sarebbe potuto accadere che per il contributo che avrebbe potuto dare alla mia linea di difesa».

Bobby alzò il mento e mi rivolse un'occhiata scettica. «Ed è questa la ragione per cui hai notificato il mandato di comparizione al governatore? La codardia?».

«No, l'idiozia. Non sapevo cos'altro fare. Non potevo obbligare il presidente a deporre, e dovevo fare qualcosa. Devo avere un testimone da usare per mostrare alla giuria che tipo di minaccia era Fullerton. La verità è che non ho in mano niente. Non posso dimostrare nulla, se non il movente. Tutti, dal presidente in giù, sembravano avere un buon motivo per volersi sbarazzare di Fullerton. Con Fullerton morto, il presidente non ha avversari per la sua candidatura e il governatore non si ritrova a fronteggiare una sicura sconfitta a novembre».

«E Ariella Goldman ha la possibilità di diventare governatore», aggiunse Bobby.

«Ciò non spiegherebbe la morte di Bodgonovitch», obiettai.

«Ma tu non sai di sicuro perché sia stato ucciso. Tutto ciò che sai è quello che ti ha detto lui... e tu non gli avevi creduto, ricordi? E se avessi avuto ragione? E se si fosse inventato tutto? E se avesse inventato la storia su Jeremy Fullerton e il denaro? E anche se quella parte fosse stata vera, come fai a sapere che qualcun altro l'aveva scoperto? Andrei Bogdonovitch potrebbe essere stato ucciso da chiunque, non solo da un sicario della Casa Bianca. Pensa a tutti quelli che deve aver danneggiato durante i suoi anni di servizio nel Kgb. Non pensi che qualcuno di loro abbia voluto vendicarsi? E se c'è dietro un governo, perché non quello russo? Forse non volevano che una delle loro ex spie andasse in giro a raccontare cosa facevano alcuni dei nuovi democratici russi quando erano ancora comunisti».

Pagai il conto, uscimmo dal ristorante e c'incamminammo verso l'auto di Bobby.

«Non ti sei scordato di domani, vero?», chiese lui quando arrivammo davanti all'ingresso del parcheggio.

Non me n'ero dimenticato, ma mi ritrovai a rimpiangere di non avere di meglio da fare che passare il pomeriggio a vagare per la baia sulla barca di Albert Craven.

«A proposito», disse Bobby mentre consegnava il biglietto al parcheggiatore, «chi era quella bellissima donna che parlava con Jamaal Washington?».

«Non la conosci? È sua madre. L'amica di Albert Craven, quella che lui conosce da anni».

Bobby si strinse nelle spalle.

«Albert ha molti vecchi amici. Ma quella donna non l'ho mai vista in vita mia».

15

Quando Marissa e io arrivammo, Albert Craven era in attesa sulla banchina. Non potei fare a meno di sorridere, e mi augurai di non scoppiare a ridere. Ogni volta che l'avevo incontrato Craven indossava un abito scuro, una camicia di seta, una cravatta poco vistosa ma palesemente costosa e morbide, lucide scarpe italiane. Così vestito aveva l'aspetto di un uomo che si era fatto da sé, un uomo ricco e influente che poteva permettersi tutto quello che voleva e che aveva il buon gusto di sapere di cosa non aveva bisogno. Non mi ero reso conto di quanto la mia immagine di lui dipendesse dal suo abbigliamento.

Ora era vestito con una polo blu scura che, malgrado non fosse ancora mezzogiorno, gli aderiva al busto come una seconda, sudatissima pelle, e un paio di pantaloncini bianchi che rivelavano due ginocchia nodose e due gambette bianche e sottili. Con la sua testa relativamente piccola, le spalle cadenti e il suo floscio girovita, Craven sembrava un vecchietto pronto per la sua barcollante passeggiata del fine settimana.

Bobby era già arrivato; era in piedi al timone e parlava con Laura, una giovane donna che frequentava da qualche tempo. Laura aveva corti capelli castani e un'abbronzatura che faceva sembrare scuri anche i suoi occhi. Si muoveva con calma, e quando ci presentarono sorrise senza dire niente. Capii che mi sarebbe piaciuta quando la vidi parlare con Marissa e notai il modo in cui i suoi occhi continuavano a tornare su Bobby.

Craven si lasciò cadere su una sedia di tela, asciugandosi la fronte mentre Bobby ci conduceva fuori dal porticciolo e, aumentando gradatamente la velocità, proseguiva verso il largo della baia.

«Ha davvero notificato un mandato di comparizione al governatore?», chiese Craven, battendo le palpebre per ripararsi gli occhi dagli spruzzi. «L'ho sentito ieri al telegiornale, ma non potevo crederci». All'improvviso s'illuminò in volto. «Le piace la mia barca?», domandò con entusiasmo. «Un tempo avrei voluto avere una barca a vela e fare il giro del mondo o cose simili, ma non posso. Soffro di mal di mare, pensi un po'. E così ho

preso questa. Ogni tanto esco nella baia, quando il mare è calmo come oggi. Altre volte me ne sto seduto nel porticciolo a sentirla dondolare sull'acqua. È una bella sensazione, molto tranquillizzante». Il suo sguardo si perse in lontananza. Rovesciò la testa all'indietro per sentire il vento sul volto. «Mi ha rattristato enormemente, quello che è successo ad Andrei Bogdonovitch. Poveretto. Mi piaceva, sa?», soggiunse deciso sporgendosi verso di me sulla sedia e guardandomi negli occhi. «La polizia non ha idea di chi possa averlo ucciso o perché. Immagino dovesse avere molti nemici».

Bobby era al timone e non ci sentiva. Marissa e Laura, l'amica di Bobby, erano scese sottocoperta. C'era qualcosa che dovevo sapere, e quella poteva essere la mia unica possibilità di chiederlo. «Chi è Mary Washington?».

Craven cercò di rivolgermi un'occhiata neutra, come se non avesse capito la domanda.

«Mi ha detto che è una sua vecchia e buona amica», continuai chinandomi verso di lui. «Qualcuno che ha voluto aiutare».

«È così», rispose. Esitò, aspettando di vedere se mi sarei accontentato o se avrei insistito per saperne di più.

«Ma allora perché non è venuta a parlare con me? Perché non mi ha mai richiamato? Ieri si è presentata in aula. È stata la prima volta che l'ho vista, ma anche in quel caso non ha voluto parlarmi. Sto cercando di difendere suo figlio, accidenti, e lei non può prendersi il disturbo d'incontrarmi?».

«Non sia troppo duro con lei», disse. «È un po' diversa dagli altri». Fece per aggiungere qualcosa, ma Marissa sbucò dalla cambusa. Reggendosi a una maniglia con una mano, con l'altra teneva fermo il cappello floscio. «Puoi andare più forte?», gridò allegra, sfidando Bobby a mostrare cosa poteva fare la barca.

Bobby accelerò e la poppa si abbassò nell'acqua. Una lunga scia, simile al doppio solco di un aratro, si levò alle nostre spalle. Abbassando del tutto la leva del gas, Bobby tracciò un quarto di cerchio nell'acqua e poi raddrizzò la barca, provocando un prolungato rollio che Marissa sembrava adorare. Albert Craven chiuse gli occhi e gemette.

Rallentando, con Laura in piedi al suo fianco, Bobby si guardò indietro e indicò un lungomare di villette di stucco lungo il litorale. Erano tinteggiate di rosa, giallo, azzurro, verde e bianco ed erano state erette una accanto all'altra, muro contro muro, seguendo la curva della strada che costeggiava la baia.

«Riesci a riconoscere casa tua da questa distanza?», gridò Bobby a Craven.

«Ma certo», rispose Craven senza prendersi la briga di guardare.

«Sembra tutto diverso, quando sei al largo», osservò Bobby.

Rallentammo, ci avvicinammo alla costa e procedemmo oltre i pontili abbandonati di Fort Mason, osservando la folla del sabato che sciamava fra i negozi e si metteva in coda davanti ai ristoranti.

«L'ha fatto sul serio?», chiese Craven dandomi un colpetto sulla spalla. «Ha chiamato il governatore a deporre?».

«Ho telefonato al suo ufficio per una settimana e lui non mi ha mai richiamato. È una vecchia regola, Albert: se non ti parlano in privato, che ti parlino in tribunale».

Craven aprì una custodia rigida di pelle, ne estrasse un paio di occhiali da sole dalla montatura dorata e se li posò delicatamente sul dorso arrossato del naso. «È un po' diverso con il governatore, non crede?».

Bobby si era di nuovo allontanato dal lungomare cittadino. Avevamo ripreso velocità, e il vento si era levato attorno a noi. Dovetti gridare la mia risposta. «È quello che uno dovrebbe pensare».

Craven si sporse verso di me. «Chiedo scusa?».

«È quello che uno dovrebbe pensare», gridai di nuovo.

Non cercò di dire altro; si limitò ad annuire per indicare che mi aveva udito e tornò a rilassarsi sulla sedia.

Una serie di tonfi sordi riecheggiò lungo lo scafo mentre la barca volava dalla cresta di un'onda all'altra. Passammo sotto il Bay Bridge, e attraverso la rete d'acciaio sopra di me potei vedere le minuscole automobili che avanzavano come giocattoli e rammentai quello che Bobby mi aveva raccontato di nostro nonno. Uno strano, malinconico sorriso mi affiorò dalle labbra. «Un bel salto», dissi a voce alta, malgrado nessuno, nemmeno Albert Craven che era seduto accanto a me, potesse udirmi.

Superammo il ponte, aggirammo Yerba Buena Island e poi, giunti sul versante orientale, ripassammo sotto e proseguimmo parallelamente agli edifici rossicci dai tetti piatti che punteggiavano il basso litorale di Treasure Island. Al di là dell'isola incontrammo acque agitate. La prua si sollevava e si riabbassava con forza, e le onde presero a investirci inzuppandoci di fredda acqua salata. Ipnotizzato dal ritmo crudele e monotono del mare, fissavo l'acqua di un verde opaco chiedendomi come dovesse essere quando in quel luogo non c'era altro, nient'altro che il vento e l'acqua e il cielo aperto e le colline deserte.

Bobby virò verso nord, nella direzione opposta a quella del Golden Gate, e puntò verso Angel Island, la cui punta si trovava a meno di un chi-

lometro dalla costa di Sausalito. L'isola spezzava la corrente del Pacifico, e la barca si stabilizzò sull'acqua. Marissa si alzò e scosse il capo, ridendo per gli spruzzi che la tempestavano. Scese in cambusa, poi ricomparve asciugandosi il volto con un soffice telo da bagno e rimase in coperta il tempo appena sufficiente a lanciarmene un altro. Qualche istante dopo riemerse di nuovo con il telo drappeggiato attorno al collo, reggendo una bottiglia verde scuro e alcuni bicchieri.

«Pronti a pranzare?», chiese porgendo a ognuno un bicchiere.

Bobby aveva rallentato e virato verso la costa. A una ventina di metri da un pontile di cemento mise in folle e lasciò il motore acceso. Le ultime tracce della scia di una barca che stava scomparendo in lontananza sciabordarono dolcemente contro lo scafo. Davanti a noi, ancora più vicino a riva, una mezza dozzina di kayak gareggiava in un turbinio di pagaie. Sul bordo della riva fangosa, una giovane donna ispanica stava porgendo dei panini a tre bramosi bambini a torso nudo.

Dietro di loro, così imponente che una sola occhiata non era sufficiente a guardarla, sorgeva una delle costruzioni più deprimenti che avessi mai visto. Osservandola, riuscivi a malapena a non rabbrividire. L'enorme complesso di quattro piani si ergeva come una sorta di perverso tributo alla fredda efficienza dell'architettura industriale del diciannovesimo secolo, e ognuno dei suoi milioni di mattoni gialli anneriti raccontava la medesima storia.

«Non avevo idea che ci fosse», osservò Marissa porgendo un bicchiere a Craven e due bicchieri a me. «Reggimeli, ti spiace?», mi disse scendendo sottocoperta.

Avevo sollevato i piedi e mi ero abbassato fino ad appoggiare la testa sul fianco del sedile. Mi tolsi gli occhiali scuri, volsi il viso verso il sole e ascoltai le risate dei bambini che giocavano a riva. Il ritmo sferzante della traversata aveva alleviato la tensione che mi si era accumulata nel profondo, lasciandomi solo con le cose che potevo avvertire fisicamente: il tepore del sole sul viso mentre il venticello sempre più debole mi scorreva sulla pelle; il rollio rilassato della barca; il suono del mio stesso respiro che traeva una boccata d'aria pulita e salmastra.

Udii la voce di Marissa, ma non riuscii a distinguerne le parole. Mi chiesi se non fosse il caso di aprire gli occhi o di dire qualcosa. Ma non sembrava esserci alcuna fretta di decidere. Poi sentii sulla fronte il tocco tiepido delle sue dita.

«Cosa si propone di fare con lui?».

Mi drizzai a sedere e mi guardai intorno. Stravaccato sulla sedia di tela, Albert Craven teneva in bilico sull'ampio ventre un piatto di carta ricolmo di cibo. «Non può farlo salire dietro il banco come un qualsiasi altro testimone, giusto?».

«Eccome se posso», brontolai facendo l'occhiolino a Marissa mentre mi porgeva il mio piatto.

Ad Albert Craven piaceva circondarsi di gente. Gli piaceva soprattutto circondarsi di donne. La loro compagnia sembrava aumentare la sua sensibilità e ispirare i suoi impulsi più generosi. Era un inveterato provocatore e un innocuo vagheggino. «Questo caso è di Antonelli», disse guardando prima Marissa e poi Laura. «Ma alla fine sono io a svolgere tutto il lavoro. Tutto quello che deve fare lui è andare in tribunale, ma sono io quello che riceve le telefonate delle persone importanti con cui il vostro amico Joseph sembra non avere il tempo di parlare».

Il suo volto roseo brillava di finta autocommiserazione. Prese un morso dal panino e si pulì la bocca. «Ormai non faccio altro», soggiunse con un lungo sospiro. «Sto cominciando a sentirmi un centralinista o un addetto stampa».

«Concediti dei pranzi lunghi», disse Bobby con un sorriso ironico.

Craven respinse il suggerimento con un gesto della mano. «La gente a pranzo non vuole parlare d'altro. Questo caso ha seminato zizzania per tutta la città, specialmente ora che lui ha notificato un mandato di comparizione al governatore», soggiunse con un'occhiata furba. «I suoi collaboratori, a proposito, sono molto preoccupati».

«Probabilmente sono gli stessi che non mi hanno richiamato. Il governatore e il suo staff sembrano pensare che un processo per omicidio sia una sorta d'inconveniente personale», obiettai.

Craven annuì. «Più un inconveniente politico, direi».

La barca andava su e giù sull'onda lunga. Craven bevve un sorso di vino, quindi resse il bicchiere dallo stelo lungo sulla palma della mano, osservando pensieroso la superficie del vino che seguiva il movimento ondulato dell'acqua.

«Volevi sapere cos'è», disse all'improvviso a Marissa agitando pigramente la mano verso il lugubre, sporco edificio di cui lei prima aveva chiesto notizie. «Sembra qualcosa che ti aspetteresti di trovare nelle valli di Manchester o sulle colline della Pennsylvania, vero? Una di quelle fabbriche costruite all'inizio dell'età industriale, prigioni di mattoni per i poveri lavoratori, luoghi dove intere famiglie, intere generazioni di uomini, donne

e bambini trascorrevano le loro giornate lavorando in cambio dello stretto necessario per sopravvivere e tornare a lavorare il giorno dopo, e quello dopo, e quello dopo ancora. Ma non è affatto una fabbrica».

Seduta di sbieco, le gambe accavallate, Marissa fissava quella parte dell'isola nascosta a qualsiasi vista dalla terraferma. «Ero già uscita in barca, e non è la prima volta che navigo su questo lato di Angel Island, ma non ricordo di averlo mai notato prima».

Craven era incuriosito. «Quanto credi che disti da casa tua?».

«In linea retta? Poco più di un chilometro, suppongo».

«E non sapevi che era qui, anche se guardandolo adesso ti chiederai come un edificio così massiccio, così imponente, possa essere stato sempre qui, a poco più di un chilometro di distanza, senza che tu lo notassi».

Bobby bevve un sorso di Coca-Cola da una lattina. «Cosa vuoi dimostrare, Albert? Nemmeno io sapevo che esistesse».

«Dimostrare? Non so se c'è qualcosa da dimostrare», biascicò amabilmente Craven. «Trovo solo curioso quanto poco notiamo ciò che ci circonda, come siano diverse le cose dal modo in cui immaginiamo che siano, quante cose ci succedono davanti agli occhi senza che ce ne accorgiamo».

«A giudicare dall'aspetto», disse Bobby esaminando le severe linee rettangolari della tetra costruzione abbandonata, «qui non succede niente da un bel pezzo».

«Che cos'è?», domandò timidamente Laura. «O meglio, che cos'era?».

«Era Ellis Island», rispose Craven. «Era la versione occidentale di Ellis Island. Era il luogo in cui una generazione di immigranti aveva avuto il suo primo contatto con l'America. Al posto degli irlandesi, degli italiani, dei tedeschi, dei russi e dei polacchi, gli immigranti che facevano il loro ingresso da qui erano asiatici, prevalentemente cinesi; e invece di dirigersi verso le abitazioni nella Lower East Side di Manhattan e lavorare nei laboratori illegali di New York, venivano chiusi nei campi e poi spediti a costruire le strade ferrate». Indicò vagamente un punto più a nord lungo la costa. «Le navi arrivavano ogni giorno».

Sorseggiando lentamente il suo vino, prese a fissare l'edificio silenzioso e deserto, un tempo invaso dallo spietato andirivieni di navi a vela e a vapore pullulanti di masse di cinesi sbalorditi da suoni che non avevano mai udito prima e da luoghi che non avevano mai visto.

«Fa tutto parte della grande illusione, o se preferite del grande mistero, di San Francisco. Quelli che ci vengono adesso pensano di poter diventare ciò che vogliono; credono che ogni cosa sia possibile. I cinesi ci venivano

perché era l'unico modo in cui potevano sopravvivere. Non potevano mescolarsi e passare inosservati come dei bianchi; venivano trattati da stranieri e vivevano da stranieri, separati e a distanza. Alcuni di loro vivono ancora così. Chinatown fa parte di San Francisco, ma non sono affatto sicuro che San Francisco faccia parte di Chinatown».

Le onde sollevate dalla scia di un traghetto fecero rollare la barca. Un po' del vino che era stato appena aggiunto al bicchiere di Craven uscì e gli finì sulla mano. Ridendo, Craven passò il bicchiere nell'altra mano e si leccò il pollice.

«Oh, lo so», riprese, «le cose adesso sono diverse. I cinesi non sono più trattati come servi. Ma per molto tempo lo sono stati, e a quei tempi la città apparteneva a individui come il mio buon amico Lawrence Goldman, gente che passava la vita a fingere di essere qualcosa che non era». I suoi occhi erano fissi sul tetro edificio di mattoni in cui ogni immigrante asiatico veniva messo in quarantena come misura protettiva contro l'invasione di malattie esotiche dall'Oriente. «Riuscite a immaginare? I cinesi parlano, o quanto meno parlavano, dei loro antenati, un lignaggio che va indietro di migliaia di anni. Io conosco a malapena una mezza dozzina di persone che siano in grado di dirmi i nomi di tutti e quattro i loro bisnonni, e di sicuro Lawrence Goldman non è fra queste. Lawrence sostiene di far parte della "vecchia San Francisco". Di non essere solo uno con un mucchio di soldi. No, Lawrence deve far parte di una tradizione. Ed è così, anche se non è la tradizione che viene raccontata sui giornali».

«Suo nonno non era il capo della polizia?», domandò prontamente Marissa.

Craven bevve un altro sorso di vino. Un sorriso complice gli incrinò la piccola bocca rotonda.

«Sì», rispose fissando il suo bicchiere, «e questo è, per così dire, il nucleo rispettabile della conquista di Lawrence; la base, se volete, della sua pretesa d'inclusione fra le grandi famiglie di San Francisco. Ovviamente», proseguì alzando gli occhi, «nessuna delle famiglie che ai tempi si consideravano grandi si sarebbe mai sognata di accogliere un capo della polizia in casa propria. Ma lasciamo perdere per un momento questo aspetto. Il nonno di Lawrence era il capo della polizia di San Francisco, e ogni volta che Lawrence partecipa alla cerimonia inaugurale di un nuovo ospedale, o di un nuovo museo, o di una nuova galleria, o di qualsiasi altra opera pubblica cittadina minimizza la portata del suo contributo insistendo che sta solo cercando di seguire l'esempio di servizio pubblico dato per la prima

volta da suo nonno». Lo stesso sorriso furbo riapparve sulle sue labbra mentre i suoi occhi ci studiavano uno per uno. «E questo, ovviamente, gli conferisce una posizione che non avrebbe mai potuto ottenere soltanto con il denaro.

«Il nonno di Lawrence Goldman era Dan O'Brien, che divenne capo della polizia nel 1920 dopo dodici anni di servizio nel dipartimento. La cosa interessante è che quando aveva cominciato a fare il poliziotto, nel 1908, aveva già trentatré anni. Da dove venisse o cosa avesse fatto per i primi trentadue anni della sua vita nessuno lo sa. Fu capo della polizia per una dozzina d'anni. Ebbe una figlia, Kate, una ragazza focosa e testarda che faceva sempre quello che voleva. E ciò che voleva più di ogni altra cosa era diventare un'attrice, una stella del cinema.

«Andò a Hollywood, diventò una comparsa e poi cominciò a ottenere parti migliori. Fu la protagonista di una decina di film muti, ma la sua carriera prese quota solo con l'arrivo del sonoro. Aveva una voce indimenticabile: suadente, sensuale, ti entrava in mente e ci restava, come un disco che non riesci a fermare, che non vuoi fermare. Il primo film parlato fu *Il cantante di jazz*, e Al Jolson pronunciò le prime parole che furono udite da un pubblico, ma il primo lungometraggio in cui il dialogo era una componente regolare della storia venne prodotto a distanza di pochi mesi quello stesso anno... il 1927, mi pare che fosse. Kate O'Brien recitava in quel film, e con lei anche il padre di Lawrence Goldman.

«Fu così che si conobbero i genitori di Lawrence, sul set del primo vero film». Craven si corresse. «Vero film!», esclamò con una risatina sommessa. «Tim Cassidy. Mai sentito nominare?», chiese guardando Bobby e poi me. «Era un tipo irrequieto, un entusiasta. Era cresciuto a New York. Cassidy era il suo nome d'arte. Il suo nome d'attore, dovrei dire. In realtà si chiamava Goldman».

«Perché lo cambiò?», chiese Marissa rabboccandogli con cura il bicchiere.

«Tutti nel cinema cambiavano nome», rispose Craven. «Faceva parte dell'illusione, dell'essere qualcos'altro. E se in più eri ebreo», soggiunse dandole un colpetto sulla mano e scambiando con lei un'occhiata significativa, «be', l'America non era pronta per un cowboy ebreo.

«Nathan Goldman, era questo il suo vero nome, era cresciuto a New York con il sogno di diventare chirurgo. Ma durante la prima guerra mondiale aveva trascorso due anni nell'esercito, aveva combattuto in Francia e quando era tornato non sapeva più cosa voleva fare. La guerra l'aveva

cambiato, l'aveva confuso, gli aveva reso impossibile tornare alla routine della vita di ogni giorno. La guerra, quella guerra, sembrava aver fatto la stessa cosa a molta gente. Aveva lasciato New York ed era andato a Los Angeles. Aveva partecipato a decine di film muti, ma con l'arrivo del sonoro diventò una stella. Da quel primo film parlato all'inizio della seconda guerra mondiale, Tim Cassidy garantì il successo di tutti i film a cui partecipava. Erano tutti western, e lui naturalmente ne era l'eroe.

«Sposò Kate O'Brien nel 1928 o 1929, non ricordo bene. Per qualche anno, in realtà fino alla metà degli anni Trenta, i due furono una delle coppie più celebri d'America. I giornali di San Francisco erano pieni di articoli su di loro, articoli che riportavano sempre che lei era la figlia del capo della polizia Daniel O'Brien. Sembrava che tornassero in città ogni fine settimana. A quei tempi a Los Angeles la vita notturna era molto scarsa. Tutti quelli di Hollywood venivano quassù. C'era un treno, lo Starlight, che partiva da L. A. ogni venerdì pomeriggio e tornava la domenica sera. San Francisco era piena di locali notturni, e nel fine settimana questi erano pieni di stelle di Hollywood. Fu qui che Errol Flynn e Melvin Belli diventarono grandi amici, prendendosi sbronze che duravano due giorni e facendo cose per cui oggigiorno finirebbero in galera se non peggio. Ma tutti adoravano l'eleganza, la fama, le scappatelle innocue di persone famose che si mescolavano a tutti gli altri e come tutti gli altri volevano solo spassarsela.

«Vedete, il punto è proprio questo: tutti volevano divertirsi, e qui si poteva farlo. San Francisco era una città aperta. Potevi fare quello che volevi, a patto che avessi i soldi per pagare. La polizia guardava dall'altra parte... a un certo prezzo, ovviamente. Erano tutti grandi amici, a patto che la polizia ottenesse la sua parte. Tutti conoscevano il gioco e ne seguivano le regole. Una di queste era che nessuno mettesse pubblicamente in dubbio l'integrità della polizia».

Craven si alzò lentamente sulle gambe traballanti e si portò accanto a me lungo la fiancata della barca, osservando la luce che risaliva il fianco dell'isola e scompariva fra le ombre verde scuro degli alberi.

«La grande illusione del dovere civico venne perpetuata fino alla fine e anche oltre. Quando O'Brien morì, i giornali lo definirono "il poliziotto più amato che la città abbia mai conosciuto". Ognuno partecipò al suo funerale, e ognuno credette, o finse di credere, alla sbalorditiva storiella di come, con uno stipendio da poliziotto, fosse riuscito ad accumulare un patrimonio di quasi un milione di dollari».

Craven trasse un profondo respiro e si riempì i polmoni di aria fresca e

salmastra. Stirò le braccia e ruotò la testa da una parte e dall'altra. Poi, con un sorriso affabile, abbassò gli occhi sulle due donne. «Un milione di dollari del 1934, badate bene. Avete idea di quanti sarebbero oggi? Non ce l'ho nemmeno io, ma direi che dieci o venti milioni non sarebbero fuori questione».

Divaricai le gambe e lasciai la presa sulla fiancata della barca. «È da lì che è cominciata la ricchezza di Lawrence Goldman? Dalla corruzione di un poliziotto?».

Craven mi fissò con occhi da gufo. «Oh, no. Non vi fu ah cuna corruzione. Il capo della polizia aveva accumulato tutto quel denaro in un gesto di "generosa devozione". Sì, fu proprio questa la frase che usò il giornale: la "generosa devozione" di un padre nei confronti della figlia e del marito di lei. Capite», disse tendendo la mano verso il bicchiere che Marissa aveva appena rabboccato, «il buon capo della polizia aveva cominciato a preoccuparsi terribilmente per le spese eccessive della figlia e di suo marito, e temeva che al termine delle loro carriere potessero ritrovarsi senza un soldo. E così aveva cominciato a farsi prestare denaro da loro, grosse somme di denaro: per una macchina nuova, per una casa nuova, per questo o quell'investimento, per qualsiasi pretesto riuscisse a inventarsi al momento. E ovviamente», soggiunse sollevando le sopracciglia cespugliose, «loro dicevano sempre di sì, perché dopo tutto che importanza aveva il denaro?».

Con un sorrisetto malizioso, Craven tornò a sedersi. Accavallò le gambe, cercando di nascondere le vene varicose violacee che correvano lungo la parte posteriore del ginocchio.

«Secondo la storia», riprese con un'occhiata furba, «nel corso degli anni Dan O'Brien si era fatto prestare una prodigiosa quantità di denaro. Ed essendo un santo in divisa da poliziotto, non aveva mai speso nemmeno un centesimo per le cose per le quali, in teoria, l'aveva chiesto. No, l'aveva risparmiato tutto. L'aveva investito in un fondo fiduciario, quasi un milione di dollari, il cui beneficiario era il suo unico nipote, Lawrence Goldman. È una bellissima storia, non trovate?», domandò scuotendo la testa per la meraviglia. «Tranne che, ovviamente, non c'è una parola di verità. O'Brien non aveva mai chiesto denaro in prestito alla figlia o al genero. L'aveva rubato, tutto quanto. Tangenti, pizzi, mazzette: la tariffa applicata dalla polizia per proteggere le operazioni illegali che permettevano a coloro che potevano di divertirsi come volevano. Il capo O'Brien doveva essere morto facendosi una bella risata. Aveva vissuto bene, era morto ricco e aveva fatto tutto questo con i soldi degli altri. E anche se tutti sapevano cos'era in

realtà - perché in un certo senso erano tutti coinvolti - sia coloro che lo pagavano sia i giudici e i politici che venivano pagati insieme a lui non potevano che cantarne le lodi ed erigere monumenti in suo nome.

«Nessuno sembrò notare, o se qualcuno lo fece nessuno parve badarci, al modo in cui aveva usato la figlia per coprire i propri crimini. Lei e il marito cowboy vennero lasciati lì a sorridere, annuire e farsi venire i lucciconi per il modo in cui lui li aveva abilmente salvati da loro stessi. Dovettero presentarsi davanti ai fotografi, ai giornalisti e alle cineprese dei cinegiornali e riempire i buchi della storia raccontando come fossero stati irresponsabili a spendere il loro denaro, come gli avessero dato tutto quello che lui aveva chiesto senza mai notare che la nuova automobile che desiderava non era mai stata acquistata e la nuova casa non era mai stata costruita. Dovettero dare la migliore interpretazione della loro vita per convincere chiunque di essere due sconsiderati irresponsabili che da soli non si sarebbero mai presi la briga di risparmiare il denaro necessario per prendersi cura del loro unico figlio. Dovettero guardare nell'obiettivo e mostrare la loro profonda gratitudine per il fatto che grazie a Dan O'Brien il loro bambino non avrebbe mai avuto la sventura di dover fare affidamento sui propri genitori».

«Come andò a finire?», chiesi, incitandolo ad andare avanti.

«Per la figlia e il genero? Non bene, temo. Qualche anno dopo, intorno ai trentott'anni, Kate O'Brien morì in circostanze misteriose. Girava voce che la polizia sospettasse del marito, ma la polizia si guardò bene dal dirlo. Non disse mai nulla. Probabilmente vi fu lo zampino dello studio cinematografico. Nessuno voleva quel genere di scandalo. Ma Tim Cassidy non lavorò mai più. La sua carriera era giunta comunque quasi al termine e nessuno si accorse della sua scomparsa. E fu proprio una scomparsa. Non sto dicendo che si nascose né che se ne andò. In realtà non fece nulla. Rimase nella stessa casa di Beverly Hills fino alla morte, quasi vent'anni dopo. Ma era come se avesse lasciato il paese. Non fece mai più un altro film».

Craven si alzò e si stirò. «Non so perché tutto ciò accadde. Forse si era risentito per il modo in cui era stato trascinato in una menzogna. Forse», soggiunse in tono sommesso, «per il modo in cui quel vecchio corrotto l'aveva in un certo senso spodestato agli occhi del suo unico figlio. Ho sempre pensato che ci fosse qualcosa di incestuoso nel modo in cui O'Brien aveva usato sua figlia per introdursi come figura maschile dominante nella vita del nipote. Be'», concluse in tono vivace mentre i suoi occhi tornavano

a mettersi a fuoco, «è successo tutto molto tempo fa. L'unica certezza è che grazie ai crimini di suo nonno, Lawrence Goldman ha cominciato come un giovane molto ricco».

«Pensi che lo sappia? Di suo nonno, voglio dire», domandò Marissa.

«Anni fa girava voce che il padre gli avesse raccontato tutto, e che Lawrence se ne fosse andato da casa sua e non l'avesse più rivisto. Ma tutto quello che so per certo è che non gli ho mai sentito fare il nome di suo padre».

Un sorriso enigmatico guizzò sulle labbra di Marissa. «Chissà se trova ironico che, come suo nonno, sta per diventare la figura paterna nella vita del figlio senza padre di sua figlia».

«Lawrence non è mai stato portato per l'ironia», replicò Craven in tono secco sedendosi al timone. «Tocca a me», soggiunse con un'occhiata di traverso a Bobby.

Fece fare un sonoro gorgoglio al motore spingendo in avanti la leva dell'acceleratore e virando dal litorale dell'isola. Il desolato edificio di mattoni si allontanò sempre di più, quindi scomparve alla vista mentre la barca doppiava l'estrema punta di Angel Island.

Percorremmo il versante opposto, oltrepassammo Sausalito e ci immettemmo nella corrente proveniente dal mare. Il cerchio rosso del sole si stagliava di fronte a noi attraverso le strutture rosso ruggine del Golden Gate. Aggrappati agli alberi delle loro vele, i surfisti nelle mute di gomma nera scivolavano sulle onde verde opaco come strani insetti alati che si trovavano in quel luogo da tempi precedenti ai primi rudimentali passi della razza umana e che vi sarebbero rimasti anche dopo la scomparsa dell'ultimo uomo.

16

Dopo aver ormeggiato la barca nel porticciolo, Marissa e io salutammo gli altri e proseguimmo per la sua casa a Sausalito, sull'altro versante del Golden Gate. Mentre lei faceva la doccia e si cambiava mi sedetti sulla terrazza posteriore e guardai la baia, ripensando alla crociera oltre la città, sotto il Bay Bridge, attorno a Treasure Island e dietro ad Alcatraz, fino a quel luogo abbandonato sul lato nascosto di Angel Island. Tutto ciò che ne vedevo in quel momento, alla luce fioca e violacea del crepuscolo, era una sagoma a forma di sella sul versante opposto dello stretto canale. Potevi vivere lì in eterno, guardandola ogni giorno, senza renderti conto che sul

lato opposto ci fosse qualcosa, men che meno quelle rovine cupe e tormentose.

Avvertii la mano di Marissa sulla spalla. «Ti piace la mia casa, Joseph Antonelli?», chiese porgendomi un bicchiere di vino.

Mi alzai e mi appoggiai con la schiena alla balaustra di legno, osservando la casa ricoperta da assicelle di legno scuro. Le imposte di un verde carico erano inchiodate al loro posto accanto alle finestre a pannelli dai bordi bianchi. Grondaie di ottone ricoperte da una patina verde percorrevano il bordo del ripido tetto di assicelle di legno. La balaustra della terrazza era tinteggiata di bianco, e su un lato erano sparsi diversi vasi di terracotta pieni di gerani rossi.

«È magnifica». Mi girai, posai i gomiti sulla balaustra e feci correre lo sguardo giù per la ripida collina e lungo la stretta strada che attraversava il centro della cittadina e poi bordeggiava il litorale della baia. Appena oltre il porticciolo più in basso, le poche barche a vela che erano ancora fuori stavano rientrando nel tentativo di battere sul tempo il buio. «Da quant'è che vivi qui?», domandai facendo dondolare il bicchiere dalle dita mentre guardavo il mare.

«Diciotto anni», rispose Marissa. Era in piedi accanto a me, e osservava le acque diventare sempre più scure. «Sette dal divorzio». Si portò il bicchiere alla bocca, e quando smise di bere si lasciò andare a un sorriso dolceamaro. «Lui si è tenuto l'amante, io mi sono tenuta la casa».

Era difficile pensare che qualcuno potesse aver lasciato una donna come lei. Era davvero bellissima. Più importante ancora, aveva il tipo di immaginazione che riusciva a far sembrare misteriose e uniche cose che avevi sempre considerato banali e comuni. Era una delle donne più notevoli che avessi mai conosciuto, ma non era più giovane, e quando si tratta della differenza fra giovinezza e capacità d'incantare gli uomini si rivelano spesso stupidi.

«A cosa stavi pensando poco fa, quando sono uscita? Pensavi a quello che c'è dall'altra parte?», domandò guardando Angel Island.

«Sì», risposi senza più sorprendermi che sapesse leggermi nel pensiero. Me lo stavo quasi aspettando.

Aveva indossato una camicetta bianca, una fluente gonna di cotone e sandali marocchini. I suoi capelli profumavano di gelsomino.

«E a quello che Albert ci ha detto di Lawrence Goldman?».

«Sì, anche a quello».

Si chinò e staccò un geranio morto da un vaso di terracotta; reggendo lo

stelo fra le dita lo fece ruotare prima da una parte e poi dall'altra.

«Ricordi cos'ha detto di suo nonno?», domandai rammentandole il modo in cui il capo della polizia Dan O'Brien aveva governato la città. «Credo che mio nonno fosse uno di quelli che lo pagavano».

Le dissi ciò che mi aveva raccontato Bobby, la scelta che nostro nonno aveva fatto fra prigione e corruzione e il fatto che, con nostro finto rimpianto, avesse preferito l'onore al denaro. Marissa mi posò una mano sul braccio.

«Sicché una parte della fortuna di Lawrence Goldman proviene dal denaro rubato a tuo nonno. Riesci a vederne le estreme conseguenze? Se tuo nonno non fosse stato così abile in quello che faceva, se non avesse guadagnato tutti quei soldi, non sarebbe stato in grado di evitare la prigione con la corruzione, e Dan O'Brien non avrebbe avuto tutti i soldi che aveva. E se non avesse avuto tutti quei soldi, a Lawrence non sarebbe andata così bene, e Jeremy Fullerton non avrebbe avuto tutto quell'interesse ad avvicinarlo e forse non avrebbe avuto niente a che fare con sua figlia. Dunque vedi, Joseph Antonelli? È tutta colpa tua. O quanto meno della tua famiglia». Fece un passo indietro e mi soppesò con lo sguardo. «Ma non è a questo che stai pensando, vero? Stai pensando che sarebbe bello pareggiare i conti, fare qualcosa a Lawrence Goldman per ripagarlo di quello che suo nonno fece al tuo».

«Già prima di sapere di suo nonno, Goldman non mi è sembrato il mio tipo. Ma lui m'interessa poco, davvero; sono molto più interessato a sua figlia. Sembra trovarsi al centro di questa faccenda, e l'unica cosa che so di lei, al di là del fatto che è la figlia di Lawrence Goldman, è che lavorava per Fullerton, aveva una relazione con lui e crede di essere la madre di suo figlio».

Marissa mi rivolse un'occhiata perplessa. «"Crede di essere la madre di suo figlio?". Intendi dire che non lo è?».

Non avevo riferito a nessuno ciò che la vedova di Jeremy Fullerton mi aveva rivelato del marito, ma ormai mi fidavo implicitamente di Marissa. Il dialogo con lei era diventato facile e riservato come quello che portiamo avanti con noi stessi. Con poche parole sconnesse, un mutamento di espressione o un'alterazione appena percettibile di tono o enfasi, ci capivamo perfettamente.

«Jeremy Fullerton non poteva...».

«Avere figli? Te l'ha detto Meredith Fullerton? Doveva avere una gran fiducia in te per dirti una cosa simile».

Riflesse sulle acque scure, le luci della città sembravano protendersi attraverso la baia. Ricordai il modo in cui la vedova di Jeremy Fullerton continuava a guardare fuori dalla finestra, attratta dal luogo in cui lei e suo marito erano ancora liberi di immaginare le cose come avrebbero voluto che fossero.

«Mi ha chiesto se avessi mai letto *Il grande Gatsby*. Ha detto che quand'erano appena sposati, la sera camminavano fino al lungomare e guardavano la città, e che questo le ricordava il modo in cui Gatsby fissava la luce verde del pontile della casa di Daisy al di là dello Stretto».

«Aveva gli occhi giusti», disse Marissa dopo averci riflettuto, «gli occhi di qualcuno che sogna sempre qualcosa, qualcosa che nel profondo sa di non poter avere, non nel vero senso della parola, non come vorrebbe averlo». Sollevò il volto e si scostò i capelli con la mano. «In un certo senso lo fanno tutti, non è così? Quand'ero ragazza pensavo anch'io a quello che sarebbe successo, a quello che avrei fatto». Fece una risata deprecatoria, ma i suoi occhi brillavano al ricordo di quello che era stata un tempo, la ragazza che sognava ciò che sarebbe diventata. E non aveva alcun rimpianto riguardo alla vita che aveva desiderato. «Pensavo a quello che mi avrebbe fatta notare, a quello che avrebbe spinto gli altri a voler stare con me».

La presi per un braccio, la trassi a me e feci scivolare la mia mano nella sua. Nel buio abbassai lo sguardo sulla terrazza di legno e spostai il piede fino a toccare la punta del suo sandalo. Mossa dalla brezza che si levava sussurrando dalla baia, la sua gonna mi avvolse il ginocchio.

«È questo che faceva Jeremy, no? Sognare quello che avrebbe fatto, quello che sarebbe successo così che quelli che lui amava ricambiassero il suo amore. Non è difficile da capire. È la storia più vecchia che esista: il giovane che ama qualcosa che non può avere perché si pensa non sia abbastanza bravo, o abbastanza ricco, o abbastanza importante, o non provenga dalla famiglia giusta. E così lui prende e fa tutto quello che deve fare per diventare l'uomo che pensa di dover diventare. Gatsby divenne un ladro, Jeremy è diventato forse qualcosa di peggio; ma il motivo è che entrambi pensavano di non avere altra scelta. E anche questo lo facciamo tutti, non trovi? Facciamo cose che non avremmo mai pensato di fare perché crediamo di non avere altra scelta».

Mi baciò dolcemente sulla guancia, poi arricciò il naso e rise. «Sai di sale. Perché non ti fai una doccia? Invece di uscire, potremmo cenare qui. Posso mettere qualcosa sul fuoco. Non sarà troppo cattivo, promesso». Fece due passi verso la porta-finestra scorrevole e si fermò. «E a cena ti dirò

ciò che posso sulla figlia di Lawrence Goldman».

Avendo in programma di uscire, mi ero portato un cambio d'abiti. Mezz'ora dopo, vestito con un paio di pantaloni grigi e una camicia Oxford azzurra, sedevo scalzo a tavola, affondando la forchetta in uno dei migliori piatti di linguine che avessi mai assaggiato.

«Ti senti meglio?», chiese Marissa dal lato opposto del luccicante tavolo nero. Scostò il piatto e si portò alle labbra un bicchiere di Riesling grigio.

Avevo più fame di quanto immaginassi, e continuai a mangiare annuendo. Lei mi guardò con una sorta di divertita soddisfazione finché non ebbi posato la forchetta.

«Ariella Goldman», le rammentai dopo essermi pulito la bocca con un tovagliolo.

La candela sul tavolo tremolò per un istante, la fiamma piegata da un improvviso refolo d'aria che attraversò la zanzariera. Marissa rimase seduta in silenzio con un'espressione pensosa sul volto, come se ci fosse qualcosa che avrebbe voluto dirmi ma che non aveva deciso se fosse il caso di farlo. La guardai con un punto interrogativo negli occhi.

«Non ti ho detto proprio tutto sulle ragioni del mio divorzio», disse lei subito dopo.

Teneva la base del bicchiere in bilico sulle dita delle due mani. Fissò il cristallo trasparente come se dall'altra parte vi fosse la risposta a un rebus, il rebus, suppongo, di ciò che succede fra due persone che vivono insieme un consistente lasso di tempo.

«Ho avuto un tumore al seno», soggiunse, lo sguardo fisso sul bicchiere. «Ho subito una mastectomia. Non è stata questa la ragione del divorzio... o forse sì. Non ne sono sicura. A dire il vero, penso che abbia prolungato il matrimonio. Credo che lui si sentisse obbligato a restare, a cercare di farlo funzionare». Uno strano sorriso le aleggiò sulle labbra. «Hai mai pensato a una situazione del genere?», chiese alzando gli occhi sui miei. «Una persona vuole il divorzio, quella sera torna a casa per annunciarlo ma prima che riesca ad aprire bocca l'altra persona, marito o moglie che sia, annuncia di avere una bruttissima notizia. Ha un cancro, ma non terminale, almeno non per il momento. C'è una possibilità, un'ottima possibilità, dicono i dottori, se si interviene immediatamente e se - ed è un se che cambia tutto, non trovi? - ci si tiene su col morale e si mantiene la disposizione d'animo giusta. Cosa credi debba passare per la mente della persona che si sente dire questo? Senso di colpa, rimorso, dispiacere? E in questo caso, dispiacere per cosa? Per quello che stava per dire o per non averlo detto

prima, prima di sapere del male, prima che si potesse pensare che si stava comportando da egoista? Non è un interrogativo facile, vero? Perché è ovvio che, perlomeno nella maggior parte dei casi, lui debba aver provato qualcosa per lei: in fondo l'ha sposata, no? E probabilmente, quanto meno in alcuni casi, le vuole ancora bene, si preoccupa per lei.

«Mio marito ci ha provato. Ci ha provato davvero. Ma a dirti la verità, vorrei che non l'avesse fatto. Sarebbe stato tutto più facile. Sarebbe stato più facile sapere che si era innamorato di un'altra piuttosto che vederlo fingere che quello che mi stava succedendo non cambiasse ciò che provava. Vorrei averlo saputo prima. In quel caso non gli avrei detto niente. Quanto meno mi sarebbe rimasta quella briciola di dignità».

Tesi la mano sul tavolo e gliela posai sul braccio. Lei scosse la testa. «Sto bene, davvero. Te lo sto dicendo solo perché devo raccontarti una cosa. In caso contrario non saprei spiegarti come faccio a sapere quello che sto per dirti della figlia di Lawrence Goldman.

«Dopo il divorzio, conobbi una persona. Fu subito dopo l'apertura del mio primo negozio. Lei lavorava per me. Diventammo buone amiche, e lo siamo ancora».

Marissa sondò il mio sguardo, non solo per trovarvi la comprensione di cui aveva bisogno, ma anche per farmi capire che era importante che la trovasse. «In quel momento non mi sentivo molto attraente; ed ero sola, più sola di quanto avessi mai potuto immaginare. Paula - Paula Hawkins - mi fu molto vicina. E una sera... be', non avevo mai fatto niente del genere. Ed è accaduto solo quella volta». Una vampata di qualcosa di simile a una sfida le attraversò brevemente gli occhi. «Non sono pentita di quello che è successo, non me ne vergogno, ma capii subito che non volevo che accadesse di nuovo. Paula fu comprensiva. Non vi furono recriminazioni o cose simili. Paula voleva che fossi felice, e oltretutto era innamorata di un'altra, lo era fin dai tempi del college».

Glielo lessi negli occhi. «Della figlia di Lawrence Goldman?».

Fu come se un peso le fosse stato tolto dalle spalle. Marissa mi aveva confessato qualcosa che ero certo non aveva detto a nessun altro. Ora più che mai si fidava di me e sapeva che io mi fidavo di lei, cosa che per lei credo fosse altrettanto importante. Con un sorrisetto noncurante allungò il braccio sul tavolo, rabboccò il mio bicchiere ormai vuoto e poi il suo. Reggendolo con entrambe le mani, studiò il modo in cui i colori cambiavano nelle ombre proiettate dalla fiamma fioca e tremolante della candela.

«Secondo Paula, Ariella era la persona più autosufficiente che avesse

mai conosciuto. A giudicare da quello che diceva, era stata quasi costretta a diventarlo. E la causa di ciò era stata sua madre. Quando Ariella era nata, Lawrence Goldman aveva circa quarantacinque anni. Apparteneva a quella generazione per la quale i figli, come si diceva un tempo, "dovevano essere visti ma non sentiti". Ariella aveva confidato a Paula che il suo più lontano ricordo era di sua madre che la teneva per mano mentre scendevano le lunghe scale curve che portavano dalla camera da letto al primo piano al salotto al pianterreno. I suoi capelli erano stati arricciati e le sue guance erano state cosparse di talco; era circonfusa da un profumo di lavanda. Indossando un vestitino rosa rigido e inamidato, se ne stava accanto a sua madre fissando la sala piena di sconosciuti dai radiosi sorrisi, di uomini in smoking. Poi, l'istante in cui sua madre le aveva strizzato la mano, aveva fatto il breve inchino che le era stato insegnato e in una vocina tremula aveva pronunciato con entusiasmo: "Sono molto lieta di conoscervi, e spero che passiate una bellissima serata". Credeva che quelle fossero le prime parole che aveva imparato a dire».

Marissa bevve un sorso di vino, poi posò il bicchiere sul tavolo e vi appoggiò sopra le dita lunghe e sottili. Mentre la luce della candela le danzava negli occhi, cominciò a far scivolare le dita sull'orlo.

«Fin dall'inizio, capisci, era la figlia di Lawrence Goldman. Anche quando era cresciuta e aveva smesso di essere un divertente corollario delle cene degli adulti, era quello che continuava a distinguerla dagli altri. Tutti volevano qualcosa da Lawrence Goldman: la sua approvazione, il suo permesso, qualcosa. E ovviamente ognuno faceva l'impossibile per rendersi utile a sua figlia». Le sue dita cessarono il loro movimento attorno al bicchiere. Gettò la testa all'indietro e mi rivolse un'occhiata interrogativa. «Hai mai conosciuto nessuno che sia cresciuto in quel modo?».

Scossi il capo ridacchiando e bevvi un sorso di vino. «Quand'ero ragazzo, l'unico smoking che vedevo era quello del tizio che ti strappava il biglietto al cinema giù in centro».

Marissa mi studiò per un istante prima di chiedermi: «I ricchi non ti piacciono, vero?».

«Conosco qualche ricco che mi piace».

«Cos'è che non ti piace di loro?», insistette.

«A parte il fatto che non fanno che pensare al denaro e che tendono ad avere la capacità di concentrazione di un moscerino, in base a quello che ho visto i soldi non hanno alcun rapporto diretto con il carattere di una persona».

«Ti possono comprare la libertà», obiettò.

«Di fare cosa, spenderli? Guadagnarne degli altri? Partire per una crociera? Giocare a golf? Andare in pensione? Comprarsi una casa nuova, un'auto nuova? Di quanto hai davvero bisogno? Ma degli altri soldi fanno sempre comodo, giusto? Se un uomo mangiasse così tanto da star male a ogni pasto, tutti gli darebbero dell'ingordo; se bevesse ogni giorno fino a perdere i sensi, lo definiremmo un ubriacone. Ma se accumula più ricchezze di quante possa usarne, come lo chiamiamo? Intelligente, di successo, un genio nato, qualcuno da cui tutti dovrebbero ricavare una lezione, ma non lo consideriamo avido».

Aveva la risposta pronta. «E come definisci un avvocato che si fa pagare una piccola fortuna per difendere qualcuno che è accusato ingiustamente di un crimine?».

«Intelligente, di successo, un genio nato, qualcuno da cui tutti dovrebbero ricavare una lezione», biascicai allungando la mano verso il collo sottile della bottiglia verde.

«Ah!», esclamò Marissa con l'espressione soddisfatta di un piccolo trionfo. «Dov'ero rimasta?», chiese. «Ah, sì, crescere con tutto il denaro del mondo. Qualunque cosa questo abbia fatto o non fatto al suo carattere, Ariella sembrava aver capito fin dalla tenera età cosa significava il denaro. Non solo cosa poteva comprare, ma cosa significava veramente. Sapeva che a causa del denaro, dei soldi di suo padre, tutti avrebbero sempre cercato di fare ciò che potevano per lei, e capiva il perché».

Appoggiandosi sul gomito, schiuse le dita sulla guancia e sollevò il mento. «Pensaci. Tuo padre faceva il dottore, e io provengo da una famiglia benestante; ma da ragazzi nessuno di noi due sarebbe stato considerato ricco, non a quel livello. Nessuno cercava di ingraziarsi me o te a causa del denaro dei nostri genitori. Quando scoprivamo che qualcuno per cui avevamo preso una cotta, o magari qualcuno di cui volevamo semplicemente essere amici, non ci apprezzava come avremmo desiderato, sarà stato anche devastante, ma almeno sapevamo che era qualcosa che riguardava soltanto noi. Ariella ha sempre saputo che c'era di mezzo dell'altro. La cosa strana è che ciò non sembrava darle fastidio... anzi, apparentemente ne traeva profitto. Prima ancora di essere abbastanza grande da poterci riflettere, capì che spettava a lei stabilire fino a che punto gli altri le si sarebbero potuti avvicinare. In un certo senso, suppongo, era come far parte di una famiglia reale: quando possiedi un potere ereditario, immagino che tu non metta spesso in dubbio la sua legittimità.

«Paula era convinta che il motivo per cui Ariella l'aveva scelta come amica fosse che quando si erano conosciute, a scuola, lei era stata l'unica a non sapere chi era. Paula non aveva mai sentito parlare di Lawrence Goldman», spiegò Marissa socchiudendo le palpebre per concentrarsi su quello che stava cercando di descrivere.

Fuori, le luci della città danzavano nel buio sul versante opposto della baia. Il cielo era diventato blu scuro, e Angel Island, tagliata fuori dal mondo abitato da mezzo miglio d'acqua, incombeva come una nave fantasma scaraventata a riva da un sisma sottomarino.

Scompostamente seduto sulla sedia art déco laccata di nero, osservavo il modo in cui la bocca di Marissa formava ogni parola in perfetta armonia con i piccoli, delicati movimenti delle mani e i lievi, sottili mutamenti di espressione dei suoi occhi.

«All'inizio della scorsa primavera, Paula mi ha chiesto di uscire a pranzo con lei. Voleva raccontarmi cosa le era successo durante un fine settimana dai Goldman. Ariella era appena tornata dall'Europa, da un paesino italiano non lontano da Montecarlo dove era stata con Jeremy Fullerton. Paula sapeva di loro fin dall'inizio. Ariella le diceva sempre tutto... o quasi tutto. Erano grandi amiche; più che amiche, in realtà. In ogni caso, Paula era andata a prenderla all'aeroporto nel tardo pomeriggio di venerdì e avevano proseguito per la casa di Woodside».

Ascoltando Marissa potevo vedere ogni cosa: Ariella, la casa, tutto. Per Goldman, la villa in stile Tudor nei dodici isolatissimi acri di terreno era evidentemente quanto ci fosse di più simile a un'abitazione permanente. Pochi anni dopo che l'aveva costruita, l'area era diventata una delle più costose al mondo. Case che si ergevano da mezzo secolo, le semplici residenze estive dei benestanti di San Francisco, erano state abbattute e rimpiazzate da costruzioni progettate non tanto per la comodità dei loro proprietari quanto per far capire che se le potevano permettere. La casa di Goldman era troppo lontana dalla strada stretta e piena di curve che la serviva perché potesse rivelare alcunché, se non il fatto che chiunque vivesse sotto il ripido tetto di ardesia che si scorgeva a malapena attraverso l'intrico di querce desiderava essere lasciato in pace.

Paula ne era un ospite frequente. Varcarono la soglia di casa senza bussare o controllare a voce se vi fosse qualcuno. Chiudendosi dietro la pesante porta di quercia posarono le borse sul liscio pavimento di marmo bianco. Le voci smorzate delle donne di servizio al lavoro in cucina andavano e venivano mentre Paula e Ariella percorrevano un ampio corridoio pannel-

lato che portava all'ala della casa opposta alla sala da pranzo. Una porta era socchiusa, e da dietro proveniva la voce inconfondibile di Lawrence Goldman.

Ariella scostò la porta di quel tanto che bastava a rivelare il profilo di suo padre. Sedeva in una poltrona imbottita, sporgendo in avanti la testa lunga e angolosa come se stesse per formulare una domanda, e l'ombra di un sorriso d'incoraggiamento quasi femmineo guizzava sulle labbra sottili della sua ampia bocca. I gomiti piantati sulla scrivania antica dal piano ricoperto di pelle, fissava davanti a sé parlando sommessamente al telefono come se quella fosse l'unica conversazione che potesse desiderare d'intrattenere.

«Ho promesso un milione e mezzo al nuovo progetto per il museo», stava dicendo, «e mi piacerebbe poter contare su duecentomila dei tuoi».

Le vide in piedi sulla soglia dello studio e coprì la cornetta con la mano. «Benvenute», disse, invitando la figlia e la sua amica a entrare. Concluse la conversazione con la stessa tranquillità con cui senza dubbio l'aveva cominciata. «Sì, Charles, ti ringrazio. Ero sicuro che avresti voluto essere coinvolto». Riagganciando prese un appunto su un comune blocchetto di carta a righe accanto al telefono. Prendeva accuratamente nota di ogni singola operazione.

«Ciao, Paula», disse con il sorriso affabile che accordava sia agli amici più cari che ai perfetti sconosciuti. «È andato tutto bene?», chiese a sua figlia mentre lei si chinava per baciarlo sulla guancia abbronzata.

«Sì, papà, benissimo», rispose sicura Ariella.

Goldman annuì in silenzio. «È una scommessa», disse subito dopo, «ma neanche troppo. Ha più possibilità di Marshall».

«Molte di più», convenne Ariella.

«Spero che il volo da Nizza sia andato bene e che sia riuscita a riposarti. I nostri invitati cominceranno ad arrivare fra un'oretta. Christopher Borden è già qui. È in camera sua a fare qualche telefonata. Ricordi cosa abbiamo detto, vero?», soggiunse Goldman mentre sua figlia si voltava per andarsene. «Abbiamo bisogno del suo aiuto per il progetto edilizio in centro».

Borden era socio di una finanziaria newyorkese con cui Goldman aveva lavorato di frequente. Considerevolmente più giovane di Goldman, aveva fama di essere un uomo a cui le donne piacevano quasi quanto i soldi.

Erano state invitate a cena una dozzina di coppie, e arrivarono tutte a distanza di dieci minuti una dall'altra. Pur di esserci, alcuni erano stati costretti a cancellare impegni presi da tempo. La sala da pranzo, come il sa-

lotto, si affacciava con alte finestre dai pannelli di vetro piombato sul patio e sulla piscina, oltre i quali, più in basso, c'erano i campi da tennis e le scuderie. Un tavolo rettangolare attraversava il locale in tutta la sua lunghezza. Lawrence Goldman, come sempre, era seduto con la schiena rivolta al muro, in modo che nulla potesse distogliere l'attenzione dei suoi ospiti dall'esterno. Direttamente di fronte a lui, Arella era seduta di fianco a Christopher Borden.

Una donna dal volto rotondo sui quarantacinque anni espresse il suo rammarico per l'assenza di Amanda, la moglie di Goldman. Gli occhi del padrone di casa si posarono su di lei. «Avrebbe voluto esserci, ma è su al vigneto a preparare tutto e non è riuscita a rientrare».

Senza esprimere alcuna opinione o fare alcuna domanda, Lawrence Goldman riuscì abilmente ad annodare i fili di diverse isolate conversazioni in una discussione che coinvolgeva tutti. Fra i suoi invitati vi erano alcuni dei più brillanti speculatori della Bay Area e i dirigenti di alcune delle aziende di alta tecnologia più famose al mondo.

«Come sappiamo tutti», osservò Goldman sollevando le sopracciglia bianche come una bufera di neve, «la legge di Moore dice che la potenza di calcolo del microprocessore continuerà a raddoppiare fino al raggiungimento di un limite fisico». Fece una pausa, e il silenzio fu così completo che si poteva udire il tubare di un colombo che, rifugiatosi sul tetto, guardava il cielo blu scuro diventare nero. «Non so se la legge di Moore sia corretta», riprese Goldman, girando la testa con un movimento lento e metodico e guardandosi intorno, «ma so qualcosa sulla legge di Goldman, e vi assicuro che non sbaglia mai».

Cingendo il bicchiere di cristallo molato con le dita grosse e lisce, bevve un sorso d'acqua. Si asciugò le labbra con un tovagliolo di lino e riprese: «La legge di Goldman dice che alla resa dei conti l'economia prevale sempre sulla politica. Quando il governo diventa il maggiore impedimento al progresso economico, prima o poi il governo è costretto a cambiare. Lasciate che mi spieghi meglio. In pratica, abbiamo ormai esaurito i terreni edificabili». Rilassandosi sullo schienale della sedia, schiuse le dita e cominciò a tamburellarle lentamente fra loro. «L'espansione economica dipende ora dalla nostra capacità di convincere le autorità governative a concedere lo sviluppo privato di piccole parti dei terreni pubblici sotto il loro controllo». Si guardò intorno un'altra volta, fece un cenno di assenso con il capo e poi impugnò forchetta e coltello e cominciò a mangiare. Riprese a parlare soltanto quando venne servito il dolce.

«La nostra società, come probabilmente sapete», cominciò scostando la mousse al cioccolato dopo un solo boccone, «possiede un grosso appezzamento nei pressi di Arcadia, adiacente al parco nazionale di sequoie. Ho cominciato un negoziato a tre per scambiarla con un appezzamento di parco nazionale molto più ridotto appena a nord di qui, che secondo i nostri calcoli ci fornirebbe spazio sufficiente per lo sviluppo edilizio dei prossimi vent'anni. Naturalmente ci piacerebbe che ciascuno di voi fosse coinvolto nel progetto fin dall'inizio, dalla pianificazione al completamento».

Rivolgendo le delicate mani all'insù, Goldman alzò la testa in attesa della prima domanda.

Thomas Malreaux, trentasei anni, fondatore e padrone di un'azienda di software che sulla carta valeva più di quasi tutte le voci della lista delle 500 grandi imprese di Standard & Poor, prese la parola. «Lawrence, hai detto di aver cominciato le trattative. Quanto tempo credi passerà prima che si sappia qualcosa?».

Solo qualcuno che lo conoscesse da molto tempo, qualcuno che avesse imparato a distinguere i segni quasi invisibili del suo malcontento, avrebbe notato la lieve contrazione all'angolo della bocca di Goldman. Paula, che era stata a casa sua così spesso che ormai la sua presenza passava inosservata, la notò all'istante. Thomas Malreaux, invece, immaginò che ciò che era balenato per un istante sul volto del vecchio non fosse altro che la traccia repressa di un sorriso.

«Il governo federale, come puoi immaginare, è ansioso di incrementare le sue proprietà», spiegò Goldman scrutando il suo invitato con gli occhi socchiusi. «Il governo statale, al contrario, non è altrettanto pronto a concederci i terreni che vogliamo».

Malreaux fece una risata derisoria e scosse la testa. «Il governo non sa nemmeno fare di calcolo. Con questo affare otterrà una quantità di terreni dieci, venti volte superiore, e non se ne rende nemmeno conto!».

Tenendo le mani sotto il tavolo, Goldman inarcò lentamente le sopracciglia. «Ovviamente, le dimensioni non sono sempre la sola unità di misura del valore», osservò in tono secco. «Ma oltre a questo c'è il problema politico che si fronteggia sempre quando si tratta con due governi, un problema che in questo caso è aggravato dal fatto che i due governi sono controllati da due diversi partiti».

Trattenne per qualche altro istante lo sguardo sul giovane Malreaux, poi spostò la sua attenzione sugli altri invitati e spiegò: «In passato, come sapete, ho fatto il possibile per Augustus Marshall. Ma considerata l'alterna-

tiva che ci si prospetta, ho deciso di dare il mio completo appoggio a Jeremy Fullerton. Spero che voi tutti possiate fare lo stesso». Fece correre lo sguardo sulla tavolata con un sorriso benevolo sul viso. Poi, con la stessa deliberata ambiguità con cui aveva così spesso avvolto una promessa intorno a una minaccia, aggiunse: «Il vostro appoggio farebbe un'enorme differenza».

Lasciò che tutti riflettessero un istante sul significato di ciò che aveva appena detto, poi scoppiò in una risata gioviale ed esclamò: «E non perché il senatore ha avuto il buon senso di assumere mia figlia». Guardò direttamente Ariella sul lato opposto del tavolo. «Anche se il fatto che sia lei a scrivere gran parte dei suoi discorsi mi dà modo di sperare che quanto meno dica le cose giuste».

Dopo che l'ultimo invitato se ne fu andato e Christopher Borden ebbe augurato la buonanotte, Paula si unì ad Ariella e a suo padre nello studio. Il lungo volo di ritorno dalla Francia e la lunga serata di disciplinata affabilità si erano fatti sentire. Ariella sprofondò in una poltrona squadrata di pelle marrone accanto alla scrivania del padre e cominciò a togliersi gli orecchini. Dando loro la schiena, Goldman fece scorrere la mano sulla libreria dietro la scrivania.

«Eccolo», disse estraendo un sottile volume. «Dovresti leggerlo», osservò rivolto a sua figlia. «*Il mondo nuovo* di Aldous Huxley». Si sedette, accavallò le gambe e aprì il libro. Un sorriso ironico gli incurvò l'ampia bocca, si abbassò agli angoli e si trasformò in un'espressione di quasi divertito disprezzo. Scosse la testa, poi alzò gli occhi, chiuse il libro e annuì. «Dovresti davvero leggerlo», ripeté posando il volume sulla scrivania. «Si avvicina molto alla spiegazione di tutto questo».

«Tutto questo?», chiese Ariella con voce stanca togliendosi l'altro orecchino.

Goldman si girò e fissò la notte buia e impenetrabile fuori dalla finestra.

«Il mondo governato dagli ingegneri. È questo che è successo, ovviamente. La gente di stasera: ingegneri. Non costruiscono più ponti, costruiscono computer; ma la mentalità è la stessa. Vedono tutto in termini così semplicistici, così rigidi. Coprono la distanza da un punto a un altro rendendo tutto sempre più piccolo, sempre più veloce, sempre più ripetitivo. Non c'è più alcuna profondità, alcuna sfumatura, alcuna comprensione; non c'è più una visione globale delle cose: solo quella letale mania di ridurre tutto a una funzione numerica. Parlano di migliorare il livello generale d'intelligenza, quello che alcuni chiamano il quoziente intellettivo so-

ciale, mettendo in comunicazione tutti con tutti. Ma non sono abbastanza furbi da capire che più cresce l'apparente conoscenza della "società", più diminuisce la comprensione dell'individuo. In questa loro "nuova economia", ognuno diventerà uno specialista che saprà sempre di più riguardo a sempre meno cose. Il mondo diventerà un gigantesco formicaio in cui tutti lavoreranno insieme per produrre rendimenti sbalorditivi e tutti saranno essenzialmente identici. Non ci saranno più individui. Non ci sarà più nessuno di interessante, e men che meno di unico. Ci sarà un'enorme, completa monotonia, tanto più opprimente quanto più nessuno si sentirà oppresso».

Per qualche istante continuò a fissare fuori in silenzio. Poi, come se si fosse appena accorto della sua presenza, si volse verso Paula, seduta su un divano accanto al caminetto sul lato opposto dello studio.

«Spero che tu abbia passato una bella serata», disse con calore.

Paula fece per rispondere, ma gli occhi di Goldman l'abbandonarono e si posarono sulla figlia. «E una tale, sbalorditiva avidità!», si meravigliò. Le sue labbra si contrassero in un'espressione di scaltro cinismo. «Lo rende quasi troppo facile, vero?».

«Sono ricchi da troppo poco tempo per capire il denaro», osservò Ariella acutamente e, pensò Paula, con una certa insofferenza. «Sanno solo contarlo».

Goldman annuì. «Sì, proprio così». Ruotò la sedia fino a trovarsi di fronte alla figlia. «Bene, dimmi tutto del nostro futuro governatore e aspirante presidente».

Ariella era così stanca che faceva fatica a tenere la testa ritta. «Cosa vorresti sapere?», chiese con voce piatta, allungando la mano verso i piedi per sfilarsi le scarpe.

«Be', di certo non m'interessa sapere che genere di amante sia», replicò Goldman in tono asciutto. «A meno che non sia l'unica cosa di cui ti va di parlare».

Reggendo le scarpe in una mano e gli orecchini nell'altra, Ariella si alzò. «Questo non me lo meritavo», disse con uno sguardo irato.

Goldman le chiese immediatamente scusa. «Hai ragione. Ti prego», proseguì indicando la poltrona vuota, «resta ancora un po'».

L'irritazione per ciò che il padre le aveva detto era ancora evidente nella riluttanza con cui Ariella si sedette sull'orlo della poltrona.

«Non c'è molto da dire. Avevi ragione: Jeremy vuole essere eletto governatore perché fra due anni conta di strappare la candidatura al presiden-

te. Pensa che se aspetterà che il presidente concluda il suo secondo mandato, sarà il vicepresidente a ottenerla. Avevi ragione tu: vuole sconfiggere il governatore in carica soltanto per poi sfruttare lo slancio e battere il presidente in carica».

Osservandola mentre si alzava di nuovo dalla poltrona, Goldman annuì. «Non mi è mai sembrato il tipo d'uomo disposto ad aspettare. Dimmi», domandò mentre Ariella cominciava a dargli le spalle, «lascerà sua moglie per te?».

Ariella gli restituì l'occhiata, il mento sollevato. Il lato della sua bocca tradiva la stessa, lieve contrazione che durante la cena Paula aveva notato sul volto di Lawrence Goldman. «Non sarebbe la prima volta che qualcuno lascia la moglie per me, giusto?». Fece un passo verso la porta, poi si fermò e tornò indietro. Si chinò e baciò il padre sulla fronte. «È tardi. Sono stanca morta. Vado a letto. E dovresti farlo anche tu».

Goldman si alzò e le diede un colpetto sul braccio. «Devo fare una telefonata a New York, poi pensavo di leggere un po'». Indicò un volume dalla copertina rigida con una sovraccoperta dai colori accesi. La copertina era un disegno del Golden Gate Bridge. «Un altro libro su San Francisco», disse con un sospiro. «Li leggo tutti», spiegò rivolto a Paula come se fosse appena entrata nello studio. «Non so perché. Non la imbroccano mai».

Ariella consultò l'orologio sull'angolo della scrivania di suo padre. «Chiami New York a quest'ora? Là sono le quattro e un quarto del mattino», disse, pensando che il padre avesse invertito i fusi orari.

«Sì, è davvero molto urgente». Goldman sollevò la cornetta e cominciò a comporre il numero. I suoi occhi si spostarono dalla figlia a Paula, poi tornarono su Ariella. «Qualcuna di voi ricorda il nome della società del nostro amico Malreaux?».

La mano posata sul microfono, ringraziò Paula quando lei glielo disse, quindi augurò loro la buonanotte. I gomiti piantati sulla scrivania, prese a fissare dritto davanti a sé. «Pronto, Herbert? Sono Lawrence. Perdona se ti chiamo così tardi», disse lentamente, senza mai mutare il tono o il timbro della propria voce.

Seguita a ruota da Paula, Ariella raggiunse il vano della porta e si fermò per sentire cosa aveva intenzione di fare suo padre.

Goldman fu molto esplicito. «Spargi le solite voci: cattiva gestione, domanda in diminuzione, guadagni minori del previsto. Comincia a vendere le nostre azioni, poi, quando il prezzo sarà sceso al minimo possibile, comprane a sufficienza da avere una posizione che ci consenta di allonta-

nare Thomas Malreaux».

La stanza in cui Paula avrebbe dormito era accanto a quella di Ariella. Si augurarono la buonanotte sulla porta, e Ariella le rammentò che l'indomani mattina alle otto sarebbero uscite a cavallo. Paula si svegliò prima delle sei, e, non riuscendo a riaddormentarsi, decise di andare in cucina a bere un caffè. Si infilò una vestaglia, uscì dalla stanza e s'incamminò lungo il corridoio. Mentre passava davanti all'altra camera degli ospiti, quella in cui pernottava Christopher Borden, la porta si aprì all'improvviso e Ariella le si parò davanti in camicia da notte di seta. Ariella trasalì, poi la sua espressione parve passare dalla paura e dall'imbarazzo alla sfida e al disprezzo. Senza dire una parola, passò davanti a Paula ed entrò in camera sua in fondo al corridoio. Era accaduto tutto così in fretta che per un attimo Paula fu costretta a chiedersi se l'avesse effettivamente vista o se non fosse stato uno scherzo della sua immaginazione.

Marissa mi versò l'ultimo goccio di vino dalla bottiglia.

«Paula non era una che tranciava giudizi. Sapeva che la sua amica aveva una relazione con Jeremy Fullerton, ma credeva che Ariella ne fosse innamorata. Credeva anche che Ariella le volesse bene; forse non quanto l'amava lei stessa, ma a sufficienza», spiegò Marissa con un sorriso malinconico. «Ma quando la vide uscire dalla camera da letto di Christopher Borden, quando si rese conto che Ariella era andata a letto con un uomo che aveva appena conosciuto, capì che l'aveva fatto perché suo padre aveva bisogno dell'aiuto di Borden. E a quel punto cambiò tutto. Paula non era solo ferita; era infuriata, infuriata con se stessa. Avrebbe dovuto sapere fin da subito che per i Goldman gli individui valevano soltanto come mezzi per ottenere quello che volevano».

Marissa spostò lo sguardo fuori dalle finestre e fissò le luci della città che si stagliavano sulle acque scure della baia. «Paula avrebbe dovuto incontrare Ariella alle scuderie per uscire a cavallo», soggiunse poco dopo. «Invece fece i bagagli e se ne andò. E da allora non le ha più rivolto la parola».

L'aiutai a sparecchiare e sistemare in cucina. Riponendo l'ultimo bicchiere, Marissa si voltò verso di me. «Ma basta parlare di Lawrence Goldman e di sua figlia. Parliamo di qualcosa di più interessante. Parliamo di te e di me». Un sorriso divertito e provocatorio le illuminò il viso. «Questa notte puoi restare qui... se vuoi. Mi piacerebbe che restassi».

Se fossi stato meno vigliacco, o se avessi imparato a controllare i meccanismi a volte irrazionali della mia mente, forse non avrei impiegato tanto a riprendermi dalla paura che mi aveva attanagliato l'istante in cui Andrei Bogdonovitch era stato fatto a pezzi dall'esplosione e dalle fiamme. Me n'ero andato dal St. Francis Hotel ed ero diventato ospite fisso di mio cugino; mi spostavo seguendo tragitti diversi a orari diversi; studiavo i volti degli sconosciuti nella folla nell'eventualità che li avessi già visti da qualche parte. Facevo il più possibile attenzione, ma ciò malgrado, nonostante tutte le mie precauzioni e l'assenza di una sola prova tangibile che fossi più in pericolo ora di quanto lo ero stato prima della morte di quel russo strano ed enigmatico, non riuscivo a sfuggire alla sensazione che qualcosa non andasse per il verso giusto. Ogni volta che mi guardavo alle spalle, che osservavo i passanti sul marciapiede dietro di me o il pubblico che ogni giorno affollava l'aula del processo, avevo la misteriosa sensazione che qualcuno mi stesse non solo osservando, ma che sapesse che in quel preciso momento stavo pensando a lui.

Clarence Haliburton era giunto quasi alla fine della sua dichiarazione di apertura, ma invece di riflettere su ciò che avrei detto alla giuria me ne stavo seduto di sbieco rispetto al banco della difesa e fissavo i volti fra la folla.

«E quando avrete udito tutte le prove», recitava monotono il procuratore distrettuale in sottofondo, «sono sicuro converrete che l'accusa ha fatto fronte al suo onere e che la colpevolezza dell'imputato, Jamaal Washington, è stata provata al di là di ogni ragionevole dubbio».

Feci scorrere lo sguardo da un volto all'altro, chiedendomi chi fossero e perché si trovassero lì. Uno di loro era lì a causa mia, ne ero sicuro. Ma chi era, e ancora più importante, chi l'aveva mandato?

«Signor Antonelli», disse il giudice Thompson con la sua familiarità da esperto tribuno, «intende presentare una dichiarazione di apertura?».

«Come?», chiesi, svegliandomi di soprassalto dal mio sogno a occhi aperti.

Thompson si rivolse alla giuria e sorrise. «Oh, niente, signor Antonelli», biascicò. «Ci chiedevamo solo se dopo aver sonnecchiato per tutta la dichiarazione di apertura del signor Haliburton avesse deciso di proseguire il sonnellino anche durante la sua».

Mi aprii in un sorriso vergognoso avvicinandomi alla balaustra del banco della giuria, e cercai di trarre vantaggio dalla mia disattenzione.

«Per un attimo ho temuto di essere sprofondato in coma. Un istante eravamo all'inizio del processo e, dopo quello che mi era sembrato l'istante successivo, ho sentito la voce del procuratore distrettuale pronunciare quella che ero sicuro fosse la sua arringa finale. Mi sono chiesto come mai non riuscissi a ricordare cosa avevano detto o che aspetto avevano i testimoni. Poi, quando ho udito il giudice chiedermi se volessi presentare la mia dichiarazione di apertura, mi sono reso conto che non ero finito in coma. E pur essendone sollevato, temo che ora dovrò trovare il modo di convincervi che questo è soltanto l'inizio del processo e non, come sembra credere il signor Haliburton, la sua fine».

Tenendo la testa bassa, percorsi lentamente il banco della giuria. Giunto alla fine, mi girai e guardai il procuratore distrettuale. «Il signor Haliburton ci ha detto molte cose sul senatore Fullerton, e per quanto ne so tutto quello che ha detto è vero. Tutto, vale a dire, tranne il modo in cui è morto». Spostai gli occhi sull'imputato. Jamaal Washington era seduto dietro al banco che condivideva con me, sulla sedia più vicina al banco della giuria. I giurati seguirono il mio sguardo.

«Il procuratore distrettuale aveva anche qualcosa da dire riguardo all'imputato. Secondo i miei calcoli, nel corso della sua dichiarazione di apertura gli ha dato per sette volte dello "spietato assassino"». Mi fermai il tempo sufficiente a lasciare che dessero una bella occhiata ai lineamenti fini e allo sguardo intelligente di Jamaal. «Non sembra proprio uno spietato assassino, non trovate?».

Per i successivi venti minuti, mentre Jamaal, vestito con lo stesso abito scuro e la stessa cravatta tinta unita che portava ogni giorno in aula, stava seduto in un atteggiamento di rispettosa attenzione, spiegai alla giuria qual era la vita della maggioranza dei giovani di colore di San Francisco, recitando tutte le note statistiche che sembravano suggerire che il loro destino fosse quello di venire uccisi dalle armi da fuoco o dalla droga. Le probabilità che sopravvivessero erano scarsissime, quelle che conducessero una vita normale erano quasi nulle. Eppure Jamaal Washington aveva fatto di più che limitarsi a sopravvivere: nella sua breve esistenza aveva ottenuto più di quanto la maggioranza di noi avesse mai cercato di realizzare. Senza consultare alcun appunto recitai il suo curriculum accademico e ricordai che dal giorno in cui aveva cominciato il liceo a quello in cui, studente modello a Berkeley, era stato arrestato per un crimine che non aveva commesso, non c'era mai stato un momento in cui non si fosse mantenuto lavorando.

«E così, quella sera Jamaal Washington stava tornando a casa dal lavoro». Mi misi di fronte alla giuria e osservai con un sorriso ironico: «Questo "spietato assassino" aveva appena finito di svolgere i suoi compiti a una cena tenuta al Fairmont Hotel, la cena in cui quasi mille persone avevano pagato migliaia di dollari per sentire quello che sarebbe stato l'ultimo discorso di Jeremy Fullerton. Jamaal Washington non aveva udito quel discorso. Nella cucina in cui lavava pentole e padelle c'era troppo fracasso per consentirgli di sentire qualsiasi altra cosa.

«Quando ha finito di lavare i piatti, Jamaal si è unito alla squadra che pulisce la sala dopo un evento e la prepara per quello successivo. Quella sera ha lavorato più di otto ore, e l'ha fatto dopo aver trascorso l'intera giornata, dalle sette del mattino alle tre passate del pomeriggio, a studiare fisica, chimica e tutte le altre materie che uno "spietato assassino" trascorre il proprio tempo a imparare». Lanciai un'occhiata caustica a Haliburton, ma lui fece finta di niente.

«Questo "spietato assassino"», ripresi posandomi la mano sul retro del collo e fissando il pavimento, «che secondo quanto vi ha detto l'accusa era disposto a uccidere per il denaro che avrebbe trovato nel portafoglio di un morto, studia tutto il giorno, lavora tutta la sera e poi torna a casa». Lasciai ricadere la mano e alzai la testa. «Ma quella sera a casa non ci è mai arrivato. Non ci è mai arrivato perché ha cercato di aiutare qualcuno. Non ci è mai arrivato perché, per il suo disturbo, gli hanno sparato alla schiena».

Le parole fuoriuscivano senza alcuno sforzo consapevole, fluendo liberamente, secondo la loro volontà. Gli abbondanti appunti; le lunghe liste di argomenti che avevo trascorso giorni a stilare per non dimenticarmene; le decine di pagine gialle dagli angoli consumati e piegati che avevo riempito con la mia illeggibile calligrafia: tutto ciò era rimasto sul banco, chiuso nella mia valigetta.

«In quanti avremmo fatto ciò che Jamaal Washington ha fatto quella sera? In quanti avremmo fatto ciò che lui ha fatto se ci fossimo trovati a camminare per la strada a tarda sera in una nebbia così fitta che riuscivi a malapena a distinguere la tua stessa mano davanti al volto, e avessimo udito uno sparo a pochi metri di distanza? Ci piace pensare che in caso di necessità faremmo la cosa giusta; che se qualcuno si trovasse in pericolo faremmo il possibile per salvargli la vita. Sogniamo di essere pronti a entrare in una casa in fiamme per salvare un bambino. Sogniamo di udire un'esplosione e tuffarci fra i detriti per vedere se qualcuno è ancora in vita, senza pensare alla nostra sicurezza. Sogniamo queste cose, e alcuni di noi,

trovandosi in situazioni del genere, le fanno; ma la maggior parte di noi non le fa. La maggior parte di noi si volta dall'altra parte, aspetta qualcun altro (la polizia, i vigili del fuoco, i paramedici) e poi pensa di aver fatto del proprio meglio con una telefonata.

«Jamaal Washington ha udito uno sparo. Non ha alzato i tacchi come forse avremmo fatto io o voi. Sarebbe stato meglio se l'avesse fatto», soggiunsi fissando lentamente gli sguardi dei giurati. «Se fosse stato più codardo e meno eroe, non gli avrebbero sparato; non avrebbe rischiato di perdere la vita; non avrebbe trascorso nove ore su un tavolo operatorio mentre i chirurghi lottavano per salvargli prima la vita e poi l'uso delle gambe. E non si troverebbe qui, costretto a difendersi dall'accusa di avere ucciso proprio l'uomo che aveva cercato di aiutare».

Mi chinai verso la balaustra in fondo al banco della giuria e vi posai la mano. «Ma Jamaal non stava pensando a ciò che poteva succedergli; pensava solo che qualcuno poteva aver bisogno di aiuto. Non ha esitato, nemmeno un istante. È accorso in aiuto e l'ha fatto immediatamente. Ha visto una figura accasciata sul volante. Ha aperto la portiera di destra ed è salito a bordo dell'auto. Ha posato le dita sulla gola dell'uomo per sentirne le pulsazioni. L'uomo era morto. Ha cercato di scoprire chi era. Gli ha sfilato il portafoglio dalla tasca della giacca. Poi ha notato una pistola sul pavimento dell'auto». Facendo strisciare la mano sulla balaustra, cominciai a percorrere lentamente il banco. «All'improvviso, una luce ha bucato la nebbia. All'improvviso, per la prima volta, Jamaal ha provato paura. Qualcuno era appena stato ucciso. Forse l'assassino non si era mai allontanato; forse era rimasto lì tutto il tempo, dall'altra parte della macchina; forse avrebbe ucciso anche lui!».

Raggiunsi l'estremità opposta del banco, afferrai la balaustra con entrambe le mani e mi sporsi. «Si è lanciato fuori dall'auto e si è messo a correre a perdifiato. Era l'unico modo per salvarsi la vita. Era tutto ciò che riusciva a pensare: mettersi in salvo. È tutto ciò che chiunque riuscirebbe a pensare. E poi è sceso il buio più totale. È stato colpito da un proiettile alla schiena. Non ha mai udito lo sparo. Non ha udito nulla».

Soltanto lo strascichio delle mie scarpe di cuoio sul pavimento spezzò il silenzio che era sceso mentre davo le spalle al banco della giuria e mi dirigevo verso la sedia vuota accanto a Jamaal Washington. Seduto all'altro banco, Clarence Haliburton era intento a prendere un appunto.

Il primo testimone dell'accusa era il medico legale della città. Magro e con le spalle curve, il volto scavato e gli occhi infossati, il dottor Rupert C.

Hitchcock si accasciò sul banco dei testimoni. Haliburton lo condusse attraverso le solite domande riguardo alla sua formazione professionale e alla sua esperienza, domande a cui il medico legale rispose con voce così svogliata e fiacca che più di una volta Haliburton dovette chiedergli di alzarla.

Fu solo quando l'argomento divenne la morte che il buon dottore diede segno di destarsi dal suo letargo. Alla richiesta di descrivere la ferita mortale, divenne quasi entusiasta nel raccontare l'avanzata del proiettile che era penetrato nella tempia destra di Jeremy Fullerton e gli aveva sfondato il cranio portando con sé affilati frammenti ossei nella sua corsa attraverso il cervello. La morte era stata istantanea. Jeremy Fullerton era deceduto per un'unica ferita d'arma da fuoco alla testa.

«Signor Antonelli?», chiese il giudice Thompson. «Desidera controinterrogare il testimone?».

Piegandosi in avanti, il dottor Hitchcock strinse e riaprì le dita delle mani, prima una e poi l'altra. Un sorriso zelante e sicuro di sé cominciò a schiudergli la bocca sottile.

«No, vostro onore», risposi scuotendo il capo con fare indifferente. «Non ho domande per questo teste».

Le mani di Rupert Hitchcock si afflosciarono, e il suo sorriso nascente svanì. Si trascinò via dal banco dei testimoni e uscì dall'aula.

Come lo spettatore di un incontro di tennis osservai lo scambio di domande e risposte fra l'accusa e i suoi esperti, gli stessi prevedibili botta e risposta che si verificavano ogni volta che questi venivano chiamati a testimoniare. L'onere della prova, come era stato ripetuto talmente tante volte che era difficile sapere se le parole significassero ancora qualcosa, ricadeva sull'accusa. Era l'accusa a dover dimostrare le proprie tesi, a dover provare ogni elemento del crimine senza tralasciare alcunché. Avevo imparato ormai da tempo che non valeva quasi mai la pena di patteggiare. Se avessi lasciato che l'accusa annoiasse tutti con il genere di tediosi dettagli di cui nessuno si sarebbe ricordato, c'era la possibilità che con il passare del tempo alcuni giurati cominciassero a risentirsi. E a parte questo, più testimoni l'accusa avesse chiamato, più probabilità c'erano che uno di loro commettesse un errore o suscitasse antipatia come il medico legale, rendendo in quel modo più facile screditarlo.

La tesi dell'accusa era semplice: Jeremy Fullerton era stato ucciso da un proiettile sparato a distanza ravvicinata dalla pistola che era stata poi trovata sul marciapiede accanto all'imputato, dopo che questi era stato abbattuto

dalla polizia. Nulla avrebbe potuto essere più semplice. Ci vollero soltanto sette testimoni e meno di tre giorni di deposizioni, durante i quali io non feci nemmeno una domanda.

Giovedì mattina, il giudice Thompson prese posto al suo seggio, rivolse un sorriso affabile alla giuria e disse al procuratore distrettuale di chiamare il successivo testimone.

«Lo Stato chiama l'agente Gretchen O'Leary», annunciò Haliburton nel tono consueto.

Aprii un quaderno nero a fogli sciolti e girai le pagine fino a trovare quella che volevo. Mentre la testimone prestava giuramento, diedi una rapida occhiata ai passi dei rapporti di polizia che avevo trascritto e alle informazioni generali che ero riuscito a raccogliere.

Malgrado indossasse l'uniforme nera della polizia, con la pistola chiusa in una pesante fondina di cuoio all'altezza del cinturone, Gretchen O'Leary non aveva l'aspetto della poliziotta. Con i suoi capelli corti castani, il suo viso lentigginoso e i grandi occhi nocciola sembrava più una studentessa universitaria pronta a recitare una parte a teatro. Quella impressione, tuttavia, cominciò a svanire non appena prese posto al banco dei testimoni. Rigida ed eretta, le labbra serrate, si concentrò su Haliburton con la stessa intensità con cui la si poteva facilmente immaginare mentre misurava i movimenti di un sospetto che era sul punto di arrestare. Se ne stava seduta immobile come una gatta. Nessuno dei suoi osservatori poteva nutrire il minimo dubbio sulla rapidità con cui sarebbe stata in grado di muoversi.

Ascoltandola rispondere alle domande preliminari poste dall'accusa, rammentai una cosa che avevo scoperto riguardo alla sua prima notte di pattuglia. Rispondendo a una chiamata per una lite domestica, lei e il collega avevano trovato il marito in preda a una furia alcolica e la moglie, sanguinante per le percosse, rannicchiata a terra. Il marito aveva estratto un coltello, e la O'Leary gli aveva rotto il polso con una rapida manganellata.

Haliburton le fece rievocare gli eventi della sera in cui Jeremy Fullerton era stato ucciso. La voce della O'Leary era ferma, modulata, e tradiva soltanto una sfumatura di consapevole autocontrollo. Si esprimeva in termini semplici e diretti, senza enfasi o entusiasmi. Qualsiasi sottolineatura venisse aggiunta alla mera narrazione di ciò che aveva visto e sentito era opera della mente di chi l'ascoltava.

Dichiarò che nel corso del loro giro di pattuglia, lei e l'agente Marcus Joyner avevano udito quello che entrambi erano certi fosse uno sparo. Joyner aveva acceso il girofaro e aveva premuto l'acceleratore.

«Da dove è venuto?», aveva gridato Joyner per sovrastare l'urlo della sirena.

O'Leary si era guardata intorno, perlustrando la nebbia. «Dietro di noi!», aveva risposto aggrappandosi allo schienale del sedile e girando il collo.

Secondo la sua testimonianza, Joyner aveva guardato indietro alla sua sinistra mentre l'auto sbandava girando l'angolo. Al successivo incrocio aveva girato di nuovo a sinistra. Mentre si avvicinavano alla strada successiva aveva fissato lo sguardo in diagonale sul lato opposto del municipio, cercando di individuare il punto da cui era giunto lo sparo. Qualcosa era sbucato dalla nebbia. Joyner aveva calcato il piede sul freno e la O'Leary aveva sbattuto la spalla contro il cruscotto e la testa contro il finestrino di destra. L'auto di pattuglia aveva sbandato sul marciapiede, aveva colpito di striscio un lampione ed era tornata di rimbalzo in strada. Con la coda dell'occhio, la O'Leary aveva visto il pedone che avevano rischiato di investire portarsi in salvo con un balzo.

Avevano aggirato il complesso del municipio, lungo due isolati. Giunti all'ultimo incrocio, Joyner aveva svoltato con decisione a destra.

«Dove?», aveva gridato ansimando. «Quanto manca?».

«Non lo so», aveva risposto la O'Leary. «Ma non può essere troppo lontano».

Joyner aveva rallentato fino ad avanzare a passo d'uomo. Un istante dopo aveva spento il girofaro azzurro e aveva arrestato l'auto in mezzo alla strada immersa nella nebbia. Non c'era niente, nemmeno un suono. La strada era immersa nel silenzio.

«Vedi qualcosa?», aveva bisbigliato teso.

La O'Leary si era sporta il più possibile, perlustrando la fila di macchine parcheggiate sul suo lato della strada, visibili a malapena nella fitta nebbia bianca. La sua mano aveva armeggiato con la cinghia di cuoio che fissava la pistola nella fondina fino a liberarla. «No, niente», aveva risposto scrutando vanamente la nebbia.

Joyner aveva lasciato che l'auto avanzasse di qualche altro metro. «E quella cos'è?», aveva domandato ansioso, indicando un punto davanti a loro.

Anche la O'Leary l'aveva vista, o credeva di averla vista. La nebbia stava giocando con la sua immaginazione. Un istante sembrava sollevarsi, l'istante dopo li circondava di nuovo. In quel momento si era diradata un'altra volta. Al di là dell'incrocio, sul suo stesso lato della strada, c'era una Mercedes scura parcheggiata lungo il marciapiede. Qualcuno era chino sul

volante. Joyner aveva fermato l'auto di pattuglia, aveva preso la torcia elettrica da sotto il sedile e aveva aperto la portiera.

Scendendo dalla sua parte, la O'Leary aveva guardato il collega avvicinarsi con cautela alla Mercedes. L'aveva visto esitare in mezzo all'incrocio, estrarre la pistola e accendere la torcia. Il cono di luce gialla aveva penetrato la nebbia grigio chiara fino a illuminare la portiera sinistra dell'auto. La testa di un uomo era inclinata contro il finestrino, e il lato del suo volto era premuto contro il vetro con tale forza che vi si era incollato, tenuto in posizione dal sangue rosso e appiccicoso che era schizzato in ogni direzione.

Joyner si era avvicinato. La O'Leary aveva cominciato ad avanzare tenendosi sulla destra, pistola in mano, guardando al di là della fiancata destra della Mercedes nell'eventualità che qualcuno si stesse ancora nascondendo nel vano di una porta. Joyner aveva teso la mano verso la maniglia della portiera di sinistra. Qualcuno si era drizzato di scatto sul sedile di destra e si era proiettato fuori dall'auto. Joyner aveva fatto un balzo indietro per lo spavento, e il fascio di luce della sua torcia era impazzito nella nebbia grigia e setosa. La O'Leary si era immediatamente accovacciata, impugnando la pistola con entrambe le mani. La luce della torcia elettrica aveva momentaneamente illuminato una figura con un giubbotto di pelle nero e un berretto nero di lana calato fin sopra gli occhi che correva davanti a lei, verso l'angolo, cercando di fuggire.

Nella testimonianza non era rimasta alcuna traccia delle emozioni che dovevano aver attraversato la mente di Gretchen O'Leary e concentrato ogni suo istinto, ogni suo impulso in un modo che nessuno che non si sia mai trovato di fronte a quel tipo di pericolo poteva anche soltanto immaginare. L'agente parlava in un tono tranquillo e colloquiale, calmo e controllato, aspettando la fine di ogni domanda prima di cominciare la risposta e rivolgendosi sempre alla giuria. Lentamente, meticolosamente, ogni parola veniva messa nel suo giusto ordine.

«Avevo cominciato ad avvicinarmi», spiegò descrivendo gli eventi appena precedenti la sua decisione di sparare. «Quando il sospetto si è messo a correre, ero in mezzo all'incrocio. Lui mi ha visto. Ha cominciato a girarsi nella mia direzione. Stava sollevando l'arma, e io sapevo che avrebbe sparato. Ho usato la mia arma e il soggetto è finito a terra».

Era curioso. Non aveva detto di aver "sparato" o "premuto il grilletto". Aveva detto di aver "usato la sua arma". Era come se stesse leggendo ad alta voce un manuale di addestramento della polizia. Potevo quasi vedere

la sezione in cui doveva averlo letto la prima volta: "Un agente la cui vita sia in pericolo può usare la sua arma a scopo di difesa".

Haliburton aveva terminato il suo interrogatorio. Thompson mi chiese se avevo domande da fare.

«Qualcuna», risposi quasi in tono di scusa mentre mi alzavo.

Grazie al paziente incoraggiamento di Haliburton, la O'Leary era a poco a poco arrivata a sentirsi, se non proprio rilassata, quanto meno a suo agio dietro il banco dei testimoni. Ma ora, mentre aggiravo l'estremità del banco della difesa e mi dirigevo verso di lei, sedeva eretta sporgendosi leggermente in avanti, tesa nell'aspettativa.

«Il procuratore distrettuale le ha fatto molte domande. Di sicuro più di quante io riesca a ricordare», soggiunsi con un'impotente scrollata di spalle. «Mi chiedevo se lei non potesse darmi una mano. Potrebbe, con parole sue, raccontarmi di nuovo cos'è accaduto quella sera? Non intendo dire ogni cosa: solo quello che è successo dal momento in cui l'agente Joyner è sceso dall'auto di pattuglia».

I suoi occhi non mi abbandonarono un istante. Quando fu sicura che avevo concluso, attaccò la lenta, metodica narrazione di ciò che aveva visto e aveva fatto.

«L'agente Joyner si è avvicinato al veicolo. Ha puntato la torcia sul finestrino del guidatore. Ho visto la testa di qualcuno. Poi ho visto il sangue sul vetro. Poi, all'improvviso, è sbucata un'altra testa sul lato destro. È spuntata fuori di colpo. Quindi la portiera destra si è aperta di scatto e il sospetto si è messo a correre sul marciapiede verso l'angolo». Fece una pausa per riprendere fiato. Nella sua espressione non c'era alcun mutamento, nulla che rivelasse ciò che provava, se provava qualcosa. «Avevo cominciato ad avvicinarmi. Quando il sospetto si è messo a correre, ero in mezzo all'incrocio. Mi ha visto. Ha cominciato a girarsi nella mia direzione. Stava sollevando la pistola, e io sapevo che avrebbe sparato. Ho usato la mia arma e il soggetto è finito a terra».

Non c'era una parola fuori posto, non aveva tralasciato nulla. Cercai di comportarmi come se non ci fosse niente di strano in ciò che aveva appena fatto. «Sì, sì, capisco», dissi fissandomi le scarpe.

Come se avessi scordato cosa volevo chiederle subito dopo, tornai al banco della difesa e mi misi a sfogliare le pagine del mio quaderno nero. «Noi non ci siamo mai visti, vero?», domandai alzando gli occhi.

«No», rispose lei tranquilla.

Sorrisi. «Ma ci siamo parlati, giusto?».

Non sembrava aver capito la domanda.

«Se ne ricorda, vero?», chiesi continuando a sorridere. «Le ho telefonato per chiederle se era possibile incontrarla per parlare del caso».

Guardinga, la O'Leary fece un cenno di assenso con la testa.

«Mi dispiace, ma dovrà rispondere ad alta voce. La stenografa deve trascrivere ogni cosa».

«Sì», rispose riluttante. «Ricordo la sua telefonata».

Abbassai gli occhi sulla pagina che tenevo aperta con un dito. «E ricorda anche la sua risposta?», chiesi rialzandoli.

I muscoli attorno alla sua mascella tradirono una lieve, quasi impercettibile contrazione. «Credo di aver detto che non avevo intenzione di parlarne con lei».

«Sì, suppongo che la si potrebbe descrivere in questo modo. Anche se», soggiunsi con una risatina autoironica guardando la giuria, «tutto ciò che io ricordo è il suono della cornetta che veniva sbattuta».

La O'Leary era rigida come una statua di pietra e mi guardava torva.

«Oh, be', non ha importanza. Ne possiamo parlare adesso. E visto il modo in cui la mia memoria sta funzionando negli ultimi tempi», dissi con un mesto sorriso, «probabilmente non avrei ricordato niente in ogni caso». Scossi la testa come se fossi imbarazzato per non essere più in grado di fare le cose che facevo un tempo, o quanto meno di farle altrettanto bene.

«Lasci che le chieda una cosa», cominciai in tono esitante. «Da quanto tempo era in servizio attivo la sera in cui è uscita con l'agente Joyner? La sera dell'omicidio?».

«Da tre mesi».

«Tre mesi? Sicché era uno dei suoi primi incarichi?».

«Sì».

«E naturalmente si trovava a bordo dell'auto di pattuglia con un agente molto più esperto, giusto?».

«Sì, l'agente Joyner fa parte delle forze di polizia da più di...».

«Ci occuperemo più tardi delle esperienze dell'agente Joyner», dissi interrompendola prima che terminasse. «Al momento siamo interessati solo a lei».

Avevo attraversato l'aula fino al banco della giuria. Addossandomi alla balaustra, incrociai le braccia sul petto e fissai attentamente la testimone. «È stata la prima volta che ha sparato a qualcuno?».

«Sì».

«E ha dichiarato che quella sera la nebbia era fittissima?».

«Sì».

«E che ha visto la figura al volante della Mercedes solo quando l'auto di pattuglia è arrivata a pochi metri di distanza?».

«Sì, è esatto».

«Ciò malgrado, ha dichiarato di aver visto chiaramente non solo che l'imputato si era voltato verso di lei mentre fuggiva, ma che aveva in mano una pistola e che...».

«Sì», rispose prima che potessi concludere. «L'ho visto».

Levai le mani al cielo, apparentemente in preda alla frustrazione. «Mi perdoni, stavo andando troppo in fretta. Mi sono confuso». Mi diressi verso di lei e soggiunsi in tono di scuse: «Temo di aver perso il filo. Le spiacerebbe ripetermi, con parole sue, naturalmente, cos'è successo di preciso dal momento in cui l'agente Joyner è sceso dall'auto di pattuglia?».

È strano, a volte, il modo in cui funziona la memoria. Era dai tempi della scuola di specializzazione che non rileggevo quel caso, e malgrado ciò che avevo udito dalla testimone avrei potuto non ricordarmene se non avessi sentito Albert Craven, mentre descriveva l'edificio abbandonato sul versante più lontano di Angel Island, parlare dei casamenti e dei laboratori illegali di New York. Il caso che avevo letto all'università, il caso che tutti leggono all'università, riguardava l'incendio di uno di quei laboratori, là camiceria Triangle Shirtwaist Company. Decine di donne erano rimaste uccise. Al processo, un avvocato aveva fatto ripetere la deposizione a una testimone della parte avversa. Quando questa l'aveva replicata parola per parola, gliel'aveva fatta raccontare di nuovo. Quando la teste l'aveva recitata per la terza volta testualmente, tutti avevano capito che era una menzogna.

Questa era la terza volta di Gretchen O'Leary, ma era talmente preoccupata che non la sorprendessi a contraddirsi che non le passò mai per la mente che rispettare troppo pedissequamente il copione poteva essere ancora più pericoloso.

«Ma certo», rispose sicura di sé. «Come ho già dichiarato, l'agente Joyner si è avvicinato al veicolo. Ha puntato la torcia sul finestrino del guidatore. Ho visto la testa di qualcuno. Poi ho visto il sangue sul vetro. Poi, all'improvviso, è sbucata un'altra testa sul lato destro. È spuntata fuori di colpo. Quindi la portiera destra si è aperta di scatto e il sospetto si è messo a correre sul marciapiede verso l'angolo. "Avevo cominciato ad avvicinarmi. Quando il sospetto si è messo a correre, ero in mezzo all'incrocio. Lui mi ha visto. Ha cominciato a girarsi nella mia direzione. Stava solle-

vando la pistola, e io sapevo che avrebbe sparato. Ho usato la mia arma e il soggetto è finito a terra».

Quando terminò, i miei occhi erano sgranati per la meraviglia. «Mi dica, agente O'Leary, chi l'ha aiutata a provare la sua testimonianza di oggi?».

«Nessuno!», scattò lei.

«Ah, l'ha fatto da sola». Scossi il capo disgustato. «Non ho altre domande», annunciai dirigendomi verso il banco della difesa e sforzandomi di nascondere la mia soddisfazione.

18

«Chiami il suo prossimo testimone», ordinò il mattino dopo il giudice Thompson, agitando la mano in un gesto perentorio e prendendo posto al suo seggio.

Clarence Haliburton attese che si fosse seduto sulla poltrona di pelle dallo schienale alto. «Vostro onore, lo Stato chiama...».

Thompson lo interruppe alzando una mano. «Buongiorno, signore e signori», disse sorridendo alla giuria. Poi si mise a sistemare i documenti che aveva portato con sé. Un attimo dopo alzò gli occhi e chiese irritato: «Ha intenzione di chiamare il testimone oppure no?».

La bocca storta di Haliburton era aperta, e un'espressione di stupefatto disprezzo gli balenò nello sguardo. «L'accusa chiama l'agente Marcus Joyner», disse alla fine.

Le mani giunte mentre si sporgeva in avanti dietro il banco, Marcus Joyner sembrava attento, vigile e, per quanto potessi capire, completamente a suo agio. Superava abbondantemente il metro e ottanta di altezza, aveva spalle curve, braccia lunghe, un collo largo e corto e un viso ampio e butterato. Due sottili occhi a mandorla tracciavano linee oblique verso gli zigomi carnosi, e la grossa bocca era inclinata verso il basso alle estremità. Tutto in lui dava un'impressione di forza inesorabile, ma la sua voce era sorprendentemente sommessa e delicata.

«In risposta a una delle domande del signor Haliburton», dissi quando giunse il momento del controinterrogatorio, «lei ha dichiarato di aver ordinato all'agente O'Leary di restare accanto all'auto di pattuglia quando vi siete avvicinati alla Mercedes. Ho capito bene?».

Joyner era un veterano del tribunale. Alcuni testimoni cominciano a rispondere a una domanda non appena la capiscono; lui attese invece che l'ultima eco dell'ultima parola si fosse spenta. «Sì, è esatto», rispose.

Mi trovavo alla fine del banco della giuria, direttamente di fronte al testimone. Tenevo una mano in tasca e con l'altra armeggiavo con un bottone della giacca. «E per quale ragione le ha chiesto di farlo?».

«Procedura standard», rispose Joyner guardandomi negli occhi. «In caso di problemi, un agente deve essere nelle condizioni di chiedere aiuto».

«Chiamando rinforzi alla radio?».

«Sì».

«Ma invece di restare accanto all'auto come lei le aveva ordinato, l'agente O'Leary ha cominciato ad avanzare verso l'altro veicolo. È esatto?».

Joyner non ebbe esitazioni. «Sì, ma era ancora abbastanza vicina da chiamare aiuto se ne avessimo avuto bisogno».

«Ma non era quello che lei le aveva detto di fare, giusto?», insistetti. «Lei le aveva detto di restare accanto all'auto».

«Ha fatto quello che doveva fare», ribadì.

Sfilai la mano di tasca e feci un passo verso di lui. «Prima che sparasse il colpo che ha abbattuto l'imputato, l'ha sentita dargli un avvertimento, un ordine, qualsiasi cosa che avrebbe potuto fargli capire che eravate poliziotti?».

«Non ce n'è stato il tempo».

«Non ce n'è stato il tempo? Nel senso che lui ha puntato la pistola contro l'agente O'Leary?».

«Sì. Non ha avuto altra scelta».

Mi avvicinai ulteriormente. «Lei ha visto l'imputato puntare la pistola contro l'agente O'Leary?».

Per un breve istante, Joyner socchiuse gli occhi. «No. Ero sull'altro lato dell'auto. Avevo la visuale bloccata, e poi», soggiunse, «c'era un gran nebbione».

«In realtà, la nebbia era così fitta che ha potuto vedere il corpo di Jeremy Fullerton solo quando è stato a pochi passi di distanza. Non è così?».

«Sì. Come ho detto, c'era un gran nebbione quella sera. Quella notte, voglio dire».

Lo guardai mentre rispondeva e quando terminò non distolsi subito gli occhi. Poi ricacciai la mano in tasca, mi girai e tornai al banco della difesa. «Sicché», dissi abbassando gli occhi su una pagina del mio quaderno nero, «lei non ha sentito un avvertimento e non ha visto l'imputato puntare la pistola contro l'agente O'Leary». Richiusi il quaderno e rialzai gli occhi. «Al momento in cui l'agente O'Leary ha sparato, chi di voi due era più vicino all'imputato?».

Joyner ci rifletté un istante. «Direi che ero io, anche se di poco. Ma come ho detto, la mia visuale era bloccata dall'auto».

«Sì, è quello che ha detto», osservai tamburellando con le dita sull'angolo del banco. «Lei quanto è alto, agente Joyner?».

«Un metro e ottantasette», rispose lui. Sapeva dove volevo arrivare e aggiunse quasi immediatamente: «Ma quando lui è balzato dal sedile anteriore e ha aperto la portiera dal lato del passeggero, avevo messo un ginocchio a terra».

«Da quanto fa parte delle forze di polizia?».

«Da ventitré anni».

«Era lei l'agente più anziano?».

«Sì».

Mi portai dietro il banco della difesa e posai entrambe le mani sullo schienale della mia sedia. «Dev'essersi domandato come mai l'agente O'Leary avesse sparato, giusto?».

«Sì», rispose Joyner senza mutare espressione.

«Sì?», ripetei con un sorriso confuso. «Sì? Nient'altro? Non si è informato? Non le ha quanto meno domandato perché avesse sparato?».

«Sì», rispose lui guardandomi negli occhi. «Gliel'ho chiesto».

Prima di fare la domanda successiva attesi, lasciando che la giuria recepisse dal suo silenzio un sottofondo di riluttanza. «E qual è stata la sua risposta?».

«Ha detto di aver fatto fuoco perché l'imputato», disse tendendo il grosso braccio verso Jamaal Washington, «si era girato per spararle».

«Avete soccorso l'imputato fino all'arrivo dell'ambulanza che l'ha portato in ospedale, vero?».

«Sì».

«Gli avete salvato la vita».

Non era una domanda, e Joyner non rispose. Lasciai la presa sulla sedia e diedi un colpetto sulla spalla a Jamaal mentre passavo alle sue spalle.

«Ora, la ragione della vostra presenza», ripresi fermandomi davanti al banco della giuria, «il motivo per cui avete trovato Jeremy Fullerton è che avete udito quello che pensavate fosse uno sparo?».

La pelle nera dei lucidi stivali alti fino al ginocchio scricchiolò quando Joyner cambiò posizione sulla sedia. «Sì», rispose.

«E vi siete immediatamente diretti verso il punto da cui proveniva lo sparo?».

«Non esattamente. Lo sparo sembrava provenire da un punto alle nostre

spalle, e così...».

«E così ha raggiunto l'incrocio successivo, al municipio ha girato a sinistra e ha aggirato l'edificio fino a sbucare sulla strada in cui credeva che fosse stato sparato il colpo», lo interruppi spazientito. «Quanto tempo calcola sia passato dallo sparo al momento in cui avete trovato l'auto con il corpo di Jeremy Fullerton?». Fece per rispondere, ma io proseguii: «Dalle vostre precedenti testimonianze mi è sembrato di capire che dopo aver aggirato il municipio lei ha rallentato fino ad avanzare a passo d'uomo, cercando il luogo in una nebbia che tutti sostengono fosse particolarmente fitta».

Inclinando la testa di lato, Joyner mosse le labbra mentre cercava di calcolare il tempo trascorso. «Direi meno di due minuti», rispose esitante. «Sì, direi proprio così», soggiunse con maggior decisione.

«Quasi due minuti!», esclamai scuotendo la testa sbalordito. «Temo di non capire. Quasi due minuti», ripetei rivolgendo un'occhiata perplessa ai giurati. Cominciai un andirivieni davanti al banco della giuria, guardando Joyner con la coda dell'occhio. «In base alla sua esperienza, agente Joyner, quando un rapinatore minaccia la sua vittima con un'arma, quest'ultima di solito non gli consegna il denaro?». Mi arrestai con un'espressione incredula dipinta sul volto. «Se qualcuno mi puntasse una pistola in faccia, normalmente non farei quello che mi si dice di fare?».

«A volte alcuni cercano di opporre resistenza, ma ha ragione: è quello che si farebbe normalmente».

«Resistenza?», domandai incredulo. «Con una pistola in faccia?».

Per la prima volta, Marcus Joyner sorrise. «Succede. Non è la cosa più intelligente che si possa fare, ma succede».

«D'accordo», mi arresi. «Supponiamo per un istante che Jeremy Fullerton sia stato ucciso in una rapina. Non sappiamo se abbia opposto resistenza oppure no. Ora, se non ha opposto resistenza è stato ucciso dopo che aveva consegnato il suo denaro, il suo portafoglio. Giusto?».

«Ha una sua logica», convenne Joyner.

«Ma se è stato ucciso dopo aver consegnato il portafoglio, chiunque gli abbia sparato sarebbe scappato subito dopo il colpo di pistola. Non si sarebbe trattenuto per due lunghissimi minuti, non crede?».

Joyner si sporse in avanti e si strofinò le mani. «No, probabilmente no».

«Eppure l'imputato era lì - non è così? - quando siete arrivati due minuti dopo lo sparo. Il che significa che Jeremy Fullerton doveva aver opposto resistenza. Ma se aveva opposto resistenza ed era stato ucciso mentre lot-

tava, è verosimile che l'imputato si fosse trattenuto sul posto per due minuti interi dopo avergli sparato?». Prima che Joyner potesse rispondere, proseguii: «Non è forse vero, agente Joyner, che quando una rapina degenera e qualcuno viene ucciso il colpevole può raccattare tutto ciò che vede intorno a sé ma non si tratterrebbe mai per... quanto tempo ha detto che era passato, due minuti?».

«Sarebbe insolito», dovette ammettere Joyner.

«Decisamente insolito», ribadii. «Visto, per di più, che ci sarebbero voluti solo pochi secondi per infilare la mano nella tasca della giacca del morto e sfilargli il portafoglio».

Haliburton balzò in piedi. «Obiezione! Il signor Antonelli sta tenendo un discorso invece di fare una domanda».

Non attesi la decisione del giudice. I miei occhi non si distolsero mai dal testimone. «Le chiavi erano nel blocco dell'accensione?», domandai mentre il procuratore distrettuale tornava a sedersi con una scrollata di spalle.

«Sì, lo erano».

«Il motore era acceso?».

«No».

«Era stato acceso? Avete controllato il cofano?».

«Ho controllato. Era freddo. Il motore non era stato acceso di recente».

«E le portiere non erano bloccate, vero?», domandai rapidamente, pronto con la domanda successiva prima ancora che la precedente avesse trovato risposta.

«Esatto».

«Nessuna delle quattro?».

«Nessuna».

«In quel modello di Mercedes, aprendo la portiera del guidatore si sbloccano anche le altre? In altre parole, le serrature si sbloccano tutte insieme?».

Joyner scosse il capo. «Abbiamo controllato. Si sblocca soltanto quella del guidatore. Per sbloccare le altre c'è un pulsante sul cruscotto».

Lo guardai come se volessi sincerarmi di aver capito bene. «In altre parole, il guidatore sblocca la sua portiera e sale a bordo ma le altre tre portiere restano bloccate?».

«Sì».

«Quindi nessuno si sarebbe potuto infilare nel posto del passeggero mentre il guidatore entrava dalla sua parte. È così?».

«Sì», ammise Joyner, «a meno che il guidatore non fosse stato costretto

ad aprire anche l'altra portiera».

Mi volsi verso la giuria: «Perché suppongo che se hai intenzione di rapinare qualcuno sia più facile intimargli di farti salire a bordo piuttosto che costringerlo a scendere; perché suppongo sia preferibile non farlo al buio, quando hai la possibilità di farlo nell'abitacolo illuminato di una Mercedes ultimo modello?».

«Vostro onore!», strepitò Haliburton dall'altro lato dell'aula.

«Chiedo scusa», dissi con un gesto della mano in direzione del giudice. «D'accordo, agente Joyner», ripresi scostandomi una ciocca di capelli da un occhio. «Torniamo alle condizioni climatiche di quella sera. C'era nebbia, dunque».

«Sì».

«Ci si vedeva a malapena?».

«In certi momenti era assai fitta».

«Si faceva fatica a scorgere la macchina al di là dell'incrocio?».

«Esatto».

Ero quasi seduto sul banco della difesa, un piede accavallato sopra l'altro. Tenevo il mio braccio sinistro lungo lo stomaco, e vi avevo appoggiato il gomito destro carezzandomi il mento con pollice e indice. «E né lei né l'agente O'Leary avete gridato alcun avvertimento all'imputato, nemmeno uno, prima che la O'Leary gli sparasse?».

«Come ho detto, non ce n'è stato il tempo. Lui ha sollevato la pistola...».

«Ma questo lei non l'ha visto succedere, vero?».

«No, ma...».

«In realtà, nessuno di voi due ha aperto bocca prima dello sparo, non è così?».

Joyner non aveva capito la domanda. Mi rivolse uno sguardo vacuo, aspettando che mi spiegassi. «Non avete annunciato di essere due agenti di polizia, giusto?».

«Non ne abbiamo avuto il tempo. È saltato fuori dall'auto l'istante in cui il fascio della mia torcia ha illuminato la faccia del morto».

Mi scostai dal banco e coprii rapidamente lo spazio che ci divideva. «E quindi l'imputato non aveva modo di sapere che eravate la polizia e non l'assassino».

«È lui l'assassino!», ribatté Joyner.

I miei occhi guizzarono verso il seggio del giudice. Stavo per chiedere che la risposta venisse cancellata dagli atti, quando all'improvviso mi resi conto di ciò che mi aveva fornito.

«È questo che avete dato per scontato, non è vero? Fin dal momento in cui è balzato fuori da quell'auto, avete dato per scontato che fosse l'assassino. Non è così?».

«È fuggito dalla scena del delitto», disse Joyner.

«Per quanto ne sapete, poteva anche essere in fuga dall'assassino. Non è possibile, agente Joyner?», domandai volgendogli le spalle.

«No», rispose lui alzando la voce. «Non è possibile. Aveva in mano la pistola».

«Ah, sì, la pistola», dissi tornando a voltarmi verso di lui. «Non è possibile, agente Joyner, che questo giovane abbia aperto la portiera sbloccata, sbloccata perché qualcun altro ne era appena uscito, e abbia cercato di aiutare? Non è possibile che abbia visto la pistola sul fondo, che vi abbia sentiti arrivare, che abbia scorto il fascio di luce nella nebbia e che, temendo un ritorno dell'assassino, si sia lasciato prendere dal panico e abbia cercato di fuggire?». Ruotai la testa e lo fissai negli occhi. «Non è possibile che invece di puntare la pistola contro l'agente O'Leary l'imputato si sia girato per una frazione di secondo per vedere chi lo stava rincorrendo, per controllare quant'era vicino, e che l'agente O'Leary abbia pensato erroneamente che si stava girando per spararle?».

In tono riluttante e poco convinto, come se fosse stato costretto a rispondere a una domanda priva di alcun collegamento con l'unica realtà che conosceva, Joyner convenne che era quanto meno possibile. La mano posata sulla balaustra, non feci nulla per nascondere la mia disapprovazione.

«Lei è un agente esperto, non è vero?», domandai in tono secco.

Joyner mi fissò con un'occhiata carica di disprezzo. «Ventitré anni di servizio».

«Quando s'indaga su un crimine, non si dovrebbero prendere in considerazione tutte le alternative?».

«Io non sono un detective, sono...».

«Un agente di pattuglia. Al volante di un'auto di pattuglia. Sì, sì, lo sappiamo», lo interruppi mostrandomi spazientito. «E quando arriva sulla scena di un delitto interroga tutti i testimoni, oppure soltanto quelli che sono d'accordo con quello che reputa sia accaduto?».

«Tutti i testimoni», rispose con sguardo tetro.

«Molto bene. Ora, mi assecondi di nuovo. Supponiamo che l'imputato non abbia ucciso Jeremy Fullerton. Supponiamo invece che, come voi, abbia sentito uno sparo. Ma invece di essere a diversi isolati di distanza, lui si trovava soltanto a qualche metro dalla scena. Supponiamo che abbia senti-

to lo sparo e che sia accorso in aiuto. Questo spiegherebbe la sua presenza a bordo dell'auto?».

Joyner era rimasto seduto a lungo al banco dei testimoni e stava cominciando a stancarsi. I suoi modi si erano fatti più irritabili; non era più così disposto a ignorare gli interrogativi sulla sua competenza o sulla sua personalità. Mentre ascoltava la domanda, un sorriso cinico gli si formò agli angoli inclinati della bocca.

«Sì, suppongo che la spiegherebbe».

«E considerata la densità della nebbia, e il fatto che voi non abbiate mai annunciato che eravate agenti di polizia, spiegherebbe il motivo per cui ha cercato di fuggire?».

Un sorriso corrosivo gli si diffuse sul volto. «Come no», grugnì.

«E il panico che deve aver provato, che chiunque avrebbe provato, spiegherebbe il fatto che abbia raccolto la pistola dal fondo dell'auto, non crede?».

«Come no», ripeté in tono derisorio.

Lo guardai un istante, poi abbassai gli occhi a terra come se stessi cercando di capire la ragione del suo scetticismo. Rialzai lentamente lo sguardo e lo studiai in volto. «Ma se non è questa la spiegazione, agente Joyner, c'è soltanto un altro modo in cui la pistola potrebbe essere finita sul marciapiede accanto al suo corpo, non crede? E cioè che ce l'abbia messa lei o l'agente O'Leary».

Joyner fece rabbiosamente per negarlo.

«Non ho altre domande», annunciai con un movimento disgustato della mano.

Prima ancora che il giudice avesse terminato di chiedergli se desiderava rivolgere altre domande al testimone, Haliburton era balzato in piedi tremante di rabbia.

«Stava per rispondere alla domanda del legale della difesa quando lui l'ha interrotta», cominciò accavallando le parole una sull'altra. «Concluda la risposta che stava per dare! È stato lei o l'agente O'Leary a spostare la pistola dalla macchina?».

«No, signore, non siamo stati noi».

«Se nessuno di voi due ha spostato la pistola», domandò Haliburton in un tono di voce più colloquiale mentre il suo volto tornava ad assumere un colorito normale, «com'è arrivata nel punto in cui è stata trovata?».

Joyner si rilassò sulla sedia e si rivolse alla giuria. «L'ha lasciata cadere l'imputato».

Haliburton attese che gli occhi del poliziotto tornassero a posarsi su di lui. «Dopo essere stato colpito mentre fuggiva dal delitto?».

«Obiezione!», gridai balzando dalla sedia.

Il giudice esitò, poi mi guardò in attesa di una spiegazione.

«La domanda dà per scontata la sua conclusione, oppure è una domanda composta», affermai. «In entrambi i casi è inammissibile; in entrambi i casi è ambigua».

Thompson sorrise. «In parole semplici, signor Antonelli».

«Il procuratore distrettuale ha detto: "mentre fuggiva dal delitto". Dà per scontato ciò che dovrebbe provare: dà per scontata la sua stessa conclusione. E se non sta facendo questo, allora sta rivolgendo due domande al teste: primo, se l'imputato ha lasciato cadere la pistola dopo essere stato colpito e, secondo, se l'imputato ha commesso l'omicidio».

Inclinando il capo, Thompson ci rifletté per un istante. «Non so se sono d'accordo», disse infine. «Ma non voglio perderci altro tempo». Si rivolse a Haliburton e gli ordinò di riformulare la domanda.

Haliburton scrollò le spalle e borbottò qualcosa sottovoce. «Agente Joyner», chiese, «la pistola è stata trovata nel punto in cui l'imputato l'ha lasciata cadere dopo essere stato colpito?».

«Sì», rispose il testimone. «L'abbiamo trovata a pochi centimetri dalla sua mano mentre lui giaceva sul marciapiede».

Un vago sorriso sulle labbra, Haliburton strofinò il pollice sul cristallo del suo orologio. Poi si volse verso la giuria. «Il signor Antonelli vi ha illustrato una serie di alternative», disse continuando a guardare i giurati. «Perché non le riconsideriamo, ma nell'ordine inverso?». Si rivolse verso il testimone e soggiunse: «La pistola è stata trovata nel punto in cui era caduta quando l'imputato è stato colpito, esatto?».

«Sì».

«In altre parole», disse scoccandomi un'occhiata fulminante, «non avete fatto ciò che ha insinuato l'avvocato della difesa: non ce l'avete messa voi?».

«No», rispose Joyner, scuotendo lentamente la testa con provocatoria decisione. «Non ce l'abbiamo messa noi».

«Per cui, supponendo che, come asserisce il signor Antonelli, l'imputato non fosse che un passante innocente, l'unica spiegazione che resta per il fatto che avesse in mano la pistola quando è stato colpito è il panico». Haliburton si era avvicinato al banco della giuria, sfiorandolo con il fianco mentre guardava il testimone. «Sulla base della sua esperienza di poliziot-

to, è verosimile, anche in uno stato di panico, che qualcuno raccolga una pistola, una pistola carica, una pistola che è appena stata usata in un omicidio, e si metta a correre per strada agitandola?».

«No, non lo è affatto», rispose immediatamente Joyner.

«Ma se non siete stati voi a mettergli accanto la pistola, e se lui non l'ha raccolta in preda al panico, allora resta una sola spiegazione, non è vero?».

Joyner non aveva bisogno che gli si dicesse qual era quella spiegazione. «La pistola apparteneva all'imputato. L'aveva usata per sparare al senatore e ce l'aveva ancora in mano quando è sceso dall'auto e ha cercato di fuggire».

Haliburton girò la testa verso la giuria. «Sì, proprio così. Ora», proseguì tornando a guardare il testimone, «torniamo a un'altra cosa che le ha domandato il signor Antonelli: il tempo impiegato per arrivare sul punto da cui era provenuto lo sparo. Il signor Antonelli ha detto, e più di una volta, "due minuti". Ma io credo di averla sentita rispondere "un po' meno di due minuti". Quale delle due affermazioni è quella giusta?».

«Meno di due minuti».

«Bene», disse come se la verità fosse l'unico suo obiettivo. «Quanto meno di due minuti, secondo lei?».

«Non ne sono sicuro», ammise Joyner.

Tenendo la testa china, Haliburton s'incamminò verso di lui; giunto a metà strada fra il banco della giuria e quello dei testimoni, si fermò. «Ha mai preso parte a un inseguimento ad alta velocità?», chiese rialzando gli occhi.

«Diverse volte».

«È come essere coinvolti in un incidente?».

«Non credo di sapere cosa intende».

«Ogni cosa sembra muoversi al rallentatore», spiegò il procuratore distrettuale.

«Capisco. Sì, in un certo senso è così».

«Perché siamo completamente concentrati su quello che stiamo facendo. Non è così?», domandò Haliburton avvicinandosi al banco dei testimoni. «Vediamo tutto talmente nei dettagli che ci sembra che accada in un lungo periodo di tempo. No», si corresse all'improvviso, «è più come se il tempo si fermasse, giusto? E una cosa che impiega pochi secondi ad accadere - a volte addirittura una frazione di secondo - ci sembra che prosegua in eterno. Non è così?».

Joyner aveva cominciato ad annuire già alla prima frase. «Sì, esattamen-

te», disse, rammentandosi appena in tempo di rivolgersi alla giuria.

Giunto ormai a meno di un braccio di distanza dal suo testimone, Haliburton posò una mano sul bracciolo della sedia e l'altra sul proprio fianco. Poi si voltò verso il banco della giuria. «Per cui quando dice che le è sembrato che fossero passati meno di due minuti», riprese in tono carezzevole, «in realtà potrebbe essere passato molto meno».

Joyner era più che pronto a concordare.

«Forse non molto più di un minuto», suggerì Haliburton con un'occhiata significativa alla giuria.

Joyner era ormai convinto che fosse una concreta possibilità.

«Stava guidando il più in fretta possibile», riprese il procuratore rinfrescandogli la memoria. «Così veloce che per poco non aveva investito un pedone, non è vero?».

Joyner abbassò il mento e liberò un sospiro di sollievo. «Per pochissimo».

«Guidava il più in fretta possibile, e ci è arrivato il più rapidamente possibile», suggerì Haliburton. «Il signor Antonelli si è dilungato molto sul panico e su quello che può portare a fare. Ci dica, agente Joyner, sono soltanto i "passanti innocenti" a farsi prendere dal panico, o succede anche ai criminali?».

«Può succedere a tutti», rispose Joyner in tono saputo.

«E se qualcuno fosse in preda al panico, potrebbe non rendersi conto del tempo che passa? Sarò più preciso. In base alla sua esperienza di poliziotto», domandò Haliburton voltandosi e incamminandosi verso il banco della giuria, «è possibile che nel fervore del momento l'imputato, dopo aver sparato alla vittima, abbia cominciato a cercare il portafoglio, a rovistarci dentro in cerca di denaro, carte di credito, qualsiasi cosa di valore, e non si sia fermato a riflettere su quanto tempo stava passando?».

«È certamente possibile».

Giunto all'estremità più lontana del banco della giuria, il procuratore si fermò e tornò a guardare il testimone. «In altre parole, agente Joyner, se hai appena ucciso qualcuno potresti essere talmente in preda al panico da scordarti quasi tutto tranne l'idea di prendere qualcosa, un portafoglio, un orologio, qualsiasi cosa che possa dare un minimo di giustificazione a ciò che hai fatto, non è vero?».

Balzai in piedi e gridai la mia rabbiosa obiezione. «È una domanda provocatoria, che stimola congetture e...».

«La ritiro», annunciò Haliburton girandosi con uno svolazzo dal banco

della giuria. «Non ho altre domande».

Già in piedi quando il giudice chiese se avevo intenzione di reinterrogare il teste, mi avvicinai subito al banco.

«Ha appena dichiarato che la pistola è stata trovata dove l'imputato l'aveva lasciata cadere dopo essere stato colpito. Ma non l'ha mai visto impugnarla, giusto?».

«No, ma...».

«La polizia non semina mai le prove, agente Joyner?».

«Obiezione!», sbraitò Haliburton dal banco dell'accusa alle mie spalle.

«L'accusa ha appena domandato al testimone se lui o l'agente O'Leary avessero seminato una prova, vostro onore», dissi continuando a fissare Joyner. «Il testimone ha risposto di no. Ho il diritto di chiedergli se la ragione sia perché non accade mai».

«Glielo concedo», decretò Thompson, «ma faccia attenzione».

«Agente Joyner», ripetei, «ha mai sentito parlare di prove seminate dalla polizia nel corso di un'indagine criminale?».

«Certo», ammise Joyner, «so che succede, ma non ho mai...».

«Otto anni fa lei aveva un collega, un certo agente Lawton, che venne giudicato colpevole proprio di tale reato. Il capo d'accusa preciso era manomissione delle prove. Non è vero?».

Spostando il proprio peso sulla sedia, l'agente Joyner annuì cupamente. «Quando accadde non lavorava più con me».

Lo guardai socchiudendo le palpebre. «Lei non manometterebbe mai una prova e non cambierebbe mai la sua testimonianza. Eppure, quando le ho chiesto quanto tempo era trascorso dal momento dello sparo a quando aveva trovato Jeremy Fullerton accasciato al volante della sua macchina, ha risposto quasi due minuti. Ma adesso, con l'aiuto del procuratore distrettuale, vuole farci credere che in realtà non fosse passato più di un minuto. Ci dica, agente Joyner, era in preda al panico quella sera quando ha sentito lo sparo?».

La domanda lo prese di sorpresa. «Io? No, non penso».

«Quindi non ha provato le stesse cose che prova qualcuno che è coinvolto in un incidente stradale, vero?». Senza quasi prendere fiato, aggiunsi: «Non ho altre domande, vostro onore», e mi allontanai.

Thompson si guardò intorno nell'aula, poi si rivolse alla giuria. «Signore e signori, sono quasi le dodici. Poiché la corte ha altri impegni, sospenderemo i lavori per il resto della giornata e riprenderemo lunedì mattina».

19

Circondati dal rumore pulsante e dai colori vorticanti della città, i miei sensi parvero destarsi da un sonno durato una settimana. Per giorni non avevo fatto altro che ascoltare parole e cercare di cavarne un senso: parole pronunciate da testimoni, segni invisibili di pensieri indefinibili, afferrate come fantasmi in una rete, la chiarezza di quando le avevi appena udite svanita l'istante in cui cercavi di rammentarle abbastanza a lungo da confrontarle con quelle pronunciate dallo stesso testimone o da qualcun altro. Ero stanco di sentirle, stanco di usarle.

Cominciai a camminare senza nessuna meta particolare e con l'unico obiettivo di allontanarmi il più possibile dal tribunale. Volevo togliermi dalla mente il processo; più di qualsiasi altra cosa volevo smettere di pensare a cosa aveva detto e a cosa avrebbe detto questo o quel testimone. Era difficile dire se fosse peggio ripeterti di continuo ciò che avevi già detto, chiedendoti cosa avresti potuto fare per esprimerti meglio, oppure ripeterti mentalmente le infinite varianti delle domande che programmavi di fare e delle risposte che avresti potuto ottenere dagli individui che dovevano essere ancora chiamati a testimoniare. L'accusa aveva solo un altro testimone, dopodiché sarebbe toccato a me. Tutto ciò che avevo era l'imputato; lui e l'asserzione, che non ero nelle condizioni di provare, che a uccidere Jeremy Fullerton era stato qualcun altro, un personaggio potente, qualcuno la cui ambizione era minacciata dalla vittima.

Continuai a camminare isolato dopo isolato, seguendo la massa di gente senza pensare a dove fossi o a dove andassi. Poi, all'improvviso, mi arrestai. Che fossi stato attirato in quel luogo dall'istinto o dal puro e semplice caso, mi trovavo di fronte alle rovine carbonizzate in cui solo una settimana prima Andrei Bogdonovitch era rimasto ucciso da quella terribile esplosione. Davanti al rudere era stata eretta una barriera provvisoria di compensato per proteggere i passanti dalla caduta dei detriti. Dietro di essa, una squadra di operai era impegnata ad abbattere quello che era rimasto in piedi. Evitando le auto attraversai la strada e per un po' li guardai lavorare, cercando di ricordare l'aspetto del negozio la sera in cui ci ero entrato, quando Bogdonovitch aspettava il mio arrivo nascosto nella penombra.

Il mio sguardo seguì il percorso che avevamo compiuto andando sul retro del negozio, nella minuscola nicchia accanto alla porta del magazzino. Sulle prime non riuscii a crederci: la porta era ancora lì. Era collegata a un montante da un singolo cardine rotto, ma era rimasta in piedi. Era l'unica

cosa rimasta in mezzo a tutto quell'acciaio contorto e a quelle macerie di cemento; l'unica cosa che in qualche modo era sopravvissuta all'esplosione. Era come guardare la fotografia del percorso di un tornado che aveva raso tutto al suolo tranne, inspiegabilmente, il comignolo di mattoni di una casa che nessuno era più in grado di trovare.

Udii un grido e mi resi conto che era diretto a me. In piedi accanto a un mucchio di mattoni rotti e polverosi, un uomo corpulento con un elmetto in testa indicava la pala di un'escavatrice a vapore sopra di me e con l'altra mano mi faceva segno di spostarmi. Risposi con un cenno e mi girai.

Arrivato al semaforo, mi guardai indietro come avevo fatto quella sera e rividi ogni cosa: la sfera rossiccia e arancione che si levava verso il cielo; il boato assordante che per un attimo era sembrato mettere a tacere tutto il rumore cittadino; l'agghiacciante certezza che Andrei Bogdonovitch era stato ucciso con la spietata indifferenza che viene normalmente associata a un atto di guerra.

Bogdonovitch era morto, e io non sapevo chi l'aveva ucciso più di quanto sapessi chi aveva assassinato Jeremy Fullerton. E malgrado Bogdonovitch stesso fosse convinto che chi aveva ucciso Fullerton voleva morto anche lui, non potevo essere sicuro che dietro i due omicidi ci fosse la stessa persona o che, nonostante i miei sospetti, vi fosse fra loro un qualsiasi collegamento. Proseguendo a camminare, non riuscivo a scrollarmi di dosso la vaga sensazione che mi stesse sfuggendo qualcosa... non il fatto che non avevo alcuna prova, ma qualcosa di più basilare: un modo diverso di guardare le cose, una prospettiva differente, qualcosa che non avevo preso in considerazione e che avrebbe gettato nuova luce sui fatti e spiegato tutto come nient'altro era riuscito a spiegare. Era come cercare di rammentare un volto che avevi visto una volta sola o un nome che non sentivi da anni: la strana sensazione che sapevi qualcosa proprio perché non riuscivi a ricordartela.

Ero troppo stanco per andare avanti a camminare, e così tornai nello studio in Sutter Street. Feci per descrivere a Bobby la sensazione d'incertezza che mi stava tormentando, ma non appena alzò gli occhi dalla sua scrivania capii che aveva qualcosa di più urgente da dirmi.

«Leonard Levine è morto», disse scuotendo il capo incredulo.

Mi lasciai cadere sulla sedia davanti alla scrivania. «Com'è successo?».

Bobby si sporse in avanti sui gomiti e indicò il telefono con un cenno del capo. «Mi aveva detto di chiamarlo oggi. Dopo che ci eravamo incontrati gli avevo telefonato. Ricordi? Gli avevo riferito quello che Bogdonovitch

ti aveva detto di Fullerton. Lenny mi aveva risposto che alla Casa Bianca conosceva qualcuno di cui credeva di potersi fidare, e che avrebbe cercato di scoprire se ne sapeva qualcosa».

La mia gola cominciò a contrarsi. La bocca mi si seccò. «È stato ucciso?».

Bobby non lo sapeva. «È stato investito da un'auto, ieri sera a Georgetown mentre usciva da un ristorante».

«E l'auto non si è fermata, vero?», domandai, in qualche modo sicuro di avere ragione.

Bobby rivolse un cenno del capo al telefono. «Così mi hanno detto».

«È stato assassinato, Bobby. Levine ha chiamato la Casa Bianca, ha riferito quello che aveva saputo di Fullerton e adesso è morto. L'hanno ucciso per lo stesso motivo per cui hanno ucciso Bogdonovitch: non possono permettere che si scopra che Fullerton, un membro del partito del presidente, era una spia russa».

Vidi lo scetticismo nei suoi occhi e non potei biasimarlo. «No», soggiunsi alzandomi, «non posso provarlo. Non posso provare un bel niente. Ma è la verità, Bobby, lo so». All'improvviso mi venne un pensiero allarmante. «Non ti avrà nominato? Chiunque fosse il suo interlocutore alla Casa Bianca, non gli avrà detto chi gli aveva parlato di Bogdonovitch?».

«No», rispose Bobby, sorridendo della mia preoccupazione. «Mi aveva detto che non avrebbe fatto il mio nome».

«Sai con chi aveva intenzione di parlare?»

«No, so solo che c'erano un paio di persone di cui si fidava».

Ci scambiammo un'occhiata, e nel silenzio mi resi conto che Bobby aveva capito che mentre era stato qualcun altro a tradirlo, Leonard Levine era morto per essersi fidato di lui. «Ti ho chiesto io di fare quella telefonata», gli rammentai. «Sono io quello che voleva sapere tutto ciò che Levine fosse riuscito a scoprire sul coinvolgimento della Casa Bianca».

Bobby si voltò e guardò fuori dalla finestra, le mani abbandonate in grembo. Sul versante opposto della baia, sotto un cielo azzurro e senza nubi, le colline di Berkeley luccicavano alla luce del tardo pomeriggio d'inizio autunno.

«Quando eravamo al college non gli prestavo attenzione. Ero troppo preso dalla mia vita per passare il tempo con un ragazzo che lavorava in lavanderia. La verità è che scoprii come si chiamava soltanto anni dopo, dopo che venne eletto al Congresso e mi rammentò chi era. Sulle prime credetti che fosse divertente, che questa persona che ricordavo a malapena ri-

cordasse tante cose di me. Poi cominciai a pensare a come andavano allora le cose, e cominciai a vederlo non come il ragazzo che lavorava in lavanderia ma come quello che si era mantenuto agli studi lavorando per diventare qualcuno di veramente importante, molto più importante di quanto io fossi mai stato. Ma lui continuava a vedermi allo stesso modo di allora. L'hai visto, quella sera», disse lanciandomi un'occhiata. «Avresti dovuto sentirlo al telefono. Quando gli ho detto quello che Bogdonovitch ti aveva raccontato di Fullerton, era come se gli avessi fatto un enorme favore. Ricordi come aveva dato dell'impostore a Fullerton? Questa ne era la prova, e per Lenny significava che tutto il risentimento che provava nei confronti di Fullerton non era soltanto gelosia e disappunto. Fullerton era un traditore, e credo che nessuno sarebbe riuscito a impedire a Lenny di provarlo al mondo intero».

Si dondolò sulla sedia, pensando a Leonard Levine e agli strani modi in cui i loro sentieri si erano incrociati. «Stavo per dimenticarmene», disse mentre mi giravo per andarmene. «Albert mi ha chiesto di dirti che ha chiamato l'ufficio del governatore. Marshall vuole vederti».

«Dove? Quando?».

«Stasera alle sei e mezza al tuo ex albergo. Ha un impegno in città», spiegò. «È tutto quello che so». Girò intorno alla scrivania e mi posò una mano sulla spalla. «Mi dispiace di averti coinvolto in questa storia», soggiunse con espressione preoccupata.

«A me no», risposi, sorpreso dalla mia stessa sicurezza. «E poi non sei stato tu a coinvolgermi. L'ho fatto da solo».

Bobby sorrise. «Forse sei meno intelligente di quanto abbia sempre creduto».

Ero ormai sulla soglia dell'ufficio quando disse: «Joe, ascolta, dicevo sul serio. Mi dispiace di averti coinvolto in questa faccenda. Tu per me sei come un fratello minore. Non voglio che ti succeda qualcosa. Non so se hai ragione su Lenny. So solo che voglio che tu faccia attenzione. Non ti dirò come fare il tuo lavoro, ma non correre rischi che potresti evitare».

Mi trattenni nello studio fino a poco dopo le sei, cercando di programmare il controinterrogatorio dell'ultimo testimone d'accusa, ma non riuscivo a concentrarmi. Continuavo a pensare a Leonard Levine e all'intensità dell'odio - non c'era altro modo di descriverlo - che aveva provato per l'uomo che aveva vinto la posizione che credeva gli spettasse. Esisteva qualcuno la cui vita non era stata rovinata dal contatto con Jeremy Fullerton? Sua moglie lo amava, e lui cosa le aveva fatto? L'aveva trasformata in

una martire della propria stessa infedeltà, l'unica consolazione la convinzione, forse falsa, che sarebbe sempre tornato da lei. La cosa sbalorditiva era che lei l'aveva accettato, che aveva accettato lui per quello che era diventato e forse era sempre stato, e che per questo sembrava amarlo addirittura di più. Non sapevo dire se Meredith Fullerton fosse una delle più grandi donne che avessi mai conosciuto o una stupida. Ma c'era una cosa sulla quale non avevo alcun dubbio: era sempre rimasta fedele a suo marito. Era l'unico modo in cui per tutti quegli anni era riuscita a restare fedele a se stessa. Tutti gli altri, compreso lo sfortunato Leonard Levine, costretti a misurarsi, almeno in parte, con quanto Fullerton aveva fatto o avrebbe deciso di fare, non si erano ritrovati nemmeno con quella parvenza di dignità. Non c'era da stupirsi che lo odiassero tanto.

Alle sei e un quarto coprii in taxi la breve distanza che mi separava dal St. Francis Hotel. Attraversando l'atrio rivolsi un'occhiata al bar dove per diverse settimane avevo sorseggiato un ultimo drink prima di salire in camera e cercare di dormire. Davanti agli ascensori, controllai il pezzetto di carta su cui avevo scritto il numero della suite e tornai a infilarlo in tasca. Quando giunsi al piano in cui alloggiava il governatore, controllai l'ora. Erano le sei e ventinove. Mi sistemai la cravatta, lisciai i risvolti della giacca e bussai.

Mi aprì un giovane spigoloso sulla trentina con una folta chioma di capelli castano chiaro separati da una scriminatura quasi al centro. «Si accomodi, signor Antonelli», disse.

Aveva una voce piatta e leggermente nasale che gli dava una vaga aria snob. Senza porgermi la mano o prendersi il disturbo di presentarsi, si fece da parte. La suite era enorme e in disordine come dopo una settimana di baldoria. L'odore nauseante di alcol e tabacco stantio era ovunque. Sul tavolino campeggiava un posacenere ricolmo di mozziconi di sigaretta. Tovagliolini da cocktail accartocciati e bicchieri pieni di ghiaccio sciolto erano sparsi sul banco del bar cromato.

«Il governatore ha ricevuto qualche ospite», spiegò il giovane con un sorriso sfuggente e sottile. «Desidera bere qualcosa?».

Mi sedetti al centro di un divano giallo pallido. Attraverso la porta aperta della camera da letto vidi una finestra affacciata su Union Square e sulle strade strette che conducevano al Bay Bridge. In piedi, accanto al bar, il giovane prese il bicchiere da cui stava bevendo e fece tintinnare il ghiaccio con un leggero movimento del polso. «Il governatore gradirebbe sapere per quale ragione l'ha citato in giudizio».

Ruotai lentamente la testa fino a guardarlo negli occhi. «Sarò lieto di dirglielo».

Non batté ciglio e non distolse gli occhi. Era giovane e importante, e se io ero troppo stupido per rendermene conto non era un problema suo. «Temo che il governatore non potrà incontrarla», disse senza alcuna traccia di rammarico.

«Lei come si chiama?», domandai alzandomi dal divano.

«Cavanaugh. Richard Cavanaugh. Sono l'assistente amministrativo del governatore».

«Be', Dick, non sono qui perché volevo vedere il governatore; sono venuto perché il vostro ufficio ha chiamato dicendo che il governatore voleva vedermi».

«Sfortunatamente, i programmi del governatore hanno subito un mutamento all'ultimo minuto, e mi è stato chiesto d'incontrarla al posto suo».

Non credevo a una sola parola. «Lei non è stato citato in giudizio, signor Cavanaugh», replicai andando verso la porta, «e io non sono venuto fin qui per parlare con lei. Il governatore potrà venirmi a trovare la prossima settimana. In tribunale».

«Mi dica, signor Antonelli», fece lui mentre aprivo la porta. «Hiram Green le ha davvero detto che il governatore è un "ingrato figlio di buona donna" che non gli ha mai mandato nemmeno un biglietto di auguri di Natale?».

Mi voltai e vidi un sorriso sfottente sulla bocca leggermente storta di Richard Cavanaugh.

«Ci ha chiamati probabilmente ancor prima che lei avesse raggiunto il marciapiede. Voleva sincerarsi che le sentissimo dalle sue labbra, le cose che aveva detto sul governatore. Lei gli ha fatto passare una giornata di gloria, signor Antonelli. Ha potuto sentirsi importante, prima con lei e poi con il governatore. Hiram Green non ha più molte occasioni di farlo. Sono sorpreso che il governatore ricordi ancora il suo nome».

Ricambiai il suo sorriso. «Da quello che ho sentito dire di lui, lo sono anch'io».

Mentre scendevo in ascensore, la rabbia che provavo per il modo in cui ero stato usato cominciò a passare. Iniziai a pensare a come avrei descritto l'accaduto a Marissa. Sapevo che l'avrebbe trovato divertente, e che mi avrebbe portato a considerarlo tale. Mi avrebbe rammentato che probabilmente anch'io, quand'ero giovane come l'insopportabile assistente del governatore, ero stato vittima delle stesse presuntuose illusioni di importan-

za.

Attraversai l'atrio dalle colonne di marmo, rivolgendo rapide occhiate a coloro a cui passavo accanto e ai gradini moquettati che scendevano fino all'ingresso. La mia mano stava aprendo la porta quando cambiai idea e tornai dentro.

«Il solito?», chiese il barista mentre mi sedevo sullo sgabello di pelle. Annuii e gli chiesi come stava.

«Bene, signor Antonelli», rispose preparandomi uno scotch e soda. Posai una banconota sul banco. «Offre la casa», disse lui prendendo un bicchiere dal lavandino di acciaio inossidabile e cominciando ad asciugarlo. «Era un po' che non veniva. Lieto di rivederla».

All'estremità opposta del banco, un elegante uomo di mezz'età si attardava sul suo drink. A un tavolino sul lato più lontano del locale, due donne dai capelli grigi chiacchieravano accanto ai sacchetti dei loro acquisti.

«Serata fiacca», osservai bevendo un sorso del mio scotch.

«Più tardi ci sarà un'invasione», rispose il barista sollevando il bicchiere per esaminarlo. «Sa come vanno queste manifestazioni politiche. Stanno facendo una raccolta di fondi per il governatore, e dopo arriveranno tutti», spiegò con una scrollata di spalle tornando a posare il bicchiere.

Fece per prenderne un altro, ma poi si sporse sul banco e aggiunse in tono sprezzante: «Il governatore viene a bere qualcosa, e tutti lo seguono al bar. Finisce di bere, se ne va e se ne vanno tutti. Sono un branco di lemming. Nessuno vuole perdere il passo. Il governatore fa una battuta e ridono tutti. Qualcuno dice qualcosa per cui il governatore smette di sorridere, e tutti guardano il povero bastardo come se avesse la lebbra. Credo che lo faccia apposta, il figlio di buona donna: che imbarazzi qualcuno a quel modo solo per far sapere a tutti chi comanda».

Si raddrizzò e prese un bicchiere. All'estremità opposta del banco, l'uomo elegante consultò il suo orologio, posò qualche dollaro accanto al bicchiere vuoto e se ne andò.

«Io avrei votato per Fullerton», riprese il barista strofinando il bicchiere. «Lui non faceva quel genere di gioco». Sollevò il bicchiere e se lo rigirò fra le dita ammirando la sua opera. «Quando è venuto a bere, quella sera, ha aspettato che quasi tutti se ne fossero andati».

Avevo appuntamento a cena con Marissa e non volevo arrivare in ritardo. Controllai l'ora e feci per alzarmi. «Cosa?», chiesi a un tratto, afferrandomi al banco. «Cos'è che ha appena detto?».

Il barista mi rivolse un'occhiata vacua.

«Ha detto che Fullerton è venuto a bere qualcosa quella sera. Quale sera? La sera in cui è stato ucciso?».

«Esatto. Era tardi. Mezzanotte e mezza circa. A quell'ora il locale era praticamente deserto.»

Tornai a sedermi e mi sporsi in avanti. «Era solo?».

«No, erano in due. Si sono seduti laggiù», rispose indicando con un cenno del capo l'angolo più lontano dal banco, subito dopo il tavolino dove erano sedute le due donne.

«In due?».

«Esatto. Era con quella che lavorava per lui, quella che ora si presenta al posto suo. Ha presente, la figlia di Goldman».

«Ne è sicuro?».

«Altroché se era lei. Portava un cappotto lungo, i capelli raccolti e un paio di occhiali scuri come se non volesse farsi riconoscere. Non sapevo chi fosse finché non ho cominciato a vedere la sua foto sui giornali e in tivù. Era lei, come no».

«Quanto si sono fermati?», domandai chiedendomi cosa poteva significare.

Il barista si era appoggiato lo straccio su una spalla e aveva appoggiato i gomiti sul banco. «Non saprei... una ventina di minuti, credo. Hanno bevuto una cosa ciascuno e poi se ne sono andati».

«Insieme?».

«Sì, insieme».

«Mi dica una cosa: come le sono sembrati?».

Le sue cespugliose sopracciglia grigio ferro si sollevarono leggermente, andando a incontrarsi appena sopra il dorso del naso dritto e sottile. «Vuole dire se sembravano una coppia di amanti? Non esattamente. C'era qualcosa fra loro, ma qualsiasi cosa fosse non ne sembravano troppo contenti».

«Ma se ne sono andati insieme?».

«Già», disse rivolgendo lo sguardo a una coppia che si era appena seduta al banco.

Ripresi la banconota da dieci dollari che avevo posato sul banco e la sostituii con una da venti. «Grazie», dissi mentre mi giravo per uscire.

Mi fermai sotto il tendone dell'ingresso ad aspettare un taxi, chiedendomi di cosa avessero parlato Jeremy Fullerton e Ariella Goldman la notte in cui lui era stato assassinato e per quale ragione fossero venuti al St. Francis invece di restare al Fairmont.

«Signor Antonelli», disse una voce davanti a me.

Alzai gli occhi e scoprii di essere l'oggetto dello sguardo attento di un uomo muscoloso e dalle spalle squadrate vestito con un completo blu scuro e con occhiali scuri. Era in piedi accanto a una limousine nera. Quando parlò, la sua mano si posò sulla maniglia della portiera. «C'è qualcuno che le vorrebbe parlare».

Non potevo scorgere i suoi occhi, ma nel tono di voce c'era un che di inconfondibilmente minaccioso, e si trovava a meno di un braccio di distanza.

«E chi sarebbe questo qualcuno?», chiesi dando una rapida occhiata alla strada e preparandomi a fuggire.

«Può vederlo con i propri occhi», rispose lui aprendo la portiera.

Tutto ciò che riuscivo a distinguere erano le gambe di un uomo sul lato più lontano del sedile posteriore. Una momentanea curiosità ebbe la meglio sulla paura: feci un mezzo passo avanti e mi piegai per vederlo in volto. All'improvviso una mano mi si posò su un braccio e un'altra sulla schiena. Venni sospinto a bordo dell'auto e la portiera sbatté alle mie spalle. Scattai subito all'indietro, allungai la mano verso la maniglia e con lo stesso movimento diedi una spallata. La portiera era bloccata, e la limousine si stava staccando dal marciapiede con uno stridio di gomme.

20

Sprofondato nell'angolo più buio del sedile posteriore, scrutandomi con due minuscoli occhietti che sembravano fluttuare sotto le palpebre pesanti in un volto pieno e rotondo, un uomo che non avevo mai visto in vita mia asserì che non c'era bisogno di allarmarsi. «Volevo solo fare due chiacchiere con lei».

Lo guardai sbigottito. La sua giacca era sbottonata, e la camicia bianca straripava sul davanti andando a coprire la cintura. Il suo ventre era così ampio che la cravatta sembrava più un bavaglino che si era allacciato attorno al collo e si era dimenticato di togliersi dopo il pasto. Era così enorme che per un istante scordai che ero stato fatto prigioniero con la forza.

«Se vuole parlare con me, chiami in ufficio e fissi un appuntamento. Ora dica al suo autista di fermarsi e farmi scendere immediatamente!».

L'espressione del suo volto non mutò; o meglio, il suo volto continuò a non mostrare alcuna espressione. Forse c'era semplicemente troppa carne perché potesse succedere. I suoi occhi erano visibili a malapena dietro le pieghe di pelle che li inghiottivano; la sua bocca era così carnosa che sa-

rebbe stato quasi impossibile distinguervi un sorriso, benevolo o maligno che fosse.

«Si rilassi e si goda la gita», suggerì. «Non dobbiamo andare lontano».

Il mio cuore stava battendo troppo in fretta, la mia mente stava correndo troppo; ma anche se fossi stato in grado di farlo, non avevo intenzione di rilassarmi. Volevo restare infuriato, perché altrimenti non sapevo come avrei potuto respingere la paura che mi saliva lungo la spina dorsale mettendo alla prova e tendendo i miei nervi.

«E va bene», dissi quasi gridando, «di cos'è che voleva parlare?».

«Di Jeremy Fullerton», rispose l'uomo con un respiro affannoso. «E di lei, signor Antonelli».

Sembrava quasi immobile; l'unico gesto che si permetteva era un continuo, irritante girare dei pollici mentre teneva le mani intrecciate in grembo. Mi balenò il pensiero che avrei potuto mettergli le mani al collo e strangolarlo. Con la coda dell'occhio vidi il passeggero dalla mascella squadrata sul sedile anteriore, quello che mi aveva spinto in macchina, osservarmi attentamente nello specchietto retrovisore.

«Ma lei chi diavolo è?», domandai cercando di farmi coraggio.

La bocca dell'uomo grasso era chiusa, e il respiro che passava dalle narici produceva un suono acuto e sibilante.

«Diciamo che sono un osservatore interessato».

«E cosa osserva, di preciso?»

«Il comportamento umano. È un argomento interessante, non trova, signor Antonelli? Il suo comportamento, per esempio. Chiunque conoscesse soltanto un abbozzo della sua biografia potrebbe credere che conduca una vita invidiabile: un avvocato di enorme successo, famoso per non aver mai, o quasi mai, perso un caso. Eppure viene qui a San Francisco per occuparsi di un caso che entrambi sappiamo non ha la minima possibilità di vincere. È tipico di lei, non è così, signor Antonelli? Spingere le cose fino al limite, correre rischi solo perché è qualcosa che la maggioranza non farebbe. Lei non vuole considerarsi uguale agli altri, vero, signor Antonelli? Vuole considerarsi in qualche modo diverso da tutti. Non si è mai sposato, anche se sappiamo entrambi che le donne le piacciono. È stato fidanzato ma la cosa è finita male, giusto?».

Ora ero veramente infuriato, e la paura non c'entrava nulla. «E lei cosa ne sa?».

«So che, sfortunatamente, la donna con cui era fidanzato è stata internata. Gliel'ho detto, signor Antonelli, sono un osservatore interessato».

I suoi pollici arrestarono il loro folle movimento circolare e le mani gli si afflosciarono in grembo. Si voltò e per qualche istante guardò fuori dal finestrino. Avevamo raggiunto la sommità di una collina. Sotto di noi, in lontananza, il tracciato verde e rigoglioso del Golden Gate Park si allungava verso l'oceano.

«Durante la fase di selezione della giuria lei ha fatto una domanda molto interessante. Ricorda?», chiese riportando lentamente gli occhietti seminascosti su di me. «Ha chiesto a uno di loro chi credeva avesse ucciso John F. Kennedy. L'ho trovata assai efficace».

Nella penombra dell'abitacolo la sua sagoma era una serie di cerchi discendenti, ognuno più ampio del precedente. Non sembrava possibile che fosse stato in quell'aula, anche prima che io cominciassi a studiare i volti di tutti i presenti, senza che me ne accorgessi.

«Ha seguito il processo?», chiesi fingendo che la mia fosse semplice curiosità.

«L'abbiamo tenuto d'occhio», rispose in quello che mi parve uno strano tono. Era come se fosse divertito, anche se leggermente dispiaciuto, per l'enorme disparità di ciò che sapevamo.

Qualunque dubbio potessi aver nutrito su ciò che mi aveva detto Andrei Bogdonovitch, qualsiasi esitazione potessi aver provato prima di credere al fatto che qualcuno lo stesse seguendo e che anch'io fossi in pericolo erano ormai scomparsi, sbaragliati dall'assoluta certezza che l'enorme figuro seduto davanti a me era in qualche modo responsabile della morte di Bogdonovitch e forse anche di quella di Fullerton.

«Sa perché quella domanda è stata particolarmente efficace, signor Antonelli?», domandò facendo riecheggiare lentamente le sue parole nel buio. «Perché da quel giorno a Dallas, tutti in questo paese credono che dietro ogni fattaccio - dietro ogni "atto di violenza gratuita", come credo lei si sia espresso - debba esserci un complotto di qualche tipo».

«Sta cercando di dirmi che non c'è stato alcun complotto? Che l'omicidio di Fullerton è stato un atto di violenza gratuita?».

«Non sono qui per dirle niente, signor Antonelli. Non so chi abbia ucciso il senatore, e sinceramente non m'interessa più di tanto. Sappiamo entrambi cos'era veramente Jeremy Fullerton».

Stava tirando a indovinare. Non sapeva cosa sapevo di Fullerton o se fossi a conoscenza di qualcosa. Oppure sì?

«Temo di non sapere di cosa sta parlando», replicai, facendo il possibile per ostentare indifferenza.

Lui mi guardò con aperto disprezzo, un'espressione che perfino il suo volto era in grado di rivelare. «Speravo che avremmo potuto avere una conversazione seria, signor Antonelli. Lei mi ha fatto un'ottima impressione. Ero sicuro che fosse un uomo serio. La prego di credermi, non c'è niente da guadagnare dal trattarmi come uno stupido. Sono tutto fuorché stupido, signor Antonelli».

Detto questo, il mio anonimo compagno si sporse in avanti e sussurrò qualcosa all'orecchio dell'autista. All'incrocio successivo girammo a sinistra in una strada a due corsie riparata da un lungo filare di cipressi piegati dal vento del Pacifico. Era l'ingresso del Golden Gate Park.

«Lei sa di Jeremy Fullerton, signor Antonelli. Non provi a sostenere il contrario. Gliel'ha detto Andrei Bogdonovitch. Perché prendersi la briga di negarlo? Sappiamo che ha parlato con lui; sappiamo che l'ha incontrato al suo negozio. Lei era lì, signor Antonelli; era lì appena prima che Bogdonovitch rimanesse ucciso in quello sventurato incidente».

«Incidente!», gridai. «Mi ha detto di non trattarla da stupido, ma lei non sembra avere esitazioni a farlo con me!».

Non ci fu alcun cambiamento, quanto meno nessuno che riuscissi a distinguere, nel suo volto inespressivo. La sua unica reazione visibile fu quella di chiudere gli occhi e scuotere lentamente la testa.

«Forse non è stato un incidente», disse riaprendo gli occhi, «ma se è stato ucciso io non ho avuto niente a che farci. Bogdonovitch non era una minaccia per nessuno. Cosa poteva fare? Dire al mondo intero ciò che aveva detto a lei, che Jeremy Fullerton aveva preso soldi dai russi? Chi gli avrebbe creduto? Quali prove avrebbe potuto fornire?».

Stava trascurando l'ovvio. «Lei l'ha scoperto», gli rammentai. «E non perché gliel'ha detto Bodgonovitch. A Mosca ci sono i documenti, i dossier del Kgb».

Trasse un respiro, e le sue narici si allargarono. Le sue labbra umide parvero tremare di compiacenza. «Se documenti simili sono mai esistiti», disse in tono soddisfatto, «penso si possa dare per scontato che non esistono più».

La strada, non più ampia di un sentiero asfaltato, dava su un ampio prato ondulato cosparso di vegetazione ornamentale. Davanti a noi, in fondo al prato, file di panche di legno fronteggiavano un'ampia tribuna circolare per l'orchestra. Sulla sinistra, gli ultimi ritardatari stavano uscendo dagli edifici di pietra grigia che ospitavano l'acquario e il museo di storia naturale. La limousine rallentò e si fermò silenziosamente.

«Ma scommetto che sono stati distrutti soltanto dopo la morte di Fullerton, vero? Perché finché fosse rimasto in vita sarebbero stati preziosissimi per chiunque volesse rovinargli qualsiasi possibilità di diventare presidente, giusto?».

L'uomo grasso mi rivolse un'occhiata severa, e la paura che avevo quasi dimenticato cominciò a risalirmi la spina dorsale.

«Chiunque abbia ucciso Jeremy Fullerton ha fatto un favore a tutti quanti. Sarebbe venuto fuori tutto, ogni cosa. E a quel punto cosa sarebbe accaduto? Non sarebbe stato un qualsiasi scandalo politico; Fullerton non si sarebbe potuto ritirare in disgrazia per poi tornare qualche anno dopo, o magari qualche mese dopo», soggiunse con una scintilla divertita negli occhi, «chiedere scusa per il passo falso e godere prima del perdono e poi di una nuova ondata di approvazione popolare. No, quella storia era diversa. Fullerton sarebbe stato accusato di tradimento. Ci sarebbe stato un processo con Dio sa quali testimonianze, e sarebbe stato rinchiuso in prigione. Cosa crede avrebbe fatto tutto ciò al paese? Ma adesso, fortunatamente, ci è stato risparmiato l'intero trauma, l'intera spiacevolezza. Fullerton è morto. A chi gioverebbe se si sapesse chi era in realtà? Perché anche se non ci sono le prove, la semplice accusa che Jeremy Fullerton possa aver venduto il suo paese in cambio di denaro potrebbe essere enormemente nociva. Questo genere di cosa può distruggere le persone, signor Antonelli. Sono certo che se ne rende conto. Distruggerebbe sua moglie, i suoi amici, i milioni di persone che credevano in lui. È meglio lasciar perdere, non crede?».

Mi voltai verso quello sconosciuto che sapevo non avrebbe mai detto la verità su nulla. «Non mi ha rapito davanti al St. Francis Hotel per dirmi che adesso che Fullerton è morto dovremmo nascondere la verità su ciò che era per non ferire nessuno».

«Le volevo parlare, signor Antonelli, per farle sapere che certe persone le sarebbero estremamente grate se assumesse un punto di vista più ampio nella sua linea di difesa durante il processo per l'omicidio Fullerton. Estremamente grate».

Lo fissai intensamente, sondando il suo sguardo in cerca di una risposta. «Queste persone che lei mi dice sarebbero estremamente grate comprendono gli occupanti della Casa Bianca?».

Non mi diede risposta, ma non aveva importanza. Anche se lo avesse negato, non gli avrei creduto. Dietro a tutto quello che stava succedendo c'era la Casa Bianca.

«Lei perderà, signor Antonelli. Sono sicuro che se ne rende conto. È un

avvocato troppo abile per non capire che tutte le prove incolpano il suo cliente. Perderà; ma l'importante è come perderà. La domanda che ha fatto, la domanda sull'assassinio di Kennedy... è il genere di cosa che mette a disagio la gente, che la porta a interrogarsi. Tutto ciò deve finire. Conduca la sua difesa come crede; ma affermando senza alcuna prova che c'è stato un complotto e un insabbiamento non sta facendo del bene a nessuno, e potrebbe farsi del gran male da solo».

«Farmi del gran male da solo?», chiesi fulminandolo con lo sguardo.

Per la seconda volta bisbigliò qualcosa all'autista. La limousine ripartì e pochi minuti dopo ci eravamo lasciati il parco alle spalle ed eravamo diretti verso il ponte.

«Non so se la morte di Andrei Bogdonovitch sia stata un incidente oppure no; e se non è stato il giovane che adesso si trova sotto processo, non so chi abbia ucciso Jeremy Fullerton. Ma stia pur certo, signor Antonelli, che le persone che sono disposte a dimostrarsi generose se si limiterà a fare il suo lavoro e lascerà che la giustizia faccia il suo corso non esiterebbero un attimo a punire il suo rifiuto di comportarsi come dovrebbe».

«In altre parole», dissi mentre sentivo che la bocca mi si seccava, «lei non ha avuto niente a che vedere con le morti di Fullerton o di Bogdonovitch ma non esiterebbe a uccidermi?».

Rovesciò la testa all'indietro e rise. «Lei ha il dono del riassunto, signor Antonelli». La risata cupa si spense nel silenzio, e il suo sguardo si concentrò su un punto davanti a lui. Non sapevo dove fossimo diretti o cosa sarebbe successo quando vi fossimo arrivati. Il mio compagno di viaggio non disse una parola finché non fummo sul Golden Gate Bridge.

«La morte, di per sé, è alquanto sopravvalutata come punizione, non crede signor Antonelli?», chiese come se stessimo intrattenendo un'amichevole conversazione a cena. «È il modo in cui si muore che è importante, non è d'accordo? Scoprire ciò che un individuo teme di più, il modo di morire per evitare il quale sarebbe disposto a fare qualsiasi cosa, perfino a suicidarsi o forse a uccidere. È questo il cuore della questione. Ha mai letto *1984* di George Orwell? Ricorda la paura dei ratti di Winston? Ricorda cosa fa il Grande Fratello con quella conoscenza?». Fece ruotare lo sguardo fino a fissare ancora una volta un punto davanti a sé. «Non l'ho mai dimenticato», soggiunse piano.

L'autista spostò la limousine sulla corsia di emergenza e cominciò a rallentare. «Lei di cosa ha paura, signor Antonelli?».

Non risposi, e credetti di distinguere un sorriso aleggiare sui lineamenti

altrimenti indistinti del suo volto gelatinoso. Rallentammo fino a procedere a passo d'uomo mentre le altre auto ci sfrecciavano accanto. Cercai di nascondere la mia paura, ma più mi sforzavo più il terrore aumentava.

«Sono in molti ad avere il terrore delle altitudini, signor Antonelli. Lo sapeva?», domandò l'uomo grasso tornando a voltarsi verso di me. «Possono camminare dritti per chilometri, mostrare un perfetto equilibrio, eppure, non appena li metti su una superficie piatta e ampia come un qualsiasi marciapiede ma sospesa nel vuoto, sono convinti di cadere da un momento all'altro. Non è una paura che condivido, ma non intendo per questo sminuirla; ho anch'io le mie fobie, come tutti. Devo confessarglielo? Quello di cui ho più paura? Essere sepolto vivo. Il solo pensiero mi fa rabbrividire».

L'auto si fermò. La serratura della mia portiera scattò. Eravamo a metà del ponte, a centinaia di metri dalle acque fredde e nere della baia. Il finestrino scurito accanto a me si abbassò parzialmente e il vento mi sferzò il viso.

«Lei ha paura delle altitudini, signor Antonelli?», chiese l'uomo grasso con una sorta di spaventosa pregustazione.

Non fu tanto il senso dell'onore quanto la rabbia che provavo per la mia stessa codardia che mi spinse a rifiutarmi di dirgli la verità. «No», risposi pur non avendo alcun dubbio che sapesse che mentivo.

«Allora non le dispiacerà proseguire a piedi», disse tendendo la mano davanti a me e aprendomi la portiera.

«Io non vado da nessuna parte. Mi riporterete dove mi avete fatto salire».

All'improvviso, il passeggero silenzioso sul sedile anteriore mi puntò una pistola al volto. Lentamente, con cautela, gli occhi sulla pistola e le mani bene in vista, scesi dalla limousine. Una raffica di vento mi colpì, facendomi barcollare.

«Tenga, signor Antonelli, questa è per lei», disse la voce ormai familiare dell'uomo grasso. Stava tendendo la mano fuori dal finestrino, reggendo una spessa busta marroncina nelle dita gonfie. «Lei perderà il caso, signor Antonelli. Niente di ciò che Fullerton ha fatto può aiutarla a vincerlo». Mentre l'auto cominciava a ripartire, soggiunse: «Ci rivedremo, signor Antonelli, può starne certo».

Rimasi lì fermo a guardare i fanalini di coda della limousine; poi, al suono di un clacson, feci un balzo indietro per evitare un'altra auto che arrivava da dietro. Non appena fui sul passaggio pedonale mi aggrappai al

corrimano e cercai di calmarmi. Sapevo che non mi conveniva abbassare lo sguardo, e così lo volsi verso la città. Era a poco più di un chilometro di distanza, ma mi sentivo come se stessi compiendo il giro del mondo e la città stesse per scomparire oltre l'orizzonte a mano a mano che il pianeta ruotava attorno al sole. Mi voltai dalla parte opposta, verso l'oscurità del fianco della collina sul versante settentrionale del ponte. M'incamminai in quella direzione senza lasciare la presa sul corrimano.

Ogni volta che il vento mi colpiva con una raffica improvvisa, ogni volta che il ponte si muoveva sotto i miei piedi al passaggio delle auto, mi sentivo irrigidire. Mi rinfacciai la consapevolezza che, come dicono i libri di testo scolastici, un vigliacco muore mille morti e risi ad alta voce dell'assoluta inutilità di quelle lezioni quando più ne avevi bisogno. Chiunque mi fosse passato accanto avrebbe potuto credermi un folle, intento a mulinare un braccio e a gridare ai quattro venti, furente con l'uomo che mi aveva rapito, furente per essere stato minacciato con qualcosa di peggio della morte, furente per la vigliaccheria senza la quale quelle minacce non avrebbero sortito alcun effetto.

La rabbia mi aiutò a concentrarmi e a non farmi pensare a quanto fossi terrorizzato all'idea di trovarmi là fuori, sospeso nel vuoto, su un ponte che si muoveva sotto i miei piedi e che ondeggiava al vento. Volevo vendicarmi; volevo che quell'osceno grassone sapesse cosa significava sperimentare la tua peggior paura. Cominciai a vedermi armato di pala e intento a versare la terra nella sua fossa, ascoltandolo mentre batteva con le mani nude il coperchio della bara, consapevole che sarebbe rimasto sepolto vivo.

I vividi pensieri di vendetta hanno un che di catartico. Cominciai a sentirmi meglio. Accelerai il passo, e dopo un po' riuscii perfino a lasciare la presa sul corrimano. Il vento calò, e quando giunsi vicino all'estremità del ponte il nauseante ondeggiamento cessò.

Non appena ebbi superato il ponte mi feci dare un passaggio da un vecchietto alla guida di un camioncino il quale, avendo visto di rado un autostoppista in giacca e cravatta, credette che la mia macchina si fosse guastata. Insistette per accompagnarmi fino a casa, e gli diedi l'indirizzo del luogo dove a volte trascorrevo la notte.

Marissa venne ad aprire quando udì il camioncino sul vialetto. Si fermò sulla soglia, ridendo con gli occhi, mentre scendevo dalla cabina. «Che ti è successo?», domandò sorridendo del mio aspetto scarmigliato mentre rivolgevo un cenno di saluto al vecchietto.

Entrammo in casa e Marissa mi preparò da bere mentre le raccontavo l'accaduto. Mi limitai a un mero riassunto degli eventi, dilungandomi ben poco su ciò che avevo provato. Non volevo ammettere di essere stato terrorizzato. Vedendomi come avrei voluto che mi vedesse lei, cominciai a credere che il fatto di non aver implorato per la mia vita fosse stato alquanto coraggioso.

«Sarai stato terrorizzato!», esclamò Marissa quando le dissi che a un certo punto avevo temuto che mi uccidessero.

Ora che era tutto finito, ora che ero in salvo, la paura che mi ero sforzato di vincere non sembrava più così reale. «Più che altro ero infuriato», risposi.

Lei inclinò il capo come faceva sempre quando ponderava una questione. I suoi occhi sembravano attirarmi sempre più vicino.

«Infuriato con te stesso per aver avuto paura? O perché pensavi fosse l'unico modo per tenerla sotto controllo?».

Non voleva una risposta; non era per questo che me l'aveva chiesto. Voleva farmi sapere che non c'era niente che dovessi nasconderle, e forse dirmi che non sarei riuscito a nasconderglielo nemmeno se ci avessi provato. «Cosa c'è nel pacchetto che ti ha dato?», domandò indicando la busta marroncina che giaceva sul tavolo da pranzo davanti a me.

Non ci avevo più pensato dal momento in cui lui me l'aveva allungata. Non avevo guardato dentro; non mi ero neanche domandato cosa potesse contenere. Quando la aprii, la mia prima reazione fu di sollievo per non averlo fatto prima. Non avrebbe fatto che alimentare la mia paura.

«Guarda», dissi svuotandola sul tavolo.

Erano fotografie, dozzine di foto, e io figuravo in ognuna di loro. Mi ci volle un solo istante per riconoscere la cronologia in cui erano state scattate. Le allargai sul tavolo, cominciando dalla più lontana nel tempo e finendo con la più recente.

«Mi tengono d'occhio fin dal primo giorno in cui sono comparso in tribunale», dissi indicando la prima immagine. «Fin dal momento in cui sono diventato ufficialmente l'avvocato difensore».

C'erano fotografie di me davanti all'edificio in Sutter Street in cui Albert Craven aveva il suo studio; fotografie di me al St. Francis; e cosa ancora più inquietante, fotografie scattate in entrambe le occasioni in cui avevo parlato con Andrei Bogdonovitch per strada. Mi avevano perfino fotografato sulla barca di Craven, il giorno della gita nella baia.

«Sanno tutto quello che ho fatto, tutti i posti in cui sono stato», dissi

scuotendo il capo. «Hanno una foto della casa di Bobby, e guarda qui», soggiunsi calando il dito su un'immagine in bianco e nero scattata meno di una settimana prima. «Ne hanno una di noi due sul terrazzo».

C'erano anche due fotografie fatte la sera in cui ero andato a parlare con Andrei Bogdonovitch nel suo negozio: una mentre entravo, l'altra mentre uscivo.

«Cosa ti fanno capire?», chiese Marissa.

«Che per un pelo non sono riusciti a far fuori anche me», risposi con una cinica scrollata di spalle.

Scosse vigorosamente la testa. «No, non capisci? Sapevano che eri lì. Se sono stati loro a far esplodere la bomba, perché hanno aspettato che te ne andassi? Forse su questo ti hanno detto la verità; forse è stato qualcun altro a uccidere Andrei Bogdonovitch. Ma in un modo o nell'altro una cosa è chiara, non trovi? Questa gente non ti vuole morto». Indicò le fotografie sparse sul tavolo con un gesto della mano. «Che cosa provano queste foto, se non il fatto che avrebbero potuto ucciderti quando volevano? Non è forse questo il punto? Che non l'hanno fatto?».

Credevo di sapere la risposta. «Se venissi ucciso, il giudice sarebbe costretto ad annullare il processo. Un altro avvocato erediterebbe il caso, e tutto dovrebbe cominciare da capo. Ma non è solo questo. A quel punto ci sarebbe un altro omicidio, l'omicidio dell'avvocato che sosteneva che il responsabile della morte di Jeremy Fullerton era qualcun altro, qualcuno di potente. E ciò darebbe il via a un'altra indagine».

Marissa inclinò il capo e si mordicchiò il labbro. I suoi occhi tradivano preoccupazione. «Non ti vogliono uccidere; ti vogliono mettere paura. Vogliono che ti preoccupi più per ciò che potrebbe succederti in caso di vittoria che per quello che succederebbe a quel ragazzo in caso di sconfitta».

21

«Lo Stato chiama a deporre Ariella Goldman», annunciò Clarence Haliburton alzandosi dalla sedia.

Vestita con un semplice tailleur blu scuro, i capelli ramati che ricadevano sulla morbida curva della parte posteriore del collo, la figlia di Lawrence Goldman, ultima testimone dell'accusa, fece il suo ingresso nell'aula. La porta si richiuse alle sue spalle, bloccando in corridoio i riflettori televisivi e i flash delle macchine fotografiche. Consapevole che tutti gli occhi erano puntati su di lei, Ariella Goldman mantenne un assoluto autocontrollo. Era

abituata ad attirare l'esclusiva attenzione di coloro che non conosceva. Aprì da sola il cancelletto di legno ed entrò nel foro.

Il procuratore distrettuale non perse un istante. Le chiese quanto tempo aveva lavorato per il senatore Fullerton e quali erano state le sue principali mansioni. Poi domandò: «Ed era in quel ruolo che si trovava con lui la sera in cui è stato ucciso?».

Seduta di sbieco, le ginocchia giunte con fare composto, Ariella Goldman si concesse un sorriso indulgente. «Principalmente sì. Di sicuro, mentre parlava a quella cena, ero con lui in quanto autrice dei suoi discorsi. Ma non sono certa che lo fossi anche più tardi, a casa di mio padre».

«Sì, capisco», disse Haliburton ricambiando il sorriso. «Ed è rimasta nell'appartamento di suo padre finché il senatore non se n'è andato?».

«Sì».

Il procuratore abbassò gli occhi sulla lista di domande che campeggiava sul taccuino aperto davanti a lui. Malgrado le deposizioni di molti dei suoi testimoni avessero richiesto l'uso di termini tecnici non facilmente memorizzabili, era la prima volta che glielo vedevo fare. Non aveva intenzione di lasciare nulla al caso, nemmeno l'ordine in cui porre le domande alla figlia di Lawrence Goldman.

«Ed è stata lei ad accompagnare il senatore Fullerton alla sua macchina?».

«Sì, sono stata io», rispose lei in tono misurato.

«Ci potrebbe spiegare, per favore, il motivo per cui l'ha fatto? Per cui ha accompagnato il senatore alla sua auto?».

Spostando il peso su un fianco, Ariella Goldman posò delicatamente il gomito sul bracciolo della sedia e rivolse un'occhiata alla giuria. «La signora Fullerton se n'era andata e il senatore aveva bisogno di un passaggio fino al municipio, dove aveva lasciato la sua auto».

Mentre parlava, Haliburton controllò la sua lista. «E come mai la sua macchina era lì e non all'albergo dove si era tenuta la cena o addirittura a casa del senatore, a pochi isolati di distanza?».

La Goldman abbassò la mano e allungò il braccio di traverso rispetto al bracciolo. Stava seduta perfettamente ritta, la schiena leggermente arcuata, il mento sollevato. Ogni volta che Haliburton le rivolgeva una domanda aspettava, faceva un sorriso garbato e poi, lo sguardo fisso su un punto davanti a sé, si voltava verso la giuria.

«Il senatore aveva un ufficio in municipio. Ci eravamo stati insieme, per rileggere il discorso che avrebbe tenuto quella sera. Il senatore era un per-

fezionista; voleva sempre che tutto fosse perfetto. L'avevamo riletto più volte, cambiando questa o quella frase. Era giunto il momento di andare e lui non era ancora soddisfatto. Avevamo preso la mia macchina in modo che potesse continuare a lavorarci durante il tragitto. Per questo aveva bisogno di un passaggio a fine serata».

«All'incirca a che ora l'ha lasciato alla sua macchina?».

«Intorno all'una, penso».

«E a quel punto cos'ha fatto?», chiese Haliburton alzando gli occhi dalla lista.

«Dopo averlo lasciato alla sua macchina? Sono tornata a casa di mio padre e sono andata a letto».

Il procuratore richiuse il suo taccuino. «Quando l'ha lasciato, l'ha visto salire in macchina?».

«Sì», rispose la Goldman, ma poi cambiò idea. «No. Quando sono ripartita stava aprendo la portiera», spiegò.

Il suo labbro inferiore cominciò a tremare. Lo tese, atteggiando la bocca a una smorfia di autoaccusa. «Non avrei dovuto farlo, non me ne sarei dovuta andare in quel modo, con quella nebbia. Sarei dovuta restare, aspettare che salisse al volante e accendesse le luci dell'abitacolo», proseguì alzando la voce. «Avrei dovuto aspettare che avviasse il motore e che partisse; avrei dovuto aspettare finché non fossi stata certa che era sano e salvo. Niente di tutto questo sarebbe successo!», esclamò cercando coraggiosamente di trattenere le lacrime.

Haliburton si era portato davanti al banco dell'accusa. Attese che la testimone si calmasse, poi annunciò, in un tono di voce profondo e pieno di solenne simpatia e comprensione, che non aveva altre domande.

C'è un punto, in quasi tutti i processi, in cui le domande di routine del giudice si abbreviano e le risposte vengono addirittura tralasciate. «Signor Antonelli?», fu tutto ciò che il giudice Thompson mi disse per chiedermi se avessi intenzione di controinterrogare il testimone dell'accusa. La mia unica risposta fu quella di alzarmi.

Toccando la spalla di Jamaal Washington mentre lo aggiravo, mi portai sul davanti del banco della difesa. Incrociai le braccia sul petto e inclinai la testa su una spalla, guardando la teste come se in lei ci fosse qualcosa che mi lasciava perplesso.

«La ragione per cui ha accompagnato il senatore Fullerton alla sua macchina», dissi con fare esitante, «è che la signora Fullerton se n'era già andata. Non è questo che ha detto al signor Haliburton?».

La mia apparente confusione parve darle ancora più sicurezza di prima.

«Sì, è esatto», rispose con un sorriso cortese.

Era più di un semplice sorriso. Fece qualcosa con gli occhi che prima non avevo notato, qualcosa di straordinario. Senza battere ciglio, quanto meno senza farlo in modo che me ne accorgessi, sgranò gli occhi in un modo che parve quasi dissolvere lo spazio fisico che ci separava.

Aggrottai la fronte come se fossi ancora confuso. «E per quale motivo la signora Fullerton se n'era andata prima?».

Lo fece di nuovo, fece brillare gli occhi nel preciso istante in cui la prima parola si formava sulla soffice curva delle labbra. Era come osservare qualcuno che cercasse di scattarsi un autoritratto.

«Credo che non si fosse sentita bene».

Inarcando le sopracciglia, inclinai lentamente la testa dalla parte opposta. «E ha qualche idea del motivo per cui non si sarebbe sentita bene?».

I suoi occhi fiammeggiarono di nuovo, ma la parola che era già sulle sue labbra non uscì mai. Abbassò lo sguardo e per un istante si fissò pensosamente le mani. «No, non saprei».

«È sicura che "non saprebbe"?», dissi abbassando la voce come se quella frase convenzionale nascondesse qualche segreto. «La festa si svolgeva nell'appartamento di suo padre, vero?».

«Sì», rispose lei alzando gli occhi.

«E suo padre è Lawrence Goldman, esatto?».

«Sì».

«Si può dire che suo padre sia un uomo molto ricco?».

I suoi occhi mandarono un'altra scintilla. «Sì», rispose guardandomi in faccia. «Si può dire che mio padre sia piuttosto facoltoso».

«Suo padre era uno dei maggiori raccoglitori di fondi per la campagna elettorale del senatore Fullerton, giusto?», domandai. Cominciai a muovere il piede avanti e indietro sul pavimento come se andassi a tempo con le sue risposte.

«Sì, è esatto».

«Ed era proprio questa la ragione per cui aveva organizzato quella serata a casa sua dopo la cena in cui il senatore aveva tenuto il discorso che lei aveva contribuito a scrivere, vero?».

«Sì, era una serata di raccolta fondi, se è questo che mi sta chiedendo».

Smisi di muovere il piede e alzai gli occhi su di lei. «Sì, le sto chiedendo proprio questo. La gente ha pagato per il privilegio di partecipare alla serata nell'appartamento di suo padre, è esatto?».

«Credo di averle appena risposto», rispose lei con un breve sorriso che risultò più condiscendente del voluto.

«Mi assecondi», ribattei. «Risponda di nuovo».

«Sì, chi è venuto ha versato un contributo».

Feci due rapidi passi avanti verso il banco della giuria e mi arrestai. Mi posai la mano sul retro del collo e fissai lo sguardo a terra. «Dunque tutti hanno contribuito. Bene. A quanto ammontavano questi contributi? Cinquanta dollari? Cento dollari? A quanto, signorina Goldman?», chiesi rivolgendole un'occhiata. «Quanto costava l'ammissione all'appartamento di suo padre, quella sera?».

«Cinquanta», rispose.

«Cinquanta?», chiesi con espressione vacua.

«Cinquantamila, signor Antonelli».

«Ah, capisco», dissi fronteggiando la giuria. «Cinquantamila dollari per salutare il senatore».

«Cinquantamila a coppia», si affrettò a precisare lei.

I miei occhi erano ancora fissi sui giurati. «Sì, capisco, cinquantamila dollari a coppia. Per quelli di noi che normalmente non spendono cinquantamila dollari per andare a una festa», dissi mentre mi giravo verso di lei, «è questa la cifra che si fa pagare di solito a un evento del genere, oppure si trattava di un'occasione speciale?».

Malgrado cercasse di non darlo a vedere, la Goldman era ormai in uno stato di profonda irritazione. «Era un evento molto esclusivo», spiegò in tono secco.

«Quante persone... chiedo scusa, quante coppie c'erano, quella sera?».

«Settantacinque, forse ottanta».

«Ciò significa che avete raccolto circa quattro milioni di dollari?».

«All'incirca, suppongo».

Mi fermai accanto al banco della giuria, la mano sulla balaustra. «E lei si trovava a questa costosissima serata non in qualità di autrice dei discorsi del senatore ma nelle vesti, come credo abbia dichiarato per rispondere a una domanda del signor Haliburton, nelle vesti di figlia di suo padre, se mi perdona l'espressione?».

«Perché non dovrei perdonargliela?», replicò la Goldman spalancando gli occhi. «Io sono la figlia di mio padre, e ne sono fiera».

«Ed era per questo che era presente quella sera?», chiesi cominciando a passeggiare su e giù.

«Sì, era per questo».

Mi arrestai di scatto e alzai gli occhi su di lei. «E non in quanto, mettiamola così, accompagnatrice del senatore?».

«No, naturalmente no», rispose sollevando leggermente il mento. «Ero lì perché sono la figlia di Lawrence Goldman».

«Ed era presente suo padre, ma non sua madre?».

«Lei stava preparando il ranch di Santa Barbara. Sfortunatamente non era rientrata in tempo».

«E lei ha preso il suo posto, vero? Quando gli invitati sono cominciati ad arrivare, lei era lì ad accoglierli accanto a suo padre e al senatore, esatto?».

«Sì, insieme alla signora Fullerton».

«Finché la signora non se n'è dovuta andare».

«Sì».

«Perché non si è sentita bene».

«Sì».

Annuendo con fare pensoso, mi allontanai da lei seguendo il banco della giuria. Posai una mano sulla balaustra e la guardai. «All'incirca, quanto ha impiegato ad accompagnare il senatore dall'appartamento di suo padre al municipio, dove aveva lasciato la macchina?».

Accavallando le gambe, Ariella Goldman lasciò penzolare le mani oltre i braccioli della sedia. A un polso portava un orologio poco vistoso di gran gusto ed enorme valore; all'altro un braccialetto d'oro con un grappolo di foglie e un cuoricino d'oro. Soppesò la risposta.

«Dal momento in cui siamo saliti a bordo della mia macchina in garage saranno passati dieci, forse quindici minuti. Andavo molto piano. Non avevo mai visto una nebbia così fitta. In almeno due punti mi sono dovuta fermare e sporgere la testa dal finestrino per vedere dove stavo andando».

«A parte quelle due volte, si è fermata da qualche parte dopo essere uscita dal garage?», domandai avvicinandomi a lei e facendo scorrere la mano sulla balaustra.

«No», affermò decisa. «Come le ho appena detto, abbiamo impiegato dai dieci ai quindici minuti per arrivare al municipio».

Sgranai gli occhi e feci il più affabile dei sorrisi. «Quindi non si è fermata da nessuna parte?».

«No», rispose lei, non riuscendo a celare una punta di irritazione.

Sollevai un sopracciglio e la studiai in volto. «Non si è fermata da nessuna parte a bere qualcosa con il senatore?».

Si piegò in avanti, serrando le dita sui braccioli della sedia. «Gliel'ho detto, non ci siamo fermati da nessuna parte. L'ho accompagnato diretta-

mente alla sua auto».

La fissai divertito e non dissi nulla. Stringendo i braccioli, lei ricambiò la mia occhiata in attesa della domanda successiva. Finalmente le voltai le spalle e coprii i pochi passi che mi separavano dal banco della difesa. Quando rialzai gli occhi, Ariella Goldman aveva lasciato la presa sulla sedia e si era rilassata all'indietro, sicura e a proprio agio, le mani giunte delicatamente in grembo.

Aprii una cartelletta che giaceva vicino al quaderno e feci scorrere il dito su un foglio. Quando trovai quello che stavo cercando la guardai, senza togliere il dito dal punto in cui l'avevo fermato. «Lei conosce una certa Paula Hawkins?».

Sorpresa, la Goldman cercò di dissimularlo con un sorriso entusiasta. «Sì, siamo buone amiche. Eravamo compagne di college».

«Diversi mesi fa, all'inizio della primavera scorsa, lei venne a prenderla all'aeroporto. Credo stesse rientrando da un viaggio in Europa».

«Sì», rispose in tono esitante.

Tolsi il dito dal foglio e lasciai che la cartelletta si richiudesse da sola. «Trascorse la notte con lei nella casa di suo padre a Woodside, è così?».

Ariella Goldman ruotò leggermente il volto in una direzione e accavallò le gambe nell'altra. «Paula è stata spesso nostra ospite. Non ricordo in particolare se lo è stata quella notte, ma può darsi».

Infilai le mani nelle tasche della giacca e la fissai. «Credo che fosse la stessa notte in cui Christopher Borden era ospite di suo padre. Questo l'aiuta a ricordare?», domandai.

La sua testa si levò di scatto, e una smorfia di disgusto le percorse le labbra. «Non capisco cos'abbia a che fare tutto questo con...».

«Obiezione, vostro onore!», gridò Haliburton prima che lei potesse concludere. «La domanda non è pertinente. Che importanza può avere quando la teste abbia ospitato una vecchia compagna di college?».

Il giudice Thompson rivolse le palme delle mani al cielo. «Dove intende arrivare, signor Antonelli?».

«Ritiro la domanda, vostro onore», risposi senza distogliere gli occhi dalla Goldman.

Thompson tornò a sprofondare nella sua poltrona di pelle e riprese a stuzzicarsi le unghie con il dorso del pollice.

«Quel viaggio in Europa, quello al cui termine venne a prenderla Paula Hawkins, l'aveva fatto insieme a Jeremy Fullerton, non è vero?», chiesi con un'occhiata severa.

«Facevo parte dello staff per quella trasferta, per cui sì, in quel senso avevo viaggiato con il senatore».

«Chi altro c'era?».

«L'assistente amministrativo del senatore, Robert Zimmerman».

«Dunque c'erano due membri dello staff. Dove eravate andati, di preciso?».

«A Londra e a Parigi. Il senatore aveva trascorso qualche giorno con membri del governo britannico e qualche altro con esponenti di quello francese».

«Aveva affrontato il viaggio da solo, o faceva parte di una delegazione più ampia?».

«C'erano quattro membri della Commissione Relazioni Estere del senato».

«Compreso il senatore Fullerton?».

«Sì».

«Quando la delegazione aveva concluso i suoi impegni ufficiali a Parigi, lei era rientrata direttamente negli Stati Uniti oppure aveva trascorso qualche altro giorno in Europa?».

«Ero rientrata subito».

«A Washington o a San Francisco?».

«A San Francisco».

«E il senatore Fullerton cos'aveva fatto? Era tornato direttamente anche lui?».

«No, credo si fosse trattenuto qualche giorno in Europa», rispose Ariella in tono vago.

«Non ne è sicura?», chiesi inarcando un sopracciglio. «Non è forse vero, signorina Goldman, che eravate rimasti entrambi qualche giorno in Europa?».

Haliburton era balzato in piedi agitando la mano. «Domanda già fatta e risposta già ottenuta, vostro onore!».

Thompson si grattò il mento riflettendo sul da farsi. «Obiezione accolta», decretò finalmente.

Tolsi le mani dalle tasche della giacca e le infilai in quelle dei pantaloni. «Dunque il senatore rimase in Europa e lei rientrò a casa. Perché? Perché non si trattenne con lui?».

«Non sono sicura di aver capito la domanda», replicò la Goldman.

La guardai per un secondo o due, poi alzai gli occhi al soffitto. «La signora Fullerton ha lasciato la festa perché non si è sentita bene. Non è que-

sto che ha detto?».

«Sì, è ciò che ho detto».

Il mio sguardo tracciò una linea orizzontale dal soffitto all'angolo in cui le due pareti s'incontravano, poi cominciò a scendere lentamente. «E la ragione per cui non si è sentita bene non è forse che voi due avevate appena avuto un battibecco?», domandai posando ancora una volta il mio sguardo su di lei.

Ariella Goldman cominciò a giocherellare nervosamente con le mani e cambiò posizione sulla sedia. Nei suoi occhi c'era una luce fredda, sdegnosa. «La signora Fullerton aveva detto cose che...».

«L'aveva accusata di avere una relazione con il marito, non è vero?».

«Sì, ma...».

«E lei non l'aveva negato, giusto?».

Si drizzò a sedere di scatto, e i suoi occhi fiammeggiarono di rabbia. «No, non l'avevo negato, ma...».

«Ed è stato per ciò che lei le aveva detto che la signora Fullerton se n'è andata e che più tardi lei è uscita dall'appartamento di suo padre con Jeremy Fullerton e l'ha accompagnato non al municipio bensì al St. Francis Hotel, dove avete bevuto qualcosa insieme. Non è così, signorina Goldman? Non è forse questo che ha fatto veramente quella sera, e tutto ciò che oggi ha detto in quest'aula sotto giuramento non è che una sfacciata menzogna?».

Haliburton balzò in piedi sbraitando la sua obiezione. Sorpreso dalla ferocia delle mie domande, Thompson aveva smesso di fare ciò che stava facendo e aveva alzato la testa. Fece per dire qualcosa, ma io lo precedetti.

«Non ho altre domande», annunciai con un gesto della mano verso il giudice e un'ultima occhiata furente ad Ariella Goldman.

Dal suo seggio, Thompson scrutò Haliburton. «Nuovo interrogatorio?».

Il procuratore scosse il capo. C'era qualcosa che voleva fare prima. «Posso chiedere una breve sospensione, vostro onore?».

Attese che la giuria uscisse dall'aula, poi si avvicinò al banco dei testimoni e cominciò un'intensa, sussurrata conversazione con Ariella Goldman. Dieci minuti più tardi, quando il giudice Thompson fece ritorno in aula, i due stavano ancora parlando. Quando i giurati ebbero ripreso i loro posti, Haliburton si portò sull'angolo del banco dell'accusa e si rivolse alla testimone. «Il signor Antonelli le ha posto diverse domande e poi l'ha interrotta prima che potesse concludere le sue risposte. Invece di ripassarle una dopo l'altra e dire ciò che la difesa evidentemente non voleva che la

giuria udisse, perché non ci racconta cosa vi siete dette quella sera lei e la signora Fullerton?».

Ogni sguardo era su di lei, e non solo quelli dei giurati; tutto il pubblico alle mie spalle osservava con la rapita attenzione che si riservava alle presunte malefatte dei ricchi e famosi. Ed era su quel pubblico, e non sul procuratore distrettuale o sulla giuria, che la figlia di Lawrence Goldman rivolgeva ora le sue attenzioni.

«Non ricordo le parole esatte», disse in tono deciso guardando la folla. «Ricordo solo che è stato molto sgradevole». Fece per aggiungere qualcosa, si fermò e deglutì a fatica, come se stesse facendo un consapevole sforzo per mantenere il controllo. Un tenue sorriso di scuse le tremolò per un istante sulle labbra. Decisa a proseguire, sollevò il mento. «La signora Fullerton mi ha accusato di essere la rovina del suo matrimonio. Sono rimasta così sorpresa, così sconvolta... stavamo ricevendo gli ospiti in fila, e davanti a noi c'erano decine di persone, e all'improvviso quell'esplosione! Ebbene, temo proprio di averle risposto per le rime; anche in questo caso non ricordo di preciso cosa ho detto, so solo che non avrei mai dovuto dirlo, specialmente a lei. È stato imperdonabile da parte mia, e non posso dirvi quanto me ne vergogni».

L'espressione di Clarence Haliburton, in piedi con le mani giunte davanti a sé, era passata dalla compassione a qualcosa di simile al lutto. «Perché dice "specialmente a lei"?».

Ariella Goldman abbassò gli occhi. L'aula era immersa in un profondo silenzio. Quando lei rialzò lo sguardo, si poté udire il sospiro che le uscì dalle labbra. «Perché», rispose in tono gravido di rammarico, «la signora Fullerton è una donna molto malata. Per la maggior parte del tempo», si affrettò ad aggiungere, «se la cava benissimo. Nessuno potrebbe accorgersi che in lei c'è qualcosa che non va».

Come un medico coinvolto in un consulto, Haliburton premette le labbra e domandò in tono assennato: «Lei conosce la natura del suo disturbo?».

«No», rispose Ariella, scuotendo tristemente il capo. «So solo che soffre di crisi depressive e che a volte può diventare paranoica».

Non era una cosa che avrei mai potuto pensare di Meredith Fullerton. Non ci credevo, ma era misteriosamente simile a quello che era accaduto a qualcuno che amavo, a quello che avevo rivelato a Marissa, a quello che mi aveva detto l'uomo che mi aveva rapito e poi abbandonato nel bel mezzo del Golden Gate Bridge. Ariella Goldman stava mentendo riguardo alla vedova di Jeremy Fullerton, e lo stava facendo in un modo che mi spinge-

va a chiedermi quanto sapesse di me.

«Ed è per questo motivo, a causa della sua malattia, che lei era riluttante a parlare di ciò che è accaduto quella sera nell'appartamento di suo padre?».

«Sì. Dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che ha dovuto sopportare, non volevo dire o fare qualcosa che avrebbe potuto causarle altre sofferenze».

Annuendo comprensivo, Haliburton procedette a chiarire il punto successivo su cui lei, per tutte quelle giuste ragioni, non aveva detto strettamente la verità. «Il signor Antonelli le ha chiesto se si è fermata a bere qualcosa con il senatore Fullerton prima di accompagnarlo alla sua macchina. Lei ha risposto di no. È vero?».

«No», rispose Ariella in tono ardente. «Ci siamo fermati a bere qualcosa al St. Francis. Jeremy - voglio dire, il senatore - voleva parlare della signora Fullerton».

«E il motivo per cui non l'ha ammesso quando gliel'ha chiesto il signor Antonelli è lo stesso motivo che ha appena addotto? Perché non voleva causare sofferenze inutili alla signora Fullerton?».

Annuì con un sorriso di gratitudine.

«Grazie, signorina Goldman», disse il procuratore distrettuale, l'incarnazione della comprensione. «Non ho altre domande, vostro onore», soggiunse con una rapida occhiata verso il giudice.

Prima ancora che fosse tornato a sedersi mi ero alzato e portato sull'angolo del banco della difesa, fulminando la testimone con lo sguardo. «E così, spinta dalla preoccupazione per le condizioni della moglie del senatore, lei oggi si è presentata in quest'aula e ha commesso un crimine. È questo che vorrebbe farci credere, signorina Goldman?».

«Un crimine?».

«Ha mentito sotto giuramento. Le ho chiesto se si era fermata da qualche parte quando aveva accompagnato il senatore Fullerton alla sua macchina, e lei ha detto di no. Si chiama falsa testimonianza, signorina Goldman; e la falsa testimonianza, se per caso non lo sapeva, è un crimine. La gente finisce in prigione per questo, signorina Goldman».

Ariella Goldman sorrise, come una madre potrebbe sorridere della comprensibile stupidità di un bambino. «Non intendevo mentire», spiegò in tono sommesso, addestrata a coprire l'inganno con la benevolenza. «Non credevo avesse importanza il fatto che ci eravamo fermati a bere qualcosa. E come ho cercato di spiegare, la signora Fullerton ha già dovuto sopporta-

re così tanto che...».

«Durante la sospensione, mentre la giuria era fuori dall'aula, lei dov'è andata?», chiesi in tono secco.

«Ma da nessuna parte», rispose lei, sorpresa. «Sono rimasta qui».

«Immersa in una conversazione con il signor Haliburton, non è vero?».

«Sì», disse osservandomi guardinga.

«Avete parlato di qualcosa di speciale?».

Haliburton fece per alzarsi, ma a metà strada ci ripensò e tornò a sedersi.

«Sì», rispose Ariella sgranando gli occhi. «Lui mi ha detto che non avrei dovuto nascondere niente, che avrei dovuto dire tutta la verità, per quanto potesse ferire qualcuno».

La guardai e sorrisi. «Davvero? E non gliel'aveva detto prima?».

Questa volta Haliburton non cambiò idea. «Obiezione!», gridò balzando in piedi dalla sedia.

«Ritiro la domanda», dissi facendo cenno ad Haliburton di sedersi. «Bene», ripresi senza esitare, «ora lei e il procuratore distrettuale avete deciso di dire la verità, l'intera verità, non importa chi possa ferire. È così?», domandai con aria incredula.

«Non ho bisogno che sia un avvocato a farmi una lezione sull'onestà!», esclamò Ariella, reagendo all'insinuazione di scorrettezza.

«Allora ci dica», ribattei immediatamente. «Di cosa di preciso voleva parlare quella sera Jeremy Fullerton? Qual era la ragione per cui vi siete fermati al St. Francis? Per parlare della signora Fullerton? Non è quello che ha appena detto?».

All'improvviso esplose. Stringendo i braccioli della sedia con tutte le sue forze, si drizzò a sedere fin quasi a sollevarsi dal sedile. «E va bene!», gridò con ardore. «Se proprio deve sapere tutto, se davvero non le importa che qualcuno ne soffra, glielo dirò! Jeremy voleva parlare. Voleva parlare di come la situazione fosse diventata intollerabile. Voleva dirmi che aveva finalmente deciso di lasciarla, qualunque fossero state le conseguenze. Le avrebbe chiesto il divorzio, signor Antonelli. Avrebbe divorziato da sua moglie e avrebbe sposato me!».

Il pavimento parve sprofondarmi sotto i piedi, come se fossi stato sepolto da un solido, nero muro di rumore. D'istinto alzai gli occhi verso il giudice. Thompson era seduto sul suo seggio, lo sguardo vitreo come se fosse in trance. Poi batté le palpebre e cominciò a far dardeggiare lo sguardo per l'aula. Calò furiosamente il martelletto con sempre più forza, finché non fu possibile udirlo al di sopra del clamore calante della folla.

«Se mi costringete, farò sgombrare l'aula!», minacciò.

Riprendendomi, attesi che si spegnesse l'ultimo mormorio. Non sapevo bene cosa avrei domandato ad Ariella Goldman, ma nel vedere il suo volto rigato di lacrime mi resi conto di non potermi permettere che la cosa finisse lì.

«Per cui non era nemmeno rientrata direttamente dall'Europa, non è vero?».

«No», disse lei tremante.

«Era rimasta qualche giorno insieme a Jeremy Fullerton, allora?».

Cambiò posizione sulla sedia, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano. «Sì».

«E non era la prima volta che era sola con lui, vero?».

«No», disse mentre le strisce di lacrime sui lati del suo volto cominciavano ad asciugarsi.

«Avevate una relazione clandestina che andava avanti da diverso tempo?».

Scosse la testa, come se vi fosse qualcosa che non capivo. «Non volevo avere una relazione clandestina. Era l'ultima cosa che desideravo; ma mi ero innamorata di lui, disperatamente, totalmente. E lui si era innamorato di me».

«E quanto tempo fa era successo?», insistetti.

«Ci eravamo innamorati circa un anno fa», rispose come se fosse lieta di non dover più nascondere quello che provava.

«È per questo che lei sa che la signora Fullerton era - come si è espressa lei - malata? Che a volte era depressa e a volte paranoica?».

«Sì. Me l'aveva detto Jeremy. È un problema che lei ha da molto tempo. Ed è il motivo per cui lui non l'avrebbe mai lasciata».

Avevo ripreso il controllo, seguendo ogni parola delle sue risposte, pronto con la domanda successiva prima ancora che avesse terminato di parlare.

«Ma ha appena dichiarato che quella sera le aveva detto che avrebbe divorziato e l'avrebbe sposata».

«Era cambiato qualcosa».

«Era cambiato qualcosa?», mi udii ripetere prima di concedermi il tempo di riflettere.

«Sì, era cambiato qualcosa. Avevo appena scoperto che sarei diventata la madre di suo figlio».

Thompson calò di nuovo il martelletto, ma fu come lanciare una mancia-

ta di sassolini contro una mareggiata. L'aula era sprofondata nel caos, mentre i giornalisti si precipitavano fuori per informare le redazioni della notizia più grossa su cui avessero messo le mani dalla notte in cui Jeremy Fullerton era stato assassinato.

22

Era il titolone dell'edizione serale del giornale, il servizio di apertura di ogni telegiornale; era l'unica cosa di cui tutti volessero parlare. Sotto l'"implacabile" - un aggettivo usato così spesso che sembrava l'unica parola nota a qualsiasi giornalista - controinterrogatorio dell'avvocato difensore Joseph Antonelli, il candidato democratico per la carica di governatore, Ariella Goldman, aveva ammesso che lei e Jeremy Fullerton progettavano di sposarsi non appena lui avesse ottenuto il divorzio.

«"In una lacrimosa testimonianza"», lesse Albert Craven dal giornale che reggeva davanti a sé, «"l'ex autrice dei discorsi del senatore Jeremy Fullerton"...». Si fermò e alzò gli occhi. «"Lacrimosa testimonianza". Bel tocco», osservò con un sorriso dolente.

Scompostamente seduto su una delle poltrone rivestite di grigio davanti alla grottesca scrivania vittoriana di Craven, mi sbottonai il colletto della camicia e allentai il nodo della cravatta. Ero esausto, troppo stanco per dire o fare alcunché se non spostare gli occhi da Craven a mio cugino, seduto accanto a me, e scuotere la testa. Sapevo cos'era accaduto; lo sapevo fin dall'istante in cui Ariella Goldman aveva annunciato di essere incinta di Fullerton; ma ero ancora sbigottito non tanto da ciò che lei aveva fatto, quanto dalla facilità con cui ci ero cascato.

Bobby mi diede un colpetto sulla spalla e provò a dirmi che sarebbe andato tutto bene. Craven continuò a leggere in silenzio. Arrivato al termine della colonna in prima pagina, spiegò il giornale, voltò pagina e poi ripiegò un foglio sull'altro, andando avanti. Malgrado avesse lavorato senza sosta fin dall'ora di pranzo, sembrava essersi appena cambiato per la cena. Il suo gessato grigio era perfettamente stirato, i polsini della camicia azzurro pallido sbucavano il giusto dalle maniche della giacca. Quando ebbe finalmente terminato di leggere, posò il giornale sulla scrivania accanto ai documenti sui quali era impegnato al nostro ingresso e alzò gli occhi su di me.

Con un mesto sorriso, abbassai lo sguardo sui piedi che avevo allungato davanti a me. «Quell'"implacabile" controinterrogatorio è stato forse la co-

sa migliore che abbia mai fatto». Guardai prima Bobby, poi Craven. Nessuno dei due aveva mai discusso un caso davanti a una giuria; nessuno dei due aveva mai dovuto decidere istantaneamente se andare in una direzione o in un'altra in base a una risposta appena data da un testimone.

«L'ho fatta procedere in circolo, la figlia di Goldman, restringendolo sempre di più. Non ero una sola domanda davanti a lei: la precedevo di almeno una dozzina di domande. A ogni risposta che dava stavo già pensando al modo in cui le avrei rifatto la stessa domanda una seconda, una terza volta, domanda che non avrei formulato prima di fargliene altre sette, otto, nove. Era come se stessimo ballando un tango, una danza in cui ogni passo ha un significato, ma un significato che diventa del tutto chiaro solo quando sei arrivato alla fine del numero. E lei era la compagna perfetta: seguiva ogni mio passo».

Mi sedetti più comodamente, quindi mi piegai in avanti e posai le braccia sulle ginocchia. «Aveva dichiarato di aver accompagnato Fullerton alla sua macchina perché la moglie se n'era andata via prima. Nel controinterrogatorio le ho chiesto perché la signora Fullerton se ne fosse andata via prima. Ha risposto che non si era sentita bene e che lei non ne sapeva il motivo. Ho lasciato perdere e le ho chiesto quanto tempo aveva impiegato ad andare dall'appartamento di Goldman al punto in cui Fullerton aveva lasciato la sua auto. Le ho domandato se si fossero fermati da qualche parte, e quando ha risposto di no gliel'ho richiesto, specificando se fossero andati da qualche parte a bere. Lei l'ha negato di nuovo».

Stavo rivedendo tutto, osservandomi mentre, sicuro di me, la conducevo passo per passo verso il punto dove volevo farla arrivare, il ritratto dell'autoinganno. «Ho lasciato correre e sono passato a Paula Hawkins, la sua amica del college, la sua amante lesbica che era a conoscenza della relazione con Fullerton e del fatto che Ariella andasse a letto anche con altri. Volevo che si rendesse conto che sapevo molte cose di lei, cose che lei ignorava sapessi, cose che ero certo non voleva che nessuno sapesse. Poi, subito dopo, le ho domandato cosa avevano fatto in Europa lei e Fullerton. Quindi sono tornato alla festa nell'appartamento di Lawrence Goldman, e le ho chiesto di nuovo come mai la moglie di Fullerton se ne fosse andata. Lei ha ripetuto la sua risposta, e cioè che non si era sentita bene. E io l'ho aggredita, chiedendole se per caso la signora Fullerton non si fosse sentita bene dopo che aveva accusato lei, Ariella, di avere una relazione con suo marito».

Fissando Albert Craven negli occhi azzurro pallido, scossi il capo morti-

ficato dal mio imperdonabile errore. «L'ho riportata al punto d'inizio, una domanda dopo l'altra, e le ho chiuso il cerchio davanti agli occhi. Tutto ciò che aveva detto era una menzogna. In quel momento l'avevo in pugno».

Appoggiandomi al bracciolo della poltrona imbottita, lasciai vagare lo sguardo per la stanza fino a posarlo sul dipinto a olio sopra il caminetto che ritraeva il terremoto e l'incendio che nel 1906 avevano distrutto una San Francisco e ne avevano fatta nascere un'altra. «Se fosse finito tutto lì, la sua credibilità di testimone ne sarebbe uscita distrutta; e, cosa ancora più importante, sarebbe diventata la teste più importante della difesa. Avrei potuto chiamare il barista del St. Francis, che avrebbe dichiarato che quella sera lei era lì con Fullerton. Avrei potuto chiamare qualcuno, da Marissa a uno di voi due, che riferisse cosa esattamente aveva detto Ariella alla moglie di Fullerton. Mi ero assicurato con un mandato di comparizione la testimonianza di Robert Zimmerman, l'assistente amministrativo di Fullerton, il quale avrebbe dichiarato che Ariella non era rientrata direttamente dall'Europa come aveva detto di aver fatto.

«Vi rendete conto? Era tutto quello di cui avevo bisogno. Avrei potuto chiedere ai giurati: perché ha mentito? Che cosa stava cercando di nascondere? Che cosa sapeva che non voleva che sapessero anche loro? Era stata l'ultima a vedere Jeremy Fullerton vivo, e se stava mentendo sotto giuramento, allora...».

Tornai a guardare il dipinto e sentii una strana affinità con coloro che erano stati colpiti da una catastrofe senza preavviso.

«Avrei dovuto saperlo», soggiunsi voltandomi lentamente dal terremoto e dall'incendio. «Avrebbe dovuto essere ovvio. Se anche non avessi avuto alcun sospetto in precedenza, avrei dovuto sapere che c'era sotto qualcosa quando lei aveva mentito sul fatto di non essersi fermata a bere qualcosa prima di lasciarlo giù alla macchina. Il St. Francis è un luogo pubblico, per l'amor del cielo!», esclamai con una risata impotente e autoderisoria. «Ariella Goldman poteva anche non essere ancora famosa, ma Fullerton lo era. Non poteva pensare che nessuno l'avrebbe notato o che nessuno si sarebbe ricordato di averlo visto insieme a una donna pochi minuti prima che venisse ucciso».

Guardai Bobby e cercai di rammentare com'erano le cose quando eravamo ancora giovani, tutto era un gioco e noi potevamo giocare solo a quelli che ci piacevano. «Meredith Fullerton, la moglie del senatore, mi aveva avvertito che i Goldman sarebbero riusciti ad arrangiare le cose in questo modo. Al momento non ci avevo fatto molto caso; ma anche se ci

avessi riflettuto, non mi sarebbe mai venuto in mente che avrebbero trovato il modo di usare un processo penale ai loro fini».

Albert Craven congiunse le piccole dita ben curate sotto il mento liscio e rasato. «Trovato il modo di fare cosa?».

«Di far sapere al mondo che Ariella Goldman porta in grembo il figlio di Jeremy Fullerton. Lei mi aveva avvertito che sarebbe andata così. Aveva detto che quando i Goldman avessero finito, tutti avrebbero pensato ad Ariella come alla vedova in lutto».

Craven cercò di venirmi in aiuto. «Ma anche in questo caso, il danno non è grave».

Lo stavo guardando in faccia, ma udii a malapena ciò che disse. Ero giunto a uno stato in cui tutto ciò a cui riuscivo a pensare era l'assoluta sfacciataggine di ciò che era stato fatto. «E la cosa più sbalorditiva è che stava ancora mentendo, che l'ha fatto fino alla fine: mentiva quando ha detto che Fullerton avrebbe lasciato sua moglie; mentiva quando ha annunciato, fra quelle sue false lacrime, che avrebbe messo al mondo suo figlio. Dio, se sa mentire quella donna!».

Mi voltai verso Bobby e levai le mani al cielo con un'espressione dolente. «Ci vuole un genio speciale per capire che il modo migliore di dire una menzogna è far sembrare che ti abbiano costretto a dire la verità. Lei sapeva fin dall'inizio cosa stava facendo. Ha lasciato che smascherassi una menzogna solo perché tutti pensassero che voleva salvare la reputazione di Jeremy Fullerton e risparmiare altre sofferenze a sua moglie».

«Come fa a sapere che stava mentendo riguardo al figlio di Fullerton?», chiese Craven.

Mi resi conto di cosa avevo fatto. Fino a quel momento non avevo diviso con nessuno il segreto di Meredith Fullerton, con l'eccezione di Marissa. Ma se potevo giustificare il fatto di averlo detto a lei - e non ero sicuro di riuscirci - non c'erano scuse al fatto di rivelarlo a chiunque altro. Oppure sì? Cosa mi aveva detto Meredith Fullerton? Che forse sarebbe stata costretta a mettere il mondo al corrente del segreto suo e di suo marito per impedire ad Ariella Goldman di farla franca con una menzogna.

«Jeremy Fullerton non poteva avere figli. Me l'ha detto sua moglie. Mi ha detto quello che non aveva mai detto a nessuno perché aveva sentito che Ariella stava spargendo la voce che aspettava un figlio da Fullerton».

«Ma se Ariella non sapeva che Fullerton non poteva avere figli», disse Craven seguendo il filo del ragionamento, «cosa le aveva detto Fullerton quando lei l'aveva informato che era incinta e che il padre era lui?».

«Chissà cosa può averle detto? Ma se è di questo che hanno parlato quella sera al bar del St. Francis, se lui le ha rivelato che non poteva essere il padre di suo figlio, o se si è limitato ad affermare di non essere il padre e si è rifiutato di sposarla, cosa pensate che Ariella avrebbe fatto al riguardo?».

«Sta dicendo che pensa sia stata Ariella Goldman a uccidere Jeremy Fullerton?», domandò Craven in un tono che suggeriva che non sarebbe stato del tutto sorpreso se avessi risposto di sì.

Ma prima che potessi dirlo, Bobby pose una domanda che parve risolvere la questione. «Dove avrebbe trovato l'arma? Se lui gliel'avesse detto al bar, come avrebbe fatto Ariella a procurarsi una pistola da quattro soldi e non rintracciabile? Non è molto probabile che ne avesse una sempre con sé, o che Fullerton la tenesse nel cassettino del cruscotto».

«Forse le aveva già detto che non l'avrebbe sposata e lei si era portata con sé la pistola pensando di concedergli una ultima possibilità», ribattei senza convinzione.

«Quello che proprio non capisco», disse Bobby, «è come mai Ariella abbia deciso di avere il bambino. Avrebbe potuto abortire. Tutti coloro a cui aveva raccontato la storia su Fullerton sarebbero giunti alla conclusione naturale: aspettava un figlio da un uomo sposato e aveva gestito la cosa con discrezione».

«Forse amava davvero Fullerton», suggerì Craven. «Forse vuole davvero avere il suo bambino. Ma che lo amasse o no, penso che Meredith Fullerton abbia ragione almeno su un punto: tutti ora penseranno che Ariella è la donna che Jeremy Fullerton amava e che è rimasta sola, e tutti penseranno che la prova sia proprio il figlio che porta in grembo, quello le cui origini si era tanto sforzata di nascondere. Sì, credo che Meredith Fullerton abbia capito perfettamente i Goldman. Questo non è più il paese che era un tempo. Divorzi, infedeltà, figli illegittimi non significano più nulla; l'unica cosa che importa è quello che le persone provano l'una per l'altra. Scommetto che se si facesse un sondaggio fra due settimane, si troverebbe una quantità sorprendente di persone convinte che Fullerton e Ariella fossero sposati».

Nel suo occhi si accese una luce penetrante. Posò le braccia sulla scrivania e si sporse in avanti. «Lawrence Goldman deve aver riconosciuto immediatamente il vantaggio acquisito. Ci sono solo due tipi di persone che possono candidarsi alla carica di governatore o di senatore in questo stato senza aver mai partecipato ad alcuna campagna elettorale: quelle in grado

di spendere milioni di dollari e quelle con il genere di celebrità che fa credere alla gente di conoscerle già. Ariella Goldman è la prima persona che io riesca a ricordare a possedere entrambe le cose. Il denaro l'ha sempre avuto; e ora, grazie a quello che è accaduto oggi, ha guadagnato il genere di celebrità che i soldi da soli non sarebbero mai riusciti a darle.

«Pensate a cosa significa questo per Lawrence Goldman. Aveva deciso di abbandonare il suo vecchio amico Augustus Marshall perché con Jeremy Fullerton pensava di poter influenzare non solo un governatore ma forse, in futuro, un presidente. E ora è sua figlia ad assumere il ruolo che avrebbe dovuto svolgere Fullerton».

Sedevamo nella penombra del tardo pomeriggio, il sole nascosto dai palazzi nei quali il primo pensiero andava sempre al denaro e a come accumularlo, mentre Albert Craven, che ne aveva accumulata la sua parte, parlava di cose a cui non era così facile fissare un prezzo.

«Lawrence Goldman non mi piace. Non mi è mai piaciuto. Togliete la moralità, il senso del bene e del male come se fossero niente più di una preferenza personale e tutto diventa non solo possibile, ma inevitabile. In un certo senso, come ho letto da qualche parte, l'America intera ha cospirato per produrre Lawrence Goldman e sua figlia. L'omicidio di Jeremy Fullerton dev'essergli sembrato troppo bello per essere vero. Lasciamo perdere quello che ha fatto per sua figlia; pensate a cosa farà per suo nipote, sempre che sia un maschio. Pensate agli enormi vantaggi con cui nascerà quel bambino. Agli occhi del mondo sarà il figlio di un senatore martire, di un uomo che un tempo si pensava destinato a diventare presidente e che è stato assassinato al culmine del suo potere; il figlio di una donna bellissima e dotata, una donna così corretta, così onorevole che era pronta a nascondere l'identità del padre di suo figlio per proteggere la reputazione e i sentimenti della donna che lui stava per lasciare. E oltre a questo, il potere, il denaro e tutte le possibilità di Lawrence Goldman. Come suo nonno ha fatto con lui, Goldman diventerebbe il padre del bambino».

Craven ci guardò per un altro istante, poi si abbandonò contro lo schienale della sedia e unì le mani in grembo.

Dopo un po', Bobby si schiarì la gola e domandò: «Chi è il padre, secondo te?».

«Non lo so», risposi. «Potrebbe essere chiunque». Ripensai al modo in cui Ariella Goldman si era destreggiata dietro al banco del testimoni e soggiunsi: «Chiunque suo padre avesse voluto che si portasse a letto».

Bobby ebbe un'idea. «Prima hai detto che riuscendo a provare che ha

mentito, potresti suggerire che stava cercando di nascondere qualcosa e stabilire così un ragionevole dubbio. Perché non chiami a testimoniare la moglie di Fullerton? Può rivelare che suo marito non poteva avere figli».

Non volevo farlo. Ammiravo il modo in cui, malgrado tutto, Meredith Fullerton non aveva mai smesso di amare suo marito. Non volevo causarle altri imbarazzi a meno che non fosse necessario.

«Forse dovrei chiamarla a testimoniare, e forse lo farò, ma il pericolo non è solo che venga umiliata di nuovo. La giuria penserà che sia talmente esacerbata dall'accaduto da essere disposta a dire o fare qualsiasi cosa per vendicarsi non soltanto di Ariella, ma anche di suo marito. Il procuratore distrettuale le farà due domande nel controinterrogatorio. "Lei sapeva che suo marito aveva una relazione con Ariella Goldman, vero?". E quando lei ammetterà di sì, le chiederà: "E quella sera, alla festa a casa di Lawrence Goldman, quando lei in preda alla rabbia l'ha accusata di cercare di rubarle suo marito e poi se n'è andata, lui è rimasto, non è così?"».

Si stava facendo tardi. C'erano altre cose che dovevo fare. Posai una mano sull'angolo dell'enorme scrivania di Craven, l'altra sul bracciolo della mia poltrona e mi alzai stancamente. «Dopo aver visto quanto può essere efficace una menzogna, devo andare in carcere a convincere Jamaal Washington che tutto quello che deve fare domani è dire la verità».

Craven parve sorpreso. «Comincia domani? L'accusa ha concluso?».

«Più o meno nel momento in cui Ariella Goldman ha cominciato a piangere», risposi in un tono che tradiva il risentimento che ancora provavo. «Haliburton non ha nemmeno rivolto un'occhiata a Thompson. Ha guardato la giuria e ha detto: "Lo Stato ha concluso, vostro onore". Riusciva a malapena a non ridere».

Stavo per salutare quando notai di nuovo la pila di documenti sui quali Craven stava diligentemente lavorando. «A quanto pare non sono l'unico che stasera proseguirà fino a tardi».

Craven stava afferrando la penna stilografica. «È il patrimonio di Andrei Bogdonovitch, povero diavolo. È decisamente più complicato di quanto avessi previsto», disse tendendo la mano verso la pila di fogli.

«Era il suo avvocato?», chiesi al solo scopo di lasciarlo parlare dopo che aveva passato tanto tempo ad ascoltarmi.

«Sì, be', non mi ha mai dato molto da fare. Ho steso il suo testamento, più che altro come favore personale. Poi, a causa del settore in cui lavorava, quello dell'import-export, abbiamo dovuto fare un inventario completo e stabilire le basi per una valutazione accurata... ai fini assicurativi, capi-

sce. Be', cercare di mettere d'accordo due persone sul valore di un tappeto orientale o di un vaso cinese è molto più complicato di quanto potessi immaginare».

Ci salutammo e io seguii Bobby fino alla porta.

«A chi andrà?», chiesi voltandomi dalla soglia.

Facendo penzolare la penna dalle dita, Craven mi fissò con sguardo vacuo.

«Il patrimonio», spiegai. «Per quello che vale».

«Oh, quello», disse sollevando le sopracciglia cespugliose e annuendo con entusiasmo. «Sì, be', si è scoperto che vale un bel po' di quattrini. E andrà tutto a un fratello. Vive da qualche parte in Europa, in qualche angolo dell'Italia», soggiunse in tono distratto cominciando a rovistare fra le carte. «È qui, da qualche parte».

«Lasci stare», dissi. «Non ha importanza. Ero solo curioso. Buona notte», dissi chiudendomi la porta alle spalle.

Non appena lasciai il palazzo, provai a pensare a cosa avrei potuto dire a Jamaal per dargli la sicurezza di cui aveva bisogno. Ora dipendeva tutto da lui. Doveva far sì che la giuria gli credesse; doveva far sì che credesse non solo al fatto che non aveva ucciso Jeremy Fullerton, ma che non avrebbe potuto uccidere nessuno. Alla fine avrebbero dovuto guardarlo e sapere che non poteva aver fatto quello di cui era stato accusato. Avrebbero dovuto saperlo allo stesso modo in cui l'avrebbero saputo riguardo a un loro figlio: non per le prove ma per un istinto, l'istinto che ci dice di chi possiamo fidarci e di chi no. Jamaal Washington doveva essere tanto bravo a dire la verità quanto Ariella Goldman lo era stata a mentire.

C'erano stati momenti in cui avevo temuto che Jamaal fosse sul punto di sprofondare nella stordente apatia che spesso si associa a una prolungata reclusione. Era stato un adattamento difficile, più difficile di quanto sarebbe stato per un ragazzo meno intelligente, meno curioso riguardo al mondo intorno a lui. Ma a poco a poco, e non senza momenti di depressione, Jamaal era riuscito, se non a riconciliarsi con la propria situazione, quanto meno a tollerarla per il tempo necessario.

Mi stava aspettando nella piccola saletta dei colloqui. Era seduto a un tavolo di metallo, le mani davanti a sé, un'espressione vivace sulla bella bocca dalle linee simmetriche.

«Per quanto si è dovuto esercitare prima di imparare a fare con un testimone quello che ha fatto oggi?».

Alzai gli occhi dal blocco di fogli gialli che avevo appena estratto dalla

cartella. Non era la prima volta che restavo colpito dalla sua sbalorditiva perspicacia. «Non lo so», risposi. Pensavo che fosse una risposta sincera, ma lui non lo credeva.

«Lo poteva fare fin dall'inizio, vero? Non è qualcosa che si impara. O si riescono a vedere le cose in anticipo oppure no... non è così?».

Era vero ma non era tutto, e forse non era nemmeno la componente più importante.

«Penso di essere stato in grado di farlo fin dall'inizio, ma non è come sedersi a un pianoforte e suonare qualsiasi cosa a orecchio, senza saper leggere la musica. Cerchi di anticipare tutto ciò che chiunque, che qualsiasi testimone potrebbe dire. Ci pensi e ci ripensi, vedi la scena come se fossi già in aula. A volte l'assorbì fino in fondo, in modo che sai cosa fare anche quando accade qualcosa di inaspettato. Non ci pensi, non ti dici: "Ha appena detto x invece di y, per cui ora dovrei chiedergli z". Fai la domanda e basta; è qualcosa che accade. Ma non sarebbe mai accaduto, non avresti mai avuto una domanda da fare se non fossi praticamente impazzito a pensare e ripensare alle domande che non hai fatto e alle risposte che non hai ottenuto».

Jamaal parve capire perfettamente. «Penso che sia un po' come fare il medico. Dopo un po', sai qual è il problema di un paziente prima ancora che abbia finito di descrivere i suoi sintomi».

Aveva solo diciannove anni, ma c'erano momenti in cui lo sentivo vicino come avevo sentito poche altre persone. Forse quello che vedevo in lui era un riflesso di me stesso, com'ero quando avevo la sua età e pensavo ancora che nulla potesse andare storto.

«Quanto ti ci è voluto», chiesi guadandolo negli occhi, «per capire che la stavo facendo girare in circolo?».

«Non lo so», rispose lui con modestia. «Forse è stato quando le ha chiesto per la seconda volta la ragione per cui la moglie del senatore se n'era andata».

«Hai mai pensato di diventare un avvocato invece che un dottore?», chiesi ridendo.

Jamaal rivolse un'occhiata alle sbarre della finestrella sulla porta, e un sorriso ironico gli prese forma sulle labbra. «Potrò anche vivere con i criminali», disse tornando a posare gli occhi su di me. «Ma ciò non significa che debba lavorarci».

«Non dovrai viverci insieme ancora per molto», promisi mentre ripassavamo per l'ultima volta la testimonianza che avrebbe reso l'indomani mat-

tina.

Erano quasi le dieci quando richiusi la mia cartella e mi preparai ad andare. C'era solo un'altra domanda che volevo fare. Avevo già sollevato l'argomento, ma ogni volta lui mi aveva fatto capire che non ne voleva parlare. Era più di una semplice curiosità, anche se la curiosità ne era di sicuro una componente; avevo bisogno di saperlo perché volevo che lo sapesse anche la giuria.

«Jamaal, che cosa puoi dirmi di tuo padre?».

Mi guardò per un istante con espressione dura, quasi minacciosa, l'occhiata che ti rivolge qualcuno quando hai fatto una domanda che non avevi il diritto di porre. Poi, rendendosi conto che stavo soltanto facendo il mio dovere, addolcì lo sguardo e annuì come per scusarsi.

«Niente», rispose. «Non l'ho mai conosciuto».

Non potevo arrendermi così. «Ma tua madre ti avrà pur detto qualcosa».

«Mai», insistette senza alcuna animosità. «Quando sono diventato abbastanza grande da capire, mi ha detto che mio padre era qualcuno che aveva conosciuto, che le era piaciuto ma che non avrebbe mai potuto sposare».

«E crescendo, non le hai mai chiesto di dirti altro?».

Jamaal mi sorrise come se fosse certo che sapessi io stesso la risposta. «Ha conosciuto mia madre. È una donna straordinaria. È una cosa che ho sempre saputo di lei. Sapevo che se avesse voluto che ne sapessi di più, me l'avrebbe detto. E sapevo anche che se non l'aveva fatto aveva le sue ragioni».

Si alzò e diede un colpo alla porta per chiamare la guardia.

Fuori, sotto il cielo scuro e sereno, mi fermai sul marciapiede e trassi un respiro profondo. Volevo liberarmi dell'aria stagnante che mi suppurava dentro come una strana premonizione di morte. Quando arrivai all'automobile controllai la strada con lo sguardo. Salii a bordo, avviai il motore e guardai nello specchietto retrovisore prima di scostarmi dal marciapiede. Se qualcuno mi stava pedinando, era troppo abile perché me ne accorgessi.

23

Non appena annunciai il suo nome potei avvertire la concentrazione del pubblico. Ogni volto nell'aula si sporse in avanti nel tentativo di vedere meglio. Jamaal Washington, una figura sottile in abito scuro china su un bastone, zoppicò trascinandosi dietro la gamba ferita verso il cancelliere che aspettava impassibile appena sotto il seggio del giudice. Piegò le dita

sorprendentemente sottili della mano sinistra intorno al manico del semplice bastone di legno mentre sollevava la destra all'altezza della spalla per il giuramento. Poi si abbassò sulla sedia dietro il banco del testimoni e si guardò lentamente intorno. I suoi occhi si posarono sulla giurata più vicina a lui, una piccola donna bionda con due occhi incavati e sospettosi e una piccola bocca pugnace. Jamaal rivolse un'occhiata al giurato accanto a lei, poi al successivo, e non si fermò finché non ebbe guardato negli occhi tutti e dodici gli estranei che si trovavano lì per decidere della sua vita o della sua morte.

Nemmeno uno dei dodici cercò di distogliere lo sguardo. Alcuni di loro parvero offrire, con un cenno del capo o un movimento sulla sedia, una forma di silenzioso incoraggiamento. D'impulso, cominciai con la domanda che gli avevo detto sarebbe giunta soltanto alla fine.

«Hai ucciso Jeremy Fullerton?».

Jamaal era una delle persone più intelligenti che avessi mai difeso. Gli avevo spiegato l'importanza di guardare la giuria quando rispondeva alle mie domande: «Lascia che la giuria ti veda in faccia; mostrale che non hai niente da nascondere; falle capire che stai dicendo la verità e che non hai bisogno di guardarmi per sapere qual è». L'avevamo ripetuto così spesso che era diventata una risposta automatica, quasi pavloviana. Ma in quel momento, l'unico momento che contava, se ne dimenticò.

«No, non l'ho ucciso», rispose senza esitare e senza rivolgere una singola occhiata alla giuria.

Perché non si era ricordato di farlo? Era una cosa che ero riuscito a inculcare perfino a imputati che sapevano a malapena leggere e scrivere. Ricominciai da capo, dal punto da cui sarei dovuto partire, con la storia di come era cresciuto e delle difficoltà che aveva superato, ma non fece la minima differenza. Qualunque fosse la domanda, qualunque fosse la risposta, i suoi occhi mi seguivano ovunque. Mi portai all'estremità più lontana del banco della giuria.

Malgrado avessi raccontato qualcosa del retroterra di Jamaal nella mia dichiarazione di apertura, fece molto più effetto quando venne ripetuto, perfezionato, approfondito, contestualizzato e sottolineato dall'imputato stesso. Non tralasciammo nulla. Pur sapendo che non avrebbe detto, e probabilmente non avrebbe potuto dire, più di quanto mi aveva rivelato in precedenza, gli feci ammettere che non aveva mai conosciuto il padre né saputo il suo nome. Gli feci raccontare come alle elementari venisse spesso picchiato dai membri adolescenti delle gang perché aveva con sé un libro e

non una pistola. Gli feci descrivere quanto fosse andato bene al liceo e quanto sperasse di potersi specializzare in medicina dopo la laurea. Ogni mia domanda, e ogni sua risposta, era studiata per dipingere il ritratto di un giovane che aveva fatto troppa strada per compiere all'improvviso un atto così poco appropriato alla sua indole. Ci impiegammo l'intera mattinata.

«Sono andato bene?», volle sapere Jamaal prima che la guardia lo riconducesse in prigione per il pranzo.

«Non male, ma ricordati: guarda sempre la giuria quando rispondi alle mie domande».

Era imbarazzato per esserselo dimenticato, e promise che l'avrebbe fatto.

«Oggi pomeriggio cominceremo con quanto è accaduto quella sera», dissi mentre la guardia lo portava via.

Cominciai a riporre le mie cose nella cartella. Spinto da una strana premonizione, mi voltai e osservai i volti della folla in uscita. In fondo all'aula, la mano posata sull'angolo della panca più vicina alla porta, l'obeso sconosciuto che mi aveva lasciato in mezzo al ponte mi fissava con gli occhi gonfi ridotti a due fessure. Un sorriso storto gli piegò le labbra soffici e umide. Fece un cenno brusco del capo, poi, con un'agilità che smentiva la sua mole, scomparve fuori dalla porta.

Era venuto per mettermi a disagio, per farmi pensare a lui e a ciò che aveva detto di essere in grado di fare, per impedirmi di concentrarmi su quello che dovevo fare per impedire che Jamaal Washington finisse nelle mani del boia. Afferrai rabbiosamente la mia cartella e percorsi il corridoio fino a una saletta riunioni privata in cui avrei potuto lavorare indisturbato.

Più ci pensavo, più ricordavo il modo in cui ero stato rapito, fatto salire sull'auto, preso in ostaggio e spinto a credere che mi stessero portando da qualche parte per uccidermi, più mi infuriavo. La rabbia divenne disprezzo, il disprezzo si trasformò in determinazione: avrei fatto tutto ciò che potevo per vincere, ma non solo; avrei fatto tutto ciò che potevo per smascherare quella gente per quello che era. Rimasi seduto in quella saletta priva di finestre abbandonandomi a pensieri di vendetta, e fu solo quando cominciai a congratularmi con me stesso per il mio coraggio e la mia determinazione che mi resi conto che era giunto il momento di rientrare in aula. E non avevo fatto niente di quello che ero andato lì a fare.

«Hai udito uno sparo?», domandai a Jamaal dopo che ebbe raccontato cos'aveva fatto al lavoro quella sera e descritto il tragitto verso casa.

«Ho sentito qualcosa. Ho pensato che fosse uno sparo, ma non ne ero del tutto sicuro».

Malgrado la sua promessa, l'aveva fatto di nuovo: si era dimenticato di guardare la giuria mentre rispondeva. I suoi occhi erano ancora concentrati su di me. Lo fissai senza dire nulla, sperando che il mio temporaneo silenzio gli rammentasse quello che avrebbe dovuto fare. Ma la mossa non sortì alcun effetto.

«Hai sentito nient'altro?». Indietreggiai in fondo al banco della giuria. Se avesse continuato a fissarmi, se non altro il suo sguardo sarebbe passato il più vicino possibile alla giuria.

Sporgendo la testa in avanti, Jamaal socchiuse gli occhi come se si trovasse di nuovo in quella strada e si stesse sforzando di distinguere qualcosa nella nebbia. «Ho sentito una portiera che si apriva e poi sbatteva. Poi un suono di passi, qualcuno che correva via». La sua voce tradiva un affanno che pareva riflettere una sorta di pressante curiosità. «La nebbia era così fitta», proseguì, «che appena prima di sentire lo sparo ricordo di aver guardato in basso e di aver riso fra me e me perché riuscivo a malapena a vedere le mie scarpe. Era come camminare nella neve».

Il sorriso si trattenne un altro istante sul suo volto, poi svanì. «Sulle prime non ero sicuro da dove provenissero lo sparo, il suono della portiera e quello dei passi che si allontanavano di corsa, se non che erano vicinissimi. Poi, per un secondo, la nebbia si è diradata. È stato allora che l'ho vista, a pochi metri da me: una faccia all'interno del finestrino di un'auto, tutta contorta».

Posai la mano sinistra sulla balaustra del banco della giuria e lo studiai attentamente in volto. «Perché non sei scappato, non te ne sei andato prima che potesse succederti qualcosa?».

Mi rivolse un'occhiata perplessa, come se non riuscisse ancora a capire, malgrado tutto quello che gli era accaduto, come qualcuno potesse suggerire che avrebbe fatto meglio a non cercare di aiutare una persona nei pasticci.

«Pensavo che gli avessero sparato e che potesse essere ancora vivo».

«E così hai aperto la portiera di destra e sei salito sull'auto?».

«Sì. Gli ho controllato il polso, ma non ho sentito alcun battito. In macchina c'era un telefono, e così l'ho preso e ho cominciato a comporre il 911, ma poi mi sono detto che avrei fatto meglio a scoprire chi era. Non so perché ho pensato che facesse qualche differenza: forse mi è sembrato troppo impersonale segnalare un morto senza nome», disse Jamaal, stranamente interessato dalla sua stessa reazione. «Ho messo giù il telefono e gli ho infilato la mano nella tasca della giacca per prendere il portafoglio.

È stato allora che ho visto la pistola sul fondo dell'auto».

«L'hai raccolta?», domandai.

«No. Un fascio di luce è sbucato fuori dal nulla. Mi sono accovacciato il più possibile. Temevo che l'assassino fosse tornato».

Jamaal aveva sempre guardato me; ora, mentre rievocava la paura che aveva avuto la meglio su di lui, i suoi occhi cominciarono a vagare per l'aula. «Ero terrorizzato, non sapevo cosa fare. Tutto quello che riuscivo a pensare era che dovevo andarmene di lì, che dovevo allontanarmi. Ho spalancato la portiera con tutte le mie forze, sono saltato fuori dall'auto e mi sono messo a correre più forte che potevo».

«Avevi paura», dissi facendo un passo verso di lui. «Paura di essere ucciso?».

«Sì».

«Ed è per questo che ti sei fatto prendere dal panico?».

«Sì», ammise Jamaal. «Mi sono fatto prendere dal panico».

«E in preda al panico, potresti aver raccolto la pistola e averla impugnata senza sapere cosa stavi facendo?».

«No, non ho toccato la pistola».

Avevamo ripassato quella domanda più volte di quante fossi in grado di contarne. Jamaal mi aveva detto che non pensava di aver raccolto la pistola, che non ricordava di averlo fatto. Ma io avevo insistito, l'avevo messo sotto pressione finché non aveva ammesso che poteva averla raccolta senza averne il benché minimo ricordo.

Cercai di non mostrare la mia sensazione di panico. Rifeci la stessa domanda in modo diverso. «Sì, ma a causa della tua paura, del panico di cui eri preda, non è possibile che l'avessi raccolta, che l'avessi in mano e che ora, dopo il trauma della ferita, non te ne ricordi?».

Il suo sguardo tornò a posarsi su di me. Nel profondo dei suoi occhi scorsi quella che mi parve una vaga scintilla di rammarico. Molti di noi colgono al volo una giustificazione di qualcosa che non avrebbero dovuto fare o una spiegazione che elimini il sospetto che abbiano fatto qualcosa che non hanno fatto. Avrei dovuto sapere che era meglio non illudermi sul fatto che Jamaal potesse rendere una deposizione in cui non credeva veramente. Aveva intenzione di dire la verità, e la sua unica preoccupazione era di avermi fatto credere che fosse disposto a fare altro. Rispose alla mia domanda in modo diretto e senza la minima traccia di ambiguità. «No, non è possibile. Se avessi raccolto quella pistola non me ne sarei dimenticato, qualunque cosa fosse successa».

Ci guardammo, separati dal banco della giuria. Feci un silenzioso cenno di approvazione. «Molto bene. Non avevi la pistola. Non l'avevi quando sei sceso dall'auto; non l'avevi quando ti hanno sparato. Hai sentito qualcuno gridare un avvertimento, dopo che ti sei messo a correre?».

«No, non ho sentito niente. Stavo correndo a perdifiato. Ricordo di aver pensato che ero al sicuro, che nessuno avrebbe potuto vedermi con quella nebbia. Era come trovarsi dentro una nuvola, una grande nube grigia... e poi è sceso il buio. È tutto ciò che ricordo».

Non avevo altre domande. Riprendendo posto dietro al banco, lanciai un'occhiata ai volti impenetrabili dei giurati e cercai di indovinare cosa stessero pensando. Dovevano aver capito che gli avevo fornito la migliore giustificazione del fatto che la pistola fosse stata trovata a pochi centimetri dalla sua mano dopo che era stato abbattuto. Perché avrebbe dovuto dare la risposta che aveva dato, se non per il semplice fatto che stava dicendo la verità? Era un punto che il procuratore distrettuale aveva capito molto bene, e che non perse tempo a cercare di rivoltare a proprio vantaggio.

«E così non ha mai raccolto la pistola?», domandò in tono ironico.

«Non l'ho mai toccata», insistette educatamente Jamaal.

Con un gesto teatrale, Haliburton spalancò gli occhi. «Non l'ha mai toccata». Abbassò gli occhi e fece scorrere un dito sul quaderno aperto fino al bordo del banco di legno. Piegò gli angoli della bocca all'ingiù mentre fingeva di chiarirsi il senso della risposta. «Non l'ha mai toccata», ripeté alzando gli occhi. «Allora può spiegarci», domandò alzando leggermente la voce, «come ha fatto quella pistola a finire accanto a lei?».

Jamaal scosse la testa e fissò il procuratore. «Non lo so», disse in tono fermo.

Gli occhi di Haliburton scintillarono di malizia. In piedi sull'angolo del suo banco, incrociò le braccia sul petto e spostò un piede leggermente davanti all'altro. «Non c'è bisogno di fare il modesto, signor Washington. Deve saperlo. Ha sentito il suo avvocato che ce lo spiegava. Se lei non ha raccolto la pistola "in preda al panico", c'è solo un'altra spiegazione della sua presenza accanto alla sua mano, non è vero?».

Jamaal rifiutò la provocazione. Scosse di nuovo il capo, anche se senza la stessa enfasi di prima. «Non lo so», rispose calmo.

Haliburton sfoggiò un sorriso derisorio. «Ce l'ha messa la polizia, signor Washington. Ora lo ricorda? È esattamente ciò che ha detto il suo avvocato, non è vero? Che se lei non ha raccolto la pistola "in preda al panico", dev'essere stata la polizia a metterla accanto a lei. La mia domanda è: per-

ché?». Cominciò a camminare su e giù davanti al banco, sorridendo fra sé in un modo inteso a irritare anche il testimone più controllato. «Perché dovrebbero averlo fatto, signor Washington?». Si arrestò e alzò gli occhi su Jamaal. «Perché, signor Washington? Perché dovrebbero averle fatto una cosa simile?».

«Non lo so».

Fece due passi verso di lui, fissandolo con aperto disprezzo. «Non lo sa? Ha appena detto di non aver mai avuto in mano la pistola, esatto?».

«Non l'ho mai toccata», insistette Jamaal. «Non so come abbia fatto a finire fuori dall'auto».

Haliburton sollevò la testa di scatto. «Forse la polizia voleva incastrarla. Ha mai avuto problemi con la giustizia, signor Washington?».

Balzai su dalla sedia. «Obiezione! Vostro onore, ho un problema da sottoporre all'attenzione della corte!».

Thompson era già in piedi, e stava fulminando Haliburton con lo sguardo. «Nel mio studio!», tuonò allontanandosi a grandi passi dal seggio. Era così infuriato che si era dimenticato di far uscire la giuria dall'aula. I giurati rimasero seduti tranquilli al loro banco mentre Jamaal aspettava, silenzioso e solo, dietro al suo.

Tamburellando le dita artritiche, Thompson sedette dietro la sua scrivania e guardò di traverso Haliburton. «Vuole che annulli il processo, Antonelli?», domandò senza staccare gli occhi dal procuratore.

Avevo imparato fin dall'inizio che la cosa migliore era seguire i suggerimenti dell'onorevole James L. Thompson, specialmente quando ciò gli dava l'opportunità di mettere in imbarazzo il procuratore distrettuale. Stavolta, tuttavia, ero veramente infuriato. Non volevo ricominciare tutto da capo, ma non avevo altra scelta se non chiedere di poterlo fare. «Sì, vostro onore; voglio che venga annullato. Il procuratore distrettuale...».

Guardando ancora Haliburton, Thompson alzò una mano per farmi capire che non c'era bisogno di dirgli quello che già sapeva. Non senza un certo piacere, domandò: «Riesci a pensare a una sola ragione per cui non dovrei accordarglielo, signor Procuratore Distrettuale?».

Haliburton ricambiò l'occhiata del giudice con un muro di indifferenza. «Stai scherzando», sbuffò.

Il monotono tamburellio delle dita di Thompson cessò all'improvviso. «"Scherzando"», ripeté il giudice. «Pensi che stia scherzando?», soggiunse inclinando la testa su una spalla. «Scherzando? Lascia che ti spieghi i fatti della vita, avvocato. Ti ho negato il permesso di introdurre i precedenti

dell'imputato con la giustizia minorile. Te l'ho negato una settimana fa. Sapevi che non avevi il permesso di chiamarli in causa, e cosa vai a fare?», proseguì sporgendo il mento all'infuori. Le sue labbra tremavano bellicosamente. «Gli domandi se ha mai avuto problemi con la legge! Chi diavolo credi di essere? Nessuno fa una cosa simile nella mia aula!».

Niente di ciò che diceva, niente di ciò che faceva produceva la benché minima impressione. Haliburton se ne stava lì seduto, imperturbato e implacabile; l'unico mutamento nella sua espressione era un lieve sorriso di superiorità che sembrava accentuarsi a mano a mano che la rabbia di Thompson aumentava.

«Non so perché ti agiti tanto», grugnì. «Posso anche aver fatto una domanda che avrebbe potuto provocare una risposta irregolare, ma la risposta non è mai arrivata».

«Solo perché l'ho impedito con un'obiezione», gli rammentai.

Haliburton si spostò all'indietro sulla sedia, accavallò le gambe e cominciò a dondolare il piede. «Precisamente», disse alzando gli occhi su di me. «E prevenendo una risposta, la sua obiezione ha eliminato qualsiasi motivo per un annullamento».

«La domanda ha creato l'impressione che l'imputato abbia qualcosa da nascondere», replicai con tutta l'energia che avevo in corpo.

Haliburton mi rivolse un sorriso sarcastico che mi irritò più di quanto intendessi rivelare. «E non è così, forse?», disse inarcando le sopracciglia. «Ma noi siamo i soli a saperlo. La giuria non sa che ha un precedente di aggressione».

«Un precedente di aggressione!», gridai lasciando che la mia rabbia avesse la meglio. «Aveva quattordici anni, e un ragazzo aveva insultato sua madre. E non era un insulto qualsiasi, Haliburton: le aveva dato della puttana! Nessuno ha mai dato della puttana a sua madre, Clarence?», chiesi scuotendo la testa con disprezzo. «Jamaal Washington ruppe la mascella a quel ragazzo, ma io l'avrei ammazzato, e lo stesso avrebbe fatto lei!».

Haliburton cercò di minimizzare. «Non m'interessa cosa fece. Il punto è che la giuria non lo sa».

«Gli ha chiesto se avesse mai avuto problemi con la giustizia. Se non risponde, la giuria si convincerà che ne abbia avuti».

«E va bene!», esclamò alzando una mano. «Riformulerò la domanda. Gli chiederò se ha mai avuto problemi con la giustizia da adulto. A questo può rispondere».

Sbalordito dalla sua sfacciataggine, gli spiegai quello che già sapeva.

«Capiranno tutti che questo significa che ha avuto problemi quand'era minorenne».

Haliburton non era più interessato a sentire cos'altro avessi da dire. Si rivolse a Thompson. «E se ritirassi semplicemente la domanda?».

«Antonelli ha ragione», asserì il giudice in tono feroce. «Senza una risposta, la domanda, che tu la ritiri oppure no, si lascia dietro un'illazione, un'illazione inammissibile, riguardo ai suoi precedenti penali». Si abbandonò sullo schienale imbottito della sedia di metallo. Rivolse un'occhiata astuta al procuratore e cominciò a picchiettare le dita fra loro. «Hai una scelta: consideriamo la domanda limitata ai suoi precedenti da adulto oppure torno in aula e annullo il processo. E tanto per farti capire», soggiunse con l'eco di una minaccia nella voce, «consentirò ad Antonelli di informare privatamente l'imputato che la domanda non comprende i suoi precedenti con la giustizia minorile. In questo modo potrà rispondere sinceramente di no. A te la scelta, avvocato».

Haliburton si strinse nelle spalle. «Non ho obiezioni. Può interpretare la domanda in quel senso».

Il procuratore si era già alzato quando Thompson disse: «Un'altra cosa, signor Haliburton. Ti considero colpevole di oltraggio alla corte per non aver rispettato una sua decisione. Lo metteremo a verbale, insieme alle sanzioni che comminerò, quando il caso sarà passato all'esame della giuria».

Non appena fummo rientrati in aula, Thompson disse al cancelliere di condurre fuori la giuria. Il cancelliere, una donna corpulenta, rivolse un sorriso vacuo a ciascun giurato mentre questi sfilavano davanti a lei diretti alla camera di consiglio. Quando l'ultimo fu entrato, si sporse appena prima di chiudere la porta e promise, nello stesso tono neutro che aveva senza dubbio già usato migliaia di volte: «Non ci vorrà molto».

Che avesse seriamente contemplato l'idea di annullare il processo oppure no, Thompson stava già cominciando a pentirsi del compromesso che aveva imposto. Visibilmente inquieto, agitò la mano nella mia direzione. «Si prenda pure un momento per parlare con il suo cliente, signor Antonelli».

Aveva avvertito Haliburton che lo considerava colpevole di oltraggio alla corte e che l'avrebbe messo a verbale dopo che il caso fosse passato all'esame della giuria, ma il risentimento si era accumulato per troppi anni perché potesse aspettare tanto per vendicarsi. Non bastava che sapesse cosa sarebbe accaduto, e che lo sapesse anche Haliburton: questa cosa che lo rodeva di continuo gli faceva perdere la testa. All'improvviso si sporse in

avanti sul suo seggio.

«Ora, per quanto riguarda lei», disse rivolgendo un'occhiataccia a Haliburton. «La corte aveva valutato la sua richiesta di permettere d'introdurre la fedina penale minorile dell'imputato. Le aveva negato il permesso. Malgrado ciò, lei ha formulato comunque una domanda chiaramente intesa a ottenere l'informazione che le era stato rigorosamente proibito di portare all'attenzione della giuria. La corte non ha altra scelta che dichiararla colpevole di oltraggio. Al termine di questo processo, dopo il verdetto, la corte terrà un'udienza per stabilire la sanzione appropriata per la sua flagrante trasgressione!».

Finalmente soddisfatto, Thompson ritrasse le braccia lungo il seggio finché non si fu seduto comodamente. Abbassò lo sguardo sul banco dei testimoni, dove io stavo scambiando qualche ultima parola con Jamaal, e mi chiese se fossi pronto a cominciare. Poi ordinò al cancelliere di far rientrare la giuria. Mentre aspettavamo si guardò intorno nell'aula con aria indolente. Prese a grattarsi con insistenza il dorso del polso.

Il procuratore distrettuale riprese da dove si era interrotto. «Lasci che glielo chieda di nuovo, signor Washington: ha mai avuto problemi con la giustizia?».

Jamaal aveva compreso la restrizione che era stata applicata alla domanda. «No, mai», rispose.

Haliburton sollevò leggermente il mento e sgranò gli occhi. Un sorriso soddisfatto e saputo gli percorse le labbra. Non disse una parola finché, attirati dal silenzio, gli occhi dei giurati lasciarono Jamaal spostandosi su di lui. A quel punto sollevò ulteriormente la testa e aprì la bocca come se fosse sul punto di sorprendere il testimone in una menzogna così sfacciata che nessuno se ne sarebbe più scordato. Poi, come se avesse dovuto sforzarsi di non farlo, strinse i denti e con un sorrisetto provocatorio mormorò: «Ma davvero?».

Avevo già cominciato ad alzarmi dalla sedia quando lo udii domandare: «Allora riesce a pensare a una qualche ragione per cui la polizia possa aver voluto addossarle un crimine che non ha commesso?».

Non appena Jamaal cominciò a scuotere la testa, Haliburton gli voltò le spalle e si mise di fronte alla giuria. Una scintilla di trionfo gli balenò negli occhi. «Spiacente, ma dovrà rispondere ad alta voce».

«No», ammise Jamaal. «Non riesco a pensare ad alcuna ragione».

Un sorriso corrosivo si diffuse sull'ampio volto di Haliburton mentre si voltava un'altra volta verso il testimone «Non ci riesce nessuno». Guardò

un'ultima volta la giuria. Poi abbassò gli occhi a terra con un'espressione di torva risolutezza. Sortì l'effetto, che non avevo dubbi fosse voluto, di ricordare a tutti gli osservatori - e non c'erano osservatori più attenti dei membri di quella giuria - la triste natura del motivo per cui ci trovavamo in quell'aula. Un uomo era stato ucciso, e nemmeno l'imputato era in grado di spiegare come mai fosse stato sorpreso con l'arma del delitto accanto al proprio corpo privo di sensi dopo che gli avevano sparato alla schiena mentre fuggiva dalla scena del delitto. Per tre volte Haliburton si grattò il mento. Poi, senza alzare lo sguardo, agitò la mano nel vuoto. «Non ho altre domande», disse tornando lentamente verso la sedia vuota dietro al banco dell'accusa.

Non potevo lasciare che finisse lì. Nel corso del mio nuovo interrogatorio feci la stessa domanda che aveva posto il procuratore, poi ne formulai un'altra. «Non riesce a pensare a una ragione per cui la polizia possa aver voluto addossarle un crimine che non ha commesso?».

«No», rispose Jamaal con espressione impotente.

«Crede sia possibile che i poliziotti, certi che lei fosse l'assassino perché stava fuggendo dall'auto, abbiano voluto assicurarsi che non vi fossero dubbi sulla sua colpevolezza, nonché sulla loro innocenza, e le abbiano sistemato accanto la pistola dopo averle sparato?».

Per la prima volta se ne rammentò: si voltò e guardò la giuria. «Dev'essere andata così. Io non ho mai toccato quella pistola».

24

Il mattino seguente, qualche minuto prima delle dieci, mi alzai al cospetto di un'aula gremita di giornalisti, pronto a chiamare l'ultimo testimone della difesa. Il procuratore distrettuale, le scarpe nere lucidissime, si alzò insieme a me. Lo guardai, chiedendomi quali fossero le sue intenzioni, ma sebbene l'unica ragione per alzarsi fosse quella di rivolgersi alla corte, lui non aprì bocca.

«Vostro onore», dissi guardando Haliburton con la coda dell'occhio, «la difesa chiama a deporre Augustus Marshall».

Nell'istante in cui il nome del governatore uscì dalle mie labbra, Haliburton alzò gli occhi verso il giudice. «Vostro onore, ho il dovere di informare la corte che il testimone che il signor Antonelli intende chiamare non è al momento disponibile».

«E come fa a sapere del mio testimone più di quanto ne sappia io?»,

chiesi.

Rifiutandosi di guardarmi, Haliburton continuò a rivolgersi al giudice. «L'ufficio del governatore mi ha informato questa mattina stessa che a causa di un'emergenza legislativa il governatore non potrà lasciare Sacramento».

«È il mio testimone e ha un mandato di comparizione!», gli gridai.

Non servì a nulla. Haliburton mi trattava come se fossi un seccatore fra il pubblico, una noia minore che era meglio ignorare. «A quanto pare», proseguì, «il governatore non potrà essere presente prima di lunedì. Mi ha chiesto di porgere le sue scuse alla corte per il disturbo che questo avrebbe potuto arrecare».

C'era solo una cosa che Thompson voleva sapere, e non aveva niente a che fare con l'effetto che l'assenza del governatore poteva avere sul processo.

«Forse può spiegarci, signor Haliburton, come mai è stato lei e non la corte a essere informato di questo?».

«Per non parlare della difesa», borbottai sottovoce, ma in modo da farmi udire da Haliburton.

Come spesso accade a coloro ai quali viene elargita la fiducia di un personaggio potente e molto noto, il comportamento e perfino, in un certo senso, l'aspetto fisico del procuratore distrettuale avevano subito un significativo cambiamento. Era rilassato, sicuro di sé; i suoi movimenti erano fluidi, la sua voce più profonda e meno affrettata. Era totalmente padrone di sé. Era una persona importante.

«Era opinione del consigliere generale del governatore che sarebbe stato inappropriato per un testimone, di qualunque testimone si trattasse, provare a stabilire un contatto diretto con la corte, vostro onore. È stato per questo motivo che l'hanno comunicato al mio ufficio. Posso assicurare alla corte che è stata l'unica ragione», disse con la generosità che chi ha ricevuto un dono si può permettere di profondere su coloro a cui quel dono è stato rifiutato. Si degnò di rivolgermi una rapida occhiata prima di tornare a guardare Thompson. «L'ufficio del governatore ha tentato di trovare un modo reciprocamente accettabile perché il governatore potesse rendere la sua testimonianza, ma la difesa ha rifiutato qualsiasi soluzione che non fosse una comparizione».

Ero fuori di me, e non feci nulla per nasconderlo. Levai le mani al cielo in segno di protesta. «Il governatore, il presidente, l'uomo delle pulizie in fondo al corridoio: un testimone è un testimone, e un mandato di compari-

zione è un mandato di comparizione. Il mio cliente rischia la vita in questo processo, e il procuratore distrettuale, che ha giurato di fare giustizia, vuole parlare di convenienze e del fatto che a un testimone a cui ho notificato un mandato di comparizione piaccia o meno che io lo voglia qui in carne e ossa, dove la giuria può vederlo, e non su una videocassetta registrata nel suo ufficio a centocinquanta chilometri di distanza!».

Mi voltai con veemenza verso Haliburton. «E se lei vuole esibirsi di fronte alla giuria e alla stampa, se vuole presentarsi qui, in un processo a porte aperte, e non nello studio del giudice dove questo problema avrebbe dovuto essere discusso...». Mi venne in mente una cosa che mi fece ancora più infuriare. «Lei lo sapeva ancora prima che la corte si riunisse stamattina. Perché non spiega alla giuria e ai media perché non mi ha detto niente? O ancora meglio, perché non ha detto niente alla corte?».

Haliburton mi stava fissando con un sorriso cinico e superiore.

«Vuole che la giuria pensi che sono stato irragionevole?», continuai. «Perché non dice la verità: che non ho avuto scelta, che ho dovuto notificare un mandato di comparizione al governatore perché altrimenti non avrebbe nemmeno accettato di avere una semplice conversazione con me? Perché non glielo dice, Haliburton?».

Per un attimo pensai che stesse per ribattere. Lo voleva, glielo si leggeva negli occhi; ma si controllò prima che fosse troppo tardi. Sentii una pressione sul polso. Jamaal mi stava guardando dal banco, e mi resi conto che senza volerlo avevo serrato le dita della mano destra a pugno.

«Vostro onore», disse Haliburton, la voce della ragionevolezza, «forse in effetti dovremmo discuterne nel suo studio».

Thompson rivolse le palme delle mani verso l'alto e si guardò intorno con una scintilla ironica e vendicativa negli occhi. «E perdere tutto questo? E poi», soggiunse abbassando lo sguardo fino a incontrare quello di Haliburton, «cos'altro c'è da dire?». Girò la testa di scatto e mi fissò. «Come vuole procedere, signor Antonelli? A mio modo di vedere», proseguì senza fermarsi, «è che a meno che lei non abbia altri testimoni da chiamare la cosa migliore sia rimandare tutto a lunedì mattina. A quel punto, confidando nelle dichiarazioni del procuratore distrettuale - e le posso assicurare, signor Haliburton», disse con un'occhiata gravida di minaccia, «che la corte confida nelle sue dichiarazioni - il testimone potrà presentarsi come previsto. Non mi sembra ci sia altro da fare, non crede?».

Fra le righe, dove sarebbero state notate solo da qualcuno che capiva tutte le complessità della procedura legale, c'erano tanto una domanda quan-

to, se avessi avuto l'intelligenza di afferrarla, una risposta. La domanda era se volessi una sanzione, che poteva arrivare fino all'arresto del governatore, per non aver rispettato un mandato di comparizione; la risposta, implicita sia in ciò che aveva detto che nel modo in cui l'aveva detto, era di non chiedergli di comminarla perché non l'avrebbe fatto.

«Sono d'accordo, vostro onore», risposi cercando di nascondere l'amarezza che provavo per l'accaduto.

Jamaal aveva fatto colpo, ne ero sicuro. La giuria l'aveva apprezzato e voleva credergli. La strategia, se è concesso definire in tal modo qualcosa di così ovvio e diretto, era semplice. L'imputato nega la sua colpevolezza. Il testimone successivo, immediatamente dopo, aiuta a dimostrare che c'erano altre persone, molte altre persone, che avrebbero guadagnato più dalla morte di Jeremy Fullerton che dal furto del suo portafoglio. Ma ora, con il processo sospeso per il resto della settimana, lo slancio guadagnato con la testimonianza di Jamaal avrebbe cominciato a dissiparsi. Era mercoledì, e ora di lunedì il governatore avrebbe potuto testimoniare senza lo spauracchio degli insistenti dinieghi di Jamaal.

Il governatore poteva non averci pensato, ma il procuratore distrettuale sì. Ero ormai talmente insospettito da qualsiasi aspetto di quel caso che non ero pronto ad accettare nulla alla lettera. Non sarei rimasto affatto sorpreso se la decisione del governatore di negarsi alla corte fosse stata presa da altri, se non dal procuratore da qualcuno di diverso, qualcuno ancora più direttamente interessato alle conseguenze.

C'era anche, devo ammetterlo, un certo sollievo al pensiero che non sarei dovuto tornare in aula fino all'inizio della settimana successiva. Era come una vacanza inaspettata. Appena fui fuori dall'aula potei sentire la tensione che cominciava ad allentarsi. Per la prima volta dall'inizio del processo mi sentivo libero.

Quel pomeriggio lasciai la città e non vi feci ritorno che il lunedì mattina, quando riprese il processo. Non andai lontano, soltanto oltre il ponte a Sausalito, nella casa di assicelle marroni di Marissa, dove riuscii a coinvolgerla in lunghe conversazioni nelle quali lei parlava di cose che non le avevo mai sentito dire prima. Non importava di che argomento parlasse: avrebbe potuto parlare di niente e io sarei stato comunque contento di ascoltarla. Il puro suono di quella sua voce profonda, esotica, da serra umida sortiva il suo effetto. A volte, nella quiete del tardo pomeriggio, seduti da soli sul terrazzo posteriore affacciato sulla baia, la sua voce sembrava un vento che sussurrava appena dietro l'angolo, qualcosa che percepisci e

che forse nemmeno senti.

«A volte», disse Marissa in piedi davanti alla balaustra, guardando le vele bianche delle barche che scivolavano sull'acqua azzurro-grigia, «ti viene da pensare che tutto sia a rovescio, e che le barche a vela siano nubi sparse nel cielo».

Alzai lo sguardo dalla sdraio su cui ero disteso. Lei avvertì la mia occhiata e si voltò, in preda a un lieve imbarazzo.

«Perché?», chiesi. «A cosa stavi pensando?».

«A quello di cui parlavamo l'altra sera. Ad Ariella e Jeremy Fullerton, a quello che devono essersi detti quella sera, quella in cui lui è stato ucciso. Qualsiasi cosa si siano detti, immagino sia stata molto più interessante, e molto più sorprendente, di quello che lei ha raccontato in aula».

«Più sorprendente? Cosa può esserci di più sorprendente di quello che ha detto? Che Fullerton avrebbe lasciato la moglie e avrebbe sposato lei, la madre di suo figlio?».

Le lunghe ciglia nere di Marissa si chiusero lentamente, poi si riaprirono di scatto; i suoi occhi cominciarono a danzare.

«Non è così sorprendente, se non sai che lui non può avere figli. Non lo è per niente se pensi a chi erano, o a chi chiunque li avesse conosciuti pensava che fossero», disse con un sorriso scaltro. «Jeremy era un senatore che sarebbe diventato presidente. Ariella è la figlia bella e intelligente di un uomo ricco e potente. A individui come loro viene perdonato tutto, se peccano per amore e i loro peccati restano privati. Non solo vengono perdonati; in un certo senso vengono applauditi per essere uguali a tutti noi: niente di meglio e niente di peggio. Suppongo che questo provi quanto siamo democratici: a nessuno importa più molto che un marito lasci la moglie per un'altra donna, giusto?».

Lo disse senza amarezza, malgrado fosse successo anche a lei; e forse proprio il fatto che non l'avesse resa una questione personale mi fece pensare a qualcun altro. Ero sorpreso che non mi fosse venuto in mente prima. «Se Fullerton avesse lasciato sua moglie per sposare Ariella, non sarebbe stato diverso da ciò che aveva fatto Augustus Marshall. Anche lui aveva divorziato da sua moglie e aveva sposato la figlia dell'uomo che avrebbe potuto dare il maggiore contributo alla sua carriera, cosa che poi fece».

Marissa si scostò i capelli da sopra la spalla. «Uomini potenti, donne ricche e influenti che si usano a vicenda», disse riassumendo il mio tentativo di parallelo. Mi rivolse un'occhiata intesa a farmi capire che era valido solo fino a un certo punto.

«Jeremy era diverso», riprese mentre i suoi occhi tornavano a vagare sulle barche che navigavano rapide sulla superficie argentata dell'acqua. «Augustus Marshall aveva sempre fatto parte di quella classe di individui che hanno tutto e vogliono sempre di più; gli individui che hanno la ricchezza e vogliono il potere o che hanno il potere e vogliono la ricchezza. Jeremy non era così. Anche quando sembrava che avesse tutto, continuava a essere un outsider. E lo sarebbe sempre stato».

Si voltò verso di me con un'espressione assorta nei grandi occhi scuri, come se mi stesse invitando a condividere il suo pensiero. Inclinò leggermente la testa su una spalla, esitando un istante prima di chiedere: «Sai cosa intendo? Secondo me lo sai. Sotto quell'aspetto sei un po' come lui: un eterno outsider, un estraneo in qualsiasi società, in qualsiasi gruppo ti trovi».

Raddrizzò il capo e mi guardò negli occhi mentre un sorriso, non riuscii a capire se di solidarietà o di divertimento, le guizzò agli angoli della bocca. «È invidiabile, in un certo senso. Le cose hanno un aspetto migliore quando sono viste dall'esterno. Immagina di guardare dentro un ristorante in una gelida notte invernale, di scrutare dalla vetrina ricoperta di ghiaccio, osservando la gente ben nutrita che cena, ride, si diverte; e non sospettare nemmeno per un istante, perché hai troppo freddo e troppa fame per sospettarlo, che tutti quelli che stai guardando stanno conducendo una vita di finzione, senza alcun significato, che molti di loro vorrebbero essere altrove, che alcuni di loro vorrebbero tornare all'inizio e diventare qualcun altro».

Mi sorrise con una punta di imbarazzo, ma soltanto una punta, per la passione con cui si era espressa.

«Avresti preferito essere quella poveretta gelata e affamata che fissava dalla vetrina?», domandai, stupito dal modo in cui la gente tendeva a romantizzare un'esistenza che non aveva mai condotto.

«Mi piacerebbe pensarlo, suppongo», ammise sinceramente. «Ho avuto tutto troppo facile; ogni cosa mi è stata data. Ho scelto bene i miei genitori, e non ero priva di intelligenza. La scuola è stata facile; le amicizie sono state facili... troppo facili. Sono diventata una dilettante, timorosa di fare uno sforzo serio per ottenere qualcosa; timorosa non perché avrei potuto fallire, ma perché non c'era motivo di provarci. Avevo tutto: per cosa avrei dovuto sacrificarmi? Cosa devi sognare quando non ti resta niente da avere, eccetto la sensazione di fare qualcosa che valga la pena? Vivevo in superficie, sempre più interessata a dire qualcosa di brillante che a fare qual-

cosa di importante. E piacevo a tutti», soggiunse con una risatina irrefrenabile. «Forse è per questo che, malgrado tutto quello che ora so di lui, non posso fare a meno di... non so, non esattamente ammirare, ma in qualche modo rispettare quello che Jeremy Fullerton è stato capace di fare. Era un outsider, un estraneo, e ha cambiato il modo di pensare della gente. È diventato l'unica persona che la gente non poteva ignorare. Ha fatto quello che voleva, e tutte quelle persone potenti e affermate hanno fatto ciò che dovevano. Non aveva niente in comune con un uomo come Augustus Marshall. Se c'era qualcuno che gli somigliava, questo qualcuno era Lawrence Goldman», disse con un'occhiata acuta. «Entrambi vivevano una menzogna riguardo a chi erano e da dove venivano».

«Ed erano entrambi estremamente intelligenti», osservai.

Marissa scosse il capo, e un sorriso le aleggiò sulle labbra carnose. «Furbi, spietati e affascinanti, questo sì. Ma estremamente intelligenti? No, non li definirei così».

Pensavo che si sbagliasse, quanto meno riguardo a Fullerton. Le rammentai ciò che mi aveva detto la moglie su quanto leggeva e sul modo in cui usava le citazioni famose, dando invariabilmente la colpa agli autori dei suoi discorsi, per dire qualcosa di serio in modo da far credere al suo pubblico di essere serio quanto lui.

«Non so cosa avesse in mente Meredith Fullerton quando ha detto che leggeva molto, ma dubito che la mente di Jeremy fosse addestrata a una disciplina che andasse al di là di un'occasionale consultazione del libro delle citazioni di Bartlett. Il che non è la peggior lettura che si possa fare. In effetti ti regala una certa ampiezza di visioni», disse Marissa ridendo con gli occhi. «E forse, con gente che non ha mai letto un libro e che alza di rado gli occhi dal televisore, una certa reputazione di profondità.

«Sai di cosa parlo. Non c'era niente di profondo, in Jeremy Fullerton. Non ti dava l'idea di essere qualcuno che volesse essere lasciato solo a riflettere su un determinato problema. Non aveva quel tipo di intelligenza: aveva qualcosa di molto più prezioso, di molto più utile. Aveva la capacità di afferrare cose comprese soltanto a metà, l'abilità di seguire il filo del discorso di qualcuno e svilupparlo. E sapeva fare anche un'altra cosa: sapeva fornire la parola, la frase che chiarisce il concetto, che lo esprime in modo da far sì che l'interlocutore pensi subito che fosse precisamente ciò che stava cercando di dire. Jeremy Fullerton era un ladro che ti faceva credere di averti fatto un regalo quando in realtà ti aveva appena rubato qualcosa».

L'ultima luce del giorno brillava morbida e dorata sul lato del suo volto.

Marissa congiunse le mani davanti a sé e abbassò gli occhi. Qualsiasi cosa stesse pensando, capii che non riguardava Jeremy Fullerton o Augustus Marshall o nessuno dei protagonisti del processo. Aveva a che fare con noi. Alzò su di me uno sguardo distante e pudico e attese che dicessi qualcosa.

«Mi piace stare qui... con te», dissi facendo ruotare le gambe e mettendomi a sedere sul bordo della sdraio.

«E a me piace che tu ci stia», rispose, aspettando che proseguissi.

Ci fu un breve silenzio imbarazzato, poi Marissa fece finalmente la domanda che fino a quel momento avevamo fatto praticamente di tutto per evitare. «Cosa farai quando questa storia sarà finita?».

Stavo ancora cercando di evitarla non tanto perché non ne volessi parlare, quanto perché non ero sicuro di cosa volessi dire o anche solo da dove cominciare.

«Vuoi dire se non mi faccio uccidere?».

Una nube di disapprovazione le oscurò lo sguardo. «Vuoi farmi credere di essere un codardo, non è vero? Perché? Per potermi sorprendere con un occasionale atto di coraggio? Tu non hai paura di quella gente, chiunque essa sia. Credo che tu abbia più paura di me che di loro».

«Paura di te?», chiesi, sbigottito.

Marissa mi attirò con lo sguardo nel profondo di sé, in una sorta di intimità che, se non aveva l'intensità della passione, produsse un genere di meraviglia che non sono sicuro avessi mai sperimentato. «Paura di ferirmi», sussurrò. Mi toccò la guancia, poi fece scendere lentamente le dita fino all'angolo della bocca. «Non aver paura», soggiunse con un sorriso pieno di fiducia. «Voglio che tu faccia quello che è giusto per te». I suoi occhi cominciarono a luccicare, e la sua mano ricadde dalla mia faccia. «È tardi», disse con una risata imbarazzata. «Devo prepararmi». Aprì la porta finestra per rientrare. «Abbiamo prenotato, ricordi?».

A metà del salotto, girò su se stessa. «Ovvio che non ricordi. L'ho fatto io stessa oggi pomeriggio. Una delle cose da sapere di Sausalito è che abbiamo un ristorante aperto da una tenutaria e un altro che originariamente era un bordello. È lì che andremo stasera, ma non ti preoccupare», aggiunse con un tentativo di sorriso malizioso. «Stasera dovrai pagare soltanto la cena».

Feci per tendere una mano verso di lei, ma si allontanò con un rapido cenno di diniego del capo. Fece tre passi, che riecheggiarono sonori sul pavimento di legno, poi si fermò. «Ti ho comprato una cosa. È sul tavolo,

accanto al lettore CD. È Mozart, i concerti per violino. Itzhak Perlman». Sollevò il mento, un brillio negli occhi. «Mozart mi piace ancora più di Beethoven, e Beethoven mi piace più di tutto quello che è venuto dopo. E sai perché? Perché Mozart è pieno di chiarezza e di luce, e Beethoven è pieno di passione, e il ventesimo secolo è stato soltanto pieno di rumore. Immagino che mettendoci d'impegno potremmo tracciare la stessa spirale discendente in altri campi», concluse prima di scomparire in corridoio.

Quella sera uscimmo a cena, poi tornammo a casa, facemmo l'amore fino a notte fonda e dormimmo fino a tardi. Facemmo lo stesso la sera dopo e quella successiva. Trascorremmo il tempo parlando di quello che era successo nelle nostre vite e di cosa era accaduto a coloro che conoscevamo meglio. Parlammo di ogni cosa, ma non accennammo mai a ciò che sarebbe potuto succedere in seguito, quando il processo si fosse concluso e non ci fosse stato più niente a trattenermi lì se non il piacere che provavo a stare con lei e la mia voglia di restare. Marissa rimase a casa dal lavoro e io non mi mossi fino a sabato, quando per una promessa che gli avevo fatto alcune settimane prima dovetti andare con Bobby a una partita di football della Cal. Quando uscii Marissa mi salutò con un bacio, e per un attimo ebbi la strana ma confortevole sensazione di cosa si provasse a essere un uomo felicemente sposato.

Era un raduno di ex studenti, la Cal giocava contro la USC e Bobby temeva che saremmo arrivati in ritardo. Non appena ebbe consegnato i biglietti al cancello d'ingresso si mise a correre su per i ripidi gradini di cemento che conducevano alla parte posteriore dello stadio. Il clima era caldo e secco, e quando trovammo i nostri posti, in alto dove lo stadio si curvava, le due squadre si stavano schierando per il calcio d'inizio. Stavo ancora cercando di riprendere fiato quando Bobby mi diede una decisa gomitata.

«Guarda quel ragazzo», disse mentre il pallone volava verso la linea dell'area di meta. Il giocatore della Cal che lo prese al volo si inginocchiò per effettuare un touchback. L'arbitro fischiò, prese la palla e raggiunse a passo rapido la linea dei venti metri.

«Hai visto?», chiese Bobby.

Non era successo nulla. La palla non doveva essere calciata di nuovo. Era stato effettuato un touchback, e la Cal avrebbe preso possesso della linea dei venti metri.

«Era la terza partita del mio secondo anno. A quei tempi quelli del primo anno non giocavano. Ero il mediano e il calciatore di riserva. Durante il ri-

scaldamento il giocatore davanti a me, Charlie, uno dell'ultimo anno, si era stirato. Non poteva giocare. Strano, come vanno le cose. Se non fosse accaduto, se lui avesse potuto entrare in campo, forse non avrei giocato per tutto il resto dell'anno. Vincemmo il lancio della monetina e scegliemmo di ricevere. Giocavamo contro la USC, proprio come oggi; ma allora la USC era una grande e noi no. Avevamo scelto di ricevere e io ero lì, nella stessa posizione di quel ragazzo, dalla stessa parte dello stadio, in attesa che la palla scendesse dal cielo. Sembrava impiegarci un'eternità, e ricordo di aver pensato che forse il tizio che l'aveva calciata era riuscito a spedirla fuori dallo stadio. Ma poi la presi cinque metri dopo la linea dell'area di meta. Non esitai un istante; non appena la ebbi fra le braccia partii.

«Sapevo che avrei fatto tutto il campo, tutti i cento metri. Sapevo che avrei segnato il punto. Sapevo più di questo: sapevo che c'erano almeno tre modi diversi in cui avrei potuto farlo. Potevo vedermi davanti l'intera scena, allo stesso modo in cui vedi una mappa spiegata sul pavimento davanti a te».

Bobby me lo descrisse nei dettagli: il modo in cui si era mosso, come aveva cambiato passo e come era tornato indietro, la diagonale che aveva percorso, quello che aveva fatto ogni volta che un avversario cercava di fermarlo. Era come ascoltare qualcuno che cercasse di descrivere tutto ciò che accadeva a un cieco. Non aveva dimenticato niente. Era straordinario. A volte non riusciva a ricordare la trama di un film visto la settimana prima, e per sua stessa ammissione aveva rischiato di farsi bocciare al corso di specializzazione per le difficoltà che aveva a memorizzare ciò che leggeva; ma quando parlava di quello che era stato in grado di fare meglio di chiunque altro, possedeva una memoria che era quanto di più vicino alla perfezione avessi mai visto. Si schermì, dicendo che non era importante e spiegò che non era niente di speciale.

«Anche l'uomo più stupido al mondo è in grado di dirti cosa gli è accaduto durante un incidente stradale. Ricordi le cose che ti succedono».

Ero d'accordo, ma solo fino a un certo punto. «Perché sei totalmente concentrato su quello che accade».

«Certo», convenne Bobby. «Come lo sei tu durante un processo».

Era proprio quello il problema. Non mi stavo concentrando abbastanza su ciò che stavo facendo. Che la causa fossero le distrazioni - Bobby, Marissa - che normalmente non avevo, o - anche se non volevo ammetterlo - le minacce di morte o peggio se avessi insistito a fare il possibile per vincere, c'era qualcosa che ancora mi sfuggiva, un elemento del puzzle che

non avevo ancora trovato. Sapevo che era lì davanti ai miei occhi, ma continuavo a non vederlo.

Al termine della partita, mentre uscivamo in fila indiana dallo stadio, Bobby indicò un punto sotto le tribune in cui si era formata una folla. Era l'uscita degli spogliatoi della squadra di casa.

«Un tempo aspettavano me», disse con un lampo di nostalgia nello sguardo. «Ci trattenevamo all'interno, festeggiando una vittoria, parlando con i giornalisti di come l'avevamo ottenuta. Non avevamo dubbi su nulla: chi eravamo, cosa eravamo. Ti toglievi la divisa e le imbottiture, gettavi tutto per terra accanto al tuo armadietto, ti strappavi il nastro adesivo dalle caviglie e andavi nudo a fare la doccia. Ci restavi a lungo, lasciando che l'acqua ti scivolasse sulla schiena, ridendo della partita, vantandoti di quello che avevi fatto. Poi indossavi una camicia pulita, un paio di bei pantaloni stirati e i tuoi mocassini migliori e uscivi fra la folla, dove ti aspettava la tua ragazza, la ragazza più carina della scuola, e ogni cosa era come avrebbe dovuto essere, e non ti passava nemmeno per la testa che un giorno sarebbe stato diverso. Eri giovane, e saresti rimasto giovane in eterno, e le cose si sarebbero sempre risolte da sole. Ci allontanavamo dallo stadio lucidi di saggezza, già immersi nella nostalgia di quei momenti di gloria. E così passavamo da una festa all'altra, in un coro di acclamazioni che si spegneva lentamente, e non rivolgevamo più un pensiero a chi era rimasto in quello squallido, lurido spogliatoio a raccogliere le nostre cose e a pulire la nostra sporcizia».

Eravamo ormai usciti dallo stadio, e camminavamo insieme alla folla sparpagliata al centro di un viale dell'università. Bobby si voltò e mi guardò di traverso. «Ero serio quando dicevo a Lenny che se l'era cavata meglio lui. Spero che mi abbia creduto».

Per qualche minuto proseguimmo in silenzio nelle agrodolci sfumature gialle e arancioni del tardo pomeriggio, ognuno immerso nei suoi pensieri sulla giovinezza perduta e sulle cose che avremmo voluto cambiare e che sapevamo di non poter cambiare.

«Albert ha creato un fondo per dedicare una cattedra universitaria alla memoria di Lenny. È una bella cosa, non trovi?».

25

Augustus Marshall aveva cominciato la sua testimonianza ancora prima che raggiungessi le porte dell'aula. Circondato dai giornalisti, il governato-

re era in fondo al corridoio, il suo volto abbronzato reso ancora più rosso dalle luci roventi e abbaglianti dei riflettori. A giudicare dalle domande che udivo, i media stavano trattando la sua comparizione più come un appuntamento elettorale che come parte di un processo. Gli chiesero degli ultimi sondaggi, che davano lui e Ariella Goldman alla pari. Rilassato e sicuro di sé, Marshall affermò di non essere preoccupato; e malgrado chiunque ci avesse riflettuto avrebbe potuto considerarla un'apparente contraddizione, sostenne di aver sempre saputo che sarebbe stata dura.

Una giovane donna con un microfono in mano si fece largo a spintoni e domandò quanto del recente aumento di popolarità della sua avversaria fosse dovuto alle rivelazioni, fatte durante la sua testimonianza come testimone dell'accusa, sul fatto che aspettasse il figlio di Jeremy Fullerton. Marshall divenne distante e contegnoso.

«Mi hanno già fatto questa domanda, e darò anche lei la stessa risposta», disse con fermezza. «Le vite private degli altri non m'interessano, e non farò commenti al riguardo. Dico solo questo: penso sia molto sgradevole che certi avvocati siano convinti che l'unico modo per difendere i loro clienti sia cercare di attaccare l'integrità e la credibilità di persone che è del tutto ovvio non hanno avuto niente a che fare con il crimine in questione».

Ne sapevo poco di politica, ma mi resi immediatamente conto che Marshall era furbo come pochi. Quello che aveva detto Ariella Goldman l'aveva danneggiato, eclissandolo e trasformandola nell'oggetto delle simpatie pubbliche; ma lui aveva subito capito che la cosa peggiore che potesse fare era mettere in dubbio l'eticità del comportamento di Ariella. Altri l'avrebbero fatto, prima o poi. Non potendo avvantaggiarsi di un attacco, appoggiandola l'aveva curiosamente resa debitrice nei suoi confronti. Non le avrebbe perdonato la relazione adulterina, ma l'avrebbe difesa dai bassi trucchi e dalle domande invadenti di un avvocato senza scrupoli disposto a fare qualsiasi cosa pur di vincere.

«Perché la difesa le ha notificato un mandato di comparizione?», gridò un altro inviato.

L'atteggiamento di Augustus Marshall, un minuto prima così solenne e austero, divenne all'improvviso allegro e quasi gioviale. La parte sinistra della bocca si stirò in un sorriso ironico. I suoi occhi si spostarono nella direzione da cui era giunta la domanda. «Questo dovrà chiederlo all'avvocato della difesa...», disse, esitando come se si sforzasse di rammentare il mio nome.

«Antonelli», gridò qualcuno.

«Sì», disse il governatore, sprofondando poi in un silenzio che fece capire a tutti come non pensava che valesse la pena di ripetere il nome o di ricordare l'uomo a cui apparteneva. «Forse l'avvocato della difesa potrebbe dirglielo», proseguì. «Per quanto mi riguarda, temo di non averne la minima idea. Non so niente di ciò che è accaduto la sera in cui il senatore Fullerton è stato assassinato». L'espressione del suo volto tornò a farsi grave. «Tutto quello che so è che si tratta di una grande tragedia. Certo, Jeremy Fullerton e io eravamo avversari politici; ma eravamo anche buoni amici. Pochi hanno contribuito più di lui alla vita pubblica, hanno avuto tanto da offrire. La sua morte è una enorme perdita per noi tutti», concluse con una sincerità così sperimentata che forse era arrivato a crederci lui stesso.

Alla presenza del governatore, il giudice Thompson perse il proprio sangue freddo. Normalmente severissimo, pronto a punire con l'espulsione dall'aula qualsiasi infrazione dell'etichetta da parte del pubblico, permise senza protestare ai giornalisti di assembrarsi davanti al foro, inginocchiandosi dietro la sbarra come fedeli in attesa di fare la comunione.

Impeccabilmente vestito e meticolosamente curato, Augustus Marshall, che aveva sessant'anni ma era in forma come il più atletico dei quarantacinquenni, si sedette al banco dei testimoni e osservò, probabilmente contandole, le facce rivolte verso di lui. Aveva un che di estremamente efficiente e misurato, una precisione che si rifletteva nel modo in cui ti guardava e nel modo in cui si muoveva. I radi capelli neri, brizzolati sulle tempie, erano pettinati all'indietro su una fronte alta e prominente; due occhi neri e lucenti, vivaci, attivi, intensi, scrutavano da dietro un paio di costosi occhiali dalla montatura di acciaio. Indossava un doppiopetto blu scuro e una linda camicia bianca coi gemelli. Una spilla d'oro congiungeva le punte del colletto della camicia sotto il nodo di una cravatta poco vistosa a disegni cashmere. Le sue scarpe nere erano state lucidate di fresco e mostravano un unico segno, visibile a malapena sulla punta della sinistra. Mi chiesi se quel mattino non avesse, per qualche ragione, cercato di aprire rabbiosamente una porta con un calcio.

In piedi sul lato del banco della difesa più vicino alla giuria, controllai un foglio di carta come se fossi immerso nella rilettura in extremis della lista delle domande che intendevo porre. Quando alzai gli occhi, pronto a cominciare, Marshall sfoggiava l'espressione di chi sapeva di avere il coltello dalla parte del manico. Era abituato a fronteggiare persone timorose di commettere errori nel poco tempo che lui era disposto a concedere.

«Da quanto è governatore?».

Subito dopo aver prestato giuramento, Marshall aveva preso il tempo per sorridere a ciascun giurato. Prima ancora che terminassi di formulare la domanda li stava guardando di nuovo, sporgendo il busto in avanti, posando i gomiti sui braccioli della sedia, cercando di avvicinarsi il più possibile a loro.

«Sono all'ultimo anno del mio primo mandato», rispose con un sorrisetto di modestia. «Faranno quattro anni il prossimo gennaio».

«E prima era il procuratore generale di questo stato?».

Non riusciva a distogliere gli occhi dalla giuria. Malgrado mi fossi messo di fronte a lui non credo che mi vedesse, non dal momento in cui aveva cominciato a concentrare le sue energie nello sforzo di far credere a quei dodici giurati, a quei dodici elettori, tutto ciò che avrebbe detto.

«Sì, ho avuto il privilegio di ricoprire anche quella carica».

«Quattro anni fa, quando si è candidato alla carica di governatore, è stato eletto con un consistente margine di voti, è esatto?».

Staccò gli occhi dalla giuria e li volse verso di me, ma solo per guardare le centinaia di persone che affollavano l'aula alle mie spalle. «Sì», rispose nel tono sommesso e rispettoso di un servitore pieno di gratitudine. «È stata una vittoria molto gratificante», soggiunse con un sorrisetto che riuscì a essere tanto umile quanto benevolo.

«Anche se era meno ampio del margine con cui aveva vinto le seconde elezioni per la carica di procuratore generale, giusto?», domandai in tono secco. «In realtà prese il nove per cento in meno, non è vero?».

Mi fissò irritato. Poi rammentò dove si trovava, quanti lo stavano osservando e quanti di questi avrebbero in seguito raccontato al pubblico quello che diceva. Ridiventò amabile e caloroso. Inclinò la testa su una spalla e fece un sorriso modesto. «Ogni elezione è diversa».

Feci un passo verso il banco della giuria, alzai il capo e gli rivolsi uno sguardo indagatore. Lui sorrise.

«Sarebbe difficile trovarne una più diversa della sua prima elezione, quella per la candidatura del suo partito quando si propose per la carica di procuratore generale, non crede?».

Haliburton si era alzato dalla sua sedia. Rimase lì fermo, la testa china e le mani giunte davanti a sé come un rispettoso postulante in attesa del suo turno, finché non ebbi concluso.

«Vostro onore», disse quindi. «Non vedo cosa abbia a che fare questo tipo di interrogatorio con il nostro caso, e...».

Agitai la mano come se la cosa non avesse la minima importanza. «Se il

governatore preferisce non rispondere alle mie domande, se c'è qualcosa di cui preferisce non parlare...».

«No», disse Marshall scambiando un'occhiata con il procuratore distrettuale. «Sarò lieto di rispondere a qualsiasi domanda vorrà farmi».

Thompson guardò Haliburton per vedere quali fossero le sue intenzioni, ma il procuratore, che aveva le proprie ambizioni, non avrebbe mai contraddetto qualcuno che in seguito avrebbe potuto aiutarlo o danneggiarlo. «Nessuna obiezione», disse, chiedendo quasi scusa per l'interruzione.

Marshall sapeva cosa avevo chiesto, ma non volendo darvi più importanza dello stretto necessario finse il contrario.

«Lasci che le ripeta la domanda», dissi. Poi, con una finzione tutta mia, mostrai di cambiare idea. «No, lasci che le chieda qualcosa di completamente diverso. Dopo la carica di governatore, quella di procuratore generale non è forse la più importante a livello statale?».

«Sono d'accordo con lei».

«Per cui lei ha ricoperto la seconda carica più importante prima di candidarsi alla più importante, esatto?».

«Sì, si può dire così».

Mi osservava con attenzione, leggermente perplesso dalla direzione che avevo preso con quelle domande apparentemente innocue.

«E quale carica ricopriva prima di candidarsi alla seconda più importante?».

Tornò a rivolgersi alla giuria. «Non avevo mai ricoperto una carica pubblica. Ero totalmente estraneo alla politica. Mi feci coinvolgere solo perché un gruppo di persone mi convinsero che la politica era troppo importante per lasciarla nelle mani dei politici».

«Ci fu una persona in particolare che la convinse a candidarsi per il partito repubblicano, non è vero?».

Mi rivolse un'occhiata vacua e non rispose.

«Non avrà dimenticato Hiram Green, che un tempo sedeva in quella che adesso è la sua posizione?».

Stava per dire che ovviamente non l'aveva dimenticato, ma io non gliene diedi la possibilità. «In quella sua prima campagna il suo avversario era il procuratore in carica, esatto? Non era Arthur Sieman il procuratore generale a quei tempi, e non era Sieman un repubblicano?».

«Sì, è esatto».

«E non era Arthur Sieman a detta di tutti il funzionario pubblico più popolare dello stato? Più popolare del governatore in carica e di entrambi i

due senatori?».

«Sì, era popolare, ma...».

«Quindi la ragione per cui il governatore Green voleva che lei si candidasse non era perché pensava che avrebbe avuto più possibilità contro i democratici?».

Nulla minaccia la convinzione che gli altri hanno delle tue forze più dello smascheramento delle tue passate debolezze. Marshall cercò di bluffare con il tipo di risposta ambigua che senza dubbio funzionava quando veniva intervistato dai giornalisti e non aveva giurato di dire la verità. Affermò che era una cosa accaduta anni prima, più di una dozzina di anni prima per la precisione, e che non era in grado di dire quali fossero stati i calcoli politici, se in effetti ce n'erano stati, di coloro che avevano deciso di appoggiarlo. In politica, spiegò con una punta di rammarico, le ultime elezioni sono storia antica dopo sei mesi; e le prossime, anche se sono distanti quattro anni, sono appena dietro l'angolo. Per poco non scoppiai a ridere.

«Il vero motivo per cui Hiram Green le chiese di candidarsi era che Arthur Sieman l'aveva tradito e lui voleva metterlo in imbarazzo. Non pensava che lei avesse alcuna possibilità di vittoria, vero?», domandai facendo un passo verso di lui. «Anzi, le disse esplicitamente che non avrebbe vinto. Le disse che se avesse ottenuto il venti, venticinque per cento dei voti lui e i suoi amici conservatori si sarebbero considerati soddisfatti. Voleva mettere in imbarazzo Sieman. Era questa la ragione per cui le chiese di candidarsi; era questa la ragione per cui raccolse milioni di dollari per la sua campagna. Non è così, governatore Marshall?».

Haliburton era di nuovo in piedi. Senza distogliere gli occhi da me, Marshall gli fece cenno di sedersi. «In politica, come nella vita in generale, le motivazioni sono tante quanto le persone che le hanno».

«Ma la motivazione di Hiram Green era il desiderio di vendetta, non è vero?».

Si limitò a guardarmi e attese.

«Arthur Sieman aveva tradito Hiram Green, o almeno così Green credeva. Giusto?», chiesi subito.

«Suppongo che sia vero», convenne Marshall di malavoglia.

«No, lei non suppone che sia vero. Non siamo a una manifestazione sulla scalinata del palazzo del governo; non siamo a una conferenza stampa nel corridoio del palazzo di giustizia. Siamo in un'aula di tribunale, e questo è un processo per omicidio e lei è un testimone che ha giurato di dire la verità. Ora, è vero che Hiram Green pensava che Arthur Sieman l'avesse

tradito?».

«Sì, credo di sì».

«E a sua volta, lei ha tradito Hiram Green?».

«Assolutamente no», rispose indignato il governatore.

«Lui sostiene di sì. Dice che da quando è stato eletto lei non si è più fatto vivo, nemmeno per gli auguri natalizi. È vero?».

Le fattezze di Marshall parvero raddolcirsi all'istante. La sua voce divenne dolce e fiduciosa. «Il governatore Green è un uomo molto anziano e temo che la sua memoria non sia più quella di un tempo. È vero che non siamo sempre andati d'accordo su tutto, ma ho cercato di non ignorarlo. Probabilmente avrei dovuto fare di più per dargli la sensazione che la gente si ricordasse ancora di lui».

Tornai al banco della difesa, presi il foglio su cui non era stata scritta alcuna lista di domande e finsi di cercare qualcosa di cui mi ero scordato.

«Arthur Sieman è morto, vero?».

«Sì».

«È morto appena prima delle primarie, giusto?».

«Sì».

«È questa la ragione per cui lei ha vinto le primarie, la ragione per cui ha potuto candidarsi alle elezioni generali, la ragione per cui è diventato procuratore generale, la ragione per cui in seguito ha potuto candidarsi alla carica di governatore: la morte di Arthur Sieman. È così?».

Marshall si fece rigido in volto, premette con forza le labbra e mi squadrò. «Arthur Sieman è morto. Nessuno può sapere cosa sarebbe accaduto se non fosse successo».

Gli restituii la sua occhiata.

«E ora è morto anche Jeremy Fullerton, e nessuno saprà cosa sarebbe accaduto se non fosse morto... eccetto che per la seconda volta qualcuno che lei non sarebbe mai riuscito a sconfiggere non la ostacola più!».

Il procuratore distrettuale era balzato in piedi; il giudice era scattato in avanti; Marshall si era quasi alzato dalla sedia. L'aula era sprofondata nel caos. Haliburton gridò la sua obiezione, ma anche quando finalmente lo udì Thompson sembrava troppo stordito per sapere cosa fare. Gli risparmiai il disturbo.

«Non ho altre domande, vostro onore», annunciai lasciando un Augustus Marshall farfugliante di rabbia.

Attesi al banco della difesa, lo sguardo concentrato sulle mie mani, che Clarence Haliburton usasse le formalità del controinterrogatorio per espri-

mere la sua indignazione per ciò che avevo fatto e le sue scuse per quello che il governatore era stato costretto a sopportare. Il giudice Thompson aveva già cominciato a congedare Marshall, cercando di ingraziarselo con un sorriso, quando lo sorpresi dicendo che non avevo finito.

«Nuovo interrogatorio, vostro onore».

Marshall alzò gli occhi su di me e attese.

«Per quale ragione Fullerton si era candidato alla carica di governatore?».

Augustus Marshall non aveva fatto tutta la strada che aveva fatto senza sapere come disinnescare una situazione potenzialmente esplosiva. Sorrise, come se nonostante quello che era appena successo fossimo ancora buoni amici.

«Perché voleva il mio incarico, immagino».

Il sospiro di sollievo generale fu quasi percepibile. Una risata sommessa si diffuse per l'aula. Ognuno cominciò a rilassarsi. Accavallai un piede sull'altro, annuii e restituii il sorriso. «Ma non è anche vero che si era candidato perché pensava che ciò l'avrebbe aiutato a diventare presidente?».

Marshall mi studiò in volto per un istante. «Non era un segreto il fatto che il senatore puntasse alla presidenza. E sì, credo che pensasse che sconfiggendo me, il governatore in carica dello stato più grande dell'Unione, si sarebbe ritrovato in una posizione molto più vantaggiosa se di qui a due anni avesse deciso di strappare la candidatura democratica al presidente».

«Quindi, politicamente parlando, Jeremy Fullerton era una minaccia tanto per lei quanto per il presidente?».

«Politicamente parlando».

«È per questa ragione che la Casa Bianca le ha offerto informazioni che sarebbero state nocive per Fullerton? Per aiutarla a vincere in modo che Fullerton non potesse candidarsi contro il presidente?».

Non esitò un istante. «La Casa Bianca non mi ha offerto niente di simile».

Lo disse con tale sincerità, con tale convinzione che arrivai quasi a pensare che fosse vero.

«Le dice niente il nome Andrei Bogdonovitch?».

Scosse la testa in segno di diniego. Non c'era altro che potessi fare, perciò lasciai correre e tornai al punto di prima. «Al momento della morte del senatore Fullerton, chi era in vantaggio nei sondaggi?».

«Lui, ma era ancora presto, e...».

«E se Jeremy Fullerton l'avesse sconfitta, se fosse diventato governatore,

fra due anni avrebbe provato a candidarsi alla presidenza?».

«Come ho detto, credo che le sue intenzioni fossero queste».

«Perciò si potrebbe dire», chiesi con un sorriso gentile, «che tanto lei quanto il presidente avevate qualcosa da guadagnare dalla morte di Jeremy Fullerton, non è vero?».

L'indignazione perde forza con la ripetizione. Haliburton mosse la sua obiezione e Thompson l'accolse, ma l'unico suono del pubblico fu un mormorio sommesso che si spense nell'istante in cui il giudice alzò gli occhi.

Non avevo più domande, e non ne aveva più nemmeno il procuratore distrettuale. Con una punta di imbarazzo, Augustus Marshall rivolse un sorriso alla giuria e uscì in silenzio dall'aula. Osservandolo allontanarsi, l'ondata di emozioni che mi aveva sospinto, facendomi scagliare contro di lui una domanda dopo l'altra, cominciò a calmarsi, e all'improvviso quello che mi era sembrato così ovvio smise di esserlo. Invece di indicare semplicemente che la morte di Jeremy Fullerton aveva avvantaggiato molta gente; invece di suggerire che questo era un movente ben più forte di quello che l'accusa aveva cercato di attribuire a Jamaal Washington; invece, in altre parole, di non divagare dai fatti incontestabili, avevo praticamente asserito che sia il governatore che il presidente erano capaci di uccidere.

Le porte dell'aula si richiusero alle spalle del governatore. Tornai a girarmi verso la corte con una sensazione di vuoto allo stomaco, temendo di aver appena commesso uno dei peggiori errori della mia carriera. Ma se io avevo appena cominciato a rendermene conto, il procuratore distrettuale l'aveva capito fin dall'inizio. Appena cominciò la sua arringa finale, cercò di sfruttare il mio errore.

«Devo dar credito al signor Antonelli quanto meno di una cosa», disse avvicinandosi con calma al banco della giuria. «Dalla prima domanda che ha fatto durante le fasi preliminari all'ultima che ha formulato nel processo è stato coerente con la sua teoria». Si fermò davanti alla giuria, mi guardò rapidamente da sopra la spalla e scosse la testa come se ancora non credesse alle sue orecchie. Tamburellò le dita della mano destra sulla balaustra.

«L'imputato, Jamaal Washington», riprese in un tono profondo e traboccante di derisione, «non ha ucciso il senatore Jeremy Fullerton. E perché? Perché un personaggio di tale importanza può essere stato ucciso solo da "individui potenti", da nemici politici, da persone così ambiziose da essere pronte a uccidere piuttosto che rischiare di perdere le prossime elezioni. Non so in quale paese abbia vissuto in questi anni il signor Antonelli, ma

non possono essere gli Stati Uniti. Abbiamo avuto presidenti e senatori assassinati, ma per quanto ne sappia questa è la prima volta che qualcuno ha cercato di accusare di omicidio le nostre più alte cariche pubbliche».

Indietreggiò dalla balaustra e tornò a guardarmi. «Ricordate quando ha chiesto a uno di voi, durante il voir dire, chi pensava avesse ucciso John. F. Kennedy?». Si guardò intorno, quindi posò gli occhi sul giurato a cui avevo rivolto la domanda. «Al momento mi ero chiesto quali fossero le sue intenzioni. Ebbene», soggiunse con una scrollata di spalle, «chi può biasimarlo? Quando il tuo cliente è colto sul fatto, e specialmente quando il fatto in questione è un omicidio, cos'altro puoi sostenere se non che nulla è quello che sembra e che la morte della vittima è stata causata da un complotto? Perché lo sappiamo tutti - non è forse vero? - che c'è un complotto dietro a ogni cosa!».

Ma dipingermi come un ciarlatano non era sufficiente; il procuratore distrettuale doveva ancora provare le sue accuse. Con competenza e precisione, Haliburton riassunse e riesaminò attentamente le deposizioni rese dai suoi testimoni. I dettagli tecnici della morte erano stati spiegati dal medico legale; e nessuno, nemmeno la difesa, aveva contestato la descrizione del modo in cui la vita di Jeremy Fullerton era giunta alla sua fine improvvisa e violenta. Fullerton era morto per un colpo di pistola, e la pallottola che l'aveva ucciso era stata esplosa dall'arma che era stata trovata accanto alla mano dell'imputato quando questi era stato colpito dalla polizia mentre cercava di fuggire.

Tutti, ripeté più volte Haliburton, accettavano i fatti essenziali. L'imputato si era trovato nell'auto del senatore: tutti lo ammettevano. L'imputato aveva preso il portafoglio del senatore: nessuno lo negava. L'imputato era fuggito all'arrivo della polizia: lo ammetteva lui stesso. Tutti erano d'accordo sul fatto che la pistola era l'arma del delitto, e che si trovava sul marciapiede accanto alla mano dell'imputato. La difesa non aveva alcun fatto concreto da presentare, e così, soggiunse scoccandomi un'occhiataccia di traverso, aveva deciso di presentare delle fantasie.

«Il signor Antonelli», proseguì con un sospiro esagerato e maligno, «ha cercato di dirci non solo che dietro tutto questo ci sono "individui potenti", ma anche che la polizia è colpevole. L'imputato ha testimoniato, ha giurato di non aver mai toccato la pistola, anche se spero abbiate notato che il signor Antonelli gli ha ripetutamente domandato se non fosse possibile che l'avesse raccolta in preda al panico e poi se ne fosse dimenticato dopo essere stato ferito. L'imputato insiste che non ha mai toccato quell'arma, e

secondo la difesa ciò significa che è stata per forza la polizia a mettergliela accanto alla mano. Quello che abbiamo è quindi un altro complotto. Prima uno degli agenti gli spara, poi entrambi gli sistemano accanto la pistola per far sembrare che l'agente abbia sparato per legittima difesa».

Haliburton parlava sempre più fitto, rosso in volto, andando su e giù davanti al banco della giuria. D'un tratto si fermò e si sporse sulla balaustra. «E quali prove ci sono state presentate a sostegno di questa indegna asserzione? La testimonianza della stessa poliziotta che ha sparato. E ci sono forse contraddizioni, ci sono falsità dimostrabili in ciò che ha detto l'agente O'Leary? Al contrario: sotto l'insistente e a volte fanatico fuoco di fila di domande dell'avvocato difensore, lei ha ripetuto testualmente la sua testimonianza, e malgrado tutti i suoi sforzi l'avvocato non è riuscito a farle cambiare nemmeno una parola. E cosa ha concluso il signor Antonelli alla luce del proprio fallimento? Non che l'agente era decisa a dire la verità, ma che stava per forza mentendo!».

Ripassò tutto il processo, riassumendo con lievi distorsioni tutte le prove che erano state presentate da entrambe le parti. Poi indietreggiò dal banco della giuria e fece correre rapidamente lo sguardo sull'aula. «Quando muore qualcuno», soggiunse abbassando gli occhi, «specialmente qualcuno a cui restava così tanto da vivere, c'è già abbastanza sofferenza senza doverne infliggere altra deliberatamente e senza un buon motivo». Rialzò lentamente gli occhi sulla giuria e aggrottò la fronte, segno che quello che stava per dire aveva occupato a lungo i suoi pensieri.

«Ariella Goldman era innamorata di Jeremy Fullerton. Dopo la sua morte, tutto ciò che voleva fare era proteggere il suo buon nome. E invece non è stata soltanto costretta ad ammettere che lo amava, e che lui amava lei, ma a dire a voi e al mondo intero che lui avrebbe divorziato, che si sarebbero sposati e che lei avrebbe messo al mondo il suo bambino. È stata costretta a dirvi tutto questo perché la difesa non si è posta alcun limite nel suo ostinato tentativo di convincervi che certi "individui potenti" avevano qualcosa da nascondere. E ha ottenuto il suo scopo. Ariella Goldman, come ormai sappiamo tutti, aveva qualcosa da nascondere. Lascio a voi decidere se qualcuno di noi ha tratto vantaggio dal fatto che non le sia stato permesso di tenerlo nascosto».

Quando mi alzai sapevo che se non fossi riuscito a ribaltare le cose con la mia arringa finale il caso era perso; e sapevo che l'unico modo di vincerlo con l'arringa finale era lasciar perdere i complotti e parlare solo di cosa era stato provato e cosa no. Dovevo fare un'arringa così irresistibile nella

sua apparente semplicità che la giuria sarebbe stata costretta a credere che c'era ancora qualche dubbio, qualche ragionevole dubbio circa la colpevolezza dell'imputato. Era la mia ultima possibilità.

«Abbiamo udito descrivere gli eventi un numero tale di volte», cominciai ancora seduto, «che cominciamo a vedere la scena come se fossimo stati presenti, come se si fosse svolta davanti ai nostri occhi, gli occhi del narratore onnisciente di un romanzo». Mi alzai facendo leva su entrambe le mani. In piedi dietro il banco, mossi il dito su e giù sulla pagina vuota di un blocco di fogli gialli. «Sentiamo il rumore della festa a casa di Lawrence Goldman, per partecipare alla quale la gente ha pagato piccole fortune. Li vediamo, i ricchi ed eleganti invitati che parlano, ridono, bevono champagne, si sorridono mentre fanno la coda per una fotografia con Jeremy Fullerton, il giovane, brillante, attraente senatore che tutti pensavano fosse destinato a diventare presidente».

Girai dietro il banco e mi portai nello spazio fra il seggio del giudice, da cui Thompson fissava il soffitto con espressione assente, e la giuria. «Guardiamo Meredith Fullerton, la moglie del senatore, scagliarsi contro l'amante del marito e andarsene in lacrime. E non siamo del tutto sorpresi nel vedere che la festa procede come se non fosse successo nulla. Poi, dopo la mezzanotte, quando la serata è finalmente finita, Jeremy Fullerton e Ariella Goldman vanno a bere qualcosa, loro due da soli, in un angolo tranquillo nel bar del St. Francis Hotel. Possiamo sentire di cosa parlano come se fossimo seduti al tavolino accanto; e poi, quando hanno finito, siamo con loro mentre lei lo accompagna alla macchina».

Osservai i volti dei giurati che mi guardavano. Stavano rivedendo la scena, allo stesso modo in cui l'avevano già vista. «Lo osserviamo salire in auto e poi vediamo lei che si allontana, scomparendo nella nebbia fitta e avvolgente. E un attimo dopo lo udiamo, e ci rendiamo immediatamente conto che è stato uno sparo, e sappiamo che Jeremy Fullerton è morto. E ora vediamo qualcos'altro: un'auto della polizia a qualche isolato di distanza, e due agenti, Joyner e O'Leary. Osserviamo la loro reazione, il modo in cui le mani enormi di Joyner stringono il volante, il modo in cui gli occhi della O'Leary dardeggiano qua e là mentre cercano di scoprire nella nebbia impenetrabile da quale parte provenisse lo sparo. Guardiamo l'auto girare un angolo a gran velocità, poi un altro; e ci drizziamo a sedere trattenendo il respiro quando lo sfortunato pedone evita per un pelo di essere travolto».

Mi sbottonai la giacca, feci scivolare le mani sul fondoschiena e mi piegai in avanti scrutando la punta delle scarpe. «Ora li vediamo entrambi

fuori dalla loro auto di pattuglia, Joyner e O'Leary, le armi spianate, avanzare piano verso la Mercedes. E all'improvviso», soggiunsi rialzando lentamente il capo, «qualcuno salta fuori dall'auto e si mette a correre in strada, fuggendo in una nebbia così fitta che lo si vede a malapena. Ma poi, chissà come, la nebbia si dirada al punto che lo vediamo impugnare una pistola, girarsi e accingersi a sparare. Ma l'agente O'Leary spara per prima e, come si è espressa lei, "il soggetto è finito a terra"». Feci scorrere lo sguardo sulla giuria. «Lo abbiamo sentito così tante volte che pensiamo di essere stati presenti. Sappiamo che Jamaal Washington ha ucciso Jeremy Fullerton perché l'abbiamo visto succedere, giusto? Abbiamo sentito lo sparo; l'abbiamo visto saltare fuori dalla macchina; l'abbiamo visto scappare. Sappiamo com'è andata. L'abbiamo visto con i nostri occhi, no?».

M'infilai la mano sinistra in tasca e mi massaggiai la collottola con la destra, un'espressione confusa sul volto. «Ma è così? Abbiamo visto il volto di Fullerton premuto contro il finestrino sul lato sinistro dell'auto; abbiamo visto Jamaal Washington balzar fuori dalla macchina. Ma non abbiamo mai visto l'omicidio, vero? Nessuno l'ha visto, giusto? L'accusa ha schierato una lunga fila di testimoni, ma nessuno di loro ha visto l'unica cosa che conta: nessuno di loro ha visto commettere il delitto». Mi voltai fino a fronteggiare il procuratore distrettuale e proseguii: «Il fatto più importante di questo caso è che non ci sono testimoni oculari. L'intero caso è costruito su un castello di prove indiziarie, e solo indiziarie. L'accusa vi sta chiedendo di condannare Jamaal Washington per omicidio non perché qualcuno gliel'ha visto commettere, ma a causa della circostanza in cui ha avuto la sventura di trovarsi quando, in uno straordinario atto di coraggio, ha deciso che qualcuno era stato ferito da un colpo di pistola e che poteva non essere troppo tardi per aiutarlo».

Diedi le spalle a Haliburton e tornai a rivolgermi alla giuria, pregandoli con gli occhi di fare la cosa giusta. «Lui era lì, nell'auto del senatore, quando è arrivata la polizia: questo lo ammettiamo. Ha cercato di scappare: ammettiamo anche questo. Vi ha spiegato lui stesso il perché. L'accusa vi dice che aveva in mano l'arma del delitto quando è stato colpito dalla polizia; lui insiste di non averla mai toccata. Confesso di non sapere se l'ha fatto oppure no. Forse l'ha raccolta in preda al panico e ne ha rimosso il ricordo a causa del trauma della ferita. Non lo so. Ma lui crede di non averla presa, ed è ciò che ha testimoniato. Se è vero, se non ha mai toccato quella pistola, allora la domanda diventa: come è arrivata accanto alla sua mano dopo che è stato ferito?».

Feci una pausa e guardai Jamaal. Era seduto con la schiena ritta, le mani giunte in grembo, e mi seguiva con gli occhi.

«Il procuratore distrettuale vi ha detto che l'agente O'Leary stava solo cercando di essere precisa quando ha ripetuto la stessa storia, parola per parola, per ben tre volte. Ma se si ha intenzione di dire la verità, di descrivere semplicemente l'accaduto, che bisogno c'è di memorizzare la propria testimonianza fino al dettaglio più insignificante? La verità non cambia. È solo una menzogna che bisogna fare attenzione a non scordare. Ma perché avrebbe mentito? dovete esservi chiesti. Che motivo potrebbe aver avuto?». Posai la mano sulla balaustra e fissai i volti aperti dei giurati. «Per coprire un errore, un errore che al momento sembrava poco importante. Esattamente come il procuratore distrettuale, l'agente O'Leary sapeva che Jamaal Washington era colpevole, ne era certa. Aveva appena visto la sua prima vittima di omicidio, il volto coperto di sangue schiacciato contro il vetro. Una frazione di secondo dopo, qualcuno vestito con un giubbotto di pelle e un berretto di lana, un giovane, un uomo di colore, balza fuori dall'auto. L'agente O'Leary è spaventata, esattamente come lo saremmo stati voi o io. Lui esita, si guarda indietro. L'agente O'Leary pensa l'unica cosa che è in grado di pensare: mi ucciderà! Spara, e "il soggetto è finito a terra". E solo allora l'agente O'Leary scopre che in realtà non aveva alcuna pistola, che non era affatto armato. Ma ha appena ucciso qualcuno, e non un qualcuno qualsiasi: un senatore degli Stati Uniti. È un assassino. Potrà anche non aver avuto una pistola, ma la pistola era a bordo dell'auto e lui stava fuggendo dalla polizia. L'arma non c'entra, è un dettaglio inopportuno, un'omissione minore. Che differenza fa? È stato lui! È un assassino, uno spietato assassino, ed è fortunato a essere ancora vivo. E così lei e il suo collega prendono la pistola dall'auto e la posano accanto alla sua mano tesa mentre lui è lì disteso sul marciapiede, in stato d'incoscienza, vivo per miracolo. Che differenza fa? È stato lui. Nessuno lo saprà mai.

«Nessuno, lasciate che ve lo ripeta, ha assistito all'omicidio di Jeremy Fullerton. L'unico ad aver visto cos'ha fatto Jamaal Washington quella sera prima dell'arrivo della polizia è lo stesso Jamaal Washington. E lui ha testimoniato sotto giuramento. Vi ha detto cos'ha fatto. Ha udito uno sparo; è accorso per aiutare; ha visto una luce squarciare la nebbia; ha temuto che l'assassino fosse tornato ed è scappato. Non perché era colpevole, ma perché aveva paura. E non esiste testimone in grado di dirvi qualcosa di diverso».

Quando ebbi finito mi lasciai cadere sulla sedia, il cuore che batteva

all'impazzata, le mani bagnate di sudore. Sapevo di aver vinto.

26

Tutto ciò che accadde dopo il verdetto, tutto ciò che accadde dopo che la giuria ebbe giudicato Jamaal Washington colpevole di omicidio, si perde in una nebbia alcolica. Non sono mai riuscito a ricordarmi dove fossi andato o cosa avessi fatto nei tre giorni e nelle tre notti in cui a quanto pare avevo vagato per la città, ubriaco e privo di memoria. A causa della mia sbalorditiva incapacità, un giovane dalle abitudini esemplari avrebbe pagato con la vita per un crimine che sapevo non aveva commesso. Avrebbe passato anni nel braccio della morte, invecchiando nell'angusto isolamento di una cella, aspettando attraverso una lunga serie di appelli sempre persi la data che nessuno poteva più evitare, quella in cui sarebbe finalmente arrivato il boia. L'istante in cui avevo udito il verdetto avevo capito che ogni giorno vissuto da lui in quel modo sarebbe stato la morte di una piccola parte di me; e così mi ero messo a bere fino all'incoscienza nel tentativo stupido e autoindulgente di allontanarmi dalla mia stessa tomba.

Mi ritrovai sul Golden Gate Bridge nel mezzo della notte, stringendo con tale forza il volante dell'auto che le mie nocche erano sbiancate. Le altre macchine mi saettavano accanto strombazzando. Dovetti costringermi a distogliere gli occhi dalla strada davanti a me e controllare lo specchietto retrovisore. Lunghe linee parallele di fari giallo pallido mi si avvicinavano rapide e mi superavano come se non fossi in movimento. Le mie palpebre erano diventate intollerabilmente pesanti e continuavano a cercare di chiudersi. Abbassai il finestrino e aprii la bocca per inspirare l'aria fredda della notte nella speranza che mi tenesse sveglio. Concentrandomi sulla strada, aumentai gradualmente la velocità. Le auto continuavano a superarmi, ma meno veloci di prima. La mia mano destra era impietrita sul volante. Dovetti allentare la presa un dito dopo l'altro, e una volta staccata l'agitai ripetutamente per ripristinare la circolazione.

Non riuscivo a ricordare perché fossi lì, perché avessi attraversato il ponte. Tutto quello che sapevo era che volevo tornare a casa, e non rammentavo dov'era. Sotto la turbinosa superficie dei miei pensieri qualcosa, un istinto, mi fece proseguire finché non mi fermai davanti alla facciata di una casa in una strada stretta che risaliva una ripida collina di fronte alla baia. Tutte le luci erano spente.

Con gesti metodici e attenti, temendo di non ricordare ciò che avrei do-

vuto fare, spensi il motore e i fari. Aprii la portiera, feci per scendere e poi, essendomene dimenticato prima, allungai la mano dietro di me per tirare il freno a mano.

Chiusi piano la portiera usando entrambe le mani per non svegliare nessuno. In lontananza, le luci della città danzavano rovesciate sulla baia. Cercai di girare la testa per raddrizzarle, ma cominciai a barcollare e caddi. Ridendo di tutto ciò, rotolai sull'asfalto finché, le braccia allargate dietro di me, non mi ritrovai a fissare un cielo pieno di stelle e mi chiesi se stessi guardando verso l'alto o se fossi caduto a testa in giù e stessi osservando i loro riflessi sull'acqua.

Proprio mentre stavo cercando di rialzarmi la luce del portico si accese e la porta si aprì. Potei avvertire un sorriso idiota sul mio volto mentre puntavo un dito verso la donna sulla soglia e mi avvicinavo barcollando.

«Io ti conosco!», esclamai come se non potessi esserne sicuro.

«Dove sei stato?», domandò Marissa con gentilezza e sollievo mentre io le allungavo un braccio sulle spalle e abbandonavo il volto sulla pelle calda e liscia del suo collo. Mi cinse il fianco con un braccio per aiutarmi a stare in piedi.

«Ti cercavano tutti».

Il sorriso idiota mi si era incollato sul volto. Alzai la testa di quel tanto da vedere la preoccupazione nei suoi occhi.

«E mi hanno trovato?», chiesi con un sorriso ancora più ampio per quella che, ne ero sicuro, era la cosa più spassosa che avessi mai sentito.

Quando mi ridestai, una quindicina di ore più tardi, la testa mi pulsava in una morsa di dolore sordo; perfino la luce del tardo pomeriggio era troppo per i miei occhi esausti. Avvolto come un invalido in una vestaglia di morbido cotone rimasi in casa, seduto immobile sul divano letto, protetto dalle ombre che si allungavano sul pavimento del salotto. Reggendo con entrambe le mani tremanti la tazza di caffè che mi aveva dato Marissa, battei le palpebre a intervalli regolari, la metrica sciolta della mia mente vuota e desolata.

«Ho perso», dissi poco dopo, come se avessi appena ricordato qualcosa di terribile accaduto molto tempo prima.

«Lo so», mi disse, consolandomi con la gentile, soffice simpatia dei suoi occhi.

Spalancai la bocca e sporsi la testa verso di lei, cercando di ricordare se gliel'avessi detto prima. Marissa si piegò in avanti e incrociò le braccia sulle ginocchia. «Il processo è finito quattro giorni fa».

Non rammentavo nulla, niente fra il verdetto e la notte precedente, quando avevo attraversato il ponte. «Quattro giorni?», mormorai. Era tutto un gran vuoto. «Sono uscito dal palazzo di giustizia», dissi cercando di ricordare. «Sono venuto qui e sono andato a letto... ieri notte, giusto?».

«Sì, sei venuto qui ieri notte», disse Marissa carezzandomi la mano. «Ma il processo è finito quattro giorni fa. Nessuno sapeva dove fossi finito. Sei scomparso. Eravamo tutti preoccupati: Bobby, Albert... io».

Per i giorni successivi feci soltanto quello che mi si diceva di fare. Dormii fino a tardi ogni mattina e passai ogni pomeriggio seduto sul terrazzo con Marissa, crogiolandomi nel pigro tepore del sole di ottobre e parlando di cose prive di importanza. Più miglioravo, più mi vergognavo per quello che avevo fatto.

«Non avevo mai perso un caso», cercai finalmente di spiegare. «Non un caso che avrei dovuto vincere, non un caso in cui sapevo che l'imputato era innocente. La verità è che non credevo potesse succedermi. Arroganza, presunzione, chiamala come vuoi: non credevo di poter perdere».

La mente di Marissa funzionava a volte con una chiarezza implacabile, una riluttanza a fingere che le cose fossero migliori di quello che erano.

«Ma dovevi sapere che poteva succedere. Non so quanto spesso accada, ma a volte le persone vengono condannate ingiustamente per qualcosa che non hanno commesso. Cos'è che ti sconvolge veramente: la convinzione che Jamaal non abbia ucciso Fullerton o il pensiero di aver sbagliato qualcosa?».

«Pensi che non m'importerebbe se qualcuno venisse condannato per un crimine che non ha commesso, a patto che non fosse colpa mia?».

«Certo che te ne importerebbe, ma non in questo modo». Esitò un istante, poi soggiunse in tono serio, come se stesse consigliando il suo migliore amico: «Il peccato peggiore è l'autocommiserazione, e tu hai meno diritto di provarla di chiunque io conosca. Ma ti senti? Non credevi di poter perdere un caso che avresti dovuto vincere. È arroganza, ovviamente, ma è anche qualcos'altro, vero? Non hai mai perso prima d'ora, non hai mai dovuto sentire una giuria dichiarare colpevole qualcuno che eri sicuro fosse innocente. Sei incredibilmente bravo in ciò che fai; Bobby dice che sei il migliore. Se hai commesso veramente un errore, se credi davvero che sia stata colpa tua, come pensi si debbano sentire tutti quegli avvocati che non sono bravi nemmeno la metà di te e perdono di continuo, perdono casi che tu avresti vinto? Se hai commesso un errore, fa' quello che fanno tutti: ricavane una lezione. Cos'altro puoi fare, smettere? Le cose non vanno sem-

pre nel modo migliore. Sei abbastanza vecchio da saperlo. Siamo entrambi abbastanza vecchi da saperlo», aggiunse con un sorriso che cercò di apparire indomito ma che non riuscì a nascondere la vulnerabilità nel suo sguardo.

Aveva ragione, ovviamente: non c'era nulla che potessi fare se non accettare le mie responsabilità e convivere con il fatto terribile che non ero stato in grado di salvare un uomo innocente dalla pena di morte.

Lunedì mattina di buon'ora mi costrinsi a tornare in città e feci del mio meglio per spiegare ad Albert Craven come mai avevo perso. Malgrado non avesse mai affrontato un caso penale in vita sua, Craven sembrava avere una discreta idea di quello che stavo passando.

«Non può farsene una colpa», insistette con fermezza mentre parlavamo del caso seduti nel suo ufficio immerso nella penombra.

Ero andato non solo a salutarlo e ringraziarlo per tutto ciò che aveva fatto, ma anche per dirgli che mi dispiaceva. «Quando ho concluso la mia arringa finale», dissi ancora sbalordito da quanto mi fossi sbagliato nel giudicare l'effetto di ciò che avevo fatto, «ero sicuro che lo avrebbero prosciolto. Forse... anzi, sicuramente ho commesso un errore nel modo in cui ho affrontato Marshall. Non avrei dovuto trattarlo come un uomo con la fedina penale sporca che cercava di passarla liscia. Non avrei dovuto lanciare accuse senza avere qualche prova più specifica. Ero così sicuro, e lo sono ancora, che qualcuno volesse la morte di Fullerton che pensavo che chiunque ci avrebbe creduto. E ho pensato che dopo aver visto Jamaal, dopo averlo ascoltato e aver sentito quanto è intelligente, si sarebbero resi conto che non poteva essere stato lui.

«Come ho detto, ho sbagliato; ma durante quell'arringa finale, accompagnandoli passo per passo attraverso tutto ciò che credevano di aver visto, rammentando loro che nessuno era stato in grado di dire cosa fosse veramente accaduto, nessuno tranne Jamaal, perché non c'erano altri testimoni, ho creduto che tutti gli elementi fossero tornati al loro posto e che non avrebbero mai potuto giudicarlo colpevole».

Craven si abbandonò contro lo schienale della sedia posandosi le mani in grembo. Era vestito come si vestiva sempre in ufficio: abito scuro, cravatta di seta, gemelli d'oro; ma l'atteggiamento di allegra e disinvolta esuberanza che faceva sembrare impeccabile ciò che indossava e gli dava un'aria così distinta era scomparso. Sembrava vecchio, vecchio e stanco; somigliava più a un uomo rassegnato a qualche anno di tranquilla contemplazione che a qualcuno dotato dell'energia e della pazienza per il genere

di brillante, disinvolta e forse irrilevante conversazione che ravvivava la sua tavola e lo rendeva uno dei pochi membri apparentemente indispensabili della buona società di San Francisco.

«Ero lì», disse in un tono di voce stranamente sommesso. «Ho visto cos'ha fatto con il governatore». Esitò il tempo necessario a sorridermi, e in quel momento capii che qualsiasi cosa pensasse di me, non mi dava la colpa di ciò che era accaduto. «Non ho mai affrontato un processo, quindi non posso parlare per esperienza diretta; ma faccio l'avvocato da molto tempo, e ho visto in azione alcuni dei grandi nomi che tutti ricordano ancora. Lei è bravo quanto loro. Non so se quello che ha fatto con Marshall sia stato un errore, ma la sua arringa finale è stata una delle cose più belle a cui abbia mai assistito».

Si accarezzò la nuca con un'espressione pensosa sul volto, poi riabbassò la mano in grembo e mi guardò. «Non abbiamo perso il caso per quello che lei ha fatto o non ha fatto. L'abbiamo perso perché la vittima era quella che era. Sarebbe stata un'enorme responsabilità per quella giuria decidere che la persona che la polizia aveva arrestato per l'omicidio di Jeremy Fullerton, un senatore degli Stati Uniti, il prossimo governatore e forse il prossimo presidente, sarebbe dovuta tornare in libertà. Non potevano lasciare che un omicidio del genere restasse impunito. Non è stato sufficiente dimostrare che c'era un ragionevole dubbio sulla sua colpevolezza. Penso che avrebbe dovuto dimostrare che non c'erano ragionevoli dubbi sulla sua innocenza».

Non ero sicuro che avesse ragione, e su un punto in particolare ero quasi sicuro che avesse torto. «Crede che tutto questo sarebbe successo se Jamaal fosse stato un giovane bianco in giacca e cravatta che tornava a casa dopo un appuntamento romantico invece di un ragazzo di colore con un giubbotto di pelle e un berretto di lana? E non mi sto chiedendo solo se quell'agente avrebbe sparato senza dare un avvertimento, ma anche se la giuria avrebbe creduto al fatto che Jamaal aveva soltanto cercato di rendersi utile».

Craven premette le dita davanti alla piccola bocca rotonda. Contrasse le labbra e fissò un punto davanti a sé con un'espressione intensa e concentrata, come se stesse mentalmente soppesando qualcosa di straordinaria importanza.

«Potrebbe anche chiedersi», disse poco dopo, «se tutto questo sarebbe accaduto se vent'anni fa, quando mi disse di essere incinta, avessi sposato sua madre».

Parve sorpreso dalla mia espressione sbalordita.

«Credevo avesse indovinato».

La sua voce riprese forza, e il colore tornò sul suo volto. «Avevamo quello che immagino si potrebbe definire un "accordo"», spiegò in un tono che sembrava prendersi gioco delle sensibilità di coloro che avrebbero potuto usare quell'espressione. «Lei era quella che un tempo si definiva una cortigiana. Si vendeva, è vero», soggiunse come per prevenire l'obiezione di un invisibile secondo interlocutore, «ma non a tutti, e soltanto alle condizioni stabilite da lei. E non era mai uno scambio diretto, niente del genere. Io le pagavo l'appartamento e la vedevo una volta alla settimana. Lei frequentava altri uomini, ovviamente, e io lo sapevo; ma chi fossero e quanto spesso li vedesse non mi riguardava, ed era qualcosa di cui non si parlava mai. Ora, potrebbe chiedersi perché lo facessi, perché avessi questo accordo abbastanza elaborato. Tutto ciò che posso dirle è che lei voleva che fosse così, e che io ero pronto a fare tutto ciò che voleva. È la donna più straordinaria che abbia mai conosciuto. L'ha vista. Provi a immaginarla vent'anni fa. Era bellissima, e senza volerla imbarazzare mi lasci dire che faceva cose, faceva l'amore in modi che io non avevo mai immaginato. Ma quella era solo una componente. Aveva una profondità, un'onestà che non avevo mai incontrato prima».

Si fermò e sorrise fra sé.

«La vedevo soltanto nel suo appartamento. Era molto discreta; e in realtà non ho mai saputo perché, anche se ora penso che potrebbe essere stata una questione di orgoglio. Ma un giorno mi chiamò in ufficio e mi chiese di vederci quello stesso pomeriggio. Ci sedemmo su una panchina davanti al Palace of Fine Arts e lei mi disse, in tutta tranquillità, che era incinta e che era quasi sicura che il padre fossi io. Sì: "quasi sicura". Onesta fino all'ultimo, vero? Mi disse, ancora con grande calma, che aveva deciso di tenere il bambino, che non voleva niente da me e che me l'aveva rivelato solo perché non mi avrebbe più rivisto. Mi diede le chiavi dell'appartamento e in quel momento capii che faceva sul serio: che non l'avrei più rivista e che lo stesso sarebbe accaduto a chiunque altro la frequentasse come facevo io. Non sapevo cosa dire o cosa fare».

Si sedette in avanti, posando le braccia sulla scrivania e guardandomi con la gratitudine di qualcuno che vuole non tanto scaricarsi la coscienza, quanto spiegare fino in fondo qualcosa che ha fatto senza tema di disapprovazione.

«Le avrei chiesto di sposarmi, se avessi pensato che c'era la benché mi-

nima possibilità che accettasse. Ero innamorato di lei, più di quanto lo fossi stato delle donne che avevo sposato, ma lei non provava le stesse cose per me». La sua piccola testa dalle forme delicate si sollevò di scatto e un sorriso sicuro e amichevole gli apparve sulle labbra. «Le piacevo, penso che le piacessi molto; ma non mi avrebbe mai sposato. Sapeva che ero ricco; sapeva tutto di me, sapeva più cose di quante ne sapessi io stesso, ma dal punto di vista più importante non ero abbastanza per lei. Non sono sicuro che qualcuno lo fosse. Fece una cosa, mentre era sul punto di andarsene, che non ho mai dimenticato. Si chinò, mi baciò sulla guancia e mi disse che era felice che il padre fossi io. Lo sa? Devo essere rimasto seduto più di un'ora su quella panchina, tutto solo, senza riuscire a smettere di piangere.

«Non l'ho mai più rivista, né ho mai provato a vederla. Non sapevo nemmeno se avesse avuto il bambino. Oh, se ci avessi pensato avrei concluso di sì. Mary non era il tipo che ti diceva che avrebbe fatto qualcosa e poi cambiava idea. Non l'ho più rivista fino al giorno in cui è venuta nel mio ufficio e mi ha detto che suo figlio - *suo* figlio - era stato arrestato e quasi ucciso per un omicidio che non aveva commesso. Era la prima e unica volta che mi chiedeva aiuto».

Tirò su col naso e inarcò le sopracciglia, poi scosse il capo con un'espressione leggermente sconcertata. «Non provo niente al riguardo. Intendo dire che non sento alcuna vicinanza, alcun legame con il ragazzo. Sono il padre biologico, ma non l'ho mai conosciuto e so, perché me l'ha detto Mary, che lui non sa niente di me. Non so se dovrei provare qualcosa, so solo che non provo nulla. E questo mi turba, Joseph; mi turba molto, ma non so sinceramente cosa farci. Qualcuno si trova nel braccio della morte, qualcuno che ho contribuito a mettere al mondo; ma se si eccettua il fatto che un tempo ero innamorato di sua madre, non sembra significare nulla. Dovrebbe essere il contrario?».

Se c'era una risposta, non la conoscevo. Ricordavo quello che mi aveva detto mia madre, ed ero sicuro che se fosse stato vero, l'ultima persona che avrei voluto conoscere era l'uomo che una notte mi aveva generato. Non c'era alcuna risposta, e certe domande non dovrebbero essere mai poste.

Ci alzammo entrambi.

«Ha fatto tutto quello che lei le ha concesso di fare», suggerii mentre ci stringevamo la mano attraverso la scrivania.

Lasciai la sua mano e feci per girarmi, ma qualcosa attirò il mio sguardo: una grossa busta marroncina con l'etichetta dell'indirizzo al centro.

«Sì», disse Craven quando vide cosa stavo guardando. «L'ho finalmente finito».

«Arkady Bodgonovitch?», chiesi alzando gli occhi.

«Il fratello di Andrei. Va tutto a lui».

«Il fratello di Bogdonovitch», ripetei pensando a una cosa che mi aveva detto Andrei. «Dov'è indirizzata?», chiesi scoccando una rapida occhiata alla busta.

Craven era troppo sbalordito dal tono improvvisamente aspro della mia voce per rispondere. Tornai a guardare la busta, controllandone l'indirizzo. Si trovava in un luogo chiamato Bordighera, un nome che non avevo mai udito, da qualche parte in Italia.

Non cercai di spiegare ad Albert Craven perché volessi andarci, forse perché nemmeno io ero sicuro di crederci; ma quando gli dissi che volevo consegnare la busta non soltanto non ebbe obiezioni, ma parve contento. Non potevo biasimarlo per la convinzione che un cambiamento d'aria mi avrebbe fatto solo bene.

Organizzò tutto lui. Bordighera, disse, era "molto vicina a Montecarlo, subito dopo la frontiera con la Francia, parte di quella che chiamano la Riviera ligure". Un suo amico, o meglio un amico di un amico, conosceva qualcuno a Milano che, a sua volta, conosceva qualcuno che passava le proprie estati in una piccola villa a Bordighera, nei pressi di un parco che si affacciava sul Mediterraneo. La villa sarebbe stata a mia disposizione per tutto il tempo che avessi voluto. Arkady Bogdonovitch venne informato con un telegramma che Joseph Antonelli, descritto eufemisticamente da Craven come un associato del suo studio, si sarebbe presentato di persona per sistemare gli ultimi dettagli dell'eredità di suo fratello.

Il giorno del mio volo passai dallo studio a ritirare i documenti che Craven aveva conservato. Marissa, che aveva accettato di accompagnarmi sapendo che non volevo essere solo, mi aspettava fuori in macchina.

«È tutto pronto», disse Albert porgendomi una valigetta nella quale aveva accuratamente sistemato tutto ciò di cui avevo bisogno. «Fate buon viaggio. Spero che possiate rilassarvi e divertirvi».

Arrivato sulla soglia, mi fermai e mi girai. «Come mai Andrei Bogdonovitch era a casa sua, quella sera? C'era un motivo particolare per cui era stato invitato?».

Sulle prime non sembrò ricordare. Poi, ripensandoci, cominciò ad annuire. «Sì, sì, ora ricordo. È stato curioso, in un certo senso. Non lo vedevo forse da quasi un anno. Ma qualche giorno prima della cena mi ha chiama-

to e mi ha detto che gli avrebbe fatto piacere conoscerla».

Appena prima di salire a bordo presi due giornali, e dopo il decollo cominciai a leggere. Mentre l'aereo si stabilizzava all'altitudine di crociera, indicai un articolo sulla prima pagina della seconda sezione. «Guarda qui», dissi a Marissa.

Secondo gli ultimi sondaggi, Ariella Goldman aveva cinque punti di vantaggio su Augustus Marshall nella corsa alle elezioni. «Senza di me non ci sarebbe mai riuscita», suggerii con un sorriso torvo.

«Non ha ancora vinto», mi rammentò Marissa con quella che mi parve più speranza che convinzione.

Avanzammo in un cielo striato di arancione e incendiato dal sole che calava alle nostre spalle e poi proseguimmo rapidi nella breve notte. Al mattino superammo la costa spoglia e rocciosa e tracciammo una lunga, lenta curva sopra il Mediterraneo cominciando a scendere verso Nizza.

Noleggiammo una Fiat gialla e partimmo da Nizza verso il confine con l'Italia a una trentina di chilometri di distanza.

«Se andassimo nella direzione opposta», osservò Marissa con una scintilla brillante nelle profondità dei suoi occhi scuri e penetranti, «passeremmo davanti alla casa in cui ha vissuto F. Scott Fitzgerald, accanto alla spiaggia che era come un "tappeto di preghiera rossiccio"». Rise di piacere per il modo in cui aveva snocciolato la frase di Fitzgerald. «L'ha resa famosa, sai», soggiunse rivolgendomi un'occhiata senza staccare le mani dal volante. «La Riviera, dove i ricchi americani bevevano troppo, e ridevano troppo, e pensavano che la vecchiaia cominciasse appena dopo i trent'anni e che nulla avesse molto senso, eccetto che essere giovani e belli e abbastanza ricchi da fare quello che si voleva».

«E la sua voce "aveva il suono del denaro"».

«Cosa?», domandò ridendo.

«È così che Fitzgerald descrive la voce di Daisy nel *Grande Gatsby*», spiegai. «Me ne sono appena ricordato. La sua voce aveva il suono del denaro».

Alla frontiera facemmo per prendere i passaporti, ma la guardia, annoiata dalle formalità, ci fece passare con un cenno. Proseguimmo per qualche altro chilometro lungo una strada che sovrastava ripide colline terrazzate affacciandosi sulla superficie verde e scintillante del mare. Era facile immaginare la costa del Nord Africa che aspettava solenne e misteriosa appena sotto la linea da cui il cielo s'innalzava verso il sole. Guardandoti indietro avresti giurato di poter vedere le luci di Montecarlo che brillavano

nel buio, malgrado mancassero ancora diverse ore alla sera.

La villa, nascosta in un ammasso di edifici di pietra gialla e rosa, fiancheggiava i giardini meticolosamente curati di un parco alberato. Dopo esserci sistemati, e con nessun impegno prima del mattino successivo, passeggiammo per le strade serpeggianti del paese sotto la vuota solitudine del cielo cocente. Bambini con volti da piccoli adulti ci sfrecciavano davanti da una direzione all'altra, rincorrendosi o controllando un pallone da calcio con i piedi minuscoli e addestrati. Vagammo senza meta fino a smarrirci in un labirinto di irregolari gradini di ciotoli che percorrevano infiniti e stretti corridoi di pietra grigia fra mura alte quattro piani punteggiate da grosse finestre dalle imposte chiuse. Li seguimmo finché non ci condussero in una piccola piazza davanti a una minuscola cattedrale in rovina. Sul lato sinistro della piazza, non lontano da dove ci trovavamo, qualche tavolo coperto da tovaglie era sparso davanti all'ingresso di un ristorante.

Ci sedemmo accanto a una finestra da cui si godeva una vista delle rocce che scendevano verso il mare come i gradini di Ciclope. Scacciato al di là dell'orizzonte, il sole italiano si era lasciato dietro un cielo bruciato color albicocca.

Un vecchio in giacca nera e camicia bianca dal colletto abbottonato, con capelli grigio ferro e un paio di rigidi baffi bianchi, era chino su un tavolo sul retro del locale, reggendo una crosta di pane in una mano e portandosi con l'altra alla bocca una cucchiaiata di minestra. Era l'unica altra persona nel ristorante, e al nostro ingresso non aveva alzato gli occhi. Aveva l'espressione tranquilla, rara in America, di chi non aveva mai lasciato il proprio luogo di nascita.

«Perché non mi dici perché siamo venuti qui?», domandò Marissa dopo che il cameriere ci ebbe servito una bottiglia di vino rosso.

«Te l'ho detto: devo consegnare dei documenti per conto di Albert Craven».

«No, la vera ragione».

Guardai il vecchio, chiedendomi quanti anni avesse e se raggiunta quell'età, che fossero settanta, ottanta o cent'anni, l'idea della sopravvivenza fosse importante quanto lo era quand'eri più giovane e pensavi di avere una vita molto più lunga da vivere.

«La vera ragione?», insistette Marissa sorridendomi da dietro lo spesso bicchiere ottagonale in cui ci era stato servito il vino.

«La vera ragione?», ripetei staccando gli occhi dal vecchio. «Sono venuto a trovare qualcuno che conoscevo, qualcuno che è morto».

27

Forse non avevo sentito quello che ricordavo di aver sentito; forse non avevo udito niente del genere. Sembrava improvvisamente strano, ora che stavo per scoprirlo di sicuro. Avevo fatto tutta quella strada, girando mezzo mondo sulla base di nulla di più sostanziale di un'osservazione casuale.

Controllai l'ora e chiusi la valigetta. I documenti erano nell'ordine riportato sul foglio di istruzioni di Albert Craven. L'unico beneficiario del testamento di Andrei Bogdonovitch avrebbe dovuto apporre la sua firma su tutti i punti indicati, e a quel punto gli avrei consegnato l'assegno che si trovava all'interno della busta intestata dello studio legale fissata sul davanti della cartelletta. Se avevo torto, l'intera operazione non sarebbe durata più di dieci minuti; se avevo ragione... be', se avevo ragione le cose sarebbero diventate decisamente più complicate.

Mi alzai dal tavolo laccato al centro della stanza dove, sotto la scarsa luce di un lampadario ossidato e decrepito, avevo passato rapidamente in rassegna le carte che mi aveva dato Craven. In una nicchia sotto una porta finestra dalle imposte chiuse, Marissa dormiva in un semplice letto privo di telaio, riparata da una leggera coperta di pizzo color panna. Sulla porta mi guardai indietro. I suoi occhi si spalancarono, come se non stesse dormendo ma li avesse chiusi un istante prima per riposarli.

«Farai attenzione?».

Le promisi di sì. Mi guardò per assicurarsi che fossi sincero, poi richiuse gli occhi e si riaddormentò all'istante.

Uscii dal villaggio e percorsi in auto la strada lungo il fianco della collina finché arrivai a un viale di ghiaia che percorreva la cresta di uno sperone roccioso verso un'enorme villa che dominava l'intera scena come una fortezza medievale. Fermai la Fiat davanti a un cancello di ferro nero tenuto chiuso da una grossa catena arrugginita. Scesi dall'auto, sciolsi la catena e aprii il cancello. All'interno, a valle del vialetto di ghiaia, c'era un cottage di pietra a due piani con un polveroso tetto di tegole, riparato dal sole dai rami contorti di alcuni ulivi grigi e deformi. Una minuta donna dai capelli bianchi sedeva come un'ombra su uno sbiadito divano a dondolo blu in mezzo al patio, china su un libro che teneva aperto in grembo. La luce del mattino filtrava dagli alberi, tingendo di colori accesi i fiori che crescevano nei vasi sparsi all'intorno.

Il lungo vialetto d'accesso proseguiva fino al termine dello sperone roc-

cioso per poi fare dietrofront e tornare fino a uno spiazzo davanti alla villa dai muri rossicci. Scesi dall'auto, camminai sotto un filare di palme lussureggianti fino all'ingresso, dove salii una dozzina di gradini di pietra che conducevano a una doppia porta di un marrone scolorito e più alta del mio braccio teso. Il battente rotondo di metallo nero fece uno scricchiolio quando lo sollevai e un tonfo sordo quando colpì il legno duro come la roccia.

La porta era troppo spessa perché lasciasse trapelare qualsiasi suono. Bussai di nuovo e attesi. Con una lieve vibrazione, l'enorme porta cominciò a ruotare sugli antichi cardini. Si aprì lentamente, soltanto di quel poco da consentire a chiunque si trovasse dall'altra parte di sbirciare fuori.

«Dunque ci si rivede», disse una voce che mi scosse proprio per la sua indimenticabile familiarità.

La porta si spalancò e mi ritrovai faccia a faccia con un morto. Andrei Bogdonovitch sembrava sinceramente lieto di vedermi. «Sono felice, proprio felice», insistette stringendomi la mano come un vecchio amico perduto.

Prima che riuscissi a dire una parola mi aveva afferrato per un braccio e mi stava guidando attraverso un atrio spazioso in un'enorme sala dal pavimento di marmo, dalle mura di pietra ricoperte da arazzi e dalle finestre piombate a due battenti che offrivano una magnifica vista sul mare.

«Non posso dirle quanto sia stato felice nel ricevere il telegramma che mi avvertiva del suo arrivo», disse Bogdonovitch con un sorriso amabile sull'ampio volto espansivo. Indicò un divano di seta verde al centro della sala.

Attese che mi fossi seduto, come se volesse sincerarsi che fossi comodo prima di prendere posto su una poltrona dello stesso colore. Per un attimo mi fissò, come se non riuscisse ancora a credere a quella inaspettata ma graditissima sorpresa. Si sporse in avanti fregandosi le grosse mani. «Quando l'ha capito?», domandò.

Prima che potessi rispondere, una giovane graziosa dai fianchi marcati e dal sorriso timido e provocante apparve con due bicchieri e una bottiglia di vino. La traccia di un sorriso le aleggiò sulle labbra mentre li sistemava sul tavolino e usciva dalla sala senza dire una parola.

«La mia domestica», spiegò Bogdonovitch con un sorriso da uomo di mondo. «Affitto questo posto dal proprietario. Lei non era compresa nel prezzo», soggiunse cominciando a stappare la bottiglia. «Abbiamo un accordo tutto nostro».

Albert Craven avrebbe capito perfettamente.

Bogdonovitch mi porse un bicchiere. «So che è presto, ma è una tale occasione...». Levò il suo bicchiere e propose un brindisi, e io mi chiesi se l'ironia fosse intenzionale. «A una lunga vita».

Mi portai il bicchiere alle labbra, ma poi esitai. Quando vide che aspettavo che bevesse per primo, mi rivolse un'occhiata ferita e bevve un sorso. «Come può pensare una cosa simile?», protestò divertito e niente affatto offeso dai miei sospetti.

Stavo reggendo la valigetta in grembo. Con il pollice sfiorai le rotelle della serratura, spostandole dalla combinazione e tornando a chiudere la sicura.

«Se la cava piuttosto bene, per essere morto», osservai guardandomi intorno e posando la valigetta a terra accanto ai miei piedi.

Bogdonovitch bevve un altro sorso di vino. «Come ha fatto a capire che ero ancora vivo?», domandò quindi.

Ero seduto a meno di un metro da lui, abbastanza vicino da poter udire, concentrandomi sul silenzio fra le nostre parole, il suono del suo respiro; eppure, in un certo senso, non riuscivo ancora a credere che non fosse davvero morto in quell'esplosione.

«Non mi è mai passato per la mente che lei non fosse morto», risposi sinceramente. «Ero lì, avevo appena attraversato la strada all'angolo. L'intero edificio è saltato in aria. Nessuno sarebbe potuto sopravvivere. E poi, fra le macerie è stato trovato un corpo, o quello che ne era rimasto. Eravamo soli, io e lei, e me n'ero andato da pochi secondi. Come avrei potuto pensare che lei fosse ancora vivo?».

Bogdonovitch mi ascoltava avidamente, orgoglioso di ciò che aveva fatto e, me ne resi improvvisamente conto, lieto di avere qualcuno a cui raccontare la sua avventura. Era particolarmente felice che quel qualcuno fossi io. Anche se avesse osato dirlo a qualcun altro, io ero l'unico che non avrebbe mai potuto dubitare che si fosse inventato tutto. Ora che ero lì ad ascoltarlo, non vedeva l'ora di farmi conoscere la portata del suo talento per il sotterfugio e l'inganno.

«Ben fatto, non trova? No», si affrettò ad aggiungere, cercando di assicurarmi che non aveva fatto nulla di inutilmente disonorevole. «Non ho avuto niente a che fare con la morte di quello sconosciuto. All'obitorio arrivano ogni giorno cadaveri nuovi, cadaveri di sconosciuti. E io conoscevo certa gente», disse in tono vago, «in grado di occuparsene».

«E così, dopo che me ne sono andato...?».

«Non è stato difficile», disse con modestia, scrollando le ampie spalle. «Il corpo era nel magazzino, appena dietro la porta, accanto alla tubatura del gas dove avevo sistemato l'ordigno».

«La porta era la sola cosa rimasta in piedi», gli rivelai. «Era appesa ai resti scheggiati di una colonna di legno, l'unica cosa che restava del montante».

Ci scambiammo un'occhiata, e ognuno vide, riflessa negli occhi dell'altro, la consapevolezza della breve incertezza dell'esistenza.

«Non appena se n'è andato», riprese Bogdonovitch, «ho regolato il timer sui quindici secondi e sono uscito dalla porta che dava sul vicolo dietro l'edificio. Non è stato difficile». Prese la bottiglia e si versò dell'altro vino. Era una scusa per distogliere gli occhi dai miei, un modo di prendere tempo per valutare come proseguire. «Non era solo il fatto che volevo fosse testimone della mia morte», riprese rialzando lentamente gli occhi. «Tutto quello che le avevo detto era vero. Ero in pericolo a causa di ciò che sapevo di Fullerton, ed era in pericolo anche lei. Volevo metterla in guardia. Mi sentivo responsabile. Ho dovuto agire come ho agito, spero che lo capisca. Dopo aver avuto a che fare per tutta la vita con quella gente, sapevo che l'unico modo di sopravvivere era far credere che fossi morto». Scolò il vino, posò il bicchiere e calò entrambe le mani sulle ginocchia. «Ma adesso mi dica! Come ha fatto a scoprirlo?».

Prima che potessi rispondere gridò qualcosa in italiano e la donna apparve immediatamente, come se fosse sempre stata lì accanto, invisibile. A un cenno del capo di Bogdonovitch, raccolse la bottiglia semivuota e il suo bicchiere.

«Gradisce....?», mi chiese lui mentre la donna attendeva in silenzio. Scossi la testa, e la domestica se ne andò.

«Quando ci siamo conosciuti», dissi, «le ho chiesto che cosa si provava a vivere lontani dal proprio paese. Lei ha risposto che era meno difficile di quanto sarebbe stato se avesse avuto dei familiari ancora in vita. Mi ha detto che entrambi i suoi genitori erano morti e che lei era figlio unico».

Bogdonovitch parve sorpreso e leggermente contrariato. Si rilassò contro lo schienale della poltrona e alzò gli occhi al soffitto, le labbra contratte in un sorriso deprecatorio. «E così, quando il mio amico Albert Craven le ha detto che avevo lasciato ogni cosa a mio fratello Arkady, si è ricordato quello che le avevo detto e ha concluso, logicamente, che se mi ero inventato un fratello dovevo essermi inventato la mia morte».

Cominciò a ridere, una risata profonda che riecheggiò dal soffitto alto e

invase la stanza. «Bellissimo!», esclamò sollevandosi in avanti fino a ritrovarsi seduto sull'orlo della poltrona con entrambi i piedi piantati per terra. «Lei è proprio straordinario, signor Antonelli. L'ho capito il momento stesso in cui l'ho conosciuta. Quanti si sarebbero ricordati di una cosa del genere, di una frase singola, un'allusione di passaggio a un dettaglio biografico di nessuna importanza? Dico sul serio, è davvero straordinario. E il fatto che quella da cui ha tratto le sue conclusioni fosse in realtà una menzogna non riduce la mia ammirazione nei suoi confronti. Io ho effettivamente un fratello, e si chiama Arkady. Non lo vedo da anni. Vive a Mosca. Le ho detto quello che le ho detto perché è sempre stato meglio far credere alla gente che non avessi parenti in vita: nessuno avrebbe potuto minacciarli per far del male a me».

Si guardò le mani, ridacchiando fra sé. «Be', suppongo che in un certo senso sia appropriato che sia stata una menzogna ad aiutarla a scoprire la verità», soggiunse con un'occhiata furba. «In ogni caso, sono lieto che l'abbia fatto». Mi scoccò un sorriso, e per sottolineare la sincerità di ciò che aveva detto annuì con enfasi. Poi diede un'occhiata alla valigetta per terra. «Ma non ha detto a nessun altro che pensava fossi vivo, vero? Albert Craven è troppo onesto per mandare i proventi dell'eredità di un morto che non è morto», concluse socchiudendo le palpebre in un'espressione indagatrice. «Ha portato l'assegno, vero?».

Lo guardai negli occhi. «No. Ho portato i documenti da firmare prima che i proventi possano essere trasferiti, documenti che devono essere firmati da Arkady Bogdonovitch».

Non sapevo se mi avesse creduto. Penso che non ne fosse sicuro. Riconobbe il problema di suo fratello con un sorriso. «Sì, Arkady. Fortunatamente anche lui si firma "A. Bogdonovitch". Bene, cosa propone di fare?».

«Non c'è molto che possiamo fare, non trova? Lei non è morto, ed è difficile ereditare da qualcuno che è ancora in vita. Le compagnie di assicurazione lo disapprovano; e, ancora più importante, alla giustizia non piace che un avvocato aiuti qualcuno a commettere un crimine. Si finisce in prigione, per cose del genere».

Gli occhi penetranti e intelligenti di Andrei Bogdonovitch parvero avvicinarsi uno all'altro. Si sporse verso di me. «Forse potremmo raggiungere un accordo».

Gli rivolsi un'occhiata vaga e non risposi. Il mio silenzio fu tutto l'incoraggiamento di cui ebbe bisogno. Un sorrisetto misterioso gli si formò sulle labbra. «È una così bella giornata. Perché non ci sediamo all'aperto?».

Mi condusse fuori attraverso la porta da cui ero entrato. In cima ai gradini mi prese per un braccio come aveva fatto quando mi aveva aperto; ma quando cominciammo a scendere mi resi conto che si stava appoggiando a me per sostenersi. Si fermò in fondo alla gradinata leggermente senza fiato, battendo le palpebre al sole. Un istante dopo sembrò essersi ripreso. Il suo sguardo tornò a illuminarsi, il suo passo divenne regolare. Indicò la fine del promontorio, dove si ergeva quella che sembrava una torre di guardia di pietra.

«È stata costruita nel tredicesimo secolo per dare l'allarme in caso di attacco dei Saraceni. Ma la sua fama è più recente. Monet ha realizzato uno dei suoi dipinti migliori da qui, una vista del vecchio villaggio di sotto. L'ha intitolato *Bordighera.* Se conosce il quadro, quando vedrà la vista potrà quasi percepire quello che deve aver provato l'artista. Venga, gliela mostro».

Attraversammo il vialetto facendo scrocchiare la ghiaia bianca sotto i piedi e seguimmo uno stretto sentiero che si addentrava in una piccola macchia di ulivi. La torre di guardia, realizzata con sottili aperture lungo la scala a chiocciola interna e merlature sulla cima, era alta tre piani, abbastanza da poter scorgere qualsiasi cosa fosse apparsa improvvisamente all'orizzonte. Una porta di quercia, il cui cardine superiore era scomparso e quello di mezzo era rotto e deforme, era spalancata sull'ingresso, troppo pesante perché la si potesse richiudere. All'interno, il pavimento accanto ai gradini marciti della scala di legno era disseminato di pale arrugginite e badili dai manici scheggiati. Una carriola giaceva coricata su un fianco e incrostata di cemento, e i due lunghi manici di legno erano avvolti in una ragnatela. Una mosca ronzava pigra sopra di noi.

Ci sedemmo su una panchina di pietra nell'erba alta su un lato della torre, guardando il villaggio che Monet aveva dipinto e il mare al di là che si allungava fino ai confini del mondo visibile. Bogdonovitch si tolse gli spessi occhiali rotondi e li ripose nella tasca laterale della sua giacca marrone stazzonata. Appoggiandosi con la schiena al muro della torre, incrociò le braccia sul petto e chiuse gli occhi. La sua testa sprofondò fra le spalle, e per un attimo parve accartocciarsi su se stesso, sgonfiarsi come se avesse emesso il suo ultimo respiro. Riaprì gli occhi non su di me, ma sul cielo infinito. «Credevo ci fosse una possibilità che vincesse il processo», disse. «Mi dispiace che non abbia vinto. Vuole che le dica cos'è veramente accaduto? Vuole sapere perché è stato ucciso Jeremy Fullerton?».

Si rialzò, barcollando leggermente. Quando ebbe ripreso l'equilibrio si

infilò le mani in tasca e scalciò la terra con la punta della scarpa. «Venga, facciamo due passi».

Risalimmo il vialetto di ghiaia e poi lo seguimmo verso il cancello di ferro più a valle. Attraverso gli ulivi si scorgeva la costa che procedeva fino a perdersi nella foschia crescente.

«L'ultima volta che io e Fullerton ci siamo parlati, mi ha detto cose che uno direbbe solo a una persona di cui si fida ciecamente». Bogdonovitch fece una pausa, una scintilla dura e astuta nello sguardo, l'espressione di chi aveva trascorso una vita a studiare i suoi nemici e a non fidarsi mai del tutto degli amici. «Il genere di cose che uno direbbe a qualcuno solo quando vuole assicurarsi che questo qualcuno si fida di lui».

Raggiungemmo il cancello, tenuto chiuso dalla catena arrugginita, e tornammo sui nostri passi, risalendo lentamente il vialetto serpeggiante.

«Che genere di cose?», chiesi guardando Bogdonovitch con la coda dell'occhio.

«Mi ha detto della donna, Ariella. L'avevo conosciuta». Si arrestò di botto. «La primavera scorsa la portò qui. È qui che ci incontravamo; mai, o quasi mai, a San Francisco o in qualsiasi altro posto negli Stati Uniti. Era troppo pericoloso, troppo probabile che qualcuno ci vedesse. Qui eravamo al sicuro. Tutti vengono in Italia, ma gli americani non vengono mai a Bordighera. Lui la portò la scorsa primavera, e mi presentò come il proprietario di questo posto dove gli piaceva passare qualche giorno ogni tanto.

«Come ho detto, l'ultima volta che ci siamo parlati mi ha detto di lei: di come l'aveva usata per arrivare a suo padre. Era sbalorditivo, quanto fosse sicuro di sé. Sapeva che una volta che avesse avuto il denaro di Goldman nessuno avrebbe più potuto fermarlo. Mi ha detto tutto, cose che non avrebbe mai rivelato a nessun altro. Era sul punto di ottenere quello che voleva, e tutto grazie a cose che poteva dire solo a me. Ero l'unico pubblico che aveva; e già sapeva che non mi avrebbe avuto ancora per molto. In quell'ultima conversazione fra noi c'era lo strano, profondo cameratismo che s'instaura fra la vittima e il suo boia. Fullerton sapeva che avrebbe dovuto uccidermi».

Una brezza improvvisa sorse da sud, un vento africano che ci concesse il suo tocco irrequieto e poi si allontanò come un breve promemoria di mortalità.

Bogdonovitch era in piedi di fronte a me, ma era così assorto nel ricordo di ciò che era accaduto che avrebbe anche potuto essere solo, immerso in

una conversazione con se stesso.

«La donna, Ariella, gli aveva detto di essere incinta. E lui la riteneva la cosa più spassosa che avesse mai sentito». Parve rammentarsi della mia presenza. I suoi occhi si rimisero a fuoco, e il suo volto assunse un'espressione perplessa. «È stato strano. Non sapevo - non lo so ancora - cosa pensarne. Mi ha detto che non era il padre, che ne era sicuro, ma che non gliel'aveva ancora rivelato. Se la stava tenendo buona, la stava facendo aspettare finché non avesse avuto tutto ciò di cui aveva bisogno e fosse stato troppo tardi perché i Goldman potessero cambiare idea».

Raggiunta la cima del vialetto, ci trattenemmo davanti ai gradini di granito della villa. «Jeremy non provava che disprezzo per quella gente. E non solo per i Goldman; per quasi tutti. In una certa misura succede a molti uomini ambiziosi che hanno cominciato dal nulla. Sulle prime ammirano i ricchi e i privilegiati che sembrano avere tutto e sapere sempre quello che fanno. Poi, quando arrivano a conoscerli davvero, quando si rendono conto che molte delle persone che ammirano hanno poco talento e ancor meno qualità, provano un tale disgusto che non riescono a non guardarle dall'alto in basso».

Bogdonovitch mi studiò attentamente prima di aggiungere con un'occhiata dolente: «Jeremy era giunto a quelle conclusioni molto prima degli altri. Credo che sapesse fin da subito che lui era migliore; se aveva avuto una sorpresa, era stata relativa alle proporzioni della sua superiorità. Se a questo si aggiunge il fatto che non credeva in niente, in niente di niente, non è difficile capire i motivi del suo sbalorditivo successo. Jeremy sapeva dare a tutti quello che volevano, convincendo il suo interlocutore che fosse qualcosa che aveva tutto il diritto di avere. Gli faceva credere che gli stesse facendo un favore mentre gli sottraeva quel poco di dignità, quel poco di indipendenza, che gli era rimasta. Nella mia vita ho conosciuto moltissimi uomini pericolosi, ma penso che lui fosse il più pericoloso di tutti. Jeremy Fullerton era un nichilista assoluto. Era ciò che la storia ci aveva lasciato quando si era fermata».

Agitò di scatto la mano davanti al volto come se stesse cercando di scacciare un pensiero sgradevole che insisteva a tornare nonostante i suoi tentativi di ignorarlo. «E malgrado tutto questo, malgrado tutto quello che sapevo di lui, lo trovavo irresistibile. Aveva un istinto che non avevo mai visto, la capacità di sapere fino a che punto un individuo si sarebbe spinto per ottenere ciò che voleva. Chi è totalmente privo di moralità riconosce meglio di chiunque altro i limiti etici che ci poniamo, spesso senza saperlo.

In quel senso Jeremy era un agente completamente libero, solo in un mondo di persone che in un modo o nell'altro vivono le loro vite governate da qualche forma di necessità».

Un sorriso imbarazzato percorse il volto profondamente turbato di Bogdonovitch. «La prego di perdonare le digressioni di un vecchio. Ora so cosa deve aver provato Jeremy l'ultima volta che ha parlato con me, ansioso di dire tutto all'unica persona di cui poteva fidarsi.

«Quel giorno mi ha rivelato cose di se stesso che in tutti gli anni del nostro "rapporto speciale" non mi aveva mai detto: cose sulla sua infanzia, cose che aveva fatto quando aveva appena cominciato a fare politica, come aveva approfittato di persone convinte che lui credesse nelle stesse cose in cui credevano loro. Era come, se si esclude la completa e assoluta assenza di rimorso, una confessione in punto di morte. Tranne che, come avevo perfettamente capito, non si trattava della sua morte, ma della mia.

«Mi avrebbe ucciso; o più probabilmente mi avrebbe fatto uccidere. Non aveva scelta. È come le ho detto il giorno della mia morte: l'archivio del Kgb era aperto, e prima o poi avrebbero scoperto una prova del suo coinvolgimento. Ma non importava cosa avrebbero scoperto se l'unico agente del Kgb che era stato in contatto con lui, l'unico agente in grado di fornire i dettagli, le date e i luoghi che avrebbero reso impossibile respingere quei documenti come un rozzo tentativo di ricatto politico, fosse morto. Fin dal momento in cui ero venuto a sapere che gli agenti segreti americani stavano studiando quei dossier mi ero reso conto che Fullerton sapeva cosa sarebbe stato costretto a fare; e quando abbiamo avuto quell'ultima conversazione ho capito che mi restava poco tempo.

«Sì, signor Antonelli, ho ucciso io Jeremy Fullerton. Ho atteso fuori dall'appartamento di Goldman, li ho seguiti al St. Francis Hotel e ho continuato a pedinarli. Lei ha accostato alla macchina di lui. Potevo scorgere appena i fanalini di coda nella nebbia. Li ho superati e ho parcheggiato appena dietro l'angolo, mezzo isolato più su. Sono rimasti a bordo dell'auto di lei, hanno proseguito a parlare qualche minuto prima che lui si decidesse finalmente a scendere. Con quella nebbia ci si vedeva a malapena, mai lei è partita di gran carriera, facendo stridere le gomme. Doveva essere furiosa.

«Lui era in piedi davanti alla portiera della sua macchina e stava prendendo la chiave quando l'ho chiamato. È sembrato quasi felice di vedermi. È salito a bordo e mi ha aperto l'altra portiera. Stava ridendo, e ha cominciato a riferirmi quello che aveva appena finito di dirle, di dire a quella

donna, ad Ariella Goldman: non solo che non l'avrebbe sposata, ma che sapeva perfettamente che il bambino non era suo e che lo sapeva benissimo anche lei. Stava ancora ridendo quando gli ho sparato.

«Non credo gli fosse mai passato per la mente che qualcuno, nemmeno io, potesse essere disposto a spingersi fin dove si spingeva lui. Non proverò a dirle che è stata legittima difesa, amico mio; non le hanno mai detto che ci sono situazioni in cui se non si colpisce per primi non si avrà più alcuna occasione di colpire?».

Era una breccia, un'opportunità per sistemare le cose. Cercai di essere cauto. «Da quanto mi ha detto, probabilmente potrebbe chiedere una condanna per omicidio colposo».

Bogdonovitch sapeva cosa stavo pensando, e scartò la possibilità su due piedi. «No, signor Antonelli, non è il tipo di accordo che avevo in mente. Non sono interessato a passare del tempo, qualsiasi ammontare di tempo, in una prigione americana. E a parte questo», soggiunse con una occhiata cinica, «crede davvero che mi darebbero la possibilità di patteggiare? Che riuscirei mai a vedere l'aula di un tribunale? È come le ho già detto, è quello per cui ho cercato di metterla in guardia. Gli uomini al potere, gli uomini del presidente, non vogliono che nessuno sappia cos'era in realtà Jeremy Fullerton; vogliono che tutti pensino che fosse un grand'uomo, un patriota, perché li fa sembrare molto meglio di quello che sono».

Era esasperante. Andrei Bogdonovitch aveva ucciso Jeremy Fullerton e sembrava perfettamente tranquillo all'idea di lasciare che un giovane innocente condannato al suo posto languisse nel braccio della morte mentre lui viveva i suoi ultimi anni nel lusso pagato dai proventi della sua stessa finta morte. Secondo Bogdonovitch, Fullerton era un nichilista, quello che ci era rimasto alla fine della storia. E Jamaal Washington che cos'era? L'ultima vittima della storia?

«Deve tornare e confessare», dissi perdendo rapidamente la pazienza. «È l'unico modo in cui potrò salvare un innocente».

Andrei Bogdonovitch mi posò una mano sulla spalla. Un sorriso elusivo, furbo e profondo gli si scolpì sulle labbra. «Mesi fa, prima di morire in quella terribile esplosione, ho inviato una busta per mio fratello Arkady, qui a Bordighera. Temevo che potesse succedermi qualcosa», spiegò con una scintilla di malizia nello sguardo. «L'ho inviata con l'istruzione che non venisse aperta e che venisse consegnata al mio avvocato, Albert Craven, nel momento in cui Arkady avesse ricevuto i proventi dell'eredità».

Fece una pausa e mi rivolse un'occhiata rassicurante. Aveva pensato a

tutto, malgrado fossi sicuro che l'avesse fatto solo quando aveva ricevuto il telegramma di Albert Craven che lo informava del mio arrivo. «Credo vi troverà tutto quello di cui ha bisogno: la mia confessione, un racconto dei miei rapporti con Fullerton... e sì, una fotocopia del dossier del Kgb».

Vide la sorpresa sul mio volto. Incamminandosi su per i gradini, mi diede una gran manata sulla spalla e scoppiò a ridere. «Pensava che avrei lasciato l'unica documentazione scritta di ciò che ho fatto per il Kgb nelle mani di un archivista degenerato? Ero un comunista, signor Antonelli, non uno stupido».

Arrivati in cima ai gradini, si volse verso di me con una espressione grave negli occhi esperti. «Lo sa a chi dovrà dare quel materiale? Non basta trovare qualcuno che abbia il potere di fare ciò che lei vuole. Deve trovare qualcuno che voglia distruggere Jeremy Fullerton, che voglia rovinare la sua reputazione una volta per tutte».

Mi veniva in mente una sola persona.

28

«Sarà a San Francisco questo sabato», mi informò Albert Craven il giorno dopo il mio ritorno. «La vedrà nel tardo pomeriggio, alle sei e un quarto. Le concederà dieci minuti».

Alzai gli occhi dalla scrivania dell'ufficio provvisorio che era diventato la mia seconda casa dal momento in cui avevo accettato di diventare l'avvocato difensore nel caso Fullerton. Le mie mani avevano cominciato a cedere ai crampi per i movimenti monotoni e ripetitivi con cui sfogliavano i voluminosi documenti che erano stati separati in tre gonfie cartelle nere.

«Come ci è riuscito?», chiesi stirando le dita.

«Ho promesso un grosso contributo, molto grosso», rispose Craven in tono secco. «A quanto pare funziona sempre».

Il suo sguardo si spostò sulle pile parallele di carte. «È tutto in russo?».

«Ci sono alcuni riassunti in inglese che il nostro amico è stato abbastanza previdente da approntare».

Le mani giunte dietro la schiena, Craven spostò il peso sulle punte dei piedi. Guardò qualcosa alle mie spalle, scuotendo le testa addolorato. «Viviamo in un mondo strano», disse rivolto più a se stesso che a me. Poi, come se si fosse appena ricordato di qualcosa che richiedeva la sua immediata attenzione, si raddrizzò. «Alle sei e un quarto di sabato». Annuì, sorrise e picchiettò le nocche della mano sinistra sull'angolo della scrivania.

«Vorrei tanto esserci anch'io».

Due giorni dopo, alle sei e dieci, feci ingresso nell'atrio del St. Francis Hotel e, con una rapida occhiata al bar rivestito di legno scuro, raggiunsi a passo deciso gli ascensori.

Era la stessa suite in cui ero già stato. Questa volta fu Augustus Marshall ad aprirmi la porta. Senza una giuria da persuadere o un'aula piena di spettatori su cui far colpo, in lui non c'era traccia di quei modi gentili e disponibili che erano stati così in evidenza quando aveva testimoniato al processo. Gli occhiali cerchiati di metallo bilanciavano perfettamente la bocca, tesa in un sorriso rigido e sottile che rivelava un'impazienza a stento controllata. Con una rapida, affrettata stretta di mano mi diresse verso lo stesso divano che avevo già brevemente occupato. Non mi offrì da bere. Si sedette sul bordo della sedia come se fosse sul punto di alzarsi. «Cosa posso fare per lei, signor Antonelli?».

Posai la mia valigetta sul tavolino di cristallo e feci scattare le due serrature di ottone scintillante. Stavo per aprirla quando cambiai idea e la lasciai sul tavolino.

«Mi dica, governatore, pensa di avere ancora qualche possibilità di vittoria?».

Marshall si irrigidì. «È la terza settimana di ottobre. Ne mancano ancora due».

«Sì, mancano due settimane, e grazie a quello che è successo al processo lei non sta soltanto sfidando un fantasma, ma la donna che lui intendeva sposare e il figlio che avrebbe avuto. Cosa può fare nelle prossime due settimane per convincere la gente che votare per Ariella Goldman non è il solo modo per onorare la memoria di un grand'uomo come Jeremy Fullerton?».

Si alzò dalla sedia e mi guardò dall'alto in basso con due occhi distanti e socchiusi. «Temo che non abbiamo più niente da dirci, signor Antonelli. Il solo fatto che lei abbia perso il processo contro la signorina Goldman non significa che io perderò le elezioni».

«Invece sì, governatore, e lo sappiamo entrambi».

Aprii la valigetta e ne estrassi la gonfia cartella nella quale avevo ordinato ciò che mi aveva dato Bogdonovitch.

«E quella cos'è?», domandò Marshall quando la gettai sul piano di cristallo del tavolino.

«La sua unica possibilità di vittoria».

Mi fissò, chiedendosi cosa volessi.

«Legga e giunga pure alle sue conclusioni».

Senza staccarmi gli occhi di dosso, tornò a sedersi e infilò la mano nella tasca interna della giacca per prendere gli occhiali. Lesse la prima pagina, poi la seconda, e quando giunse alla terza mi guardò sbigottito.

Mi trattenni quasi un'ora, poi lo lasciai solo con la confessione scritta di Andrei Bogdonovitch e i riassunti tradotti dei dossier integrali del Kgb su Jeremy Fullerton. Presi l'ascensore fino al pianterreno e mi diressi al bar.

«È un pezzo che non si faceva vedere», disse il barista.

Distese un tovagliolino sul lucido banco di mogano e vi posò sopra uno scotch e soda. Avrei voluto che la mia memoria fosse buona quanto la sua.

«Mi dica una cosa», feci dopo aver bevuto un sorso. «Chi vincerà le elezioni?».

Aveva raccolto un panno, e si mise ad asciugare un bicchiere. «Non ci sono molti dubbi», rispose con una scrollata di spalle, gli occhi fissi sul bicchiere. «Specialmente dopo stasera».

Bevvi un altro sorso e mi guardai intorno. Una giovane coppietta si teneva per mano al tavolo dove Jeremy Fullerton si era seduto a bere con Ariella Goldman l'ultima sera della sua vita.

«Vallo a capire», proseguì il barista. «È staccato di sette, otto punti e abbandona una serata di raccolta fondi. L'ho saputo adesso, appena prima che lei arrivasse. C'è un sacco di gente che lo aspetta, e lui manda qualcun altro al suo posto». Finì di pulire il bicchiere e ne prese un altro. «A me sembra che abbia gettato la spugna».

Controllai l'ora, bevvi un ultimo sorso e gettai la mancia sul banco. «Lei gioca alle corse?».

«Ogni tanto».

«Scommetta su Marshall vincente».

Mi guardò come se fossi pazzo.

Lasciai il St. Francis e andai a visitare la persona che più di ogni altra meritava una risposta. Poi andai da Marissa, e dormii meglio di quanto avessi dormito da molto tempo a quella parte.

Il mattino dopo, un corriere consegnò allo studio di Albert Craven il documento che Augustus Marshall aveva promesso. Alle otto della sera dopo, seduto accanto a Marissa sul divano nel suo salotto mentre il tramonto scendeva rosso e dorato sulla baia sotto di noi, guardai Augustus Marshall annunciare in televisione che era suo solenne dovere correggere un madornale errore giudiziario e rendere pubblico uno scandalo che aveva minacciato il cuore stesso della democrazia americana.

Quando ebbe finito, mi avvicinai alla portafinestra che dava sul terrazzo e inspirai la fresca aria autunnale. Al di là delle ultime barche a vela che rientravano in porto, le luci della città tremolavano nel crepuscolo.

«E adesso che succederà?», chiese Marissa.

La guardai da sopra la spalla. Seduta sul divano, le lunghe gambe piegate sotto di sé, mi fissava con quei suoi grandi occhi che in qualche modo riuscivano sempre ad annientare la distanza fra noi.

«Jamaal verrà rilasciato domani stesso. Avrebbe dovuto essere rilasciato già ieri, ma ovviamente il governatore voleva sincerarsi che la stampa fosse presente. Dopo tutto quello che è accaduto, non posso biasimarlo. Jamaal sarà un uomo libero, con una grazia completa e un fondo fiduciario di notevoli dimensioni. Grazie alla generosità del "compianto" Andrei Bogdonovitch, potrà studiare senza più dover lavorare nel fine settimana».

Guardai la città che, dall'altra parte della baia, seduceva con la promessa di realizzare tutti i tuoi sogni. «Mi sento come Jeremy Fullerton», dissi senza voltarmi. «Conosco i segreti di tutti, e a tutti dico menzogne».

L'aria si stava raffreddando e il cielo si stava facendo più scuro. M'infilai le mani in tasca e pensai ai modi in cui avevo nascosto la verità. «Ho dovuto dire a Jamaal che Bogdonovitch gli aveva lasciato il denaro in eredità come atto di contrizione, perché non potevo dirgli che avevo costretto Bogdonovitch a pagare per potersi tenere il resto dell'eredità. Ho dovuto dire ad Albert Craven che è stato il fratello di Bogdonovitch a darmi la sua confessione, perché se gli avessi detto che Andrei è ancora vivo l'avrei reso complice di una truffa. E ovviamente non ho potuto dire niente a Jamaal di Albert Craven, perché... be', perché no».

Malgrado provenisse dalla parte opposta del salotto, la voce di Marissa parve sussurrarmi all'orecchio. «Credi che in tutta la sua vita Jeremy Fullerton abbia mai fatto qualcosa che abbia prodotto il genere di effetto che hai ottenuto tu? Cosa credi stia pensando in questo momento Ariella Goldman? Il nonno di Lawrence Goldman potrà anche aver messo in galera tuo nonno, ma non è niente in confronto a quello che gli hai fatto tu».

Avevo dimenticato quello che era accaduto a mio nonno e al capo corrotto della polizia, ma Marissa aveva ragione riguardo a Lawrence Goldman e a sua figlia. Jeremy Fullerton, il presunto padre del figlio di Ariella Goldman, si era trasformato nel giro di pochi minuti da martire a traditore dell'America. E, cosa ancora più importante per le illimitate ambizioni di Lawrence e Ariella Goldman, era diventato una fonte di grave imbarazzo politico.

«Cosa possono fare a questo punto?», domandò retoricamente Marissa. «Sostenere che Ariella si era sbagliata, che invece di portare in grembo il figlio di un uomo che si è rivelato una spia, era incinta di un altro uomo potente con cui aveva commesso adulterio?».

La sua frase mi rammentò una cosa. Mi girai sorridendo fra me. «Ho sentito dire una cosa del genere riguardo ai Borgia; che erano venuti al mondo "come una dichiarazione di guerra contro la moralità attraverso l'incesto e l'adulterio"».

«Ma a differenza dei Borgia, i Goldman non hanno ucciso nessuno», mi ricordò Marissa con una risata inquieta.

Potevo ancora vedere il volto sicuro di Augustus Marshall in televisione, intento a rivelare al mondo quello che aveva fatto Jeremy Fullerton e la ragione per cui era stato ucciso. Era ormai sicuro di vincere. Prima la morte del procuratore generale, ora questo. Il vecchio Hiram Green aveva ragione: quella gente pensava sempre di essere destinata alla presidenza.

«Ti piacerebbe essere l'unica persona che è di ostacolo a ciò che vuole Ariella Goldman?», mi chiesi ad alta voce.

Dopo che avemmo cenato, dopo che Marissa si fu coricata, dopo che tutti i turisti se ne furono andati e le strette strade di Sausalito tornarono a essere deserte, feci una lunga passeggiata sul lungomare. Mi trattenni a lungo sul bordo dell'acqua, come la vedova di Jeremy Fullerton mi aveva detto che suo marito usava fare, fissando la città che scintillava nella notte dall'altra parte della baia, attirando a sé ogni cosa. Quanto sembrava vicina; così vicina che cominciavi a pensare che ti sarebbe bastato alzare la mano per avvicinarla ancora di più fino a toccarla. Continuai a guardarla, pensando a cosa doveva aver provato quell'uomo, pensando a tutta la strada e alle grandi cose che avrebbe fatto. Era innamorato di quello che sarebbe diventato, e aveva vissuto talmente proiettato nel futuro che le cose che aveva fatto per arrivarci venivano sepolte nel passato quasi prima ancora di farle. Rimasi lì fermo, l'unico suono nel vasto silenzio lo sciabordio sommesso dell'acqua sugli scogli sotto i miei piedi. Continuavo a guardare le luci della città, le luci che non si oscuravano mai, e cominciai a vedere le cose come doveva averle viste lui; e per un breve, sfuggente istante, credo, avvertii cosa si doveva provare a essere lui più di quanto avessi mai saputo cosa si provava a essere me.

Ringraziamenti

Wendy Sherman, la mia agente, mi ha concesso ancora una volta il beneficio della sua esperienza e del suo giudizio. Rob McMahon, il mio editor, si è impegnato con diligenza per aiutarmi a fare di questo libro quello che volevo che fosse.

FINE